STORIA
DELLA
MARCA TRIVIGIANA
E VERONESE

DI GIAMBATISTA VERCI.

TOMO DECIMOTERZO.

MDCCLXXXIX.

IN VENEZIA

PRESSO GIACOMO STORTI.

CON PUBLICA APPROVAZIONE.

STORIA
DELLA
MARCA TRIVIGIANA

LIBRO DUODECIMO.

Le Città Lombarde e della Marca Trivigiana, finchè si ressero a Comune, furono continuamente travagliate e lacerate da guerre civili, e da intestine discordie, colpa delle due nemiche fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, delle quali più d'una volta abbiamo avuto occasione di favellare. La stessa libertà che godevano, come saggiamente riflette il chiarissimo Sig. Abate Bettinelli (1), era divenuta licenza e seminario delle interne discordie, e de' contrarj partiti. Non solo le Città, ma le famiglie medesime furono divise, ed in guerra, e i parenti cacciavansi a gara di casa, come i Cittadini fuor della patria. Quindi abbiam veduto, che molti erravano qua e là sotto nome di *fuorusciti*, di estrin-

1345

(1) Risorgim. d'Ital. T. II. p. 366. not. a.

1345 *estrinseci*, di *esuli*, che poi venivano armati, e cacciavano i loro contrarj, atterrando appresso la vittoria le case de' loro emuli, devastando i poderi, e maltrattando aderenti ed amici del vinto partito, il quale dipoi divenuto vittorioso rendeva loro la pariglia. Così era divenuta un campo di battaglie, e di stragi continue, e di saccheggi ogni terra, qual era stata per gli Ungheri, e per altri popoli oltramontani ne' secoli addietro. E cotal furore de' partiti era giunto al colmo in questo secolo professandosi Guelfo o Ghibellino, e portandone le divise negli abiti, nelle insegne, e nelle armature, e negli scudi, sino alle donne, e a' fanciulli, obbligando a distinguersi per tai segni.

Ogni partito dovea reggersi co' proprj capi, e i capi si faceano potenti, e tra per la superiorità acquistata, e tra per il bisogno de' popoli giunsero a dominare, e in fine ad essere Sovrani. Perdettero, è vero, le Città d'Italia la loro libertà, non rimanendovi che un' apparenza di Republica nel governo, che conservarono sotto di questi Principi, ma acquistarono se non altro la quiete interna, nè più videro le guerre civili, almeno così frequenti, a turbar la pace, e la publica tranquillità. Esse rimasero o Guelfe o Ghibelline secondo che il loro capo avea superato il partito contrario, costringendo la fazione vinta o a starsene quieta, o ad uscire dalla Città.

Allo-

Allora nacque un nuovo governo nel- 1345 l'Italia, e le Città tutte si divisero in due parti secondo la fazione dominante, collegandosi le Guelfe colle Guelfe, e le Ghibelline colle Ghibelline. Nè v'è esempio nella nostra Storia prima del 1336, che una Città d'un partito siasi mossa al soccorso dell' altra, che professasse contraria fazione, ma erano bensì sempre in guerra fra loro, come stati erano i Cittadini, finchè s'erano governati a Republica. Questo furore incominciò a scemarsi nella guerra de' Veneziani contro gli Scaligeri, in cui si videro la prima volta unirsi in confederazione fra loro Città dell' una, e dell'altra fazione.

Per la impotenza del Bavaro sempre fulminato con nuove scomuniche, ed abbandonato da' proprj sudditi, era grandemente scaduta la riputazione de' Ghibellini in Italia, e però questi cercarono maliziosamente di confermarsi ne' proprj dominj coll'autorità degli stessi Capi Guelfi. Quindi il Visconti prima di tutti, indi Mastino, e i Gonzaghi, e gli altri Principi Ghibellini cercarono dal Papa il Vicariato delle loro Città. Il Papa pretendeva, che le nomine de' Vicarj Imperiali da lui dipender dovessero nel tempo, che l'Imperio era vacante, e però nelle concessioni da esso fatte a' Principi Ghibellini vi era apposta la clausula *vacante imperio*.

1345 Io sono persuaso, che Mastino siasi indotto a questo passo per la crisi, in cui erano i suoi affari; ma è ben vero però, che finchè visse, fu sempre fedele al partito della Chiesa, soccorrendola sempre in tutti i di lei bisogni. Convien dire che le disgrazie lo avessero renduto prudente, e se ne' primi anni del suo dominio egli fece cose, che gli attirarono addosso il biasimo universale, finì peraltro gli ultimi anni della sua vita con una lodevole moderazione, e con sentimenti di pietà, e di religione. Quantunque i Carraresi lo avessero offeso nella parte più sensibile, ribellandosi da esso, e privandolo della Signoria di Padova; pure egli s'era riconciliato sinceramente con Ubertino, ed ebbe a provare un infinito dispiacere, quando gli fu portata la nuova della sua morte.

Un fatalissimo morbo avea tratto questo Principe al sepolcro. Oh quanto è vero che gli uomini non conoscon se stessi! Ubertino era il più rigoroso punitore de' sensuali delitti, avendo gastigato colla pena di morte fino una sua sorella monaca disonorata da un frate; eppure in questo vizio egli oltrepassava i limiti, che prescrivono le leggi della ragione, non che della religione. Noi sappiamo punire le mancanze degli altri, e non vediamo le nostre proprie, anzi per l'ordinario avviene, che gli uomini gastigano con più di rigore que' difet-

difetti in altrui, ne' quali essi son soliti a 1345
cadere più spesso.

A questo vizio si abbandonò Ubertino con tanto eccesso di dissolutezza, che alla fine contrasse un morbo nella verga, il quale divenne ben presto incurabile e mortale. Quando non v'ebbe più tempo, conobbe quel Principe i suoi disordini, e giacchè non poteva rimediare alla sanità del corpo, procurò di attendere a quella dell'anima volendo morire da buon cattolico (1). Morì dunque questo Principe a' 29 di marzo (2) nel terzo dì di Pasqua; ma prima di fare quel tremendo passaggio, seguendo l'esempio di Marsilio il grande per le insinuazioni di Pietro Campagnola suo Vicario fece eleggere dal Consiglio di Padova a suo successore Marsilietto Pappafava da Carrara. Fu Ubertino con gran pompa seppellito in Sant'Agostino, nella qual Chiesa nel Coro anche al giorno presente in marmo nero esiste una onorevole inscrizione (3). Fu di statura mediocre, di faccia venusta, di mento rotondo e prominente, di naso Cicero-

(1) Verger. Vitæ Princip. Carrariens. pag. 172.

(2) Il Cronico Estense, e la Cronica di Bologna dicono a' 27., ma i Cortusj ne' due esemplari Collalziano ed Ambrosiano, e il Vergerio, e il Chiariss. Autore della Dissertazione Carrarese pag. 80. e 145. asseriscono che fu a' 29.

(3) Essa fu riportata nella Dissertaz. Carrarese pag. 81.

1345 ceroniano, espedito nelle faccende, accortissimo ne' giudizj, e severissimo nelle esecuzioni (1).

Marsilio, che si chiamava Marsilietto, e ancora Marsilio minore, perchè fu piccolo della persona, e anche perchè si distinguesse dall' altro Marsilio già Signor di Padova, di cui fu minore di anni, di corpo, e di fatti illustri, ebbe il soprannome di Pappafava da Jacopino suo avolo padre di Albertino, da cui egli nacque. Noi non troviamo presso verun autore la vera cagione, onde fu mosso Ubertino ad eleggerlo a suo successore; imperciocchè dacchè la famiglia Carrarese erasi divisa in due rami, Marsilietto era così distante da Ubertino, che più non poteva dirsi parente di lui; mentre dall'altro canto vi erano i due figli di Niccolò, suoi nipoti, Jacopo e Jacopino.

Si può credere che la ragione, onde fu mosso a commettere questa ingiustizia, non altra fosse che l' essere essi figli di un Cittadino, il quale aveva combattuto contro la patria, e contro la sua medesima famiglia: e dall'altro lato Marsilietto era allora il più eminente personaggio della casa da Carrara, col quale era avvinto in una strettissima amistà. Mentre fu in privata

(1) Verger. loc. cit. Dissertaz. Carrar. pag. 81. e 145.

vata fortuna Marsilietto era stato sempre unito cogli altri Carraresi, e nel conflitto con Paolo Dente avea combattuto valorosamente, quantunque sotto gli fosse stato ammazzato il cavallo, e rimanesse ferito in un ginocchio. 1345

Prima che la Città si rendesse a Cane, egli avea professato acerba inimicizia contro Ubertino, nè Marsilio maggiore avea potuto pacificarli, benchè più volte vi si affaticasse, ricordando loro gli avvisi lasciati da Jacopo il grande, che la dignità della famiglia dipendeva dalla durevolezza della concordia. Cogli altri Carraresi aveva anch'egli accompagnato Taddea sorella di Marsilio, e moglie di Mastino a Verona, e da Cane in quella occasione di nozze e di allegrezze era stato creato Cavaliere. Dichiarato erede per volontà di Ubertino due giorni prima della sua morte, cioè a'27 di marzo nel giorno appunto di Pasqua (1), egli fu eletto in Principe, e secondo l'usanza, che fino allora s'era praticata, nel publico Consiglio aveva ricevuto il confalone offertogli dal popolo.

Dopo sontuosi funerali celebrati alla chiara memoria del suo benefattore, sua prima cura e principale si fu lo participare

(1) Oltre al Vergerio veggasi anche l'Anonimo Foscariniano ms.

1345 pane alla Republica di Venezia col mezzo di solenne ambasceria la sua elezione, instando che fossero ratificati, e confermati i patti, e le convenzioni, che Marsilio e Ubertino suoi antecessori avevano stabilito colla Republica. La qual instanza fu con aggradimento accettata da'Padri di quell'inclita Signoria, e furono eletti tre sapienti, perchè queste convenzioni fossero ridotte in volume per la migliore conservazione, ed osservanza delle medesime (1). Indi procurò che si venisse all'ultima definizione delle quistioni, che già da gran tempo vertevano pe'confini fra Bassano e Romano; imperciocchè oltre agli atti che erano corsi negli anni antecedenti per quell'oggetto, aveva la Republica anche in quest'anno a'dieci di febbrajo diretto al Podestà di Trivigi una Ducale per aver carte e lumi intorno a que'confini, pretendendo i Trivigiani, che i Bassanesi usurpato avessero più di mezzo miglio del loro territorio (2). La quistione trattar si doveva con Ubertino da Carrara, così esprimendosi Andrea Dandolo Doge in quella sua ducale, ma non avendolo fatto Ubertino, diede ordine Marsilietto, che si eseguissero i desiderj della Republica.

Egli era un uomo dabbene, e cortese, e af-

(1) Ved. Doc. num. 1423.
(2) Ved. Doc. num. 1422.

e affabile, senza crudeltà, e senza effemi- 1345
natezza, talchè prometteva un governo
dolce e tranquillo; se non che dopo quaranta
giorni di dominio egli fu miseramente
trucidato da Jacopo da Carrara figliuolo
di Niccolò. Giuridicamente la
eredità e successione di Ubertino appartenevasi
a lui, e a Jacopino suo fratello,
come figli di Niccolò, che nasceva da
Ubertino zio paterno del Principe Ubertino.
Defraudato senza demerito dalla sua
aspettazione, e vedendo i suoi diritti violati,
determinò di usare la forza, ove la ragione,
e la giustizia non potevano avere
il suo luogo. E perciò instigato dal desiderio
della sovranità, solita passione degli
animi nobili, chiamò all' assistenza sua
molti amici, che si unirono a lui. Fu la
congiura condotta colla maggiore secretezza;
nè v'ebbe bisogno di grandi avvedutezze,
poichè Marsilietto fidandosi di ogni
persona, e credendo di essere amato come
egli amava gli altri, non faceva troppa
stretta guardia di se.

Per la buona riuscita credettero i congiurati
che fosse opportuno il tempo di
notte, e fu scelta l' ora terza al grave
misfatto del giorno sesto di maggio. In
quell'ora essi entrarono nel palazzo trovando
le porte aperte per connivenza di
alcuni camerieri, che erano stati corrotti.
Jacopo, e gli altri traditori trovarono
Marsilietto nella sua camera, che non

sos-

1345 sospettava alcun male, e fu perciò cosa facile l'ucciderlo con più ferite (1)

Il colpo era fatto, e a Jacopo conveniva condurre l'affare con prudenza, e con sollecitudine. Segretamente chiamò tutti gli amici al palagio per deliberare de' modi piu acconcj ad assicurarsi del principato. Intanto fece guardare a vista tutti i parenti dell'ucciso, e rinchiudere in prigione Pietro da Campagnola, e gli altri suoi contrarj. Indi prese le tessere e i sigilli di Marsilietto, e con quelle fece rimuovere da Monselice, e dagli altri Castelli del territorio Padovano tutte le guardie sospette, rimettendone di nuove a lui benevole, e facendo sue in quella notte tutte le adjacenze della Città. Le misure che Jacopo prese in quell'incontro fanno vedere, ch'egli era un uomo di grande capacità ed avvedutezza.

Nel giorno che susseguì si notificò a' soldati stipendiarj la morte di Marsilietto, facendosi alli medesimi larghe promissioni; i quali non esitarono un momento di prestare a Jacopo quel giuramento di fedeltà, che avevano prestato a Marsilietto. Nato il sole si radunò il popolo, e gli ordini tutti della Città in Con-

(1) I Gattari fanno entrare anche Jacopino fratello di Jacopo in questo omicidio; ma nè i Cortusj Lib. IX cap. 1. e 2. non ne fanno parola, nè il Vergerio pag. 174. 175. 176.

Consiglio. Che far si doveva in quelle circostanze? Avranno avuto i Cittadini qualche ribrezzo, vi saranno stati di quelli, che avranno innorridito all'annunzio, ma l'affare non ammetteva dilazione, e Jacopo aveva già in suo potere tutte le forze. Di proprio volere adunque, e di unanime consenso gli conferirono la Signoria, e gli consegnarono il confalone della Città con quelle formalità solite a praticarsi in simili incontri. 1345

Se illegittimo e crudele fu il modo, con cui giunse Jacopo al Principato, tante furono le virtù che adornarono nel proseguimento del suo governo questo Signore, che gli meritarono gli elogj di tutti gli Scrittori di que'tempi, e puossi ben dire, che la luce di queste abbagliò gli occhi del mondo, e dileguò in certo modo la caligine di una azione nera ed oscura. Per cattivarsi l'amore del popolo, e dar saggio di Principe benigno scarcerò dalle prigioni più di dugento infelici; richiamò dall'esilio Bonifazio de'Negri, e moltissimi altri sventurati; rilasciò cortesemente a tutti ciò di che erano debitori al publico erario; e dispensò larghissimi doni (1).

Con tali principj del suo governo a niu-

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 2. Verger. pag. 176.

1345 niuno rincrebbe la mutazione, ed ognuno concepì buone speranze di ottimo reggimento. Per dar compimento alle allegrezze di quel giorno di sua esaltazione egli volle, che fossero fatte le nozze di Francesco suo figlio con Fina figliuola di Pataro de' Buzzacarini; e in questo faustissimo incontro egli fece doni preziosissimi a tutti gli amici in oro, in vesti, in cavalli, in armi, in case e in poderi.

In tal modo egli s'acquistò in breve tanta benevolenza, e tanto concetto di Principe giusto, generoso e benefico, che non andò guari, che i Padovani determinarono con publico decreto di celebrare con anniversaria festività il primo giorno, in cui prese il dominio della Città. Pertanto fu stabilito in quel dì, che era il settimo di maggio, un corso solenne di cavalli, il quale fu eseguito negli anni venire con universale applauso del popolo tutto, e con grande concorso di forestieri (1).

Assicuratasi Jacopo validamente la Signoria della Città, participò subito alla Republica di Venezia la sua elezione; e perchè in que' giorni erasi ribellata Zara, egli offerse alla Republica un generoso rinforzo di soldati, co' quali poterono i Veneziani cinger d'assedio strettissimo quella

(1) Verger. Vitæ Princip. Carrariens. pag. 176. Cortus. Histor. Lib. IX. cap. 5.

la Città tante volte ribelle; ed essi gli 1345
dimostrarono per questo tanta gratitudine, che finchè visse furono amici carissimi, e protettori del Carrarese (1).

Zara, che per la settima volta s'era ribellata ingratamente a' Veneziani, era stato il motivo, che si turbasse in qualche modo la pacifica quiete, che godevano i Trivigiani. Imperciocchè Lodovico Re d'Ungheria aveva dato mano a questa ribellione, e temevasi che genti Unghere potessero molestare i sudditi de' Veneziani negli stati più vicini alla Marca Trivigiana. Per la qual cosa si spedirono con sollecitudine genti a Civitanuova, e i Trivigiani vi mandarono due bandiere di balestrieri a piedi per difendere quelle parti (2).

Si fecero anche in Trivigi alcune regolazioni opportune alle circostanze che minacciavano la quiete della Città, e si provvide il Castello di munizioni e di vettovaglie, e di oglio e di carne salata, e di altro, ed ordinossi che si licenziassero i Greci, che erano in quel presidio (3). Dal che si può supporre che tali provvedimenti fossero presi per la guerra della Dalmazia. Egli è ben vero peraltro, che alcu-

(1) Cortus Histor. Lib. IX. Cap. 6.
(2) Ved. Doc. num. 1426.
(3) Ved. Doc. num. 1424.

1345 alcune novità eransi mosse in que'dì dal Comune di Feltre a motivo de' confini; ond'è credibile che quegli ordini, e quelle disposizioni abbiano avuto in mira non meno l'uno che l'altro oggetto.

Pretendevano i Feltrini di essere stati nelle guerre addietro pregiudicati nel loro territorio, e perciò in quest' anno di moto proprio, e di propria autorità armati avevano smosso gli antichi termini, e li avevano affissi, dove pretendevano di avere ragione. L' atto violento mosse a sdegno il Podestà di Trivigi e quel Comune, i quali spedirono a Feltre due ambasciatori per intendere quali fossero i sentimenti de' Feltrini, e quali le loro idee. Gli affari avevano l' apparenza di divenir serj, se non esibivano i Feltrini, che la differenza fosse decisa da un giudice non sospetto (1). Era insidiosa questa facile condiscendenza per acquistar tempo, e mantenersi intanto nel possedimento di quel territorio, che s'era colla violenza usurpato, e di fatti noi vedremo in progresso una tal questione de' confini suscitarsi nuovamente più volte, nè terminarsi se non quando la Republica di Venezia col pacifico dominio di Feltre pose termine colla propria autorità ad ogni controversia.

Nel

(1) Ved. Doc. num. 1427. 1428.

Nel medesimo tempo si videro terminate le gravissime questioni, che per tanti anni avevano riscaldato gli animi de' Signori di Porzia contro Rizzardo, e Gerardo da Camino. Questi due fratelli a dir il vero erano alquanto prepotenti, e colla forza, e colla violenza volevano ritenere quello, che di ragione non si apparteneva a loro (1). Dopo di essere stato ucciso l'infelice Biachino loro cugino, come abbiam detto, ricusavano di restituire a Pomina di lui moglie, figliuola di Carlevario dalla Torre, la di lei dote. E siccome di essa si erano fatti mallevadori a Carlevario i Signori di Porzia, così fu d'uopo, che essi intanto la sborsassero al Turriano, e soddisfacessero Pomina di tutto il suo avere.

1345

Ecco l'origine dell'acerrima lite di questi Signori contro i Caminesi, che ingiustamente non volevano pagar cosa alcuna. Essendo i due fratelli Cittadini Veneziani giudicarono i Signori di Porzia, che il Doge di Venezia potesse essere un mezzo opportuno per obbligarli al pagamento; e però nelle guise più efficaci fecero al Doge il loro ricorso, e le istanze più premurose (2). E conviene dire che questo ricorso avesse il suo ottimo effetto, poichè

(1) Vedine un esempio nel Doc. num. 1405.
(2) Ved. Doc. num. 1425.

1345 chè vediamo indi a non molto i Caminesi accordarsi co' Signori di Porzia, dando in primo luogo Rizzardo in ostaggio a Brazzalia da Porzia Tolberto suo figliuolo, indi promettendo nella più valida forma, a nome anco di suo fratello Gerardo, di stare alla sentenza di arbitri amici per terminare queste loro discordie, e in ultimo luogo obbligandosi di liberarlo dalla sicurtà, che esso aveva fatto a' fratelli da Prata (1).

In tal guisa ebbe fine anche quella contesa, che aveva durato per molti anni; ma quella del Castello di Cavolano, e delle altre giurisdizioni Caminesi fra i Veneziani, e il Patriarca facea temere, che per avventura non insorgessero de' nuovi imbrogli. Conciossiachè i tre giudici eletti nell'anno antecedente non avevano mai potuto accordarsi fra loro, in modo che essendo il Patriarca ricorso al sommo Pontefice, questi aveva con un suo Breve chiamata la causa a se. Con tutto ciò in forza di altro Breve pontifizio procurarono nel settembre di quest'anno di venire a qualche decisione, e però ridottisi nel Monistero di Sant' Antonio presso Conegliano (2), chiamarono là pe' necessarj esami

(1) Ved. Doc. num 1429. 1430. 1431.

(2) Il Comune di Trivigi pagava tutte le spese, che si facevano per questi Giudici, e nel registro delle lettere dell' anno 1345 nella Cancellaria

mi il Podestà di Trivigi, e i Capi rap- 1345
presentanti quella Città (1). Se non che tornò inutile ogni tentativo, e la questione fu portata a Roma, dove furono pure spediti Ambasciatori a nome della Republica per proseguire la causa (2).

Ritornando la Storia a Jacopo da Carrara egli ebbe dalla Republica di Venezia le protestazioni più sincere di una pace inviolabile, e di una cordiale amicizia colla confermazione de' patti, e delle convenzioni già per lo avanti stabilite. E perchè vertevano alcuni dispareri sopra i confini con Asolo dalle parti di Bassano, si trattarono amichevolmente gli affari pregandolo i Veneziani di far rimovere quella pietra, che offendeva i loro diritti, pronti a giustificarli ad ogni sua richiesta; e così fecero anche per i confini di Chioggia (3). Già questo Principe s'era prefisso nell'animo suo di conservare il suo dominio col più grande de' beni, che è quello di una pace sincera co' suoi più vicini, e così egli studiò il modo di riconciliarsi con Mastino dalla Scala, e coll'Estense, e sta-

ria del Comune di Trivigi a car. 12 vi è una commissione del Principe del dì 10 settembre di contar venti ducati d'oro ad un notajo per far le spese a questi Giudici.

(1) Ved. Doc. num. 1432.

(2) Ved. Doc. num. 1434.

(3) Ved. Doc. num. 1433.

1345 stabilire con essi una confederazione di buona vicinanza. A far questo era anche stato esortato dalla Republica di Venezia, la quale avendo saputo che questi due Principi si lamentavano di lui, perchè egli avesse mandato in ajuto de' loro nemici un corpo di cento cavalli, essa gli scrisse pregandolo di doverli richiamare, mentre desiderava ch' esso vivesse in buona armonia con que' Principi (1). Quindi dopo molti complimenti col mezzo di Ambasciatori Jacopo stesso portossi a Vicenza per abboccarsi collo Scaligero personalmente. Egli lo trattò con tanta desterità, e così accortamente maneggiò il suo animo, che se lo rendette amicissimo, e in varj secreti colloquj, che ivi si tennero nell' ottobre, furono stabiliti i patti, e firmate le convenzioni di una durevole amistà fra questi due Principi (2).

Mentre però colle beneficenze, e co' cortesissimi tratti egli s' applicava a rendersi favorevoli i Principi vicini, e benevoli i proprj sudditi, in casa se gli ordivano delle insidie; e da quelli specialmente, che egli aveva più degli altri onorati, e regalati, e beneficati. Tre fratelli Maltraversi de' Conti di Lozzo congiurarono contro la sua vita, e nella congiura at-

(1) Ved. Doc. num. 1433.

(2) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 4. Verger. pag. 176.

attirarono alcuni altri delle principali famiglie. Il pericolo era tanto più grande, quanto che i tre fratelli avevano la confidenza più intrinseca con Jacopo, ed erano considerati quasi come Signori anch' essi al paro di lui. 1345

Non poteva crederlo il Carrarese, quando di ciò fu avvisato. Furono presi due di essi, cioè Enrico e Francesco, i quali confessarono il loro delitto; ma il terzo fratello, che aveva nome Niccolò, fuggì nel suo Castello di Lozzo, e mostrò di volersi difendere. Jacopino da Carrara lo andò ad assediare, ed ebbe la fortezza, ma non ebbe Niccolò, poichè egli aveva avuto la fortuna di fuggire con pochi de' suoi. Gli altri complici tutti furon posti in prigione, ove confessarono la loro colpa. Esaminati per qual motivo erano stati condotti a tal passo, non seppero addurre altra ragione, se non che non piaceva ad essi la Signoria de' Carraresi (1). A' due capi nel dì settimo di decembre fu tagliata la testa, e senza onore furono seppelliti involti in un panno di scarlatto presso la Chiesa de' frati minori: gli altri tratti a coda di cavallo furono sospesi alle forche. Contro i figli si fulminarono sentenze fierissime di bando, e si confiscarono

(1) Cronica di Bologna pag. 399. Chron. Estens. &c.

1345 no i beni, e a' servi fu data la libertà, che ben erano più di cento (1).

La Republica di Venezia quando riseppe quest'affare, spedì a Padova una nobile ambasceria di tre personaggi a consolarsi con Jacopo, ed a participargli il suo dolore, e l'esultanza insieme del Senato per essersi così felicemente salvato da sì grave pericolo, offerendogli le sue forze contro i suoi nimici (2). Qui però non arrestossi la gratitudine di quella inclita Republica; ma riflettendo a' replicati soccorsi, che Jacopo le avea somministrato per la guerra di Zara, volle impartirgli quell'onore maggiore, che ella sapeva fare a' personaggi distinti. Per la qual cosa nel 1346 gennajo del 1346 Andrea Dandolo Doge chiarissimo portò parte nel maggiore Consiglio di aggregar Jacopo colla sua discendenza alla veneta Nobiltà. In que' tempi era cotesto un onore grandissimo anche a' Principi; e Jacopo si credette in dovere di portarsi a Venezia personalmente con nobilissima comitiva (3).

La venuta di questo Principe fu onorata coll'incontro de' figli del Doge Dandolo, de' Consiglieri, e di infinita nobiltà.

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. cap. 4.
(2) Ved. Doc. num. 1435 e Cortus. Histor. loc. cit.
(3) Cortus. Histor. loc. cit. Vergerio pag. 177 Mantissa al Monaco Padovano pag. 739.

tà. Pregato a discendere nella nave ducale fu condotto da que' Signori nella Città, e fu quasi come un trionfo questo suo ingresso, poichè discese al palazzo ducale fra il suono di trombe, e di tamburi, e di canti, e in mezzo a un numerosissimo popolo, che faceva applauso. Finchè si trattenne in quella Dominante, egli tenne magnifica Curia generale, e fu più volte a lauto pranzo col Doge, e colla serenissima *Signoria*. A nome publico gli furono presentati ricchissimi doni in vasi d'oro e d'argento, e in panni di varj colori, i quali secondo il Sanuto si computarono del valore di mille fiorini d'oro (1).

1346

Esultavano i Padovani per tanti onori impartiti al loro Principe, e ne dimostrarono publiche allegrezze. All'incontro furono oppressi da gravissimo dispiacere alla venuta di primavera, vedendo che la guerra fra il Marchese d'Este, e lo Scaligero contro i Gonzaghi assistiti da Lucchino Visconti aveva incominciato ad infierire. Imperciocchè verso il fine di febbrajo uscito da Verona Alberto coll'esercito suo corse depredando fino alle porte di Mantova, facendo ivi suonare trombe, ed altri istrumenti. Vedendo poi che i Signori di Mantova non rispon-

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 5. Sanuto Vite de' Dogi di Venezia pag. 777

1346 pondevano, nè facevano alcuna vista di voler uscire a combattere, si partì coll'esercito, e andato al Castello di Marmirolo arse e bruciò tutto il borgo di detto luogo, e tutte le case, che gli erano attorno. Poscia partitosi di là andò a Valezzo del Veronese per ivi deporre le ricchissime prede, che s'erano fatte, e ritornò di nuovo sul Mantovano ardendo ville e case, e facendo tutto il possibil male al nimico, col tagliare arbori e viti, e col dare il maggior guasto che mai veduto si fosse (1).

Obizzo Marchese d'Este anch'egli fece feroce guerra dal lato suo verso Modena; ma prima egli tenne in giugno un colloquio in Rovigo con Jacopo da Carrara (2). Che cosa ivi si trattasse, gli Storici non ce lo dicono: ma la verità si è, che essi partirono buoni amici, e sopirono tutte quelle cause di inimicizia, che fra loro si erano risvegliate. Fu vantaggiosa ad Obizzo questa amistà col Carrarese, poichè Mastino già titubava nella continuazione di quest'alleanza; e se il Cronico Estense, e la Cronica di Bologna sono pur in ciò veritieri, egli avea già fatto secretamente una spezie di tregua co' Man-

(1) Oltre a'Cortusj vedi anche il Corio Storia di Milano par. III. pag. 433.

(2) Chron. Estens. ec. Cronica di Bologna ec.

Mantovani per poter mandar genti a Sicco da Caldonazzo, e a'Signori di Castelbarco suoi amici, e amici dell' Imperatore, perchè potessero far fronte al Vescovo di Trento ajutato con genti a piedi, e a cavallo da Lucchino Visconti (1). 1346

Egli è difficile il poter sviluppare le vere ragioni, che muovevano gli animi de' Principi di quel tempo; quindi noi li vediamo senza saperne il motivo passare repentinamente da uno all'altro partito, e divenir nimici in un tratto di quelli, a'quali fino allora avevano mostrato amicizia. Un piccolo sospetto, una lontana vista d'interesse, una lusinga di qualche acquisto, un politico timore, che il vicino potesse crescere in potenza, erano per l'ordinario le molle, che movevano allora le direzioni di que'Sovrani.

Noi sappiamo dal Cronico Estense, che in

(1) E cosa scrive il Cronico Estense seguito in ciò dalla Cronica di Bologna di una venuta a Trento di Lodovico Imperatore? Io temo che nel testo di quello scrittore vi sia qualche scorrezione, dovendosi ciò riferire al 1342. In tanti altri Cronisti non si fa menzione di questa venuta, che non l'avrebbero omessa sicuramente. E poi come potea l'Imperatore attendere in persona agli affari del Tirolo, mentre in quest'anno si erano rinnovate le censure contro di lui, e gli Elettori stimolati dal Papa, e corrotti dal Re di Francia avevano eletto per Imperadore il suo nimico Carlo figliuolo del Re di Boemia? per la qual elezione era nata in Germania una fiera discordia.

1346 in un parlamento tenuto a Nogarola fra Mastino e Guidone da Gonzaga a' 21 di giugno si stabilì secretamente una sospensione d'armi; ma volle però lo Scaligero aver la libertà di poter somministrare genti al Marchese per tutto quel mese. Allora si unirono gli eserciti di Mastino e dell' Estense formandosene un solo di circa cinque mila cavalli oltre alla numerosa fanteria con disegno di vettovagliare la Città di Parma, o di dar battaglia a'nimici, se si presentava l'occasione (1).

In tale stato di cose giunse in Italia Beltramino Vescovo di Bologna con lettere di Papa Clemente VI a tutti i Principi della Romagna, e della Lombardia, cioè a Taddeo de' Pepoli Signor di Bologna, a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, a Lucchino Visconti Signor di Milano, a Giovanni Marchese di Monferrato, a Giacomo di Savoja Signor di Turino, ad Obizzo Marchese d' Este, a Jacopo da Carrara Signor di Padova, a Lodovico da Gonzaga Signor di Mantova, e ai di lui figliuoli, e ad Alberto e a Mastino dalla Scala. Contenevano le sue commissioni di fare ogni sforzo per sedare le turbolenze, che allora opprimevano fieramente quelle infelici provincie (2).

Che

(1) Chron. Estens. pag. 427. Cronica di Bologna pag. 400. Cortus. Histor' loc. cit.

(2) Ved. Doc. num. 1437.

Che fortunati e felici fossero i buoni 1346 uffizj di questo Legato Pontificio, per cui ne venne la pace, lo abbiamo chiaramente da una Bolla dello stesso Pontefice, in cui ordina in virtù di santa obbedienza, che non s'abbia a far cosa, la quale possa turbare la tregua or ora stabilita fra i Principi sopra nominati; e nel medesimo tempo con altri due Brevi al Vescovo Beltramino comanda, che debba publicare a universale cognizione la stipulazione di quella tregua, minacciando delle censure Ecclesiastiche chi avrà ardire o di non osservarla, o di romperla (1).

In tal guisa finirono in luglio le ostilità, che per tanto tempo aveano tribolato tutta la Provincia; e non andò guari, che sussegui una stabile pace fra tutti i suddetti Principi. Mastino secondo la secreta concordia col Gonzaga ritirò dall'esercito dodici bandiere di Cavalieri Tedeschi, ed Obizzo vedendosi mancare l'ajuto di Mastino procurò anch'esso di far col Visconti un accordo onorato. E giacchè in que'giorni Isabella dal Fiesco moglie

(1) La Bolla e i Brevi sono riferiti da Filippo Antonio Ronconi nel Tom. II. dell'opera intitolata: *Romanorum Pontificum atque Imperatorun Epistolæ, ac Diplomata &c. ex secretioris Vaticani tabularii codicibus nunc primum eruta &c.* opera che esiste ms. nella celebre Biblioteca dell'Istituto delle scienze di Bologna.

1346 glie di Lucchino avea dato alla luce in un parto due figliuoli con indicibile allegrezza del marito, e de' Milanesi, Obizzo si offerse di levarli al sacro fonte unitamente al Marchese di Monferrato, a Castellano di Beccaria Signor di Pavia, e ad Ostasio da Polenta. La sacra cirimonia fu fatta in settembre con grande magnificenza in Milano, e allora il Marchese Obizzo cedette a Lucchino la Città di Parma con essere risarcito da lui de' sessanta mila fiorini d'oro, ch' egli aveva sborsato ad Azzo da Correggio (1).

Obizzo nel suo ritorno da Milano passò per Verona, dove fu magnificamente accolto da Mastino, fermandosi in quella Città sei giorni. Ivi tanto lo Scaligero si adoperò con esso, che alla fine lo indusse a far la pace anco co' Gonzaghi. Questa fu stabilita in Legnago a' 23 di ottobre, dove erano intervenuti personalmente Obizzo, Mastino, Guido da Gonzaga, e gli ambasciatori di Lucchino. Lo strumento della pace fu poscia stipulato in Modena nel dì 21 di decembre con grande consolazione di tutti i popoli; e tale fu anche il fine di questa guerra (2).

E Jacopo da Carrara che cosa faceva intanto? Egli aspirava alla gloria per una via tut-

(1) Chron. Estens. Cronica di Bologna, Muratori Antich. Estens. ec.

(2) Chron. Estens. Cronica di Bologna, Antich. Estens. P. II. pag. 111. Gazata Chron. Regiens. &c.

tutta diversa da quella di Mastino. Esso 1346
era tutto pacifico, mentre che Mastino
pieno di idee guerriere volea sempre la
guerra, e l'andava a cercare negli stati altrui,
se non l'aveva in casa propria. Ma
rovinava il suo popolo, e Jacopo vedea
sorgere con grande sua allegrezza le arti,
e le manifatture, crescere il commercio,
e migliorare l'agricoltura. Ebbe cura principalmente
di promuovere gli studj, ed
aumentare il pregio all'università: essendo
fuor di dubbio, che la buona educazione
della gioventù è la base di tutti i
migliori provvedimenti, che possano darsi
per vantaggio della Republica. Perlochè
opportunamente, e con genio secondò
le premure d'Ildebrandino Vescovo della
sua Città, il quale avea supplicato Clemente
VI per una Bolla di conferma a'privilegj,
che già dagli altri Pontefici erano
stati conceduti a quella illustre Università.
All'impegno del Signor di Padova,
e del Vescovo zelante nel sostenere, e
nell'accrescere le glorie del loro studio,
si unì quello ancora del buon Pontefice
Clemente, confermandogli tutti i Privilegj
ad esso accordati da' suoi antecessori,
e quello singolarmente di poter conferire
la laurea non solo nell'uno, e nell'altro
diritto, ma ancora nelle altre scienze.
La sola Teologia ne fu eccettuata, perciocchè
la stessa Università di Bologna
non aveane ancora il diritto, che a quella
sola

1346 sola di Parigi parea dovesse essere riserbato (1).

Jacopo desiderava la pace con tutti i popoli vicini, e volea pure che tutti i popoli vicini fossero in pace. Quindi non essendosi ancora terminate le differenze pe' confini di Bassano e di Romano, commise che finalmente venir si dovesse all'ultima determinazione; e però io giudico che mosso da questi stimoli il Podestà di Trivigi scrivesse poi a quello di Asolo lettera premurosa per avere le più esatte, e più precise informazioni, se veramente fosse vero, che i Bassanesi avessero occupato nel territorio di Romano circa trenta mila campi (2). Condiscese pure alle istanze della Republica, la quale si lamentava di lui per alcune gravezze imposte a' Veneziani, che avevano beni in Padovana (3). Perlochè il Senato sempre amico di lui spedì ambasciatori a Mastino, acciocchè por dovesse gli opportuni ripari a quelle novità, che da esso eran state fatte a' fratelli Carraresi ne' confini di Vicenza (4). E perchè nelle parti della Valsugana eransi accese delle scintille, che minacciavano grande incendio, egli si frappose

(1) Ved. Doc. stampato nel Codice diplomatico ec. di Cristiano Lunig. T. II. p. 1978.
(2) Ved. Doc. num. 1443.
(3) Ved. Doc. num. 1444.
(4) Ved. Doc. num. 1444.

pose per estinguerle, e vi riuscì con gloria, salvando il paese infelice dall'ultima desolazione. A quella contesa avea dato origine la smoderata ambizione di Sicco da Caldonazzo. 1346

Si dee sapere come Lodovico Imperatore divenuto padrone di Feltre, e di Belluno, come abbiam detto all' anno 1342, aveva costituito in quelle due Città per suo Vicario Engelmario da Villandres (1). Sicco da Caldonazzo, il quale agognava a quella onorevole dignità, trattò coll'Imperatore di aver egli la preferenza pagando un esborso di dodici mila fiorini d'oro (2). Lodovico, che avea necessità estrema di danaro, non esitò punto a rendere soddisfatti i desiderj di Sicco, e però lo ellesse a suo Vicario in Feltre, ed in Belluno con un diploma in publica forma. Ottenne pur Sicco lettere ad Engelmario, che gli comandavano di deporre nelle mani di lui l'autorità concessagli sopra le due Città.

A tale comando pareva, che dovesse ubbidire; se non che egli operò co'Feltrini e co'Bellunesi, che mandassero ambasciatori al Bavaro per fargli conoscere, che

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 7.

(2) Dodici mila dicono i Cortusj, per una volta tanto, ma il Cronico Estense, e la Cronica di Bologna dicono dieci mila all' anno con un regalo di altri mille, il che mi par troppo.

1346 che questo era un grave sproposito contro la più sana politica, poichè essendo Sicco un perdutissimo Guelfo correvasi a pericolo, che i Ghibellini delle due Città fossero costretti o di abbandonare il paese, o di rimanere oppressi dall' odio della contraria fazione.

Convien credere o che altre ragioni Engelmario adducesse al Bavaro, o che Sicco più del dovere si dolesse coll' Imperatore; poichè non solo fu ritrattato il diploma, ed egli rimosso dall' uffizio, ma ancora rinchiuso in orrida prigione in Bolzano In oltre Engelmario punto dalla insolenza di Sicco si unì col Vescovo di Trento, e formato un esercito andò in Valsugana a combattere i Castelli di quel Signore, e tutti gli arebbe occupati, se Jacopo da Carrara mosso a compassione dello stato infelice del Signor di Caldonazzo suo amico, non si fosse frapposto ad accomodare le dissensioni.

I patti furono, che Sicco dovesse essere liberato dalle prigioni, ma che consegnasse ad Engelmario la sua Chiusa con un regalo di sei mila fiorini d' oro. A Jacopo poi da Carrara in grazia de' buoni uffizj, che aveva prestati, fu dato in libero potere il Castello del Covolo di Brenta, sopra il quale egli pretendeva di avere un diritto di padronanza, come Signore di Bassano, e che molto gli fu opportuno. E queste cose furono eseguite in agos-

to; e il povero Sicco per voler divenir 1346 troppo grande, e accrescere le sue fortune rovinò il piccolo suo stato, e perdette tutto il danaro, poichè non uscì prima dalla prigione, che avesse sborsata anche all' Imperadore la somma, che gli aveva promessa (1).

Queste cose si operavano nella Marca Trivigiana, mentre che la guerra de' Veneziani sotto Zara in quest'anno era ferocissima, poichè Lodovico Re d'Ungheria s'era mosso in giugno con un formidabile esercito, ed era andato al soccorso della Città ribellata. La Republica aveva rinforzato il suo con moltissima gente, buona parte della quale era stata somministrata dal Principe di Padova. I Veneti si erano trincerati all'assedio con tanta industria, ed avvedutezza, che inutili furono tutti gli assalti dati dall'Unghero al loro campo. Vogliono gli Storici Veneziani, che l'esercito del Re fosse composto di cento e venti mila soldati (2), anzi i Cortusj, se non v'è errore nel testo esagerando alquanto contro il loro solito

(1) Cortus. Histor. Lib. IX Cap. 7.

(2) Si rifletta peraltro che anche il Sabellico Lib. III. Dec. II. pag. 297. non è persuaso di questo numero, e crede piuttosto che l'errore sia dell'amanuense nelle Cronache che seguì, e giudica che si debba credere, che fossero venti mila solamente, e la cosa par più probabile.

1346 lito, lo fanno ascendere a dugento mila cavalli (1).

Io voglio dibattere dall'una, e dall'altra somma una parte grandissima; ma bisogna dire peraltro, che gli Ungheri certamente fossero in numero grande. L'esercito de' Veneziani non se gli poteva paragonare nel numero; ma all'incontro erano tutte genti agguerrite, e disciplinate, e valorose, mentre che gli Ungheri senza regola, e senza disciplina correvano qua e là alla foggia de' barbari. I Veneti adunque non temerono di affrontare quegli Ungheri in campagna aperta, e uscire ordinatamente dalle trincee. Nel primo giorno di luglio si venne ad un fatto d'armi generale, che riuscì glorioso per l'esercito Veneziano, riportando sopra i nimici una completa vittoria: tanto egli è vero, che non il numero de' soldati, ma il valore ed il coraggio, e il buon ordine rimangono vincitori ne' combattimenti. Il Re fu costretto di ritirarsi in Ungheria, come fuggitivo, e gli Zaratini vedendo fallita ogni loro speranza implorarono il perdono, che da' saggi Veneziani non fu loro negato; ed in tal guisa tornò quella Città alla loro divozione, dopo avervi, dicono i Cortusj, impiega-

ta

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 6.

ta la somma di un milione di ducati per 1346
riacquistarla (1).

Quan-

(1) Vuole l'Anonimo Foscariniano seguito in ciò ciecamente secondo il solito dal Bonifazio Lib. X. pag. 387. dell'ultima ediz., che il Re d'Ungheria staccasse una parte del suo esercito, e che per l'Istria il mandasse in Italia, dove giunto in Friuli si unisse alle genti del Patriarca nimico de' Veneziani, e passata la Piave depredassero ed ardessero molto paese, ed occupassero il Castello di Asolo, nel quale ponessero per Podestà Niccolò da Rovero detto Volpe, che abitava in Bassano. Questo sarebbe un fatto, che non l'avrebbero taciuto certamente tante Cronache Venete, e tanti Scrittori del Friuli, i quali tutti osservano sopra di ciò un rigoroso silenzio. Inoltre pare impossibile, che se ciò fosse stato, non vi fosse rimasto in Trivigi qualche documento, che indicasse questo turbine feroce degli Ungheri, come di provvedere la Città, di fortificare i Castelli, di ammassar genti, di far buona guardia al territorio. Anzi al contrario io trovo ordinazioni publiche, le quali indicano una somma quiete nella Provincia; come in giugno la cura, che fu presa dal Podestà, e da' Consiglieri per supplica presentata da Frate Filippo Provinciale de' Servi di fabbricare una Chiesa col Monastero nella Piazza di Sant' Agostino, in quel luogo dove era stato il palazzo de' Caminesi (Ved. Doc. num. 1436.); alla qual fabbrica fu dato principio subito, dedicandosi la Chiesa in onore di S. Catterina. Così pure in luglio a' 23 bandironsi in Trivigi certi danari piccoli crosati di cattiva qualità non usati in Venezia; e quel che è più osservabile questo proclama di bando fu spedito anche al Podestà di Asolo unitamente agli altri Podestà del territorio: il che indica che Asolo consideravasi ancora sotto la giurisdizion di Trivigi, e non era stato occupato dagli Ungheri.

 (Ved.

1346 Quando si seppe in Venezia, ed in Padova, che Zara si era ricuperata, si fecero grandissime allegrezze. Jacopo da Carrara magnificamente accompagnato dalla più fiorita nobiltà di Padova andò in persona per consolarsi colla Signoria di questo felice avvenimento. Fu gratissimo al Doge quest'atto di sincera amicizia del Carrarese, e unitamente si fecero i publici ringraziamenti a Dio per la felicità delle loro armi. Fu perciò fatta una solenne processione per la Città nel dì ultimo dell'anno, alla quale intervennero il Doge accompagnato dal Carrarese, i Vescovi, gli Abati, i Prelati, e tutto il Clero, e tutta la nobiltà di Venezia (1). Il Doge participò tostamente i motivi di questa publica allegrezza a' suoi dilettis-

(Ved. Doc. stampato nelle Monete di Trevigi di Monsig. Canonico Avogaro pag. 193.) Così la supplica di un certo tale, che voleva somministrare il bisogno pel giuoco in Trivigi nella loggia de' Nobili (Ved. Doc. num. 1438). In fatti in quest'anno non ho trovato in Trivigi se non quiete e tranquillità; e l'unica cosa, che potuto avrebbe recar qualche disturbo si fu il sentire, che in Vicenza facevasi un considerabile ammasso di genti armate a piedi e a cavallo nel settembre; la qual novella avea dato qualche gelosia al Doge, in modo che ordinò al Podestà di Trivigi una buona custodia alla Città, ed una vigilantissima cura (Ved. Doc. num. 1439). Ma convien credere, che queste genti fossero da Mastino destinate ad altri usi.

(1) Cortus. Histor. Lib. IX.

tissimi sudditi, e spezialmente a' Trivi- 1346
giani (1).

Era allora Podestà di Trivigi Marin Faliero, che fu poi Doge assai noto per la sua disgrazia. Pertanto egli nel dì primo di gennajo dell'anno che seguì 1347 1347
radunò il popolo in piena assemblea nel proprio palagio, e fra il suono delle trombe, e il tintinnio delle campane, e di altri musicali istrumenti lesse ad alta voce la lettera Ducale annunziatrice della lietissima novella. Le grida di gioja, e le acclamazioni di allegrezza, che tutti alzarono concordemente, dimostrarono quanto fosse il comune giubilo per la felice esaltazione della loro Republica, e quanto fossero contenti di essere soggetti a quel serenissimo dominio. Tutto quel giorno fu speso in allegrezze, e i giovani, e le fanciulle cantando, ballando, e tripudiando in varie compagnie divisi girarono tutta la Città con grandissima festa. I soldati, i plebei, gli artisti vestiti tutti di abiti nuovi, che un segno era questo di allegrezza in que' tempi, con ghirlande in testa, e cantando fecero giuochi coll' asta, e gozzoviglie e tripudj (2).

Tali allegrezze si confermarono non solo in Trivigi, ma ancora per tutte le Cit-

(1) Ved. Doc. num. 1441.
(2) Ved. Doc. num. 1442.

1347 Città della Marca, e della Lombardia per una Bolla di Papa Clemente, che si publicò in que' giorni, in cui esalta il merito del Cardinal Guglielmo Legato Apostolico, il quale s'era adoperato efficacemente ad estirpar i semi delle discordie, e delle guerre fra i Principi Lombardi, e fra le Comunità della Provincia, e però essendo riuscito quel benemerito porporato di formar una tregua fra essi per tre anni, egli colla presente bolla che ha la data di Avignone de' quattro gennajo del presente anno, la conferma e la ratifica, esortando i Principi e i popoli ad osservarla inviolabilmente (1).

Dopo di ciò il Podestà di Trivigi s'occupò per poco in alcuni affari, che appartenevano a Stilichia moglie di Rizzardo da Camino, la quale contendeva con suo marito (2); ma più di tutto nel secondare i religiosi e santi desiderj de' Cittadini, i quali bramavano la Canonizzazione del Beato Parisio. A questo effetto egli scrisse una lettera efficace a Papa Clemente sesto accompagnando le istanze della Comunità (3). Se non che restarono

(1) Di ciò si ha notizia dall'estratto del benemerito Ronconi, che esiste nella Biblioteca dell' Istituto delle Scienze di Bologna.

(2) Ved. Doc. num. 1445. e 1446.

(3) Ved. Doc. stampato negli Annali Camaldolesi T. V. pag. 392.

no in allora sospesi i maneggi per le gravissime spese, che s'avevano ad incontrare (1). 1347

Intanto giunse a Trento nel mese di febbrajo a suscitare un gravissimo incendio Carlo Re di Boemia, ed Imperadore eletto. Egli pretendeva il Contado del Tirolo, che gli era contrastato da Lodovico il Bavaro, e dal Marchese di Brandeburgo suo figliuolo. Erasi arrischiato a questo viaggio in abito da pellegrino accompagnato da tre suoi fedelissimi servitori (2), colla speranza di ridurre alla sua obbedienza quel paese. Papa Clemente lo aveva raccomandato, e seguitò a raccomandarlo in seguito con lettere premurose a Lucchino Visconti, a Mastino dalla Scala, al Patriarca d'Aquileja, a Taddeo Pepoli Signor di Bologna, ed a'Signori di Mantova, e ad altri Principi, i quali tutti gli spedirono in Tirolo un gagliardo rinforzo di cavalleria, e di fanteria. Più di tutti si distinse Jacopo da Carrara, avendogli mandato un grossissimo corpo

(1) Annal. Camald. T. V. pag. 392. Anonimo Foscariniano ms.

(2) Il Cronico Estense, e la Cronica di Bologna, e Giovanni Villani dicono in abito di pellegrino, i Cortusj Lib. IX. Cap. XI. vestito da mercante, e così Enrico Rebdorff ne' suoi Annali pag. 627. nel T. I. Rer. German. del Freero, e Struvio Histor. German. per. IX. T. I. pag. 712.

1347 po di truppe, e assai danaro, e molte armi (1).

I Veneziani che non erano troppo amici di Carlo, perchè una sua figlia era moglie di Lodovico Re d' Ungheria loro acerbo nimico, si misero in gelosia di questi armamenti, e però scrissero tosto al Podestà di Trivigi ordinandogli di raccorre tutte le soldatesche a piedi e a cavallo, e far della Città una diligente custodia. E come che egli non fosse sufficiente a un tanto bisogno, vi spedirono in appresso tre Provveditori nobili Veneti colle necessarie commissioni (2).

A Carlo intanto erano mancate le esecuzioni delle promesse, che gli erano state fatte da' suoi amici di Trento; ma ajutato da tanti gagliardi rinforzi venutigli dalla Lombardia, e dalla Marca Trivigiana, il popolo di Trento se gli si arrese volontariamente, ed egli nel dì 27 di marzo assistè alla Messa in quel Duomo in abito imperiale (3).

Questo prospero principio lo mise in isperanza di cose maggiori, e però vedendosi padrone di un fiorito esercito egli andò in aprile ad assediar Marano, Castello del Contado del Tirolo, in cui s' era rinchiusa la

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. cap. XI.
(2) Ved. Doc. num. 1453.
(3) Chron. Estens. Cronica di Bologna ec.

la Duchessa della Carintia moglie del 1347
Marchese di Brandeburgo, dopo di aver distrutto Bolzano, e tutti i luoghi circonvicini. La valorosa difesa, che ella fece di questo suo Castello, avrebbe fatto onore al più accreditato guerriero; ma sarebbe stata costretta di cedere alla fine, se il Marchese di lei marito non fosse accorso con un grande esercito di cavalli e di fanti. Le sue forze erano assai superiori a quelle di Carlo; sicchè non durò gran fatica a dargli battaglia, e romperlo. Rimasero morti quelli, che vollero tener fronte; e Carlo ebbe la fortuna di salvarsi fuggendo a Trento. Quivi raccolse le reliquie disperse del fuggitivo e spaventato suo esercito, e rimise l'armata il meglio che gli fu possibile (1).

Le due Città di Belluno, e di Feltre, che si conservavano fedeli al Marchese di Brandeburgo, furono più di tutte oppresse dallo spavento, sicure che contra di esse il Re Carlo avrebbe diretto le sue imprese. Per la qual cosa per ogni evento che potesse succedere, furono le mura della Città rivedute, ed acconciate con ogni diligenza, le Rocche ed i Castelli del territorio muniti di vettovaglie, e di muni-

(1). Struvio Histor. German. per. IX. T. I. pag. 712. Rebdorff Annal. pag. 627. in Tom. I. Freher Rer. Germanic.

1347 munizioni, chiamati nella Città tutti i soldati, e le guardie disposte a' loro luoghi deputati (1). Ma tutte queste precauzioni si rendettero inutili, poichè tutto cedette alla fortuna, e alla buona direzione di Carlo Imperatore. Rifatto l'esercito più numeroso, che prima non era, mercè gli ajuti di Mastino, del Carrarese, e degli altri suoi amici, a' sette di maggio staccò dugento cavalieri, e dugento pedoni, e li mandò sul Cadorino, che rubarono tutto il paese, mentre egli in Castelbarco teneva un parlamento con Mastino, e con Guido da Gonzaga, e trattava de' modi di proseguire la guerra (2).

Il Marchese di Brandeburgo tentò di opporsi a' progressi di quel piccolo corpo di truppe sul Cadorino, ed avea chiuso tutti i passi dell' uscita; ma fu peggio per lui, poichè gettandosi quelle genti sopra Feltre, e sopra Belluno, i di cui cittadini desideravano liberarsi dal giogo pesante del Bavaro, eccessivamente oppressi dall' ingorda avarizia di Engelmario di Villandres (3), si rendettero padroni dell' una, e dell' altra Città con una facilità grandissima. Nello stesso tempo si arrese la Roc-

(1) Piloni Storia di Belluno pag. 157. Cambrucci Stor. ms. di Feltre.

(2) Chron. Estens. pag. 436. Cronica di Bologna ec.

(3) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 15

Rocca di San Vittore, e Valdestagno, e tutto il Cadorino, di modo che il Marchese più che in fretta fu costretto a ritirarsi per non esser esso assediato e rinchiuso. Ed in tal guisa le due Città di Belluno e di Feltre, checchè ne dicano gli Storici Bellunesi e Trivigiani, ritornarono allegre sotto il dominio dell'Imperatore Boemo (1). 1347

La lietissima novella riempì questo Sovrano di somma allegrezza, mentre colla presa di questi luoghi veniva a spogliare il Bavaro di tutti i suoi stati in Italia, e della maggior parte di quelli ancora del Tirolo. Egli andò a Feltre subitamente per regolarne gli affari, e consolidarne l'acquisto, dove fu a trovarlo in que' dì il Conte Ugone dal Balzo proveniente dalla Puglia (2). Ritornò poscia a Trento, poichè agli undici di giugno egli era in Castelbarco, dove ebbe un nuovo colloquio con Mastino dalla Scala, e sei giorni dopo un altro a Caurino, che è una terra del distretto di Verona. Mastino promise all'Imperadore ogni sua più valida assistenza; in vigor di che egli licenziò subito le genti di Lucchino Visconti, che era-

(1) Chron. Estens. loc. cit. Cronica di Bologna, Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. XI. Villani Croniche Fiorentine, Ammirato pag. 368.

(2) Chron. Estens. pag. 437.

1347 erano alla guardia di Trento, e in loro luogo vi pose soldati, che mandarono lo Scaligero, e il Signore di Padova (1).

Mentre l'Imperatore Boemo ritrovavasi in Trento, concedette a Giacomo Avoscano Bellunese, e a'suoi legittimi discendenti il Capitaniato di Agordo e di Zoldo con tutte le loro giurisdizioni, e col mero e misto imperio di quelli (2). Egli ebbe pure alla sua divozione Sicco da Caldonazzo, che prese un così favorevole incontro di sottrarsi dal duro giogo del Bavaro, giurando a Carlo ubbidienza e sommissione, ed in tal guisa vendicandosi de' gravissimi torti, ch'egli aveva da quello ricevuti (3). Esso era stato fino allora fedele al Bavaro ad onta dell'ingiustizia praticatagli nell'anno antecedente, ma vedendo che i suoi affari erano precipitati in Italia, e che in Germania erano parimenti a mal partito, accordossi col novello Imperatore, e a lui sottomise tutti i suoi Castelli della Valsugana (4).

Ja-

(1) Chron. Estens. loc. cit.

(2) Ved. Doc. num. 1449.

(3) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. XI.

(4) Io voglio riportare il passo dello Struvio, che dà maggior rischiarimento a' fatti di Carlo, e di Lodovico in Tirolo, ed in Germania: *Ludovicus autem Tirolensem Comitatum occupat, Tridentum, cujus Episcopus Carolo favebat frustra occu-*

Jacopo da Carrara non aveva potuto 1347 ancora abboccarsi con questo Principe, come avrebbe desiderato, poichè fu sempre occupato in Padova a regolare gli affari del suo Principato, e spezialmente in onorare la venuta di illustri personaggi, che per colà a que' dì passarono. Imperciocchè in aprile entrarono in Padova gli ambasciatori del Re d'Ungheria per dimandare a Jacopo il libero passaggio al loro Monarca, che voleva portarsi perso-

pare nitens (*). *Carolus vero electus Imperator Episcoporum potissimum auxiliis suffultus ad Bohemiæ terram properavit. Postea mense februario* 1347. *Carolus cum Carolo Rege Hungariæ genero suo, & cum Alberto Australi colloquium habuit in Vienna. His Presburgum abeuntibus Ludovicus colloquium Viennæ habuit secretissimum cum Austriæ Duce. Bohemus vero Tirolensem Comitatum repetit, sed veniente Ludovico cum magno exercitu, Tridentum est reversus. In principio mensis julii* 1347. *Carolus Bavariam inferiorem fuit ingressus, quam plurimum devastavit.* Struvius Histor. German. per. IX. T. I. pag. 712.

(*) *Albert. Argent. pag.* 138. *eodem julii mense Ludovicus Princeps cum Ludovico & Stephano filiis suis Comitatum Tirolis ingressus, in Tridento quod sibi & filio ratione ipsius Comitatus subesse credidit, sicut ante cum Ungaro, & Mastino Veronensi habere colloquium nitebatur. Episcopus autem Tridentinus ad preces Regis Bohemie sedis provisus, absumta sibi gente Mediolanensi Tridentinos a predicti Ludovici Marchionis devotione retraxit, & custoditis montanis, ne illi convenire possent, impedivit.*

1347 sonalmente a Napoli per vendicare la morte ignominiosa di suo fratello Andrea ucciso a tradimento in quel regno, e vi ricevettero un magnifico accoglimento, ed amplissime promesse per il loro Re, come le ebbero da Mastino, e dagli Estensi, e dagli altri Principi Italiani (1).

Accolse similmente con una magnificenza reale a' primi di maggio Isabella dal Fiesco moglie di Lucchino Visconti, che andava a Venezia a sciorre un voto a San Marco, ed a vedere la magnifica solennità dell' Ascensione. Questa Principessa era partita da Milano con uno splendidissimo corteggio della prima nobiltà delle sue Città, che una Regina non lo avrebbe potuto avere maggiore. Grandi onori ella ricevette in Verona da Alberto e da Mastino Scaligeri, ma più grandi ella gli ebbe dal Signor di Carrara accolta e trattata nel proprio suo palagio a tutte sue spese. Alla partenza egli la accompagnò fino a Sant'Ilario, seguendola nel viaggio Francesco di lui figliuolo fino a Venezia, in cui tenne sempre una splendida curia generale. Dalla magnificenza della Veneta Republica ricevette quella Principessa onori immensi corteggiata e trattenuta a publiche spese. Le medesime accoglienze le furon fatte al di lei ritorno; e i due fratel-

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. X.

telli Carraresi Jacopo e Jacopino la accompagnarono personalmente fino a Vicenza, da dove a Verona, e poscia a Mantova se ne andò (1). 1347

Appena Jacopo s'era sbrigato da questo dispendioso disturbo, che sopravvenne a Padova in luglio un altro illustrissimo personaggio, cioè il Delfino di Vienna di ritorno dalle Smirne. Egli lo trattò col solito della sua splendidezza, e alla sua partenza lo regalò di magnifici doni (2).

Finite queste cirimonie di politica, e di ambizione il Signor di Carrara non volle più oltre dilazionare un abboccamento personale col novello Imperadore. Egli seppe alla fine di luglio, che si era portato per la seconda volta a Feltre (3). Carlo desiderava anch'egli di parlare con lui; perlochè il Carrarese prese seco un splendidissimo corteggio di Cavalieri, e per la via di Bassano lo andò a trovare in Feltre. Quivi si unirono insieme, e andarono a Cividal di Belluno, rendendogli l'Imperatore le grazie più distinte per gli ajuti somministratigli, e per le cortesissime offerte fattegli. E perchè Carlo doveva ritornare in Boemia, laspettandolo quel popolo per conferirgli la corona del

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. X. Chron, Estens. pag. 435. Cronica di Bologna &c.

(2) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. X.

(3) Chron. Estens. pag. 438.

1347 del Re suo padre defunto, egli raccomandò al Carrarese le due Città di Belluno, e di Feltre, e gli altri luoghi di fresco acquistati, pregandolo di volerli ricevere sotto la sua protezione (1).

Prima però di abbandonare l'Italia l'Imperatore rilasciò un Diploma in favore di Gorgia Vescovo di Feltre e di Belluno, con cui gli confermò tutti gli altri diplomi, che a quel Vescovato erano stati conceduti ne' tempi addietro da' suoi antecessori (2). Indi pensò di deputare al governo di ambedue le Città personaggi capaci di ben reggerle, e di conservarle alla sua divozione; e perciò in Feltre vi mise per Vicario Zemino di Preto, ed in Belluno Endrighetto da Bongajo, che altre volte aveva esercitato gloriosamente quell' onorevole impiego (3).

Carlo ritornò in Boemia al regno paterno pieno di obbligazioni verso il Carrarese, per le quali volle poi dimostrare quel

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. XI.

(2) Ved. Doc. num. 1452.

(3) Due carte esistono nell' archivio secreto della Republica di Venezia appartenenti a' due Vicarj suddetti, ambedue del giorno quattro d'agosto di quest' anno. Nella prima Endrighetto Vicario generale in Belluno per l'Imperatore assicura i mercanti Veneti per le strade del Bellunese; nella seconda simile assicurazione fa alli mercanti Veneti Zemino di Preto Vicario generale di Feltre per il Re de' Romani.

quel monarca la sua gratitudine con due 1347 amplissimi diplomi dati in Moravia nel giugno dell'anno seguente. Conteneva il primo la grazia imperiale, rivocando intieramente il diploma di Enrico VII, col quale avea privato la Città di Padova di ogni sua giurisdizione, e condannati come ribelli molti de' primarj Cittadini Padovani, e fra questi tutti i Carraresi (1). Nel secondo lo dichiarava suo Vicario in Padova (2).

L' Imperadore giunto in Boemia ebbe ben presto la felicissima nuova per lui, come Lodovico il Bavaro suo terribile emulo, trovandosi alla caccia nel dì 11 di ottobre sorpreso da un colpo di apoplessia, e caduto di cavallo, era passato all'altra vita. Quella morte fu la compiuta felicità di Carlo, perchè allora lo riconobbero per Imperadore molti Principi, e non poche Città della Germania, che fino allora erano del partito di Lodovico.

Nè fra le glorie vere di Jacopo da Carrara si deve omettere, come a lui furono debitori i Padovani in quest' anno della venuta in Padova di Francesco Petrarca. Questo illustre poeta si era restituito di bel

(1) Ved. Doc. stampato nella Dissertazione Carrarese di S. E. Pappafava pag. 89.

(2) Ved. Doc. stampato nella Dissertazione suddetta pag. 151.

1347 bel nuovo in Avignone; ma tante furono le istanze fattegli dal Carrarese più volte, affinchè volesse onorarlo della sua presenza, ed abitar qualche tempo in sua compagnia, che alla fine per soddisfare al desiderio di quel Principe si risolse di tornar in quest'anno nuovamente in Italia. Non era Jacopo letterato, ma egli amava i dotti, e li sapeva distinguere, e li premiava splendidamente. E siccome egli era divenuto amabile a tutti per le sue virtù, così da essi singolarmente ebbe encomj e lodi per quegli onori, de' quali era a' medesimi liberale dispensatore.

Il Petrarca arrivato a Padova fu dal Principe con tanta allegrezza ricevuto, che egli medesimo non potè astenersi di lasciarne memoria (1). Nè di ciò contento, affinchè di miglior animo si disponesse il poeta a rimaner seco, lo fece prontamente creare Canonico della Chiesa Cattedrale, il qual onore accettò, quantunque fosse Arcidiacono, e Canonico di Parma (2). In que' tempi si potevano riunire sopra un sol capo più benefizj. Quindi il Petrarca fu sempre gratissimo a Jaco-

(1) *Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimæ memoriæ viro, non tam humane tantum, sed sicut in cælum felices animæ recipiuntur, acceptus sum tanto cum gaudio &c.* Così egli stesso in *Epist. ad Poster.*

(2) Epist. ad Poster.

copo, finchè egli visse, e ne parlò sempre con sentimenti di altissima stima: *un altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo, ossia a Mainardo Accorso, *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l'ultimo bene il meritar di convivere con quell'uomo, sotto il cui governo quella Città oppressa dalle sciagure comincia omai a respirare: dico Jacopo da Carrara, che io vorrei che tu prendessi a stimare, e ad amare, perciocchè se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora, ch'ella è sì rara* (1). 1347

Jacopo attendendo ai publici affari della sua Città andò in settembre a Lendinara, dove egli tenne un abboccamento con Obizzo Marchese d'Este (2). Ivi essi trattarono de' modi, che osservar si dovevano con Lodovico Re d'Ungheria, la di cui venuta in Italia era già vicina. Trattarono ancora della grandissima carestia, che in que' dì opprimeva la infelice provincia della Marca Trivigiana, in modo che lo stesso Carrarese padrone di un feracissimo territorio trovossi in somma stretta di biade, penuriandone i suoi popoli eccessivamente. E se i Veneziani non si fossero mossi a concedergliene un'abbondantissima tratta (3), egli sarebbesi ridot-

(1) Epistol. Familiar. Lib. VIII. Epist. 5.
(2) Chron. Estens. pag. 143.
(3) Sanuto Vite de' Dogi pag. 782.

1347 dotto a malissimo partito. Essi lo fecero volentieri per l'amicizia, e pe'doveri, che gli professavano, tanto più che per la via del mare essi ne avevano in abbondanza in quest'anno calamitoso.

Tutti i popoli della Marca Trivigiana soffersero la medesima penuria in modo estremo, talchè in Verona morì grandissimo numero di persone per sola fame. Solamente i Trivigiani ebbero il loro bisogno senza pena, ed ecco un altro grandissimo vantaggio, che provarono que'popoli felici nell'esser soggetti al dolcissimo dominio della Republica di Venezia. Liberi da'mali, che opprimevano gli altri convicini, potevano arditamente proseguire la loro contesa col Patriarca d'Aquileja già da molti anni mossa per motivo di Cavolano (1); e la videro anche finalmente condotta al suo termine, ma però con dispiacere, poichè i Giudici che si erano ridotti in Conegliano, pronunziarono sentenza in favore de'diritti della Chiesa Aquilejese. Cavolano ritornò sotto il dominio del Patriarca, che il concedette alla sua giurisdizione di Sacile, aggiungendovi altri luoghi di non minore considerazione (2).

Se non che ecco Lodovico Re d'Ungheria ad aprire un nuovo teatro di calamità

(1) Ved. Doc. num. 1450. e 1451.
(2) Ved. Doc. num. 1478. 1489. 1490. e 1503.

mità in Italia. Egli venne in questa provincia per la via del Friuli, e nel dì primo di decembre egli entrò in Udine, graziosamente accolto dal Patriarca d'Aquileja (1). Il dì dopo passò per Sacile, e attraversato il Trivigiano toccò il terreno de' Veneziani, perchè con essi aveva fatto a quest'effetto una tregua di ott'anni, o di dieci, come vogliono alcuni (2). In vigor di quella essi non si opposero al suo passaggio, ma però avendo l'animo esacerbato contro di lui non gli fecero alcun onore (3). 1347

Jacopo da Carrara era andato ad aspettarlo a Cittadella, e quando egli seppe il suo arrivo in Trivigiana, gli si fece incontro a' confini con nobile comitiva di Cavalieri senz'armi per dimostrar pace e vera amicizia. Il Re stesso non aveva grande accompagnamento, poichè secondo i Cortusj (4), erano appena con lui mille cavalli.

Il Carrarese in Cittadella gli fece le più magnifiche accoglienze; tenne seco lui privatissimi colloquj, e colle più efficaci parole invitollo ad entrare in Padova (5). Il

(1) Cronica di Bologna pag. 408.
(2) Sabellico Dec. 2. Lib. 3. pag. 301.
(3) Joan. de Bazano, Gio. Villani Lib. 12. Cap. 106.
(4) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 13.
(5) Cortus. Histor. loc. cit.

1347 Il Re non accettò l'invito di Jacopo per la fretta, che aveva di proseguire il suo viaggio, ma rimase gratissimo al Carrarese delle cortesissime offerte, e degli onori impartitigli, che furono tali e tanti, che la Republica di Venezia ne prese gelosia, e col mezzo di solenne ambasceria se ne dolse, come un di lei nimico fosse stato da lui cotanto onorato e distinto (1).

Il Re fermossi a Cittadella il dì terzo di decembre, e a'quattro fu a Vicenza, dove era andato ad accoglierlo Alberto dalla Scala, e Frignano figliuolo naturale di Mastino. Nel dì seguente partì per Verona, e da Mastino fu splendidamente trattato ne'tre giorni, che si fermò in quella illustre Città. Gli Scaligeri gli diedero trecento de' loro Cavalieri, acciocchè lo accompagnassero fino a Napoli, ed è molto probabile, che anche il Carrarese ne abbia somministrato un buon numero. Per Ostiglia andato a Modena fu incontrato con tutto l'onore da Obizzo Marchese d'Este, che non volle esser da meno degli altri in fargli una nobile accoglienza (2). Ed in tal guisa proseguendo il suo viaggio egli giunse felicemente a 1784 Napoli nel gennajo del 1348; ed ivi noi lo

(1) Chron. Estens. pag. 444.
(2) Chron. Estens. pag. 444.

lo lascieremo a metter sossopra quel regno, ed a vendicare la morte di suo fratello (1). 1348

Ed eccoci all'anno 1348 di funestissima memoria all' Italia per un tremuoto de'più orrendi, che mai si fossero sentiti in addietro, e per la peste orribilissima, a cui altra simile dianzi non si era veduta, nè si vide dappoi. Il dì 25 di gennajo giorno consagrato alla Conversione di San Paolo alle ore 23 si mosse la terra per modo così tremendo, che parea che volesse risolversi in parti, e ritornare a quel niente, dal quale era stata ella tratta. Caddero case, e templi, rovesciaronsi torri, e ne succedette per tutto non solo in Europa, ma fuori ancora, e spezialmente in questa nostra infelice Marca Trivigiana, una rovina grandissima colla mortalità di molte migliaja di persone. Per averne una qualche idea si può leggere la lettera scritta da alcuni Fiorentini dimoranti in Udine al Comune di Fiorenza, in cui si descrivono lagrimosamente i disertamenti cagionati da quel tremuoto orribile nella provincia del Friuli (2). Tutti gli Storici di que' tempi ne parlarono con orrore, e con ispavento (3).

A ques-

(1) Leggasi Antonio Bonfinio Rer. Ungaric. Dec. II. Lib. X. pag. 334.
(2) Ved. Doc. num. 1447.
(3) Si legga Gio. Villani nel Capo ultimo delle

1348 A questo terribile terremoto venne dietro la fierissima pestilenza, ed è inesplicabile il numero della gente, che in ogni luogo morì. Matteo Villani attesta, che in Firenze, e nel suo distretto de' cinque uomini di ogni sesso ed età ne morivano i tre e più. Tra gli altri vi lasciò la vita Giovanni Villani suo fratello, autore della celebre Cronica di Fiorenza, di cui abbiam fatto grand' uso in questa Storia (1). I Cortusj scrivono, che in Venezia vi perirono cento mila persone, e in Padova, e nel suo contado delle tre parti del popolo due rimasero prive di vita, e così in Trivigi, e in Bassano, e in Vicenza, e in Verona, e negli altri luoghi della Provincia (2). Tutti gli autori contemporanei fanno di questo spaventoso flagello una esattissima, ma terribile descrizione, e fra tutte le altre è bellissima, e a pochi ignota quella che ne lasciò il Boccaccio sul principio del suo Decamerone.

Le due Città di Feltre e di Belluno fu-

sue Cronache Fiorentine, Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 14. Chron. Estens. pag. 448. Cronica di Bologna pag. 408. Anonimo Foscariniano ms. ec.

(1) Ciò anche si legge nel fine della sua Cronaca.

(2) Cortus. Histor. loc. cit. Anonimo Foscariniano ms. Corte, Corio, Matteo Villani, Chron. Estens, Cronica di Bologna ec.

furono anch'esse così afflitte dalla gravissima mortalità, che la maggior parte de' terreni rimasero incolti, e fu d'uopo invitar gente forestiera, che venisse ad abitare in quelle provincie, concedendo l'esenzione a'nuovi abitatori di tutte le gravezze per molti anni, di che fu fatta provisione e legge in ambedue le Città nel dì 29 di ottobre col consenso di tutti i Consiglieri (1). 1348

Provarono anche i Chioggioti il furore del morbo atroce, di modo che la Città trovossi quasi spopolata del tutto, e la Republica di Venezia fu costretta di prender parte nel suo Consiglio, che siano richiamati in Città i banditi (2).

Si dovrebbe credere, che tanti mali caduti dallo sdegno giustissimo di Dio sopra il genere umano pe' gravi di lui misfatti, dovessero aver richiamato alla penitenza gli uomini traviati; ma fu osservato, e lo scrisse pure il Santo Arcivescovo di Firenze (3), che essi divennero peggiori, e quel che sembrerà più inverisimile, che il rilassamento della disciplina de' Frati procedette in gran parte da questa mortalità. Cosa invero deplorabile e stra-

(1) Piloni Stor. di Belluno pag. 157. t. Cambrucci stor. ms. di Feltre ec.
(2) Ved. Doc. num. 1460.
(3) S. Antonino P. III. tit. 21. §. 3. pag. 353. Ediz. Lugd.

1348 strana, qui esclama il chiarissimo Denina, che quegli stessi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazione di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero, che questa famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento, e in fatti non vi fu Città, nè popolo, che non cercasse di placare il Cielo sdegnato con publiche divozioni e penitenze.

Ma come che sia da credersi, che quel solenne castigo fosse occasione, e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione, egli è nondimeno certo, che da quella pestilenza la più parte di coloro, che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento, e di dissolutezza nel vivere, e che le istesse pie instituzioni, che ebbero l'origine in tempo di quel malore, diedero poco appresso origine a peggiori scandali. Notarono anche gli Storici di altre nazioni, dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell'ira del Cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d'allora in poi il lusso, la mollezza, l'incontinenza, e tutti gli altri vizj passeggiar baldanzosi sopra la terra. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e gli scellera-

lerati si diedero con più di audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare i Magistrati, e i Rettori delle Città.

La gente più accostumata e dabbene, passati i primi moti di religione, che inspirò l'orrore di quella pestilenza, prese poi partito di darsi a'piaceri, ed a'sollazzi, e fuggire almen col pensiero, e coll'allegria l'aspetto, e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi per la morte de'parenti, de'fratelli, e de'congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti nelle pingui eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di avvantaggiarsi, e trar comodo dall'altrui sventura. Perciò l'accrescimento del lusso fu il più certo effetto, che portò seco quella funestissima mortalità, la quale, secondo il computo che fu fatto, tolse alla Marca Trivigiana, non che alle altre Provincie dell'Italia, più che la metà degli abitatori.

Nel furore della pestilenza il Petrarca era partito da Padova, e si era ritirato in Verona, accolto da Mastino co'segni più splendidi della maggiore amorevolezza. Dimostrò eziandio a questo Principe la sua gratitudine indirizzandogli un'epistola in

ver-

1348 versi, mentre era, come pare, di là da' monti. Quivi ebbe il poeta la fortuna per lui lietissima di far la scoperta delle lettere familiari del suo diletto Cicerone. Trovolle egli a caso, mentre trattenevasi in quella Città, come raccogliesi dalla lettera, che egli secondo il suo costume sopra di ciò gli scrisse (1), e come afferma Coluccio Salutato in una sua Epistola (2), più degno di fede, che non è il Biondo, il quale afferma essersi dal Petrarca fatta cotale scoperta in Vercelli. Quivi ebbe pure l'afflitto poeta l'infelice avviso della morte dell'amata sua Laura, rapita anch'essa in età immatura dalla inesorabile pestilenza, di che assai, e per lungo tempo, e tanto amaramente si dolse (3).

Nonostante il gravissimo malore le inimicizie in Lombardia, e le acerbe guerre continuarono tuttavia senza interruzione. Ed è cosa mirabile a udirsi, che nel maggior furore della pestilenza siensi suscitati de'dannosissimi incendj di guerra in tre parti confinanti alla Marca Trivigiana, che tutta l'attorniarono; cioè sul Mantovano guerra promossa da Lucchino Visconti in lega con Mastino, e coll'Estense

(1) Ad Vir. Illustr. Epist. I.
(2) Mehus Vit. Amb. Camald. pag. 213.
(3) Vita del Petrarca del Bandini premessa alle sue rime Ediz. Comin.

se contro i Gonzaghi; in Istria per la ribellione di Capodistria da' Veneziani; e in Trento suscitata da Lodovico Marchese di Brandeburgo contro Carlo IV Imperatore. 1348

E quanto al primo incendio Lucchino Visconti dopo tanti servigi ricevuti da' Gonzaghi Signori di Mantova, da' quali egli doveva riconoscere principalmente il dominio di Parma, era divenuto in quest' anno loro nimico fierissimo. Dicono gli Storici, che il motivo di cotale suo cangiamento fu la gelosia conceputa contra sua moglie incolpata di essere stata troppo condiscendente con Ugolino figliuolo di Luigi Gonzaga, quand'ella fece il suo viaggio di Venezia (1). Ed un ingiusto sospetto, ed una irragionevole gelosia avean forza di far dimenticare tanti vecchi benefizj, e tanta amicizia? Ma Lucchino non era di coscienza così dilicata, come non lo erano altresì tutti gli uomini d'allora. Pertanto formato il progetto di una rottura co' Gonzaga participò il suo pensiero a Mastino, il quale da più Storici viene accagionato di aver esso fatto il malvagio ufficio di informare il Visconti de' mali portamenti di sua consorte, e di attizzarlo contro que' Principi (2). Indi lo stimolò

(1) Platina Histor. Mantov. Lib. III.
(2) Giulini continuaz. della Stor. di Milano

far dalla parte di Mantova un serraglio, e un luogo forte, ove in tempo di guerra potessero i suoi colle famiglie e co' bestiami ridursi, e star sicuri dal furor de' nimici. Però subito diede principiò alla muraglia di Villafranca, incominciandola dal Mincio, e conducendola fino a Nogarola, e con buon ordine fortificandola con torri e fosse, la quale in que' tempi fu riputata opera di gran fortezza, e di spesa immensa (1). Oltre di questo rinforzò molte Castella del territorio, e nella Città acconciò in molti luoghi le muraglie, e le torri, e i ripari. 1348

I Veneziani nella tranquillità, che godevano, quantunque rovinati anch'essi dal fierissimo terremoto, e quasi disfatti dalla passata pestilenza (2), di modo che vedendo la Città quasi spopolata aveano preso parte nel loro maggior Consiglio di dar libertà al Consiglio di Pregadi di provvedere alla riparazione di tanti danni(3), pure diressero tutti i loro pensieri di quest' anno alla conservazione del loro dominio in Terra Ferma. Incominciavano oramai a spogliarsi di quelle vecchie idee, le quali facevano consistere tutta la grandezza di un

(1) Nel Cronico Veronese è accennato questo lavoro, ma vi è confusione negli anni, e il Zagata segue la medesima confusione.

(2) Ved. Sabellico Dec. 2. Lib. 3. pag. 300.

(3) Ved. Doc. num. 1458.

1348 un popolo nelle forze marittime, e principiavano a riguardare la Terra Ferma con occhio più parziale, e benigno. Non nego già, che la navigazione, e il commercio marittimo non s'abbia a considerare come il sostegno della terra ferma, e come la base dell'agricoltura, delle manifatture, e delle derrate; ma egli è vero altresì, che senza gli ajuti del continente la navigazione non avrebbe luogo, e languirebbe, e verrebbe meno, se non si voglia supporre, che una nazione si dia al commercio di economia, e navighi per gli altri popoli; ma questa sarebbe una navigazione precaria, che non potrebbe sussistere, fuorchè per quel tempo, in cui i suddetti popoli si rimanessero per qualche motivo dal navigare.

Decretarono in primo luogo di mandar tre Provveditori in Trivigi per maggior custodia della Terra, e del distretto (1). Indi ordinarono, che si dessero mano a que' lavori e a quelle fortificazioni che essi Provveditori giudicarono necessarj da farsi ne'Castelli di Treviso stesso, di Serravalle, di Oderzo, e di Asolo (2), e spezialmente di Noale, ordinando che si scavassero le fosse, che si riparassero le mura, che si provvedessero munizioni da guerra e da boc-

(1) Ved. Doc. num. 1453. 1455. 1356.
(2) Ved. Doc. num. 1456.

bocca, e si accrescessero le guardie, e si facessero altri lavori, che necessarj venissero giudicati (1). Stabilirono eziandio, che il Podestà Morosini coll' intervento della Comunità dividesse, e consegnasse separatamente le ville, che a' Castelli del Trivigiano ultimamente eretti in Podestaria, dovessero essere sottoposte, e così Oderzo n' ebbe cinquanta cinque, Mestre trentasette, Asolo quaranta una, e Castelfranco trenta (2). 1348

Ma in mezzo a tali ordinazioni ecco venire in settembre messaggieri dall' Istria, che annunziavano alla Republica la nuova infausta della ribellione della Città di Capodistria. Credette la saggezza di que' Padri, che senza la speranza sicura di un validissimo appoggio quegl' ingrati Cittadini non sarebbero a tale imprudente passo venuti, e però giudicarono, che la felice riuscita dell' impresa consister dovesse nella prestezza, e nella sollecitudine (3). Formarono dunque in fretta un grosso esercito da mare, e da terra, raccogliendo tutte le genti d' armi da' loro stati. Richiesero ancora di ajuto Jacopo da Carrara, che vi mandò un ragguardevole soccorso di

(1) Ved. Doc. num. 1457.
(2) Bonifazio Storia di Trivigi ec.
(3) Sabellico Dec. 2. Lib. 3. pag. 302.

1348 di cavalli, e di fanti (1), il quale ajuto grazioso fece dimenticare alla Republica alcune picciole dispiacenze recenti per certe novità da esso fatte ne' confini di Chioggia contro i patti e le convenzioni stipulate fino dall'anno 1304 (2), e la indusse ad interessarsi perchè rimanesse stabile e ferma la concordia e la pace fra esso e lo Scaligero (3).

Con queste forze s' avviarono i Provveditori della Republica in Capodistria. I ribelli intimoriti e privi di ogni soccorso vedendosi attorniati da tutte le parti dimandarono pietà, e misericordia, e si sottomisero nuovamente al dominio de' Veneziani. Una vittoria così presta e così felice accrebbe il pregio alla conquista, e il Carrarese, quando lo seppé, andò in persona a Venezia a congratularsene. Furono fatte publiche allegrezze, e Jacopo tenne splendida corte nel tempo di sua dimora in quella dominante. I Veneziani grati alla

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 16. Chronicon Venetum Anonimi ms. pag. 73.

(2) Ved. Doc. num. 1454.

(3) Ved. Doc. num. 1459. Si vede che la Republica con piacere s'interessava a mantener la buona armonia fra le Città della Terra Ferma, poichè non andò guari che in quest' anno medesimo cioè agli otto di decembre stabilì di mandare un ambasciatore agli Scaligeri per sostenere una sentenza pronunziata da' di lei sindici, che favoriva i Vicentini. Ved. Doc. num. 1462.

la di lui amorevolezza, ed ai benefizj ricevuti lo onorarono colla più magnifica accoglienza, e in segno del loro animo riconoscente lo regalarono di un magnifico palagio a San Polo, che fu stimato allora del prezzo di cinque mila ducati (1). 1348

Jacopo partì da Venezia pieno l'animo di una sincera gratitudine verso la beneficenza di una così grande, e così felice Republica; e giacchè lo stato pacifico de' suoi popoli lo lasciava in piena libertà di se stesso, ei si rivolse agli affari, che turbavano moltissimo la Valsugana, Trento, ed il Tirolo. E tanto più volentieri ei vi prese parte, quanto che veniva con ciò a sostenere il partito di Carlo Imperatore, facendolo per genio, e per dovere, spezialmente dopo i benefizj, e le grazie ricevute da quel Sovrano ne' due onorevoli diplomi, che abbiamo accennato.

Dopo la partenza di questo Monarca dall'Italia non si erano mai acquietati i torbidi affari, che mettevano sossopra la Valsugana, ed il Tirolo. Il Marchese di Brandeburgo avea tutto messo in opera per rialzare il suo partito depresso. Per sua fortuna era morto pochi giorni avanti Niccolò da Bruna Vescovo di Trento, creatura di Carlo, già stato suo Cancelliere, mentre era in privata fortuna. Il Duca di

(1) Cortus. Histor. loc. cit.

1348 di Tech Vicario del Tirolo per il Marchese si adoperò moltissimo in quell'incontro, affine di rendersi padrone di Trento a nome del suo Sovrano, allegando che in Sede vacante a lui s' aspettava il governo di quella Città, poichè il Marchese era Avogaro di quel Vescovato. Si opposero i Canonici della Chiesa ridotti in Capitolo, che tutti sostenevano le ragioni dell'Imperatore; e perchè la loro possanza non poteva resistere alle forze del Duca, dimandarono soccorso a Jacopo da Carrara, che generosamente lo concedette (1).

Avvenne in que' dì medesimi, che cadde in sospizione di tradimento presso il Marchese di Brandeburgo Engelmario di Villandres, quell'uomo celebre, che si era arricchito in Padova colle spoglie di quegl'infelici Cittadini, che aveva radunato molte ricchezze in Feltre, ed in Belluno, mentre fu Vicario di quelle due Città pel Bavaro, e che avea commesse tante altre enormi scelleraggini, per cui quelle due Città si ribellarono dall'Imperator Lodovico, dandosi di nuovo sotto il dominio più dolce di Carlo Imperatore. Egli fu accusato presso il Marchese, che lo volesse tradire, e darlo nelle mani di Carlo: per la qual cosa lo fece prendere, e decapita-

(1) Ved. Doc. num. 1463.

pitare, pagando egli in quel modo giustamente la pena di tante sue delinquenze (1). 1348

Frattanto i Canonici di Trento s'erano bene fortificati colle genti del Carrarese, e si credevano nella maggiore sicurezza. Ma dove appunto non si teme, ivi sta il pericolo più grande. Capitanio del Castello di Trento era un certo Giovanni de' Gardelli, messo in quell'uffizio dal Vescovo Niccolò. Costui che per tutte le ragioni doveva essere del partito di Carlo, favoriva all'opposto occultamente il Brandeburghese. S' unì co' nobili di Campo, della illustre famiglia de' quali avea preso la moglie, e secondo le direzioni di Corrado da Castelnuovo uccise il nobil uomo Giovanni d' Arco (2), e ricevette entro al Castello le genti di Sicco da Caldonazzo, e di Maccabruno da Castelbarco. Allora la Città cadde in potere de' nimici, e fu presa a nome del Marchese di Brandeburgo ne' primi dì del gennajo del 1349 (3). 1349

I fautori di Carlo fuggirono, e le genti del Carrarese furono urbanamente licenziate senza che fosse lor fatta veruna offesa. Il Gardelli suddetto non contento di

aver

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 15. Chron. Estens. pag. 450.

(2) I Cortusj loc. cit. lo chiamano Niccolò, all' incontro il Doc. num 1463. gli dà il nome di Giovanni.

(3) Ved. Doc. num. 1463.

1349 aver fatto ribellare Trento, tentò anche di aver Pergine, alla custodia del qual luogo vi era un suo nipote. I vincoli di una così stretta parentela lo rendevano quasi certo di poter volgere a suo talento l'animo di quel Capitano; ma ne rimase ingannato; perchè il nipote più fedele dello Zio all'Imperatore, aspettò ch'esso fosse presso alla porta del Castello, e con un ferro lo passò da parte a parte, e l'uccise, dandogli in tal guisa il premio del suo tradimento. Commesso il fatto il giovine Gardelli per maggior sicurezza contro il Brandeburghese chiamò le genti di Jacopo da Carrara, che ne presero il possesso a nome del loro padrone (1).

Ed ecco il principio del dominio Carrarese nella Valsugana, poichè nel medesimo tempo si arresero a Jacopo spontaneamente Telva, Roccabruna, e Levico, tutti Castelli fortissimi di quella Valle (2). Per la qual cosa fra il Marchese di Brandeburgo, e Jacopo da Carrara cominciò una fierissima inimicizia, i di cui funesti effetti noi li vedremo nel progresso di questa Storia.

Fu d'uopo al Carrarese nel tempo medesimo di accudire eziandio agli affari di Belluno, essendosi ivi pure sollevati de' rumori contro gl'interessi del loro Sovrano

(1) Ved. Doc. num. 1463.
(2) Ved. Doc. cit.

no. Giacomo figliuolo di Guadagnino da 1349 Avoscano, quello stesso che aveva ricevuto da Carlo tanti segni di beneficenza col dargli in sua libera giurisdizione con mero e misto impero la Contea di Agordo, come abbam detto, Giacomo, io dico, che traeva i natali da oscurissimi principj (1), ebbe il coraggio di sollevarsi contro Endrighetto di Bongajo Vicario Imperiale in Belluno, ed ucciderlo, e farsi padrone della Città.

La sollevazione poteva aver delle funeste conseguenze agli interessi di Carlo, se non che il Capitanio Imperiale, che risiedeva nel Castello della Città, ricorse al Carrarese per sollecito soccorso. Jacopo ansioso di sostenere gli affari del suo Sovrano spedì subito Giovanni Cane degli Engelfreddi con molta gente armata, la quale unitasi al Capitanio della fortezza entrò nella Città, prese l'Avoscano ribelle, e mandollo a Padova (2). Ognuno credeva che colla vita egli pagar dovesse la pena del suo delitto; ma il Carrarese benigno per sua natura, riflettendo ch'egli aveva per moglie una figlia di Guerra Conte

(1) Cortus. Histor. Lib. IX. cap. 15.

(2) I Cortusj nel luogo citato pongono questi fatti all'anno antecedente 1348. Io giudico confusione nella Cronologia di quella Cronaca, poichè secondo gli autori Bellunesi, e il Cronico Estense pag. 452, e la Cronica Miscella di Bologna

1349 te di San Bonifazio, che forse ne avrà impetrata la grazia, gli diede la libertà.

L'Avoscano visse in povertà il rimanente della sua vita, poichè saputa dall'Imperadore la sua fellonia lo privò di tutte le sue giurisdizioni, annullando i Privilegj, che in addietro gli aveva conceduti. Per la qual privazione Conato di Bruna Cavaliere Boemo, che ad Endrighetto ucciso era succeduto nel Vicariato di Belluno e di Feltre, mandò Niccolò della Superba suo Giudice unitamente a Ivano della Rocca Capitano in Agordo a ricevere il giuramento di fedeltà da' popoli abitanti in quel paese, come lo aveano prestato a Giacomo Avoscano. Essi lo fecero tutti, giurando inoltre di non dar favore più in conto alcuno a Giacomo suddetto, nè a' suoi amici, nè a qualunque altro, che volesse disturbare lo stato pacifico de' Bellunesi. E di tutte queste promissioni, e giuramenti fu stipulato publico istrumento a' 22 di ottobre da Vettor Doglioni notajo alla presenza di molti testimonj (1).

LI-

essi avvennero certamente in quest'anno, e con quegli autori si accordano anche i documenti.

(1) Ved. Doc. num. 1477.

LIBRO DECIMOTERZO

Continuava tuttavia la guerra in Lombardia fra i tre Principi Collegati, cioè gli Estensi, i Visconti, e gli Scaligeri contro i Gonzaghi, e vi si unirono i Pepoli Signori di Bologna. Questa guerra asprissima aveva interrotto il commercio fra i popoli per la poca sicurezza delle strade sempre infestate da' corridori nimici, e più di tutti ne soffrivano i Milanesi, che non potevano mandar le loro mercanzie nè a Venezia, nè a Ferrara, nè a Verona pel Mantovano. Per la qual cosa uscì un decreto del tribunale di provisione di Milano, in cui ordinava e stabiliva, che i mercanti durante la guerra co' Mantovani, prender dovessero la strada di Bergamo, di Brescia, e di Verona, pregando gli Scaligeri a permetter loro il passaggio pe' loro stati nelle altre parti della Marca Trivigiana (1).

Se non che sopraggiunse la morte a tron-

(1) Ved. Docum presso il Giulini Stor. di Milano Par. I. pag. 565.

1349 troncare il corso alla vita di Lucchino Visconti, ed a rovesciare il sistema degli affari della Lombardia. Essa avvenne il dì 24 di gennajo di quest' anno 1349, non senza sospizione di veleno datogli da Isabella sua moglie. Succedette nel principato Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, e le cose della Lombardia cangiarono subitamente di aspetto. Venne opportunamente Guido da Monteforte Conte di Bologna di Picardia, Cardinale e Legato Apostolico spedito da Papa Clemente a bella posta in Italia per acquetare le turbolenze fra i Principi suddetti, e lasciare il passaggio libero a tutti i pellegrini, che volessero andar a Roma ad acquistar la santa indulgenza del Giubileo nell' anno venturo.

Il buon Pontefice mosso dalle istanze de' popoli, e massimamente de' Romani, avea ridotto questa piissima funzione ad ogni anno cinquantesimo, adducendo tutti che troppo lungo era lo spazio di cento anni decretato da Papa Bonifazio ottavo, perchè resterebbe da questo pio vantaggio esclusa almeno un' intera generazione di Cristiani. Premeva al Sommo Pastore una pace generale in tutta l' Italia, affinchè i pellegrini non potessero essere turbati nel loro viaggio. A questo effetto egli scrisse lettere amorosissime ed efficaci a Giacomo, e Giovanni de' Pepoli pregandoli ad interporre i loro uffizj, perchè

chè almeno per considerazione del prossimo Giubileo seguisse la pace fra Mastino, ed i Gonzaghi (1). Scrisse egli ancora del medesimo tenore, e colla stessa efficacia agli Scaligeri (2). 1349

Intanto era giunto a Ferrara il Cardinale Legato accolto dal Marchese Obizzo con incredibili onori, spese, e regali (3). Di là egli passò a Padova a' nove di marzo, ed il Principe accompagnato da tutto il Clero, e dalla più fiorita nobiltà andò ad incontrarlo fuori della Città per buona pezza di strada, e lo condusse ad alloggiare nel proprio palagio, trattandolo a sue spese con tutto l' accompagnamento, che era di trecento cavalli. Poscia andò a Venezia, e da Venezia a Trivigi. In questa Città ridottosi a' 13 di aprile nella Chiesa de' frati minori alla presenza di Niccolò Arcivescovo di Zara, di Ildebrandino Vescovo di Padova, e di molti Abati e Prelati, e nobili personaggi publicò una tregua, che osservar dovessero l' Arcivescovo di Milano, gli Scaligeri, gli Estensi, e i Pepoli verso i Gonzaghi, affinchè fossero libere le vie per chi voleva andarsi a Roma a ricevere il santo Giubileo, pronunziando sentenza di scomunica a que' Prin-

(1) Ved. Doc. num. 1464.
(2) Ved. Doc. cit.
(3) Antich. Estens. Par. II. Cap. IV. pag. 117.

1349 Principi, che non la volessero osservare, e l'interdetto alle Comunità, che secondassero la disubbidienza de' Principi (1). Dopo di che proseguì il suo viaggio per l'Ungheria coll'oggetto medesimo di pacificare quel Re col Principe di Taranto marito della Regina Giovanna (2).

Aveano date speranze di pace nella Lombardia anche le nozze, che si erano concluse in Verona fra Andrea Pepoli figliuolo di Giovanni Signor di Bologna con Rizzarda da Camino figliuola di Rizzardo, già Signor di Trivigi, di Belluno, e di Feltre, e di Verde dalla Scala sorella di Mastino. Il vedere presso il Cronico Estense, che Giovanni de' Pepoli era andato a Verona a parlamento con Mastino, mi fa credere, che appunto allora si stabilissero le nozze fra i due Giovanetti, le quali poi si consumarono nell'aprile di quest'anno (3).

A' 19 di questo mese giunsero a Ferrara con nobile comitiva Giovanni de' Pepoli, ed Andrea suo figlio, ed Obizzo figliuolo di Jacopo avviandosi verso Verona. Aspettavali Mastino colla solita sua splendidezza, e la giovinetta Rizzarda, che appena toccava l'anno decimoquarto della sua

(1) Ved. Doc. num. 1465.
(2) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. I.
(3) Chron. Estens. pag. 452.

sua età, era anch'essa in aspettazione delli medesimi. Le nozze furono celebrate con grandi allegrezze; ma appena terminate partirono gli sposi verso Ferrara alloggiati nel palazzo del Marchese Obizzo, il quale fece loro grandissimo onore. A'24 del mese giunsero a Bologna, dove fu fatta grandissima corte (1).

1349

Egli è da sapere, che questi è quell'Andrea Pepoli, che nel 1342 essendo ancora fanciullo era stato da Giovanni suo padre promesso in matrimonio a Beatrice figliuola di Mastino, e s'erano stabiliti gli sponsali. Se non che giunti all'età conveniente i due Sposi andarono d'accordo a sciorre le promesse da'rispettivi genitori firmate, ed entrambi rimasero liberi (2). Dopo di che Andrea giunto all'anno duodecimo di sua età avea contratto matrimonio con Catterina figliuola di Jacopo da Carrara, che io giudico essere stato quel Jacopino Pappafava marito di Caja da Camino; ma nè pur con essa egli recò ad effetto le nozze o per la morte, che succedette della sposa, come par che si possa raccorre dal documento (3), o per qualch'altro motivo, che non si sa. Questa Carrarese era pe-

(1) Chron. Estens. loc. cit. Cronica Miscella di Bologna pag. 414.

(2) Ved. Doc. num. 1471.

(3) Ved. Doc. cit. num. 1471.

1349 peraltro parente in quarto grado con Rizzarda da Camino la nuova sposa: parentela dagli sposi ignorata, nè da' loro genitori osservata: ed ecco un impedimento dirimente dopo consumato il matrimonio, per cui convenne ricorrere alla Sede Apostolica. Papa Clemente condiscese alle istanze de' due sposi novelli, dirigendo alli medesimi il Breve della dispensa (1).

Finite le nozze Mastino diede principio alla guerra contro i Gonzaghi. L'Arcivescovo di Milano, e gli Estensi, e gli altri alleati aveano condisceso alle amorose istanze del Papa, e del Legato Apostolico, ed aveano conchiusa la tregua, a cui venne dietro la pace. Ma Mastino non volle sentir parola di accordo, e continuò egli solo a combattere contro i Mantovani, dichiarandosi anche molto disgustato del Visconti (2). Io sono d'avviso per altro, che egli proseguisse la guerra colla intelligenza del Pontefice, promettendogli forse di finirla prima che terminasse l'anno; e ciò mi reco a credere, perchè sopra di lui non caddero le minaccie di scomunica promulgate nell' editto del Legato pontifizio, e perchè effettivamente terminossi la guerra prima che si aprisse la porta Santa.

Mas-

(1) Ved. Doc. cit. num. 1471.
(2) Giulini Continuaz. Par. I. pag. 492.

Mastino avea raccolto un grosso esercito, e ne avea data la direzione a Cangrande suo figlio, e ad Alberto suo fratello. Pertanto essi portaronsi in giugno sopra il territorio di Mantova, lasciando per tutto funesti segni dell'odio loro. De' danni cagionati in quell'infelice Provincia si può prenderne un' idea calcolando il tempo, che si fermarono colà dando il guasto ad ogni cosa, poichè a' quattro di agosto erano ancora all'assedio intorno al Castello di Canolo (1); ma vedendo poi che per la fortezza del luogo, e per la valorosa resistenza del presidio consumavano il tempo invano, pensarono di ritornare verso Verona. La loro ritirata somministrò coraggio a' Gonzaghi, i quali avevano già radunato un' armata di mille cavalli, e gran quantità di fanteria; e però vollero fare la loro vendetta sopra il territorio de' Veronesi. Marciarono adunque con tutta secretezza di notte al Castello di Valezzo, e loro venne fatto di scalare le mura, di uccider le guardie, di aprir le porte, e di rubare, e di abbruciare il Castello suddetto. Alberto, e Cangrande erano a Villafranca, e furono avvisati opportunamente da un messo dell' ardire de' Mantovani, perlochè andarono ad aspettarli ad un pas-

1349

(1) Chron. Estens. pag. 454. Cronica di Bologna pag. 415.

1349 passo, per cui dovevano necessariamente passare, con animo di combatterli. E così fu fatto. Assaliti i Mantovani alla sprovvista, che tranquilli camminavano pieni di bottino, e di spoglie, fecero pochissima resistenza, e tutta l'oste fu disfatta e morta, o fatta prigioniera (1). Tale sconfitta arrebbe potuto portare a' Gonzaghi delle pessime conseguenze; se non che gli Scaligeri si disposero a fare una tregua. Obizzo Marchese d'Este a' 27 d'agosto andò in persona a Verona a parlamentare con Mastino (2), ed io giudico per indurlo alla pace; e di fatti seguì subito una sospensione d'armi, finchè si stabilivano le condizioni della medesima.

Nel medesimo tempo la fortuna aperse un adito a Mastino di allargarsi alquanto nel territorio di Trento. Giovanni Vescovo di quella Città Fiorentino di nazione trovandosi inviluppato nelle contese col Brandeburghese, e con alcuni suoi sudditi ribelli, era stato costretto di formar molti debiti, e spezialmente con Lippo degli Ammanati da Pistoja Capitano di Brescia, al quale doveva la somma di due mila fiorini d'oro. Era pur bisognoso di danaro essendo lontano dalla sua sede, onde pagare

(1) Chron. Estens pag. 454. Cronica di Bologna pag. 415. Corio Storia di Milano pag. 439. Muratori Annali d'Italia ec.

(2) Chron. Estens. loc. cit.

gare gli stipendiarj, che erano al suo sol- 1349
do, e alla sua difesa. Per la qual cosa trovandosi in Verona trattò con Mastino di consegnargli Ripa, Castel di Tenno, la Valle di Leudro, le Ville e i Territorj della Pieve del Tignale, la Valle di Cavedene, e la giurisdizione del borgo d'Arco con ogni giurisdizione di mero e misto imperio, e plenaria potestà, colla facoltà eziandio di avere il medesimo dominio sopra quelle terre, e que'luoghi dello stesso territorio, ch' egli fosse per prendere in avvenire, e ciò per la somma di quattro mila fiorini d'oro. L'istrumento fu rogato in Verona nel palazzo di Mastino a'29 di novembre di quest'anno, e fu espresso in esso che se mai il Vescovo, o i suoi successori restituisse allo Scaligero la somma, che allora egli sborsava, egli dovesse restituire senza alcuna contraddizione le terre, e i luoghi, che gli venivano consegnati (1).

Colla pace fra gli Scaligeri, ed i Gonzaghi si vide tranquilla tutta la nostra Provincia, e i Trivigiani spezialmente in seno della Veneta Republica ora godevano i vantaggi di un saggio governo, e di una felice tranquillità. Tutti i loro pensieri in quest'anno furono indirizzati a riaversi dalle rovine del passato tremuoto, e a ripara-

(1) Ved. Doc. num. 1481.

1319 parare i danni della fierissima pestilenza. A quest'effetto essi presentarono al Principe una Scrittura, che conteneva in più capitoli le loro istanze, e i loro bisogni. Essi richiedevano la permissione di condurre allo stipendio due o tre medici, essendo morti nella pestilenza quelli, che erano già dal publico salariati. Dimandavano pure una esenzione per cinque anni a coloro, che venissero a lavorar terreni nel Trivigiano, essendo le campagne molto disabitate per la morìa preceduta. A questo oggetto volevano, che non potessero i Trivigiani esser chiamati in giudizio, nè molestati per cinque anni da alcun forestiere, che pretendesse credito da' medesimi; e che pe' debiti futuri non si potessero pignorar bovi, ed instrumenti rurali, fuorchè per debiti verso i padroni. Instavano parimente, che i banditi sotto gli altri governi si dovessero rimettere alla patria, minorando le condanne de' medesimi, e così pure che fossero diminuite le criminali condanne. In ultimo luogo desiderando di accrescere il commercio alla Città, ed agevolar il viaggio alle mercanzie dimandavano, che fosse fatto un ponte sopra la Piave (1).

Queste cose tutte accordate furono dal governo Veneto, tranne le due dimande, che

(1) Ved. Doc. num. 1467.

che riguardavano i debitori, e le pignora- 1349
zioni, non giudicandosi queste oneste e
convenienti. In vigor di che furono publicati gli stridori per chi volesse venire ad
abitar in Trivigiana. Ve ne vennero molti, dice lo Storico Bonifacio, che ridussero a buona coltura i luoghi silvestri ed
incolti, e colla loro industria fecero, che
le abbandonate campagne rendessero agli
abitanti i necessarj prodotti. Allora fu stabilito con opportuno provvedimento, che
supplir si dovesse nel miglior modo, che
sembrasse possibile, alle solennità omesse
ne' testamenti, e negli strumenti rogati in
tempo della gravissima morìa, allorchè
mancavano i publici notaj (1). Ma sempre il Doge non cessa di inculcare nelle
sue Ducali, che il Podestà star dovesse
attaccato per quanto gli era possibile alle
leggi statutarie della Città, la conservazione delle quali stavagli a cuore moltissimo,
come pure i patti, che fra i Trivigiani
erano stati fatti colla Republica prima anche della loro dedizione, mentre si reggevano a Comune (2).

Intanto furono dati gli ordini necessarj
per la fabbrica del ponte sopra la Piave,
e sollecitati i lavori con una Ducale a bella posta addossando al Podestà di Trivigi
ques-

(1) Ved. Doc. num. 1486.
(2) Ved. Doc. num. 1473. 1474.

1349 quest' incombenza con tutto il vigore (1). Questa era una materia di grande importanza, poichè già i mercatanti Tedeschi, che partivano con mercanzie da Venezia, avevano incominciato a prendere la strada di Quero per andar in Germania con grave pregiudizio delle mude di Conegliano, e di Serravalle, che prima frequentavano. Per la qual cosa il Doge con un' altra Ducale impose al Podestà di Trivigi, che invigilasse sopra questo disordine (2); e frattanto con tanta sollecitudine si lavorò intorno al ponte, che fu presto in istato di servir di passaggio alle mercanzie (3).

Se non che Sara figliuola di Tiso da Camposampiero tornò in quest'anno a suscitar nuove pretensioni contro il Comune di Trivigi. Era morto Beltrando de' Rossi (4) suo secondo marito, e per la terza volta ella s' era rimaritata con Bernardo degli Scannabecchi. Pretendeva che i Trivigiani ingiustamente occupassero della di lei eredità molti beni in San Zenone, in Fonte, e in Mussolente. Questi beni veramente erano stati una volta di proprietà del Comune, ma nel tempo che i Cali

(1) Ved. Doc. num. 1468.

(2) Ved. Doc. num. 1469.

(3) Ved. Doc. num. 1487.

(4) Egli era morto in Cremona nell'ottobre del 1345, e rimase di lui un figlio postumo, che fu chiamato col nome medesimo del padre. Ved. Cortus. Histor. Lib. IX. Cap. 3.

minesi signoreggiavano Trivigi, Rizzardo 1349
li aveva venduti a Tisone da Camposampiero per il prezzo di lire otto mila. Quando Trivigi si mise in libertà, pretese che que' fondi non potessero essere venduti dal Caminese, onde ne ripigliò il possesso nel 1313. I Camposampieri non tacquero a questa soprafazione, ma richiesero almeno di essere rimborsati del prezzo, che avevano pagato. E la pretesa era giusta, e la conobbero anche i Trivigiani dopo molte allegazioni, che furono dall'una, e dall'altra parte prodotte; e fu stabilito nel 1318, che i Camposampieri tener dovessero i beni suddetti, finchè il Comune sborsasse alli medesimi le suddette otto mila lire. Ma sopraggiunte poscia a' Trivigiani tante calamità non si trovarono mai in istato di far questo pagamento, e i beni rimasero sempre presso i Camposampieri (1), finchè soggiacquero allo spoglio nel 1340, come abbiam detto di sopra, unitamente a tutti gli altri beni, sopra de' quali essi sostenevano di aver diritto.

Sara non volle aver più contesa colla Comunità, ma si rivolse a bella prima al trono del Principe. Opponevano i Trivigiani, che invalida fosse la vendita del Caminese al Camposampiero, perchè s'era introdotto nel dominio della Città non co-

(1) Ved. Doc. num. 1470.

1349 come legittimo padrone, ma come tiranno, ed usurpatore. Sostenevano all'incontro i difensori di Sara, che legittima era stata la Signoria del Caminese sopra Trivigi, e per conseguenza ancora legittime tutte le vendite fatte per di lui commissione, ed allegavano una ragione evidentissima, che se annullar si dovessero gli atti, e le sentenze, e le vendite fatte da' Caminesi, annullar si dovrebbero ancora quelle del Conte di Gorizia, di Guecello Tempesta Avvocato, e de' Signori dalla Scala, il che servirebbe ad immergere gli affari della Comunità in un abisso di confusione (1). Queste ragioni erano fortissime, e di fatti devenuti i Giudici ad una sentenza definitiva terminarono in favor della Donna, e qui ebbe fine una contesa, che benchè privata portò tanto disturbo alla Comunità (2).

Non furono di tanta conseguenza le pretensioni dell'Abate di Santa Bona di Vidore sopra il Castello di Selva. Questo con due mansi annessi al medesimo ne' tempi andati dall'Abate, che allora viveva, fu dato in feudo ad Ensedisio de' Guidotti, la cui famiglia si estinse nella di lui discendenza; e allora Rizzardo e Guecellone fratelli Caminesi ebbero que' luoghi in

(1) Ved. Doc. num. 1472.
(2) Ved. Bonifazio Storia di Trivigi pag. 388.

in feudo dall' Abate di quel tempo. Si 1349 spense anche questo ramo colla morte di Rizzardo senza lasciare posterità maschile, e subito dopo sussegui la guerra de' Veneziani cogli Scaligeri. Allora i Trivigiani s' impossessarono di quel Castello, e lo custodirono a lor conto, togliendolo o alle figlie pupille di Rizzardo, o all' Abate di Santa Bona, come primo proprietario di esso: e però ricorse ancor egli al Principe, e ne uscirono comandi al Podestà di Trivigi per le necessarie informazioni (1). E se il Principe dovè giudicare dalla risposta, che diede il Podestà alla lettera ducale, l'Abate aveva il torto, e i Trivigiani tutte le ragioni per quell'usurpo (2).

L'ordine medesimo fu pure tenuto co' Caminesi di sotto, i quali con prepotenza non volevano render ragione a nessuno, che avea pretensioni contro di loro. Le querele furono portate al Principe, ed egli confermò la Ducale già fatta nel 1343, che destinava il Podestà di Trivigi per giudice delle cause, che si volessero muovere a' due fratelli Rizzardo e Gerardo (3). E il Podestà non mancò di chiamar subito Rizzardo alla ubbidienza del suo foro

(1) Ved. Doc. num. 1479.
(2) Ved. Doc. num. 1482.
(3) Ved. Doc. num. 1483.

1149 ro per render ragione a Fioravante da Borso, e ad altri, che pretendevano ragioni sopra di lui (1).

Quest'atto è diretto contro il solo Rizzardo, e ciò perchè Gerardo suo fratello morì appunto in quest'anno, di cui parliamo, ritrovando noi memoria della sua morte ne' manoscritti di Antonio Belloni notajo di Udine, che fece lo spoglio de' rogiti di Gubertino da Novate altro notajo. In esso si vede, che sotto il dì 29. di marzo dal Patriarca d'Aquileja Guecellone pupillo del qu. Gerardo da Camino Conte di Ceneda riceve l'investitura del Castello di Cordignano. Ed è probabile che questo pupillo ricevesse parimente le altre investiture dal Patriarca medesimo, e dal Vescovo di Ceneda di tutti gli altri feudi, che la sua famiglia possedeva da que' Vescovati, nella stessa guisa che esso, oppure Maddalena sua madre a nome suo rinnovò le investiture a certi suoi sudditi, a' quali erano aggiunte le obbligazioni di dover abitare in Portobuffoleto (2).

Questi affari civili non turbarono peraltro in minimo conto la pace del Trivigiano, e tutto passava con una invidiabile armonia, aspettando ansiosamente i popoli

(1) Ved. Doc. num. 1485.
(2) Ved. Doc. num. 1488.

li l'anno vicino del santo Giubbileo. All' 1349 incontro il Friuli ardeva di un grande incendio tra le guerre civili suscitate da'Conti di Gorizia contro il Patriarca; nè il Cardinal legato passando per quelle parti avea potuto ammollire la durezza de'sudditi ribellati. I Cividalesi, a'quali si erano uniti moltissimi di que'Signori feudatarj giurisdicenti, erano stati i primi fautori della ribellione, eleggendo il Conte Arrigo di Gorizia Capitano della loro Città, e giurandolo padrone della loro Gastaldia, ed Avvocazia (1).

Era difficile che il Patriarca potesse portare in pace una ingiuria così grande, e però avendo a se fedeli le Città di Udine, e di Gemona col rimanente delle Comunità, e de'Signori feudatarj, raccolse il maggior numero di genti, che per lui si potè, e colle armi si oppose alle ingiuste pretensioni de'Cividalesi, e de'Goriziani. Fu allora che il Patriarca Bertrando concedette a Sacile in sua giurisdizione le gastaldie di Cavolano, e di Bibano (2), le quali dopo le contese co'Veneziani erano venute in sua proprietà, esimendo poscia gli abitanti di quella terra dal dazio muda dell'una e dell'altra gastaldia (3). Erano a lui carissimi i Sacilesi, perchè in questa guerra civile avevano essi dimostra-

(1) Liruti Notizie del Friuli T. V. pag. 85.
(2) Ved. Doc. num. 1478.
(3) Ved. Doc. num. 1491.

1349 trato la maggiore fedeltà; e perciò li volle premiare confermando alla loro Comunità i privilegj intorno al dazio muda (1), e commettendo al loro Capitanio Federico da Savorgnano, che trattar li dovesse come i sudditi a lui più fedeli, e più cari (2).

Ma perchè il buon Patriarca non aveva milizie sufficienti per raffrenare l'arditezza de' ribelli, egli ne impetrò dall' Arcivescovo di Milano, che era suo amico fin dagli anni primi della gioventù. Ma questi rinforzi Milanesi per qual via avevano a passare in Friuli? Fino a Bassano essi vennero felicemente, perchè gli Scaligeri amici del Visconti, e del Patriarca avevano loro conceduto il passaggio libero. Ma da Bassano per gire in Friuli la strada più breve era quella di attraversare il territorio Trivigiano. E qui s'incontrarono le difficoltà; poichè i Veneziani non erano amici del Patriarca, ed all'incontro dopo la pace ultimamente conclusa co'Conti di Gorizia, eglino si erano impegnati nelle capitolazioni di non favorire i di loro nimici (3). Perciò avendo saputo il Doge che le genti Milanesi si andavano avvicinando per gli stati dello Scaligero, esso

(1) Ved. Doc. num. 1480.
(2) Ved. Doc. num. 1490.
(3) Ved. ciò che abbiam detto all'anno 1344.

esso scrisse al Podestà di Trivigi, che a 1349
quelle non devesse concedere il passaggio
pel Trivigiano (1); per la qual cosa quelle
milizie furono costrette di prender la
strada Bassanese del Canale di Brenta, e
passando il Castello della Scala andare a
Feltre, a Belluno, ed in Cadore, e di là
nel Friuli non senza molta difficoltà per
la somma disagevolezza del cammino montuoso
ed asprissimo.

E sopra questi fatti giunsero le santissime
feste di Natale; nelle quali si aperse
in Roma da Papa Clemente la piissima
funzione del santo Giubbileo per il
prossimo anno 1350. In decembre il Vescovo
di Verona di commissione del Pontefice
era andato a Ferrara per stabilir con
Obizzo Marchese d' Este, e cogli altri
Principi e Comunità di Lombardia il modo,
che dovevano tenere i sudditi, i quali
volevano acquistare la santa indulgenza
(2). L'avere il Santo Padre publicata
a tutti i popoli cristiani la concessione
di tanto tesoro spirituale fece muovere una
quantità infinita di gente alla volta di Roma;
e stimolo grande si aggiunse alla loro
divozione dal terribil ceffo della morte,
che accompagnata dalla pestilenza era
corsa baldanzosa per quasi tutte le provincie

(1) Ved. Doc. num. 1475. 1476.
(2) Chron. Estens. a quest'anno

1350 cie Cristiane ne' tre anni precedenti, e non era ancora da qualche paese in tutto partita. Maraviglia fu il vedere l'immenso numero di persone, che da tutte le contrade della Cristianità concorsero a questo perdono. Piene continuamente erano le strade maestre dell'Italia di viandanti, e Matteo Villani (1) calcolò, che in Roma durante la quaresima si contasse, se non esagera, un milione e dugento mila pellegrini. Ognun di leggieri potrebbe credere, che con tanto fervore di ardente divozione, con un Cardinal Legato in Italia, che predicava a' popoli pace e concordia, col Papa che la inculcava a' Principi con frequentissime Bolle, un anno fosse questo di perfettissima calma; ma la cosa andò altrimenti, e noi vedremo, che se mai furon commessi delitti enormi, e guerre sanguinose, e tradimenti orrendi, ciò accadde in quest'anno. Noi vedremo in primo luogo nel Trentino i figli rivoltarsi contro il loro padre, e barbaramente scacciarlo da' proprj stati, e muovergli asprissima guerra. Essi furono quattro fratelli della nobilissima famiglia de' Castelbarchi, che via mandarono Guglielmo loro genitore, allegando ch'egli era troppo aspro e severo contro di loro (2).

Gu-

(1) Croniche Fiorentine Lib I. Cap. 56.

(2) Il Chron. Estens. pag. 454. dice che ciò avvenne a' 29 di agosto dell'anno antecedente, la Cro-

Guglielmo ricoverossi in Verona presso 1350 a Mastino, che non solo lo accolse amorevolmente per gratitudine, ch' egli era stato sempre favorevole al suo partito, ma gli promise un esercito per sostentare le sue ragioni contro i disumani figliuoli. E gli mantenne anche la promessa; se non che i quattro fratelli si erano fortificati con tutti i loro amici, che odiavano il vecchio Castrobarchese, ed era venuto a sostenere il loro usurpo il Marchese di Brandeburgo in persona ricevendoli sotto la sua protezione (2). Le genti Scaligere non erano bastevolmente numerose da poter far fronte al Brandeburghese, non aspettandosi Mastino e Guglielmo un così forte avversario, e però si fuggirono, e i quattro fratelli rimasero possessori del male usurpato dominio.

Mastino peraltro proseguì la guerra in quelle parti senza offendere il Marchese, procurando di far valere le sue ragioni sopra que' luoghi, che nell' anno antecedente gli erano stati dati per pegno dal Vescovo di Trento. Egli non ne aveva avuto ancora la consegna, ma giacchè le sue gen-

Cronica di Bologna pag. 416. nella fine dell' anno, e i Cortusj lib. X. cap. II riportano il fatto come avvenuto nel 1350. Ciò poco importa alla verità della cosa. Può esser che le prime sollevazioni insorgessero nel 1349, e terminasse la guerra in questo.

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 2.

1350 genti erano in quelle parti, ei volle, che prendessero il possesso di Riva con ogni sua dipendenza di terra e di acqua, e così pure di Arco e di Penede, e delle Valli della Giudicaria, e di Cavedene, di Tenno, di Leudro, di Tegnale e di altri luoghi (1). Nessuno fece loro opposizione, e i Conti d' Arco, che possedevano quelle giurisdizioni immediatamente a nome della Chiesa di Trento, contentaronsi di riceverle da Mastino, e dominare que' popoli col titolo di suoi Vicarj e di Capitani generali (2).

Allora Mastino divenne Signore di una bella Provincia in quelle parti, possedendo già da qualche tempo la Gardesana, e Sirmione, e Peschiera, i quali stati erano considerati come suoi beni patrimoniali, e come proprie conquiste, e non già come Capitano e Signore di Verona. Egli videsi allora padrone assoluto del Lago navigandolo e dominandolo a suo piacimento. Fu in quel tempo che per la prima volta instituì il Capitano del Lago senza però dargli quegli attributi di universalità, che gli furono aggiunti lunga pezza dipoi (3).

Ques-

(1) Si veggano le due dissertazioni una intitolata *Benacus* a car. 16 e l' altra Deduzione sopra i confini del Lago di Garda a termini della ragion delle genti a car. 15.

(2) Ved. Doc. num. 1502. 1505.

(3) Ved. Dissertazioni cit.

Questi affari tennero Mastino occupato in 1350 modo, che egli non potè assistere alla sacra solennissima funzione, che fu fatta in Padova nel febbrajo di quest' anno, come il Carrarese ne lo avea generosamente sollecitato. Al glorioso taumaturgo S. Antonio era stata eretta una nuova magnifica cappella degna del gran servo di Dio, che dovea racchiudere; e lo strepito de' nuovi miracoli operati dal Santo avea preparato gli animi divoti ad una terza solennissima translazione. Il Cardinal Legato, che ritornava dall' Ungheria, s' era di nuovo portato a Padova per ringraziare il Santo, che lo avea preservato dalla morte (1), e venne appunto quando era terminata la nuova cappella, e tutto era pronto per la translazione. Era venuto a Padova per corteggiare il Legato, ed accrescere lo splendore alla sacra funzione Bertrando Patriarca d' Aquileja, che fu poi Beato; e vi si trovarono ancora presenti Niccolò Arcivescovo di Zara, Ildebrandino Vescovo di Padova, Giovanni Vescovo di Verona, ed altri Vescovi e Prelati, e gran Signori. Il Carrarese non ommise cosa alcuna per rendere la festività magnifica oltremodo, e solenne. La splendida funzione fu fatta il giorno quindici

(1) Ved. Vita di S. Antonio del P. Inquisitore Benoffi sotto il nome del Padre Arbusti pag. 206.

1350 dici (2) di febbrajo a vista di tutti gli ordini di persone, e di immenso popolo. Il Cardinale avea fatto lavorare un'urna d'argento, in cui collocò e chiuse le ceneri e le ossa del Santo, separando il cranio, il mento, ed altre ossa, il qual mento da Santo Bonaventura era stato distaccato per trarne fuori la incorrotta lingua.

Riposta l'urna d'argento nell'arca di marmo, la quale forma la mensa dell'altare, lo stesso Legato Apostolico celebrò la messa solenne sopra il medesimo altare alla presenza de' sopraddetti Prelati, e dell' innumerabile popolo divoto. Indi ripose entro un busto d'argento sontuoso e magnifico con figure rilevate, ornato di smalto e di pietre preziose, splendido dono dello stesso Cardinale, il cranio, il mento unito alla guancia co' denti, ed un osso di un braccio. Sin da quel tempo questo giorno quindicesimo di febbrajo fu solenne presso i frati minori, essendosi decretato nel capitolo generale tenuto in Lione nell'anno seguente, che in tutto l'ordine si celebrasse in quel dì la solenne translazione con l'offizio, e con la messa.

(1) Peraltro i Cortusj dicono a' 14. e nelle varianti lezioni a' 24, e così il P. de Rubeis Monum. Eccles. Aquilej. pag. 908. ma il Padre Arbusti, o per dir meglio il Padre Benoffi, che ha versato ex professo in questa materia dice a' 15: il divario però è di poca conseguenza.

sa. I miracoli operati dal Santo in quell' incontro furono strepitosi, e inauditi, e fra gli altri narrano i Cortusj (1) d'un gentiluomo del Duca di Polonia, che passò per Padova nell'aprile di quest'anno, il quale per aver messo in derisione il Santo rimase colla bocca profana aperta fino alle orecchie, e con un braccio perduto. Suggerì il Duca al profanatore di dimandar misericordia al Santo, e l' ottenne, perchè con effusione di lagrime mostrò compunzione e pentimento. 1350

Voleva il Cardinal Legato celebrare un Concilio, ma gli affari della Romagna non gli permettevano questo indugio, richiedendosi necessaria in quelle parti, e a Roma spezialmente la sua persona nel tempo della prossima quadragesima, e della settimana santa. Promise peraltro di ritornare per maggio, e intanto ei diede gli ordini necessarj per la riduzione di quel Concilio. Il buon Legato non mancò al suo impegno, e negli ultimi giorni di aprile ei fu di ritorno a Padova, dove ritrovò il Petrarca, che avea promesso d'intervenirvi (2).

Avea per oggetto quel Concilio di dissipare le fazioni, che dividevano l'Italia,

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 2.

(2) Mémoir. de la Vie du Pétrarc. de l'Abbé du Sadde T. III. pag. 74.

1350 lia, e di ristabilire la buona intelligenza fra il Patriarca d'Aquileja, e il Conte di Gorizia. Egli fu tenuto a' dieci di maggio, e vi intervennero i Vescovi della sua legazione con molti Prelati, ed Abati, e moltissimi Teologi. Ebbe anche il Petrarca in questa celebre e sacra adunanza un'onorifica parte (1). Ma nelle varie sessioni, che furono tenute, nulla si conchiuse, e l'utilità del Concilio convocato con tanto apparecchio si ridusse ad alcuni canoni per la riforma de' costumi ecclesiastici, e per lo splendore del culto divino. Le guerre in Italia continuarono più fiere, e la inimicizia del Conte di Gorizia, e de' suoi fautori col Patriarca divenne più atroce, poichè mentre egli ritornava da Padova lo assassinarono crudelmente, e questo è il secondo orribile misfatto, che avvenne in questo anno santo.

Il buon Patriarca finito il Concilio era partito da Padova avviandosi alla volta di Udine, ed era in Sacile, quando da' suoi fu avvisato, che i nimici lo aspettavano in

(1) Il Padre Maestro Maria Federici de' Predicatori avea promesso al publico un' opera intorno all'origine e progresso dello studio Teologico in Padova, ma non uscì ancora alla luce; e a noi dispiace moltissimo, perchè in essa si avea proposto di dar anche contezza più precisa di questo Concilio, e delle importanti sue sessioni, e degli onori avuti dal Petrarca.

in una imboscata. O che egli non credes- 1350
se alle loro parole, o che volesse morir per Cristo, come dice l'autor della Cronica Aquilejese, proseguì il suo viaggio, ed arrivato alla campagna dell'Archinvelda presso la Chiesa di San Niccolò poche miglia lontana da Spilimbergo, gli uscirono armate addosso le genti del Conte di Gorizia con Arrigo di Spilimbergo, e col Signor di Villalta, e con altri nobili del Friuli; ed essendo presi o fugati i compagni il Villaltino si avventò barbaramente contro il buon Patriarca, e con cinque ferite mortali lo uccise. Il fatto crudele avvenne il dì sesto di giugno, secondo tutti i Cronisti del Friuli, che sono in ciò più degni di fede de'Cortusj, che lo pongono a'sette, e del Cronico Estense, e della Cronica di Bologna, che lo asseriscono in maggio avvenuto. Il sacro corpo abbandonato nella campagna fu preso da quelli di Spilimbergo, e posto sopra di un vile carro fu condotto in Udine, dove accolto colle lagrime di tutta la Città fu sepolto nella Chiesa maggiore; in cui ha fatto molti miracoli, che sono in publico, ed è stato venerato sopra gli altari coll'attributo di Beato non senza l'approvazione della sede Apostolica.

Il Conte di Gorizia par che non sia intervenuto a quest'orribile misfatto, poichè avendo in que'dì conchiuso matrimonio con Ziliola figliuola di Jacopo da

1350 Carrara s'era fermato in Padova alle festività delle nozze, che rimasero turbate e sospese all'annunzio del crudelissimo assassinio. Il Conte allora partì sul fatto, e per la via di Cittadella, e del Cadorino andò a' suoi paesi, seco menando la sposa, che morì poco tempo dopo senza aver prole (1).

Tosto che seppe la morte del Patriarca Bertrando Alberto Duca d'Austria, e di Carintia, mandò in Friuli il Conte Gualfredo con due mila cavalli a prendere il possesso di quella Provincia, come conservatore del Patriarcato, fino a tanto che il Papa provvedesse quella Chiesa di un nuovo Pastore (2). Tutti i Castellani, e tutte le Comunità eccetto Sacile, si sottomisero all'Austriaco, e Gualfredo occupata ogni cosa, e ridotti gli affari all' ubbidienza voleva in agosto portarsi in Trivi-

(1) Ved. Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 3. P. de Rubeis Monum. Eccles. Aquilej. pag. 909 Cap. 92. Dissertaz. Carrarese pag. 87. Coronini Tentam. Genealog. Cap. IV. n. 15. pag. 118. Verger. Vitæ Princip. Carrariens. pag. 178.

(2) Chron. Estens. pag. 458. Cronica di Bologna pag. 417. Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 3. Matteo Villani Lib. I. Cap. 86. S'avverta peraltro che questi due Storici dicono, che il Duca venne in Friuli in persona colla moglie, e col figliuolo, mentre i due Cronisti di sopra raccontano, che Alberto era ammalato, e che però spedì il Conte Gualfredo.

vigi; ma cotesta era una visita non troppo grata a' Veneziani, e però con generosi regali lo distornarono da tale pensiero (1). 1350

A que' dì non volevano que' Republicani incontrar nuove brighe, poichè erano pur troppo imbarazzati in una fierissima guerra co' Genovesi: nazioni emule da gran tempo per la mercatura, che facevano nel levante. Questi erano padroni di Caffa nella Crimea (2), e pretendendo, che i Veneziani non navigassero nel mar nero, presero alcuni legni, e ne ritennero la mercanzia (3). Essendo riuscite vane le istanze fatte per via d' ambasciatori, affinchè restituissero il maltolto, adunarono i Veneziani una flotta formidabile di trentacinque galee sotto il comando prima di Marco Ruzzini, e poi di Niccolò Pisani padre del famoso Vettore (4).

I Trivigiani somministrarono milizie a questo armamento, ma più di tutti generosamente Jacopo da Carrara, mandando genti armate a sue spese, ed abbondantissime provigioni di vettovaglie (5). Per le qua-

(1) Cron. Estens. pag. 460.
(2) Ved. Sabellico Dec. II. Lib III. pag. 302.
(3) La Cronica di Bologna pag. 421. racconta il fatto alquanto diverso.
(4) Ved. Memorie di Vettor Pisani pag. 8.
(5) Vergerio Vitæ Principum Carrariens. pag. 177. Dissertaz. Carrarese Cap. V. pag. 149.

1350 quali cose si accrebbe ne' Veneziani la loro gratitudine verso quel Principe, e non mancarono di dimostrargliela, inviandogli con lettere affettuosissime la faustissima nuova di una vittoria riportata ad Alcastri presso Negroponte a' 18 di settembre contro quattordici galee de' Genovesi, delle quali dieci furono prese, e quattro a grande stento si salvarono colla fuga (1). Per la qual nuova si fecero in Padova grandi allegrezze, esultando tutti delle prosperità delle armi Venete (2); e le medesime allegrezze furono fatte parimente a Trivigi, avendo a quella Città dato il Doge con lettera speciale le medesime nuove (3).

Ecco dato principio ad una acerbissima guerra fra queste due potenti Republiche, che furiosamente durò per cinque anni. I Veneziani si collegarono col Re d'Aragona nemico anch'esso de' Genovesi, e quindi si suscitarono maledette divisioni, e rivalità fra i Cristiani, delle quali seppero ben profittare allora i Turchi con istendere la loro potenza in Asia.

Intanto era passata la quaresima di quest' anno santo, e in Roma per l'incredibile con-

(1) Falla il Muratori ne' suoi Annali riportando il fatto in diversa maniera, ved. il Doc. num. 1493.

(2) Ved. Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 7.

(3) Ved. Doc. num. 1493. 1494.

corso de' pellegrini si erano raunati de' gran 1350
tesori, parte de' quali toccò alle Chiese di
Roma, e l'altra al Papa, il quale impiegò poi questo danaro in assoldare milizie
per far guerra in Romagna, e così videsi questo scandalo in Italia, che i primi
a romper la pace furono quelli medesimi, che a' Principi e popoli la avevano
tanto conculcata. Conte di quella Provincia pel sommo Pontefice era Astorgio di
Duraforte, uomo di vastissima ambizione, di pochissima fede, e capace di
ogni più vil tradimento. Giovanni de' Manfredi avendo ricevuto da lui e dalle sue
genti delle ingiuste violenze, operò in modo nella Città di Faenza, che furono
scacciate le genti della Chiesa, ed esso eletto per Capitan generale della Città.

Questo fatto mise in armi tutta la Romagna, e il Conte si pose in cuore di
ricuperar non solo la Città ribelle, ma ancora tutte le altre Città, che erano governate da' propri Principi. Per questo fine richiese di ajuto tutti i Principi della
Lombardia, e i Comuni della Toscana, accompagnando le sue richieste con premurose lettere del Papa. Pertanto a' 13
di aprile venne in Ferrara a' Marchesi, ed in Verona agli Scaligeri Niccolò de la
Serra da Gubbio nunzio del Papa, e Capitanio di guerra per la Chiesa in Romagna, per impegnar que' Principi ad unir
le loro armi con quelle del Pontefice.

Ven-

1350 Venne similmente nel dì medesimo Giovanni de' Manfredi per ottener anch' esso soccorsi di genti, prevedendo, che l'impeto primo fosse diretto contro di lui (1).

Lo stesso Conte Astorgio, che già avea determinato di fare l'assedio di Faenza, venne in persona a' 23 di quel mese, e ottenne dall' uno, e dall' altro Principe, quanto egli sapeva desiderare; se non che gli ajuti, che avea destinati lo Scaligero, furono alquanto ritardati da un avvenimento, che succedette in Verona il primo dì maggio: avvenimento nato da lieve principio, ma che poteva tirarsi dietro funestissime conseguenze. Era vecchio costume in quella Città, che il dì primo di quel mese giovani donne facessero sollazzi e feste nelle publiche contrade. Un giovane imprudente ed ardito portò una coscia di un cavallo puzzolente, e così per ischerzo la gittò fra le donzelle, che ivi giuocando si trattenevano: ed elleno la strascinarono dinanzi alla porta di un Tedesco contestabile da cavallo, il quale uscito fuori addimandò, chi avea gittato quella carogna dinanzi all'uscio della sua casa. Le donne risposero, che un tal giovine l'aveva colà gittata. Allora quel Tedesco feroce con certi suoi compagni assalì il giovine, e lo ferì gravemente. I pa-

(1) Chron. Estens. pag. 455.

parenti, e gli amici armati diedero addosso a que' Tedeschi, in ajuto de' quali corsero altri loro commilitoni. In breve crebbe tanto il rumore, che tutti i Tedeschi, e quasi tutto il popolo di Verona diedero all'armi, e molti ne furono morti e feriti da ambedue le parti. Sarebbe avvenuto peggio se non fosse stato, che Alberto e Cangrande corsero alla battaglia, e colle grida promettendo impunità a chi aveva ucciso e ferito, fecero cessare il combattimento. Per più dì rimase la Città afflitta e confusa, e i Principi molto rammaricati di questo strano accidente (1).

1350

Mastino peraltro non lasciò di mandare al Conte in Romagna un grosso corpo di truppe, Capitano delle quali era Fregnano suo figlio (2). L'Arcivescovo di Milano gl'inviò cinquecento barbute, i Pepoli, Obizzo Estense, e gli altri Principi ne mandarono tutti a proporzione. Il Carrarese non è nominato dagli Storici, ma è probabile, che anch'egli abbia mandato de' soccorsi, siccome Principe assai fedele alla Chiesa, e a lui essendo pur dirette le lettere pontifizie pe' fatti, che susseguirono dopo.

Con questi soccorsi il Conte Astorgio im-

(1) Chron. Estens. pag. 456. Cronica di Bologna pag. 417.

(2) Cron. Estens. pag. 456. e 461.

1350 imprese l'assedio di Solaruolo. Il Manfredi, che avea preveduto il colpo, vi avea introdotto una buona guarnigione; e questa fece gagliarda difesa sino al giorno sesto, o pure ottavo di luglio, in cui succedette una strepitosa novità. Fra i Pepoli, e il Conte vi era antica inimicizia, e dicono i Cronisti (1), che avesse tentato di farli ammazzare per aver Bologna in suo dominio. Non gli andò fatto il colpo, perchè fu scoperta la trama, e col castigo de' traditori fu sopito ogni rumore. Esso negò di averne colpa, e fingendo amicizia scrisse lettere amichevoli a' Pepoli pregandoli di venire al campo per consultare sopra gli affari della guerra, e per trattar della pace ancora, se così ad essi fosse paruto opportuno. Jacopo, che doveva essere più accorto, non volle fidarsi, ma Giovanni andò a trovarlo nel campo di Solaruolo con dugento cavalli. Vi fu ricevuto con gran festa, ma andò questa a terminare in suo grave affanno, perchè fu fatto prigione con un suo nipote figliuolo di Jacopo, e i dugento Cavalieri furono anch' essi presi, rubati di tutto, e ritenuti prigioni. (2)

Il

(1) Chron. Estense pag. 458. Cronica di Bologna pag. 417.

(2) Chron. Estens. Cronica di Bologna loc. cit. Cortus Histor. Lib. X. Cap. 6.

Il Conte Astorgio fece correr voce, che egli era venuto forzatamente a quel passo, perchè aveva saputo, che i Pepoli si erano uniti co' Manfredi, e con Francesco degli Ordelaffi suo nimico, e che a requisizione di loro questi aveano preso al loro soldo il Duca Guarnieri condottiere di cinquecento barbute tedesche. Se ciò fosse vero, nol so dire, ben so, soggiunge il Muratori ne'suoi Annali, che questa prigionia fu universalmente tenuta per un gran tradimento. Il Papa diede retta a quanto gli scrisse il Conte Astorgio, ed approvò le sue direzioni. Anzi di più egli scrisse subito una lettera a Mastino della Scala, e un' altra di simil tenore a Jacopo da Carrara, ammonendoli che non dovessero prestare ajuto, o favore a' Pepoli divenuti suoi nimici, perchè si erano uniti co' Manfredi di Faenza (1) (*). 1350

Ques-

(1) Ved. Doc. num. 1492.

(*) Altre lettere in forma di Breve furono pur dirette sopra il medesimo oggetto dal Pontefice istesso a Mastino, e al Carrarese, delle quali Filippo Antonio Ronconi fece l' estratto, come si legge nel Tom. II. della sua opera nella Biblioteca dell'Istituto delle scienze di Bologna in simil guisa.

Jacobo de Carraria Domicello Paduano:

Jacobus & Joannes de Pepulis affectantes devotionem erga Romanam Ecclesiam cum eorum armierai gente dessimulaverant auxilium prestare Rectore Provincie romandiole contra fratres de Manfredis supra locum Salaroli Faventine diecesis, *at*

1350 Queste lettere misero in una grande perplessità i due Principi, ed anche l'Estense, che avea ricevuto le medesime istanze, e ciò per l'amicizia che aveano sempre professata a' Pepoli, e pe' vincoli di società, che ad essi li univano. Per la qual cosa l'Estense, e il Carrarese unitisi insieme andarono a'26 di Iuglio a Verona

---

quia loco auxilii & favoris Joannes promissionibus, & malis artibus pontificiam gentem corrumpere procurabat, factum hinc est, quod patefacto ejus iniquo proposito, idem Rector Provincie exercitum removendo ab eodem loco ad eripiendam Civitatem Bononiensem de ipsorum infidelium servitute citius properavit. De hujusmodi adventu Jacobus de Pepulis multa mendacia publicavit, ad ligas & confederationes curavit, & curat, ne Civitas eadem sub apostolica devotione redeat. Qua de causa Pontifex Jacobum de Carraria Domicellum Paduanum vult jurium Romane Ecclesie fautorem, nec non mandat ei, quod contra fratres de Pepulis insurgat, si que cum eis antiquas ligas & confederationes habeat penitus penitusque easdem dissolvat. Dat. Avenioni III. Kal. Augusti Anno IX.

Mastino de la Scala militi nostro, & Ecclesie Romane fideli & devoto. Ei quoque narratur tam factum proditionis fratrum de Pepulis, quam captio Johannis, & properatio Pontificii exercitus erga Bononiam; hortaturque idem ad hoc ut ligis & confederationibus fractis, si que fuerint, cum fratribus de Pepulis Romane Ecclesie favorem, & auxilium prestet. Dat. Avenioni II. Kal. Augusti Anno IX.

Mastino &c. Commendatur ejus diligentia circa auxilium prestitum Rectori Provincie Romandiole contra fratres de Pepulis. Dat. Avenioni XVI. Kal. Septemb. Anno IX.

na per parlare con Mastino sopra di questi affari (1). Molti furono i pareri proposti, ma leggendo nelle lettere papali le fiere minaccie della scomunica, e della disgrazia pontifizia, se avessero avuto ardire di favoreggiare e sostenere i Pepoli ribelli, tutti conchiusero di abbandonare i doveri dell'amicizia, e di stare attaccati al partito della Chiesa. Nè Mastino ebbe in far questo a durar molta fatica, poichè i Pepoli nell'ultima guerra, ch'egli ebbe co' Gonzaghi, non solamente lo avevano abbandonato contro ogni dovere e giustizia, ma ancor avevano prestato ajuto a' suoi nimici (2).

1350

A'sette di agosto partirono adunque i grossi rinforzi di genti, che questi Principi mandarono al Conte Astorgio (3); e il Carrarese ritornò a Padova seco menando Cangrande figliuolo primogenito di Mastino. Egli lo trattò splendidamente, non cessando di onorar un Principe, che doveva essere il padrone di Verona e di Vicenza dopo la morte del genitore. Quando partì lo fece Jacopo accompagnare da Fran-

(1) Chron. Estens. pag. 460.

(2) Chron. Estens. pag. 459.

(3) Il Ghirardacci Stor. di Bologna Lib. 22 pag. 198. dice, che il rinforzo spedito da Mastino fu di mille Cavalieri. Per queste genti il Pontefice diresse allo Scaligero un Breve di ringraziamento, come si vede nell'estratto del Ronconi.

1350 Francesco suo primogenito fino a Verona, dove trovò de' grandi preparamenti per le nozze vicine (1).

Finchè nella Romagna ardeva l'incendio, i Principi della Lombardia terminate le guerre vollero assodar la pace co' matrimonj, e terminarono il restante dell' anno in mezzo alle feste, ed alle allegrezze, poichè tutti le vollero celebrare con sontuosità corrispondenti alle loro forze, ed alla loro dignità. Furono le prime in Ferrara agli undici di settembre coll' occasione, che Obizzo Marchese d' Este maritò Ilicia sua figlia con Guidone figliuolo di Bernardino da Polenta. Per tredici giorni fu fatta in Ferrara nobilissima curia, e magnifiche feste, le quali aver possono luogo in questa Storia, perchè Cangrande dalla Scala le onorò colla sua presenza (2).

Non furono però tali, che uguagliar si possano a quelle, che a' 25 di settembre furono fatte in Verona nell' occasione del matrimonio di Beatrice, che con altro nome chiamavasi ancor Regina (3), figliuola

(1) Cortus. Histor. Lib. X.

(2) Chron Estens. pag. 461.

(3) Il Giovio nelle Vite de' Duchi di Milano Lib VI. pag. 39. t. dice ch' ebbe il soprannome di Regina per la sua boria, e per li suoi superbi costumi. Ciò peraltro non corrisponde all' onorevole iscrizione, che fu scolpita sopra la sua sepoltura, dove giace a lato di suo marito con un epigramma a suo ono-

la di Mastino con Bernabò Visconti. Andarono ad onorarle tutti i Principi amici dello Scaligero, nè vi mancarono il Marchese Obizzo d'Este, e Jacopo da Carrara. Furon fatte giostre, e tornei, ed archi trionfali, ed altri spettacoli popolari per più dì, e tutti i buffoni concorsero a quelle feste secondo il costume di quell'età. Obizzo donò alla sposa de' magnifici regali, e di ricchissimi ne donò il Carrarese (1); poichè era uso di que' tempi, come abbiam detto ancora, che tutti i gran Signori, i quali intervenivano alle nozze, regalar dovessero o lo sposo, o la sposa, e questi doni erano magnifici e grandi, e in

1350

onore. Non so per qual ragione il Campi Lib. 3. Storia di Cremona la faccia sepolta in S. Maria detta della Scala in Verona, e dica che quella Chiesa fu fatta edificare da lei, e dotata, mentre gli Storici Milanesi la fanno sotterrata in Milano in San Giovanni in Conca, ove si vede la inscrizione. Il Saraina parla di essa con grande elogio, e dice che Beatrice avea conseguito tutte le grazie, che il Cielo può concedere a femmina, bella in tutto, saggia, dotata di animo virile, e ornata di alti costumi, cosicchè meritamente era detta da tutti la Regina. Perchè poi il Cronico Estense alla pag. 503. la chiami Catterina, io non saprei render ragione, ed io lo giudico uno sbaglio o dell'autore, o più probabilmente dell' amanuense di quella Cronica accreditata, che fu prodotta dal Muratori nella benemerita sua Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia.

(1) Chron. Estens. pag. 461.

1350 in ciò crebbe tanto il lusso, che fu d'uopo finalmente, che le Città ne' loro statuti questa dispendiosa usanza sotto gravi pene vietassero; come al grande sfarzo, che allora facevasi in quegli incontri nelle vesti, e negli addobbi delle case, e ne' conviti per molti giorni.

Lo sposalizio fu fatto dal Vescovo di Verona, che a que' dì era frate Pietro dalla Scala figliuolo naturale di Mastino, alla presenza di un numero grandissimo di gentiluomini e gentildonne tanto Veronesi, come Vicentine, e di altri luoghi, così riccamente vestite, dice il Corte, e così belle, che pareva che tutta la beltà, e la ricchezza del mondo fosse in quel luogo raccolta. Maffeo Visconti fu presente anch'egli a quegli spettacoli, dopo i quali partironsi tutti accompagnando la sposa verso Milano. Mastino, Alberto, Obizzo, e il Carrarese giunti a Peschiera presero congedo, lasciando che i fratelli della Sposa con una numerosa comitiva di gentiluomini Veronesi, e Vicentini la accompagnassero fino a Milano. Quivi si rinnovarono le allegrezze, e le magnifiche solennità, raddoppiandosi le superbissime feste per due altri matrimonj della casa Visconti, uno di Galeazzo con Bianca bellissima sorella di Amadeo sesto Conte di Savoja, e l'altro di Ambrosio figliuolo di Lodrisio Visconte. Furon fatti anche in quell' incontro solennissimi tor-

torneamenti, ne' quali Bernabò giostrò, e 1350 fu il primo, che mai in Italia ordinasse le giostre con selle alte all' usanza di Francia, e d'Alemagna (1).

Finite le feste tornarono gli Scaligeri a Verona, ove andarono con Mastino loro padre ad Ostiglia per onorar il passaggio di Lodovico Re d'Ungheria, che da Napoli e da Roma facea ritorno al suo Reame (2). Questo Monarca entrò in Verona, e prese il suo alloggio nel palazzo de' Principi, accolto dai medesimi, e trattato colla solita loro splendidezza. Quivi egli lasciò quattro mila pedoni tedeschi comandati da Volfardo, e da Corrado, ordinando ad essi che ivi si trattenessero, finchè giungessero dall' Ungheria i loro stipendj (3).

Lodovico proseguì il suo viaggio con sollecitudine, mentre gli affari del suo regno richiedevano la sua presenza. Nel suo passaggio per Padova il Carrarese gli fece grandissimi onori, dimostrandosi questo Principe sempre uguale nelle accoglienze, ch' egli era solito a fare nel passaggio de'

So-

(1) Ved. il Corio Stor. di Milano par. III. pag. 440, Petri Azarii Chron. nel Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag. 324. Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 4.

(2) Chron. Estens. pag. 462.

(3) Antonii Bonfinii Rer. Ungaric. Dec. II. Lib. X pag. 339.

1350 Sovrani, e di altri grandi Signori, come egli avea fatto pochi dì avanti verso Ulrico di Valse Capitanio della Stiria figliuolo dell'altro Ulrico, già Vicario in Padova a' tempi dell'Austriaco (1), e come egli fece poscia in decembre col Marchese di Monferrato, il quale era venuto a Padova unicamente per visitare Jacopo tratto dalla fama, che di lui risuonava in ogni parte d'Italia (2).

Alla venuta del Re Unghero il Carrarese soprabbondò nella splendidezza, e lo trattenne per più giorni colla ricreazione di giuochi, di combattimenti, e di lauti conviti, regalando tutta la sua famiglia, che era ben di trecento cavalli (3).

Pochi dì dopo il passaggio del Re d'Ungheria giunsero notizie in Verona, come Mastino avea conchiuso matrimonio fra Cangrande suo primogenito, ed Elisabetta figliuola di Lodovico il Bavaro già fu Imperatore e sorella del Marchese di Brandeburgo. Di questo parentado sentirono grande allegrezza gli Scaligeri, e tutti i Veronesi, conoscendo quanto per esso fosse per innalzarsi, ed illustrarsi la loro casa, venendosi ad imparentare con mol-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 2.
(2) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. I. Vergerio Vitæ Principum Carrariens. pag. 179.
(3) Cortus. Histor. loc. cit.

molte famiglie reali della Germania. Imperciocchè la novella sposa aveva un'altra sorella, che in que'dì appunto si era maritata col fratello del Re d'Ungheria (1). 1350

Grandissimi apparecchi si fecero in Verona di spettacoli, di archi trionfali, di ornamenti, e di magnifiche vesti. Mastino notificò questo matrimonio a tutti i Principi suoi amici (2); e tutti andarono ad onorarlo. Obizzo Estense non vi potè intervenire, ma vi mandò invece Aldrovandino suo figlio. Vi andarono frà gli latri Bernabò Visconti, e Jacopo da Carrara, il quale al dir de'Cortusj (3) fra tutti i Principi si distinse nella onorevolezza della compagnia, nella ricchezza delle vesti; nella magnificenza de'regali, e nella splendidezza de'conviti (4).

La sposa dall'Alemagna, dove era andato Cangrande, e Mastino suo padre a levarla, fu condotta con magnifica compagnia a Verona, e quando si seppe, ch'ella si avvicinava alla Città, le uscì incontro Alberto con tutti i Principi, e gran Signori, che erano venuti per quelle nozze,

(1) Ved. Annal. Henrici Rebdorff pag. 638. in Tom. I. Freher. Rer. German.

(2) Chron. Estens. pag. 462.

(3) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 4.

(4) Vergerio Vitæ Principum Carrariensium pag. 179.

1350 ze, e con una innumerabile comitiva di Cavalieri e di matrone vestite co' più splendidi, e ricchi ornamenti (1). Sicco da Caldonazzo, e il Maresciallo del Marchese di Brandeburgo precedevano la Principessa tenendole il freno del cavallo. Questo magnifico ingresso fu a' 22 di novembre (2), e nella sera medesima si fecero le solennità dello sposalizio. I dì che susseguirono furono consacrati a lauti conviti, a publici spettacoli, che riuscirono sorprendenti, a feste, a giuochi, ed a stravizzi. A' torneamenti concorsero da tutte le Città vicine, e spezialmente da Milano infiniti Cavalieri, e grandi personaggi, i quali partirono tutti maravigliati della grande magnificenza, e della generosità di Mastino (3). Anche il Brandeburghese partì contentissimo di lui, avendo dal Principe Veronese ottenuto una somma riguardevole di danaro, il quale gli servì moltissimo all' ingresso del suo Marchesato (4).

Non si può esprimere quanto rimanessero allegri gli Scaligeri per questo matrimonio, ma non permise il Cielo, che

(1) Chron. Estens pag. 462.

(2) Chron. Veronens. nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script.

(3) Ved. Annal. Henrici Rebdorff pag. 638. nel Tom. I. Freher. Rer. German. Script.

(4) Rebdorff Annal. loc. cit.

che da Elisabetta nascesse prole, che se 1350
ciò fosse stato, non periva forse il dominio de' Signori della Scala, come avvenne, e non avrebbe avuto quella famiglia quell'esito infelice ch'ebbe dappoi.

Nè senza le sue nozze rimase a que' dì la Provincia Trivigiana. Imperciocchè in Trivigi furono fatte solenni tra Odorico da Onigo, che era una delle principali famiglie della Città, e Beatrice da Camino figliuola di Tolberto, e di Samaritana de' Signori Malatesti da Rimini (1). Ma più solenni ancora furono quelle fatte pel matrimonio di Ensedisio Conte di Collalto figliuolo di Schenella con Beatrice figliuola di Gerardo da Camino. Ma siccome i due sposi erano fra di loro in quarto grado congiunti (2), così fu d'uopo, che Papa Clemente concedesse a' medesimi il Breve di dispensa; alla quale egli condiscese volen-

(1) Bonifazio Stor. di Trivigi pag. 389.

(2) Ecco il grado della parentela fra le due famiglie.

Guecello da Camino

Tolberto	Biachino
Chiara nel Conte Rambaldo di Collalto	Guecello
Schenella	Gerardo
Ensedisio, de quo	Beatrice, de qua

1350 lentieri per sedare le discordie, e le inimicizie, che da gran tempo vertevano fra le due famiglie per modo che erano nati molti omicidj, e commessi mali infiniti (1). Furono in novembre celebrati gli sponsali con quella splendidezza, che richiedeva la nobiltà, e la ricchezza delle due case, e da questo matrimonio si diramarono varj stipiti, che presentemente formano le nobilissime famiglie de' Conti Collalti.

Tutti questi matrimonj aveano tenuto la Provincia intera fra le maggiori allegrezze; e intanto nella Romagna proseguivano fieramente gli avvenimenti della guerra. Ne nacquero di grandi, e di strepitosi; ma il più grande, e il più strepitoso fu quello, che i Pepoli vendettero Bologna all' Arcivescovo Visconti. Stretti questi Signori dal Conte Astorgio, e più ancora dalle discordie, che regnavano fra i Cittadini, e bisognosi di ottanta mila fiorini d'oro, i quali fu d'uopo sborsare, se volle Giovanni ricuperare la libertà, fecero segreto accordo in Milano coll' Arcivescovo, e gli promisero la Città per lire dugento mila di bolognini (2).

Fir-

(1) Ved. Doc. num. 1495.

(2) Chron. Estens. pag. 462. Cronica di Bologna pag. 419. Matteo Villani dice dugento mila fiorini, ma avrà sbagliato.

Firmato l'accordo il Visconti spedì tosto a Bologna i due suoi nipoti Bernabò e Galeazzo con gran gente d'armi, come ausiliarj de' Pepoli. Allorchè essi Pepoli si avvisarono di esser bastevolmente forti per poter dare esecuzione al contratto, fecero eleggere Signor di Bologna Giovanni Visconti nel dì 23 di ottobre, ma con rabbia e dispetto de' principali Cittadini, e del popolo tutto, che andava gridando per le strade: *noi non vogliamo esser venduti* (1). 1350

Le allegrezze de' Visconti per questo acquisto furono grandissime, poichè a que' giorni Bologna era considerata non come una Città, ma come una Provincia: tanto lungi si estendeva il suo distretto, e tanta era la copia degli scolari, che in quell' anno erano arrivati (se non c' è esagerazione) al numero di tredici mila (2). N'ebbero i Pepoli gran biasimo, e universale malevolenza per questo fatto, e tutti riputarono, che una grandissima viltà fatto avessero, giacchè le cose loro non erano poi in tanta desolazione da venire a quest' atto da disperati, che se avessero coraggiosamente superato quel fatalissimo punto, or sarebbero facilmente ancora Principi di Bologna, sussistendo ques-

(1) Cronica di Bologna pag. 420.
(2) Petri Azarii Chron. pag. 325.

1350 questa nobilissima famiglia, ed abbiamo veduto per esperienza, che que' Principi, i quali ebbero la fortuna di durar in signoria quel secolo calamitoso, si conservarono poscia nel principato fino alla estinzione delle loro famiglie. Ma non passò gran tempo, ch'ebbero que' Signori a pentirsene, perchè Jacopo nell' anno seguente accusato di aver congiurato co' Fiorentini per ritorre quella Città a' Visconti, fu condannato ad una perpetua carcere in Milano, e Giovanni fu obbligato ad abitare colà coll'assegno di una pensione mensuale.

Quando giunsero le nuove in Avignone, che Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano s'era fatto padrone di Bologna, furono intese da Papa Clemente con indignazione, e con rabbioso dispetto, sì per vedere occupata da un sì potente Signore una tanto riguardevole Città della Chiesa, come ancora per le conseguenze fastidiose, che ne potevano avvenire. Però gli scrisse subito un Breve fulminante con ordine di restituire entro un termine prefisso quella Città, e con intimazione delle censure contro di lui, e di Galeazzo suo nipote, e de' Pepoli, se non ubbidiva (1). Diresse nel tempo medesimo a Ildebrandino Vescovo di Padova un altro Bre-

(1) Rainald. Annal. Eccles. a quest' anno.

Brevè, commettendogli di portarsi personalmente dal Doge di Venezia, dal Marchese di Este, da Jacopo da Carrara, e da Mastino dalla Scala per unirli in lega contro l' Arcivescovo usurpatore (1). E perchè questi Signori più facilmente condiscendessero alle sue brame, ed alle preghiere, che presentar dovevansi dal Vescovo Ildebrandino, scrisse a cadauno di essi lettere officiosissime, pregandoli di ajuto contro il Visconti, e ad accordare quanto loro sarebbe proposto dal Vescovo Padovano in suo nome (2). Le medesime istanze egli presentò parimente con lettere premurose alle Comunità di Fiorenza, di Pisa, di Siena, di Perugia, di Arezzo, di Volterra, di Pistoja, di Sanminiate, di Spoleti, e di Genova (3).

1350

Queste novità commossero gli animi dell' Est-

(1) Ved. Doc. num. 1499.
(2) Ved. Doc. num. 1496. 1497. 1498.
E' cosa osservabile, che nel Breve indirizzato al Carrarese si nomina anche Ubertino come compagno nella signoria di Jacopo. Il buon Pontefice confuse l'idee, e la fretta non gli avrà lasciato sovvenire, che esso era morto; quando però quest' Ubertino, che è nominato nel Breve Pontifizio, non fosse un Ubertino figlio di Jacopo, che fu poi Canonico della Chiesa di Padova.
(3) Se ne veggono gli estratti ne' tomi di Filippo Antonio Ronconi, ne' quali si trovano ancor traccia di altri Brevi sopra il medesimo soggetto diretti al Carrarese, ed a Mastino.

1350 Estense, degli Scaligeri, e del Carrarese per modo che giudicarono cosa opportuna di aver un colloquio personalmente fra loro; e questo fu stabilito in Verona. Pertanto a' sedici di decembre Obizzo Marchese partì da Ferrara, e andò a trovare Mastino (1). Aspettavasi anche il Carrarese, quando a loro giunse un messaggiero colla infausta novella, che l'infelice Jacopo era stato barbaramente trucidato da Guglielmo figliuolo bastardo di Giacomo il vecchio da Carrara. Costui abitava nel proprio palagio del Principe, e quantunque egli fosse un uomo di malvagio costume, pure Jacopo lo trattava con molta bontà, e lo faceva mangiare alla sua tavola. Li 21 di decembre giorno di San Tommaso dopo pranzo essendo Jacopo nel suo palagio attorniato da'suoi amici, dalle sue genti, dalle sue guardie, il perfido Guglielmo fingendo di volergli parlare in segreto gli conficcò un pugnale nel seno con tanta prestezza, che niuno di quelli, che erano a lui vicini fu a tempo di riparare il colpo (2). Nè i Cortusj, nè

(1) Chron. Estens. pag. 465.

(2) Gli Storici non s'accordano sopra il giorno, e sopra le circostanze di quest'avvenimento. La Mantissa che segue il Monaco Padovano, e Odorico Rinaldi dicono, che Guglielmo uccise Jacopo alla metà del pranzo: *inter medias epulas caesus est*. L'Anonimo Foscariniano scrive, che dormendo in camera fu strangolato da un suo figlio

nè il Vergerio, nè il Petrarca adducono 1350 il motivo di questo diabolico attentato, e solo i Gattari raccontano ciò essere succeduto, perchè Jacopo gli aveva ricusata la permissione di uscire di casa, procurando egli di tenerlo rinchiuso a causa della sua cattiva condotta.

Cos-

bastardo; Mr. de la Bastie nel mentre che egli andava a mettersi a tavola; Il Cronico Padovano nel Tom. III. delle Dissertazioni del Muratori, mentre si scaldava un piede tenendo la mano sopra il cammino nella camera, che si chiamava di Nerone dopo pranzo. I Gattari che era di mattina, mentre era sotto il cammino, che voltava le spalle al fuoco, e il viso a Guglielmo. L'opinione di Giacomo Caroldo Stor. Venet. ms. è la più stramba di tutte scrivendo, che l'omicidio fosse seguito in Verona in un convito, quando vi andò per festeggiare le nozze di Cangrande. Anche il Muratori ne' suoi Annali riporta un'altra opinione, e dice che l'uccisore era solo con Jacopo in una camera: e così tanti altri Scrittori in diverse altre maniere. E in quanto al dì, il Vergerio, se non è errore di stampa, lo fa morto a' 19 di luglio, e questo errore è seguito da molti, e spezialmente da Luigi Bandini nella Vita del Petrarca. Il Necrologio delle Carceri riportato nel Tom. V. degli Annali Camaldolesi pag. 406 a' 18 di novembre, l'Anonimo Foscariniano a' 29 di novembre, il Beccadelli ed altri nel 1349, il Co. Rodolfo Coronini nel 1348; i più coll'autorità de' Cortusj, del Cronico Estense, della Mantissa, che segue il Monaco Padovano, del Cronico Patavino, e di altri a' 19 di decembre. Ma io credo di dover seguire l'autorità del Petrarca nell'uno, e nell'altro racconto più a portata di alcun'altra persona per sapere come era passato il fatto; e i Gattari nella giornata si accordano col Petrarca.

1350 Costernati gli astanti da un accidente così tragico, e così improvviso alcuni s'affrettarono di alzare il loro Signore, che era caduto, e che spirò sul fatto fra le braccia loro; gli altri trapassarono con mille colpi il mostro, che aveva commesso questo orrendo parricidio: *e così nel medesimo istante*, scrive il Petrarca, *uscirono da questo mondo due anime ben differenti, e che presero delle strade del tutto opposte. Era il primo un uomo de' più dolci, e de' più virtuosi; l'altro un mostro, una bestia feroce.*

Questo amoroso poeta era andato a Roma per l'indulgenza del giubbileo, e ritornava a Padova al suo virtuoso Mecenate (1). Avvicinandosi alla Città egli vide il popolo in lutto, ed una grande costernazione sparsa per tutto, ed intese ben presto la funesta catastrofe, che avea rapito a Padova il migliore di tutti i padroni. Ecco ciò che egli scrisse al Boccaccio, quando si riebbe dall'afflizione di questa morte. La sua lettera è in data di Padova li sette gennajo, ed è espressa co' termini seguenti:

Io ho imparato per un lungo uso a lottare colla fortuna; io non oppongo più a' suoi colpi come altre volte gemiti e lamenti, ma

(1) Mémoir. pour la vie du Petrarche &c. de l'Abbé du Sade T. III. pag. 95.

ma un cuore duro, e armato di corazza. 1350
Fermo ed intrepido io più non vacillo. Quando vidi costei, che la nuvola di dardi da lei lanciati non avea potuto abbattermi, ne prese uno di una tempera più forte, ed ha scelto per iscoccarmelo il tempo, in cui il mio corpo si trovava scoperto per la perdita di tutti i miei amici, che formavano come una spezie di riparo attorno a me. Con una morte improvvisa, orribile, ed indegna ella mi ha rapito il migliore, e il più tenero de' miei amici; un uomo che faceva la mia consolazione, e la mia gloria. Dopo che il mondo ha perduto il Re Roberto, io non conosceva che lui, che amasse le lettere, che le favorisse, e che fosse in istato di giudicare il bello, e il buono. Pieno di virtù, e di gloria egli si distingueva sopra tutto con una dolcezza di costumi singolare. Egli era il padre del suo popolo, piuttostochè il suo signore, e il suo padrone. Io gli doveva tutto, mi era dato intieramente a lui, e sopra lui io aveva fondato tutte le mie speranze. La fortuna si era lusingata di abbattermi togliendolo dal mondo; ma si è ingannata. Io sono afflitto è vero, ma fermo ed immobile, odio questo mostro, ma non lo temo. Qual male potrebbe ella farmi al presente? Finchè io vivrò, non perderò giammai la memoria di Jacopo da Carrara; parlerò sempre di lui con piacere. Vorrei farlo conoscere a voi, e alla posterità, ma egli è mol-

1350 *molto al dì sopra delle mie lodi* (1). Chiude egli poscia un' altra sua lettera con queste parole: *nè io, nè la patria, nè il mondo (nè l'amore m'accieca) eravamo degni di lui* (2).

Si può leggere anche quella, che fu da lui scritta su quest'argomento a Giovanni di Arezzo, che lo aveva esortato a conservare con qualche opera la memoria di un uomo di tanto merito, e che gli era così caro; e si vedrà quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli lo chiama uomo ottimo, e suo grande benefattore, Signore o piuttosto padre di Padova sua patria; uomo a cui niuna cosa mancò fra quelle, che son degne di lode, e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto, e proporzionato elogio (3).

Jacopo fu di statura mediocre, con faccia mista di ilarità, e di modestia, di aspetto virile, occhi brillanti, e col labbro inferiore un poco sporgente in fuori, di conversare giocondo, di costumi dolcissimi,

(1) Questa lettera fu publicata dall' Abate di Sadde nelle sue Memorie del Petrarca ec. T. III. pag. 97.

(2) Ved. Vergerio pag. 180, Scardeoni Lib. III. cl. 13. pag. 281 Dissertaz. Carrarese pag. 95. ec.

(3) Variar. Epist. 22.

mi, e clementissimo quanto ad un Princi- 1350
pe si conviene.

Il dì dopo del lagrimevole parricidio fu il di lui corpo con gran fasto funebre, ma con maggior dolore di tutti i Cittadini depositato nella Chiesa di S. Agostino dirimpetto ad Ubertino in un onorato mausoleo, nel quale furono scolpiti sedici versi elegiaci fatti dal Petrarca (1)

Nel giorno che fu Jacopo interfetto, Jacopino suo fratello, e Francesco suo figliuolo erano alla caccia nella campagna vicina alla Città. Divulgatasi nel popolo la trista novella si radunò in un batter d'occhio la moltitudine. Gli amici, e i fautori de' Carraresi, perchè non nascesse qualche tumulto posto avendo a cavallo Marsilio fanciulletto adorno delle insegne Carraresi lo esposero al publico. Verso di Marsilio concorse allora affollato il popolo, e tutti si misero a corteggiarlo conducendolo per tutte le piazze, ed innalzando voci di viva la famiglia Carrarese. Furono intanto avvisati Jacopino e Francesco, che erano allora nelle pertinenze di Camposampiero. Con velocità comparvero la notte seguente addolorati per la do-

(1) Furono riportati nella Dissertazion Carrarese pag. 96, e nelle mie Notizie sopra la famiglia da Carrara a car. 125.

1350 domestica sventura, e confusi per la costernazione universale della Città.

Il giorno susseguente, che fu li 22 di decembre (1), Marin Faliero Podestà radunò il Consiglio, e dopo un ampio encomio fatto di Jacopo chiese parere dal popolo qual partito si dovesse prendere nelle circostanze presenti. Concorde di tutti fu la decisione, che il dominio era ottimamente posto, e che doveva perpetuarsi nella famiglia da Carrara, e che perciò al fratello di Jacopo, e al di lui figliuolo Francesco dovesse conferirsi il governo della Republica su la speranza, che sarebbe rettamente governata, e che ambedue con eguale autorità reggere la dovessero. Tale è il legittimo possesso, che ambedue presero del loro Principato, rendendo grazie al popolo nell'atto di ricevere il publico stendardo, e promettendo ogni cosa.

La Città prese consolazione, e dalla concordia de' due Principi concepì una grande e buona speranza di prosperità. Quanto per publico benefizio s'andava facendo, il tutto decretavasi col comune consen-

(1) Tanto i Cortusj Lib. X. Cap. 5, quanto il Cronico Estense pag. 463. dicono, che questo giorno fu li 22. di decembre; e come asserir la morte a' 19? Si vede che l'errore provenne dagli amanuensi. La nuova elezione fu fatta certamente il dì dopo alla morte. Si legga anche il Vergerio alla pag. 181.

senso d'ambedue. Con queste maniere procuravano conservare e la clemenza verso i suoi, e la cortesia verso gli esteri, e coltivare le stesse amicizie, e degli stessi inimici professare inimicizia. 1350

Finite le cirimonie della loro elezione i due Principi ne diedero parte agli amici, scrivendo agli Scaligeri, agli Estensi, a' Gonzaghi, ma sopra di tutto a' Veneziani, i quali secondo quel che narra Jacopo Caroldo nella sua Storia Veneta ms. spedirono a Padova tre nobili ambasciatori, che furono Martino Morosini, Pietro Giustiniani, e Giovanni Giorgi colla commissione di condolersi prima con Jacopino, e con Francesco della morte di Jacopo, e congratularsi poscia della loro successione al dominio con offerire a' medesimi a nome della Repubblica ogni assistenza, e favore.

LIBRO DECIMOQUARTO.

1351 La morte di Jacopo da Carrara fece parere al Petrarca disgustoso e molesto il soggiorno di Padova. L'idea del suo ritiro di Valchiusa, a cui aveva egli in qualche maniera rinunziato, si presentò a lui con tutti i suoi allettamenti, e fece rinascere nel suo cuore il desiderio di ritornarvi, ma passò ancora a Padova tutto l'anno, che venne dietro alla morte del Carrarese, cioè tutto il 1351. Ildebrandino Conti Vescovo di questa Città era un uomo di una grande nascita, e di molto merito, che i Papi avevano impiegato negli affari più importanti. Il Petrarca, che lo aveva conosciuto in Avignone, si attaccò a lui soprattutto dopo la morte di Jacopo, e gli donava tutti i momenti, de' quali egli poteva disporre (1). Un giorno, che si era fermato a cena in casa

(1) Quali fossero i meriti di questo Vescovo, e quanto egli fosse amato dal Petrarca, si conosce chiaramente dalla lettera, che il Poeta scrisse al Clero di Padova per la sua morte. Ved. Doc. num. 1517

la sua (1), egli vide arrivare due Certosini, uno de' quali era Priore di Valbona nel Delfinato sopra la riva destra del Rodano, l'altro Priore di Chase presso Albenga negli stati di Ginevra. Ildebrandino, che amava l'ordine loro, li ricevette assai cortesemente, e dimandò ad essi qual buon affare gli aveva condotti a Padova. Noi andiamo, dissero, a Treviso, ove il nostro Generale ci spedisce per istabilirvi un monastero del nostro ordine, che il Vescovo di quella Città, ed alcune pie persone vi vogliono fondare. Ildebrandino dopo molte ricerche fece cadere insensibilmente la conversazione sopra il Padre Gerardo fratello del Petrarca, e i due Priori, che non conoscevano il Poeta, dissero maraviglie di suo fratello, e raccontarono ciò che aveva fatto nel tempo della peste.

1351

Partirono i due Certosini nel giorno seguente, e si portarono a Trivigi, dove piantarono i principj di un monastero della loro religione alquante miglia lontano dalla Città in un bosco, che si chiama il Montello. Essi trovarono la Città in qualche disturbo e per la guerra, che avevano i Veneziani contro i Genovesi, e per le contese insorte col Capitanio imperia-

(1) Tutto il racconto è preso dall' Abate di Sade Mémoir. &c. Tom. III. pag. 97.

1351 periale in Feltre per motivo de' confini. Avevano i Feltrini di propria autorità usato qualche atto di violenza sopra il territorio di Trivigi, asportando il cadavere di un interfetto, e tagliando legnami, che a loro non appartenevano. Giovanni Dandolo Podestà de' Trivigiani fin da' primi giorni di quest'anno avea scritto al Capitanio di Feltre, lamentandosi di queste novità, e pregandolo di eleggere due persone, come due ne eleggevano i Trivigiani coll' ampla autorità di riconoscere que'confini, e fissarli finalmente ne' luoghi, che ad essi sembreranno più giusti; altrimenti egli sarebbe costretto di adoperar anch' esso i modi più forti per difendere i diritti del suo Comune (1).

A queste lagnanze risposero i Feltrini ne' modi più civili, poichè spedirono a Trivigi una solenne ambasceria per far le loro scuse, ma non poterono venire ad alcuna decisione stabile, e legale, mancando il Vescovo della Città, ed il Vicario imperiale. Promisero peraltro, che alla venuta dell' uno e dell' altro, i quali erano presso il Re de' Romani, e che si aspettavano a momenti, avrebbero esaminata legalmente la materia de' confini, e le parti sarebbero venute ad una amichevole composizione (2).

E di

(1) Ved. Doc. num. 1500.
(2) Ved. Doc. num. 1507.

E di fatti appena venne in giugno Conado 1351
di Coblin col titolo di Vicario generale
della Città di Feltre, che esso avvisò il Podestà di Trivigi della sua venuta a tenor
di quanto erasi stabilito, pregandolo di
dar gli ordini opportuni per venir all'ultima decisione di quest'affare (1).

Se non che nuove insorgenze, che avvennero, non permisero, che quella imbrogliata materia de' confini si riducesse
all'ultima conclusione. Ne' registri degli
atti del 1351 nella Cancelleria di Trivigi a' 13 di giugno vi è notizia di una lettera, in cui scrisse nuovamente il Capitan generale di Feltre al Podestà di Trivigi pregandolo di destinare persone a terminare quelle differenze. Prometteva il Podestà ogni cosa, come si vede dalle lettere risponsive, ma le controversie rimasero sempre in piedi, e proseguirono ad
agitare i due popoli per lunga pezza ancora, come vedremo.

Nel medesimo tempo noi troviamo i
Trivigiani imbarazzati in un altro imbroglio per certa congiura in Valdimareno. Questo paese era allora sotto la signoria di Venezia, e lo aveva in sua giurisdizione Marin Faliero, che poi fu Doge; e siccome tutti i terreni nutrono i
loro malcontenti, così anche in esso sor-
sero

(1) Ved. Doc. num. 1510.

I 4

1351 sero alcuni uomini malvagi, che si ridussero in partito per torre il Castello di Coste alla Signoria, e forse ancora tutta la Provincia. Che i malcontenti avessero speranza di soccorsi forestieri, non lo posso accertare, ma ne sospetto dal vedere, che in que' giorni stessi uscì una Ducale al Podestà di Trivigi, ordinandogli di stare attento intorno a certo ammasso di gente a' confini, e di provvedere a tutti i bisogni de' Castelli del territorio sì per le provvigioni da bocca, come per gli attrezzi militari (1).

In luglio uscirono i congiurati, e diedero un furioso assalto al Castello di Coste, ma vi trovarono una valorosa resistenza, mercè i provvedimenti del Senato Veneto, che avea mandato a quella difesa buon numero di genti. La dissipazione di quella congiura, e la conservazione di tutta la Valdimareno fu ascritta al valore, ed alla saggia direzione di Biachino da Martignago figliuolo di Giovanni, per la qual cosa la Republica in segno di gratitudine ordinò al Podestà di Trivigi, che a quella famiglia co' discendenti, che verranno, fosse conceduta la nobiltà rusticana, liberandola dalle fazioni della Villa, coll'obbligo di tenere un cavallo in servigio della Republica (2). I Congiurati caddero

(1) Ved. Doc. num. 1509.
(2) Ved. Doc. num. 1513.

dero poscia nelle forze della giustizia, e 1351. pagarono il fio delle loro colpe (1).

Quest'aggregazione fu fatta da' Trivigiani assai volentieri, perchè era quella una delle famiglie più riguardevoli, che provenivano dalla Germania, e poi perchè avendo fatto la pestilenza un orribile guasto, cercavano di ripopolare il paese nel miglior modo, che era possibile, e spezialmente di famiglie illustri; così a que' dì essendosi presentati con supplica Leonardo ed Andrea da Pola per essere ammessi alla nobiltà di Trivigi, il Comune ne richiese licenza alla Republica, allegando la necessità di aggregare nuove famiglie essendo per la passata epidemia restata priva la Città di buoni uomini (2).

Per quello che appartiene poi alla guerra de' Veneziani co' Genovesi, essa ogni dì più andava pigliando forza e vigore. Per contrapporsi agli armamenti, che facevansi in Genova di sessanta quattro galee, i Veneziani spendevano immense somme. Per la qual cosa deliberossi nel Consiglio di Trivigi di esibire al Principe lire cinquemila annue, finchè la guerra durasse, poichè avendo tutti i sudditi de' Ve-

(1) Ved. Doc. num. 1514.

(2) Nel registro degli atti del Consiglio di Trivigi nel Vol. 1351. 1352. sotto i tre di ottobre, e nel registro delle lettere di quegli anni vi è la licenza di quella Republica per quest'aggregazione.

1351 Veneziani dato spontaneamente quel soccorso, che portar potevano le loro forze, i soli Trivigiani non avevano fatto ancora veruna offerta: il che ridondava a vergogna di quella Città. Per ricavare quest' assegnamento furono accresciuti i dazj del vino, e della macina, ma colla condizione, che finita la guerra si dovessero rimettere nello stato primiero (1): cose che ordinariamente si promettono, ma che dipoi non si mantengono.

Le vicende di quella guerra si possono leggere negli Storici Veneziani, e noi diremo frattanto, come le contese della Romagna in quest'anno divennero assai più gravi, e più perigliose, attesa la potenza del Visconti oramai formidabile in tutta Italia. Il Pontefice vedendo, che l'Arcivescovo non volea restituire Bologna, sottopose la Città di Milano all'interdetto, e nel medesimo tempo spedì in Italia un Nunzio per far lega contro di lui. Mastino che avea promesso al Papa ogni più valida assistenza condusse in marzo al suo stipendio il Conte Lando, e il Duca Guarnieri, due famosi condottieri di due così dette compagnie, che allora aveano cominciato ad essere in voga (2).

Non tardò molto a portarsi a Verona lo

(1) Ved. Doc. num. 1504.
(2) Chron. Estens. pag. 463.

lo stesso Conte Astorgio per trattar collo Scaligero, e concludere la lega che desiderava il Pontefice (1). Vi andò ancora lo stesso Nunzio del Papa, il quale era il Vescovo di Ferrara con pieno mandato del suo Sovrano (2). Tutti facevano capo con Mastino, perchè egli era il più valoroso di que' tempi, e da' Visconti in fuori il Principe più potente, e più ricco; ed ora che avea raffrenata l'eccessiva ambizione, da cui era stato dominato ne' primi tempi, e deposta la sua odiosa alterigia, lo stesso Pontefice bramava la sua amicizia, e la sua alleanza, non che gli altri principi Guelfi della Lombardia, e della Romagna. Dell'amore del Pontefice allo Scaligero abbiamo molti esempj nelle lettere papali a lui dirette, ma più spezioso è quello e in particolar modo osservabile, per cui gli diede l'investitura della Città di Mantova. Di questa cosa si trovano le notizie negli estratti de' Diplomi Pontifizj del benemerito Ronconi, e il Breve è dato in Villanova diocesi di Avignone a' sei di ottobre del 1350 (3). 1351

An-

(1) Chron. Estens. loc. cit.

(2) Matteo Villani lib. I. cap. 75.

(3) La notizia di questo Breve esiste nel T. II. pag. 70. del suddetto Ronconi con queste parole: *Mastino nato qu. Albuini de la Scala militi Veronensi &c. ex hac epistola constat Guillelmum Canatii Domicellum Bononiensem procuratorem fuisse*

1351 Anche dell' Imperatore Carlo si ha una prova irrefragabile della benevolenza verso Mastino, poichè in quest'anno medesimo a'sedici di febbrajo abbiamo un suo Diploma, col quale gli dona il diritto sopra tutto il Lago di Garda dall'una all' altra riva (1).

Ma tornando al nostro proposito Mastino confortava i Lombardi, e i Comuni di Toscana a fare la lega, onde potere resistere francamente alle ambiziose mire dell'Arcivescovo, e in ciò tanto maggior premura prendevasi, quanto era più vicino agli stati di quel Prelato, di cui temea la potenza (2). Fu destinata la Città di Arezzo alla unione degli ambasciatori, e de'Comuni, che volevano favorire il Papa contro il Visconti, e quivi pure si trovarono all'entrar di Primavera radunati a questo effetto. Mastino fino da'sette di febbrajo avea deputato Francesco Bevilacqua suo procuratore con facoltà illimitata *a fare, contrarre, e stabilire società, fraternità, unione, e lega, spezialmente col santissimo padre Clemente sesto, e ancor*

---

ejusdem Mastini ea occasione, qua Pontifex sibi concesserat investituram Mantue. Dat. apud Villam novam Avenionens. Diecesis II. non. octob. Anno IX.

(1) Ved. Doc. num. 1501.

(2) Matteo Villani loc. cit.

tor con Fiorenza, e Siena, e col Marchese Obizzo (1). 1351

L'Arcivescovo di Milano temendo, che la Chiesa non si facesse forte coll' ajuto de' Toscani, e de' Lombardi, mandò a Mastino Bernabò suo genero, pregandolo che si ritraesse da questa impresa, poichè se gli riusciva di allontanare Mastino, egli non temeva punto tutti gli altri Principi collegati. Ma il passo fu inutile, e lo Scaligero si conservò fedele al Pontefice (2).

Già tutte le difficoltà promosse da' Perugini, e da' Sanesi eransi appianate, e già stavasi per istipulare l' istrumento della lega, quando sopravvenne la trista novella della morte di Mastino, per la qual cagione s' interruppe il parlamento senza che la lega fosse firmata. La morte che miete indifferentemente le vite de' Principi e de' privati, e così de' giovani come de' vecchi, rapì Mastino per febbre acuta addì 3 di giugno nel più bel fiore degli anni, non essendo ancor giunto al quarantesimo terzo dell'età sua. Fu il suo corpo con reali esequie sepolto nel cimiterio di S. Maria antica in un mausoleo di marmo fatto in forma di piramide, che egli stesso

(1) Ved. Memorie Istoriche della famiglia Bevilacqua del ch. Sig. Antonio Frizzi Ferrarese pag. 16.
(2) Ved. Matteo Villani loc. cit.

1351 so vivendo si aveva preparato, in cui vi fu scolpita onorevole iscrizione, che si legge stampata nelle due Dissertazioni del Biancolini sopra i Vescovi, e i Governatori di Verona.

Quest' edificio posto sull' angolo dalla parte della piazza è sontuoso e ammirabile, perchè è sostenuto tutto da quattro colonne architravate in distanza di nove piedi. Sopra i traversi posa un grandissimo e grosso quadro di verde antico, che forma il piano sopra del quale è collocata in mezzo l'arca del defunto. Quattro altre colonne sostentano la volta, che fa coperto, e il fastigio co'suoi ornamenti; nell'ultima cima si vede la statua equestre di Mastino grande al naturale. Intorno è nobil ricinto di pietra e di ferro con quattro pilastri, e statue negli angoli (1).

Se

(1) Il Ritratto di questo Principe si vede in altri luoghi della Città; cioè nella cappella del Rosario nella Chiesa di San Zenone di Verona vi è dipinta una Beata Vergine col bambino, dalle parti S. Domenico, e S. Pietro Martire, e a piedi i ritratti genuflessi di Mastino, e di Taddea da Carrara sua moglie. La pittura è in sottil tela di lino tirata sopra una tavola, frammezzando però altra sottil tela. La donna si vede con benda, o vogliam dir cappuccio, che le fascia intorno il collo e il mento. Mastino ha corta sopravveste militare listata d'oro a traverso, e scarpe uncinate con punte aguzze e lunghe. In terra è l'elmo tutto seminato di scale, e con bizzarro cimiero. La testa in profilo dello Scaligero sarebbe lodabile anche

Se abbiam biasimato tanto questo Principe, quando lo meritava, lodiamolo ancora adesso, che avea corretto i difetti della gioventù, pe' quali s'era renduto odioso. Egli fu nella disciplina militare, e massimamente nella cavalleresca oltre il comun modo esercitato; fu d'ingegno sagace e costante; ed avendo più volte provato l'una e l'altra fortuna s'era talmente assuefatto a' prosperi, ed agl' infelici successi, che del pari sopportava gli uni, e gli altri, senza che nel di fuori dimostrasse segno alcuno di animo alterato. Fu generosissimo, e fuor di modo intrepido e disprezzator della morte, e nel desiderio della gloria trapassò ogni termine e meta (1).

1351

Quando Lodovico Re d'Ungheria seppe la morte di Mastino, egli ebbe a provare tanto cordoglio, che volle vestirsi di corruccio colla famiglia, e co' cortigiani, e gli fece cantare messa solenne nella cattedrale con quelle solennità, come se il corpo del defunto fosse presente. Esso lo giudicava il primo fra i suoi amici, ed aveva

fatta al giorno d'oggi: color bellissimo, aria gentile, atto tenero ed espressivo. In Santa Maria dalla Scala coperti dall'altare sono dipinti Alberto e Mastino inginocchiati co' loro nomi ed armi, cha hanno la scala sopra le vesti fatti a quel tempo, ma di mano ignota.

(1) Ved. Corte Lib. 12. pag. 239.

1351 va per lui una estimazione, ed un'amicizia particolare (1).

L'Ughelli fa anch'egli di Mastino un favorevole elogio (2); come pure il Corte, il Saraina, e gli Storici Veronesi, ed altri ancora. Anche l'autor della Cronaca di Bologna lo chiama un gran valentuomo. Fra i poeti, che celebrarono il suo nome non si deve omettere Gidino da Sommacampagna, che fu il primo a trattare in volgare delle varie spezie di componimenti, portando nel suo trattato un esempio delle ballate, in cui si lodano le gesta di questo Principe (3). Anche un poeta toscano anonimo nel Ms. Saibante 570 compose una canzone in lode di Mastino.

Finite le esequie Alberto, che volea viver vita quieta e ritirata ritrovandosi senza figliuoli cominciò a trattare cogli Anziani, e col popolo, perchè venissero accettati per signori i tre figliuoli di Mastino, cioè Cangrande, Cansignorio, e Paolo Alboino; giovani di grandissime speranze nati da Taddea Carrarese. Condiscesero tutti a compiacerlo, e l'ottavo giorno di detto mese con gran concorso di popolo, e con grandi allegrezze furono gridati Signori di Verona, e di Vicenza (4).

Fat-

(1) Chron. Estens. pag. 465.
(2) Ital. Sacr. T. V. fra i Vescovi di Verona.
(3) Maffei Verona Illustrata T. II.
(4) In una pergamena de' Signori Conti d'Arco

Fatta questa publicazione Cangrande, sopra le cui spalle fu appoggiato tutto il peso del governo, come il maggiore fra i fratelli, e il più abile e destro, incominciò a far molte regolazioni per il miglior bene della Città, e per vantaggio della mercanzia, e dell'agricoltura; promovendo spezialmente quest'arte, che per la peste, e per le guerre passate era scaduta assai; racconciando le vecchie abitazioni, fabbricandone di nuove, e sopra il tutto usando modo e misura nel vivere, e nel vestire, per guisa che in poco tempo egli ridusse la Città nella prima sua dignità e splendore. Il Petrarca non fu presente a questi fatti, poichè egli era partito da Verona due giorni appunto prima, che Mastino morisse dopo di aver ricevuto da questo Principe le più onorevoli accoglienze. 1351

Questo gran poeta, che dopo la morte del Carrarese non soggiornava più volentieri in Padova, partì li tre di maggio, conducendo seco lui Giovanni suo figlio, che aveva ritirato da qualche tempo dalla sco-

segnata num. 441. a quest'anno io trovo espressi i nomi di tutti tre i fratelli in simil guisa: *In publica & generali concione Communis Verone ad sonum campane more solito congregata coram nobili viro domino Luchaleone Potestate Verone pro magnificis, & potentibus dominis dominis Canegrandi, Canesignorio, & Paulo Albuino de la Scala ejusdem Civitatis Capitaneis & dominis generalibus.*

1351 scola di Gilberto da Parma. I suoi amici, che lo accompagnavano, gli rappresentarono, che egli non doveva abbandonare questa Città senza mantener la parola, che aveva data molte volte, di fare alcuni versi da mettersi sopra il mausoleo di Jacopo da Carrara, dietro al quale lavoravano i migliori scultori d'Italia (1). Questa proposizione imbarazzò il Petrarca, poichè invece di poter ricusare ciò che gli si dimandava, egli non doveva neppure attendere, che gli fosse ricercato. Ma tutti i suoi ordini eran già dati per la partenza, che non poteva differire; e non aveva estro poetico. Prese il suo partito tutto in un tratto, come per una spezie d'ispirazione. Accompagnato da un piccol numero di amici andò alla Chiesa de' Frati Predicatori, dove Jacopo era sepolto, e trovatala chiusa, perchè il mezzodì era già passato, gli fu d'uopo aspettare, che i Sacrestani l'aprissero. Subito che la porta fu aperta il Petrarca entrò solo nella Chiesa, e si mise a sedere presso alla tomba, dove gli compose que' sedici versi latini, di cui abbiam fatto cenno di sopra, e li diede a quelli, che lo avevano accompagnato, dicendo loro: Io vorrei fare qualche cosa di migliore, ma il tempo mi manca; e voi

(1) Mémoir. de la Vie du Pétrarc. de l'Abbé du Sade T. III. pag. 134.

voi sceglierete fra questi versi quelli, che 1351
vi sembreranno migliori per iscolpirli sopra
il marmo, se voi, o io non troviamo
niente di meglio prima che il mausoleo
sia compito.

Dopo aver consegnato a' suoi amici i
suddetti versi; ne'quali si conosce la fret-
ta con cui furono fatti; il Petrarca mon-
tò a cavallo; e prese la strada di Vicen-
za; ove giunse verso la sera. Non sape-
va, se doveva fermarvisi; o profittare del
resto del giorno per andare più lungi.
L'incontro di alcune persone di merito,
delle quali questa Città nè meno allora
era scarsa, fece che ben tosto fissasse la
sua indecisione. Si unì fra loro una con-
versazione interessante; la notte venne
senza che il Petrarca se ne accorgesse. *Io
ho spesse volte provato*, disse egli sopra di
ciò, *che i nostri amici sono i maggiori la-
dri del nostro tempo; ma dobbiamo noi la-
gnarsi di questo latrocinio? e si può far
forse un uso migliore del suo tempo, quanto
di passarlo co' suoi amici?*

Dopo aver parlato di differenti ma-
terie la conversazione cadde sopra Cicero-
ne, e più non si trattò d'altra cosa. Dis-
se ciascuno ciò che egli pensava, e si fe-
ce a gara l'elogio di questo grande uo-
mo; ma come non vi è niente di perfet-
to in questo mondo, il Petrarca dopo di
aver innalzato sino al cielo il suo genio
divino, e la sua eloquenza, disse qualche

1351 cosa sopra la leggerezza del suo carattere, e l'incostanza del suo spirito. Ognuno parve stordito da tale giudizio, e sopra tutto un uomo venerabile per la sua età, e per le sue cognizioni, che era partigiano di Cicerone sino all'idolatria. La disputa fu lunga; si separarono molto tardi, e ciò che accade ordinariamente ciascun partì colla sua opinione. Il poeta Pulice presente anch'esso pregò il Petrarca di dargli copia delle due lettere a Cicerone, in una delle quali si lodava il suo spirito, nell'altra si criticava il suo carattere. Il Petrarca inviandogli la copia alcuni giorni dopo gli scrisse una lettera, dalla quale l'Abate di Sade ha cavato il racconto di questa conversazione, che mi è paruta degna di entrare nella mia Storia (1).

Il Petrarca partì il giorno dopo per Verona, dove credeva di non fermarvisi, che pochi giorni; ma fu impossibile di resistere alle istanze di Mastino, di Azzone da Correggio, di Guglielmo da Pastrengo, e degli altri suoi amici, che lo ritennero tutto il resto del mese malgrado suo. Le preghiere di un amico, disse egli in questa occasione, sono per me legami, da' quali io non posso sciormi. Io convengo, che non vi è niente di più dolce dell'amicizia; ma io mi dolgo sempre di essere più

(1) Ved. Doc. num. 1511.

più amato di quello che io vorrei per il mio riposo. Egli era ancora in questa Città il primo di giugno, e se egli vi si fosse trattenuto due giorni di più, sarebbe stato testimonio della morte di Mastino.

1351

Per questa morte erasi rovesciato interamente il sistema de' maneggi in Romagna in favore del Papa; e l'Arcivescovo Visconti, che alla smoderata ambizione univa una sorprendente attività, e la più fina politica e sagacità, non esitò un momento a prendere il suo partito col maneggiar l'animo di Cangrande. A quest' effetto mandò subito a Verona abili ambasciatori, che lo trovarono dispostissimo, perchè essendo molto giovine (1), e nuovo nella signoria non gli tornava bene aver guerra con un così forte vicino, oltre alla strettissima parentela, che univa le due case (2). Fu dunque fra i due Principi ben tosto conchiusa segretissima lega, promettendosi l'un l'altro vicendevole ajuto nelle loro guerre.

Non andò guari, che il Marchese d'Este senza aver riguardo a' vincoli, che lo dovevano tener unito col Papa, entrò anch'esso in questa collegazione, e dietro a lui

(1) Egli non aveva se non che diciannove anni, come scrive il Saraina pag. 36.

(2) Mateo Villani Lib. I. Cap. 76.

1351 lui vennero ben tosto tutti gli altri Principi della Lombardia, che desideravano più presto l' amicizia dell' Arcivescovo, che il suo sdegno, non essendo il Pontefice in istato di prestar ad essi soccorso nel caso, che venissero attaccati dalle armi Viscontiane (1).

Fece gran rumore in Italia, quando fu scoperta, quest'alleanza, ed il Pontefice fremette di sdegno; ma non v'era rimedio, e giacchè l' Arcivescovo gli proponeva patti onestissimi, facendo di necessità virtù accordò di rimetterlo nella sua grazia, e di dargli l'investitura di Bologna collo sborso di cento mila fiorini d'oro in due rate: e così fu rinnovato l'istrumento della pace che si era stabilita fin dal dì 28 di aprile vivendo ancora Mastino, cessando in tal guisa tutta la collera della Corte Pontifizia contro di lui, che subito rivolse i suoi pensieri alla Toscana, giacchè non potea per l'accordo fatto col Papa stendere le sue conquiste verso la Romagna (2).

Cangrande non volle lasciare infruttuose le truppe da lui raccolte per servigio dell' Arcivescovo, e pensò di mandarle sul Trentino a' danni de' fratelli Castrobarchesi

(1) Villani loc cit.
(2) Ghirardacci Storia di Bologna a quest'anno. Ved. Doc. num. 1508.

si ancor ribelli contro Guglielmo loro padre (1). Condottiere di queste genti si fece lo stesso Principe Alberto, che partì da Verona il dì primo di settembre. Le sue imprese riuscirono infruttuose contro i Castelli di que' Signori, ma i danni che patirono le campagne, ed i Villaggi dal furore della soldatesca sono stati grandissimi. Non per questo si ammollirono gli animi degli ostinati figliuoli di Guglielmo, ed Alberto dopo alcuni giorni ritornò con tutto l'esercito a Verona.

1351

Quivi egli trovò già fatti i preparamenti per le nozze di Beatrice Caminese sua nipote figliuola di Verde sua sorella, e di Rizzardo da Camino col Principe Aldrovandino d'Este figliuolo del Marchese Obizzo. Per queste nozze si fecero in Verona grandissime feste, e fu tenuta corte bandita per più giorni, ma assai maggiori furono fatte in Ferrara, quando a' 18 di settembre il Marchese Aldrovandino condusse la sposa novella alla casa paterna (2). Se poi per questo matrimonio si facessero feste ed allegrezze anche in Trivigi, e nella Provincia, come vuole il Bonifazio, io non entro mallevadore, non vedendone la ragione; poichè Beatrice dopo la morte del

(1) Chron. Estens. pag. 467.
(2) Chron. Estens. pag. 467. Muratori Antich. Estens. Par. II. Cap. 4. pag. 117.

1351 del padre era vissuta sempre in Verona, nè Trivigi era più considerata da lei come sua patria, dopo che i suoi progenitori furono dalla signoria di quella Città vergognosamente scacciati.

Innoltre si trova, che a' sedici di ottobre il Marchese Obizzo andò alla Badia per abboccarsi con Cangrande (1). È cosa probabile, ch'essi abbiano trattato della guerra che fieramente ardeva in Toscana per l'armi del Visconti, ed anche qual modo dovessero tenere gli Estensi co'Commissarj del Papa che a momenti s'aspettavano. Imperciocchè avendo nell'anno precedente ottenuto Obizzo da Papa Clemente la prorogazione del Vicariato di Ferrara per se, e per Aldrovandino, Niccolò, Folco, Ugo, ed Alberto suoi figliuoli; come costa dalla sua prolissa Bolla data in Avignone a' tre di marzo (2), furono in quest' anno destinati i Commissarj per eseguire le solite cirimonie. Essi furono Niccolò Morosini Veneziano, e l'Abate di San Niccolò del Lido, i quali portatisi a Ferrara confermarono con patti solenni, quanto era stato prima stabilito intorno a quel Vicariato (3). Se poi in quel Parlamento trattossi ancora de'Castrobarche-

(1) Chron. Estens. pag. 468.
(2) Muratori Antich. Estens. Par. II. pag. 117.
(3) Chron. Estens. pag. 468.

chesi io non oso deciderlo; so bene che 1351 a' sette di novembre Cangrande in persona andò col suo esercito sul Trentino a' danni di que' fratelli, sfogando secondo il costume di quel ferreo secolo tutta la sua collera contro le campagne, e contro i Villaggi, poichè a' Castelli non potè far danno alcuno (1).

In questo tempo erano i Veneziani in gran travaglio per la guerra contro i feroci Genovesi, e grandi armamenti si facevano negli arsenali dell'una, e dell'altra potente Republica. E gli uni, e gli altri prevedevano vicino qualche terribile combattimento navale, e perciò entrambe le parti aveano fatto gli sforzi maggiori per mettere all'ordine una formidabile armata, ammaestrate dagli esempj passati, che la sola forza fosse valevole ad abbassare il fasto dell'emulà e nemica potenza. S'erano i Veneziani uniti in alleanza col Re d'Aragona, ed avevano ancora stretto lega offensiva coll'Imperatore di Costantinopoli. Oltre a queste due potenze essi procurarono nel gennajo del 1352 di 1352 unire in confederazione i Carraresi, e gli Scaligeri, ed i Gonzaghi; e a quest'effetto a' sedici del mese nel loro Consiglio maggiore elessero in ambasciatori a questi Principi Giovanni Delfino Marino Grima-

(1) Chron. Estens. loc. cit.

1352 mani, e Paolo Loredan Procuratori di San Marco (1).

Non so se ottenessero il loro intento, ma degli ajuti da' Carraresi essi n'ebbero certamente, i quali aggiunti a quelli, che trassero dalla Provincia Trivigiana, e dalle altre loro Città suddite, formarono un'armata di settantacinque galee, la maggiore che si fosse veduta in que' mari, della quale prese il comando generale Niccolò Pisani. La flotta de' Genovesi comandata da Paganino Doria ascendeva a sessanta quattro galee. Queste due formidabili armate nel dì tredici di febbrajo vennero finalmente alle mani in vicinanza di Costantinopoli. Fu terribile la battaglia al pari di qualunque altra fatta in que' mari; vi si sparse gran sangue; ed alla fine parve, che la vittoria fosse de' Genovesi; imperciocchè furono prese da'nimici quattordici galee Venete, dieci degli Aragonesi, e due de' Greci, e circa mille e ottocento uomini. Ma avendo anche i Genovesi perdute tredici loro galee, ed essendo morti più di settecento di loro, nè pur essi ebbero motivo di cantare il trionfo. Si ritirarono i Veneziani, perchè più mal concj degli altri.

Allorchè giunse a Venezia la sicura novella della battaglia, e del sinistro avvenimento, non è credibile lo sdegno, con che

(1) Pietro Giustiniani Storia Veneta Lib. 4.

che fu ricevuta da ogni qualità di persone, 1352
non essendovi chi nell'animo suo non fosse
intieramente persuaso, che i Genovesi battuti, e vinti dalle sole forze de' Viniziani
non avrebbero potuto resistere alle forze
di tre unite potenze. Erano perciò imputati i comandanti per aver ridotte in angustissimo sito tre armate reali, sacrificando inutilmente il fiore delle milizie, e
l'onore delle nazioni. Per la qual cosa
spedirono all' armata Andrea Pasqualigo
Avogador di Comun per fare inquisizione
contro quelli, che avessero mancato a' loro uffizj, e intanto si diedero gli ordini
opportuni a riparare il danno per tentar
miglior fortuna in un altro combattimento (1).

Ad accrescere il dolore de' Veneziani
giunsero a que' dì le notizie come a' 15 di
marzo Obizzo Marchese d'Este infermatosi a Ferrara era passato a miglior vita,
dopo cinque dì di malattia violenta, lasciando nel popolo un gran desiderio di
se, e un giusto motivo di lagrime. Il
maggiore de' suoi figliuoli, cioè Aldrovandino nel giorno seguente fu nel pieno
Consiglio di quella Città, e così in quel
lo di Modena, eletto Signore (2). Se l'ebbe

(1) Sabellico, Diedo, Laugier &c. ed, altri Storici, e Cronisti Veneziani.

(2) Chron. Estens. pag. 469. Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 8.

1351 be a male Francesco figliuolo del Marchese Bertoldo, che fino allora era stato in isperanza di succedere in quel dominio, e però nel dì secondo di aprile, chiesta licenza di andare a Cogaro di là passò a Chioggia, e poscia a Padova; dove trovò assistenza da' Carraresi, come vedremo. Intanto tutti i Comuni e Principi d'Italia mandarono a Ferrara solenni ambasciate per condolersi della morte di Obizzo, ed a rallegrarsi con Aldrovandino della sua esaltazione al Principato (1).

Finite le formalità desiderò il Marchese di aver un colloquio con Cangrande unito a lui co' vincoli dell'amicizia, e della parentela, e questo s'effettuò a' 13 di maggio alla Badia della Vangadizza. Quivi si unirono i due Principi, e dopo di aver parlato de' proprj affari s'avviarono in compagnia a Venezia per godere in quella dominante la solennità dell' Ascensione, ed ammirarne le grandezze, ed i pregi (2).

Un altro congresso essi ebbero insieme a' 19 di giugno, allorchè Cangrande con Alberto suo zio, e Cansignorio, e Giovanni, e Bartolomeo dalla Scala, ed altri nobili Veronesi andarono tutti a Ferrara (3). Finalmente un terzo congresso fu di

(1) Muratori Antich. Estens. P. II. Cap. 5.
(2) Chron. Estens. pag. 470.
(3) Chron. Estens. pag. 471.

di nuovo tenuto alla Badia in settembre, 1352
dove il Marchese e Cangrande vi si erano personalmente portati (1); ma non avevano appena dato incominciamento alle loro sessioni, che furono interrotte per la nuova a loro giunta della morte di Alberto succeduta in Verona. Da qualche tempo questo Principe era cagionevole di salute, e gl'incomodi suoi crebbero a poco a poco per modo, che alla fine il tolsero da questo mondo il terzodecimo giorno di settembre nel quadragesimosesto anno di sua età. Fu con reali esequie seppellito il suo corpo appresso il fratello, ed i nipoti con tutta la corte per sei mesi vestirono a bruno.

Fu questo Signore di una bontà di vita ammirabile, e assai cattolico e religioso e divoto. Fu molto grazioso e giusto, e largo e magnifico donatore, massimamente a' poveri e calamitosi. Soleva spesso dire, che era cosa propria del Principe esercitar la giustizia, ed aver sempre gli occhi all'utile publico, non essendo altro il Principe, che un simolacro di Dio (2). Ebbe per moglie Agnese figliuola del Conte di Gorizia, da cui non ebbe mai alcun figliuolo. La sua morte fu seguita in decembre da quella di Giovanna d'Antiochia

(1) Chron. Estens. pag. 472.
(2) Corte Stor. di Verona Lib. XII. pag. 241.

1352 chia vedova di Cangrande primo della Scala, per cui rinnovaronsi le gramaglie nella famiglia (1).

Ma nè la morte di Alberto, nè il bruno della corte impedirono gli spettacoli, che Cangrande avea destinato di dare a' suoi Cittadini. A' 19 di ottobre esso tenne magnifica Corte coll'occasione di un splendido torneamento, che per alcuni dì fu fatto in Verona con grande magnificenza. Il premio di esso fu riportato da un certo Tedesco (2).

Andò poscia Cangrande il dì ultimo di decembre a Trento ad una Curia magnifica, che il Marchese di Brandeburgo far voleva il dì primo di gennajo dell' anno 1353 nuovo 1353 (3). In quella Curia furono fatte delle giostre, e de' torneamenti, e il Principe Scaligero volle giostrare anch' esso, ed atterrò il Conte di Gualse con tutto il cavallo: pure ottennero il premio in quel di Arpino e Busato da Milano venuti con esso lui; il dì seguente lo ottenne Fregnano dalla Scala.

Se non che i disgusti de' Marchesi Estensi contro il Principe Aldrovandino facen-

(1) Nel necrologio del monistero di S. Michele di campagna è registrata la morte di Giovanna in simil guisa: *F. IIII. Kal. Obitus dominę Johanne uxoris magnifici baronis domini Canisgrandis de la Scala M. CCC. LII.*

(2) Cron. Estens. pag. 472.

(3) Chron. Estens. pag. 473.

cendosi serj alla giornata richiamarono in 1351 Verona tutte le attenzioni anche di Can-grande. Era fuggito, come abbiam detto, a Padova il Marchese Francesco figliuolo del fu Marchese Bertoldo, e lo avea sus-seguito in agosto il Marchese Rinaldo fi-gliuolo del fu Marchese Niccolò, condot-ti entrambi dal medesimo motivo per ve-dersi esclusi dalla Signoria di Ferrara, al-la quale avevano fino allora aspirato. Im-perciocchè era nato il Marchese Aldro-vandino cogli altri suoi fratelli mentovati di sopra fuori di matrimonio da Lippa de-gli Ariosti Bolognese cognominata la Bel-la. Essa morì a' 27 di novembre del 1347 in Ferrara; ma prima ch' ella terminasse i suoi giorni, il Marchese Obizzo volen-do soddisfare alla sua coscienza, e per be-ne ancora de' figliuoli la avea sposata. Questo passo recise le speranze al Mar-chese Francesco; ed al Marchese Rinaldo di succedere essi nella Signoria di Fer-rara, e degli altri stati della Casa d'Este: e vie maggiormente quando videro la Bol-la di Papa Clemente, con cui chiamava al Vicariato di Ferrara i soli figliuoli del Marchese Obizzo. Fuggiti entrambi ritro-varono assistenza in Padova da'Carraresi, ed a Rimini da' Malatesta, e da' Gonza-ghi a Mantova, i quali tutti si accinsero a sostenere coll' armi le pretese mal fon-date de' due malcontenti contro il Princi-pe Aldrovandino.

Gli

1353 Gli affari si andarono in principio maneggiando con tutta la segretezza, e spezialmente si conclusero nel gennajo, quando i Gonzaghi unitamente al Marchese Rinaldo andarono a Padova coll'incontro di accompagnare Margherita da Gonzaga figliuola di Guidone sposata da Jacopino da Carrara. Queste nozze furono fatte a'19 del mese, e la più illustre nobiltà della Lombardia portossi a Padova ad onorarle. Il fiore de'gentiluomini di quella Città, e tutti i nobili forestieri andarono incontro alla sposa, che veniva accompagnata dal Marchese Rinaldo, da'Signori da Correggio, e da'Principi della di lei famiglia. Fecero spiccare in quella occasione i Carraresi la loro splendidezza nella magnifica Corte, che fu tenuta, nelle giostre e ne'torneamenti, che furono dati, e in altri publici spettacoli; e furono fatti i soliti sontuosi regali in vasi d'oro, in liste, in vesti, ed altre cose preziose. Anche i luoghi sudditi, e le Comunità, ed i Castelli presentarono al Principe de' doni secondo le proprie forze, quantunque egli s'avesse espresso di non voler cosa alcuna; ma se non altro gli servirono a poter fare anch'esso de' regali a coloro che intervennero a quelle nozze (1).

Era ancor la Città in grande allegria, quan-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap 9.

quando arrivarono i Reali di Napoli, cioè Roberto Principe di Taranto, e Luigi Duca di Durazzo co' loro fratelli. Erano stati fino allora prigionieri in Ungheria, perchè accusati di aver avuto mano nell'omicidio di Andrea Re di Napoli; ma interponendosi i buoni uffizj di Papa Clemente furono rimessi in libertà da Lodovico. Essi erano andati a Venezia ricevuti da quella Republica assai onorevolmente; ma siccome il Re Lodovico richiedeva da essi alcune obbligazioni, così andarono a Trivigi aspettando gli ambasciatori del Re d'Ungheria, che vennero negli ultimi dì dell'anno (1). Allora i due Principi unitisi agli altri due fratelli passarono a Padova accolti in gennajo da' Signori da Carrara con tutto lo splendore della loro usata magnificenza (2). 1352

A queste feste in Padova non intervennero i Bellunesi, poichè erano a que' dì in grandi travagli per una congiura, che si scoperse in gennajo contro Conado di Goblin Vicario Imperiale. Era stato bandito nell'anno antecedente Brocca da Castello per imputazione d'aver avvelenato Avancio Doglioni Giudice delle appellazioni per l'Imperatore. Costui, che era di

(1) Matteo Villani Lib. III. Cap. 61.
(2) Chron. Estens. pag. 473. Cronica di Bologna pag. 430.

1353 di una famiglia potente e ricca, non potendo tollerare un così grande affronto deliberò di far vendetta contro il Capitan Goblino con uccider lui, e tor Belluno all'Imperatore. Entrò nella congiura Guecello della medesima famiglia, e trassero ne'loro interessi una truppa di aderenti, e di amici. Ma erano troppi, perchè la trama potesse esser condotta con secretezza, e il Capitan del Castello di San Pietro in Tuba, ricercato anch'esso di entrar nella congiura, palesò ogni cosa a Conado. Se n'accorsero i Castelli, che i loro disegni erano discoperti, e prudentemente si ritirarono in luoghi sicuri. Formato il processo furono banditi in pena della morte, e tutti i loro beni al Comune di Belluno applicati (1).

Che Enrico Vescovo di Feltre e di Belluno avesse avuto parte in questa congiura, io non lo voglio affermare di certo, poichè nè alcuno Storico lo dice, nè ciò si può rilevare dal lungo processo, che fu formato contro i Castelli da me letto in autentico, ma non mi mancano de' gravi sospetti spezialmente vedendo, che nell'ottobre di quest'anno istesso Carlo Imperatore publicò un Diploma, in cui rivoca le concessioni fattegli del Contado di Cesana, e tutti gli altri Privilegj già per

(1) Ved. Doc. num. 1518.

per l'addietro a lui conceduti (1); il che 1355
indica manifestamente, che per qualche gravissima delinquenza egli era caduto nella disgrazia imperiale.

Eppure se mai Carlo doveva cattivarsi gli animi de' sudditi illustri d'Italia, e renderseli benevoli, era al presente, dopo che avea fissato nel congresso tenuto in Vienna d'Austria di calare in Italia, e andare a Roma per la sua incoronazione. Questo congresso fu tenuto in marzo, al quale intervennero il Re d'Ungheria, il Marchese di Brandeburgo, l'Arcivescovo di Treviri, l'Arcivescovo di Colonia, l'Arcivescovo di Magonza, l'Arcivescovo di Praga, gli Ambasciatori de' Veneziani, i Duchi d'Austria, e molti baroni, e ambasciatori (2), fra i quali io credo, che si contassero anche quelli degli Scaligeri, e de' Carraresi. Il Saraina certamente assicura, che l'Imperatore mandò l'avviso di quest'assemblea parimente a Cangrande, come suo Vicario di Verona, e di Vicenza, invitandolo anch'esso; ond'è probabile, che almeno egli vi spedisse i suoi ambasciatori; e li Carraresi avranno fatto lo stesso attesa la grande amicizia, che fra essi passava, e l'Impe-

(1) Ved. Doc. num. 1520.
(2) Chron. Estense pag. 474. Cronica di Bologna pag. 430.

1353 peratore. Vi andarono eziandio gli ambasciatori di Niccolò Patriarca d'Aquileja, che era suo fratello, ma non legittimo, i quali poscia impetrarono alla Città di Cividale del Friuli un Diploma di poter instituire in essa uno studio generale di tutte le scienze, e le arti (1).

Intanto e in Padova, e in Mantova, e in Rimini si facevano de' grandi preparativi d'armi. Aldrovandino in maggio andò a Verona per istabilir con Cangrande i modi della difesa (2); e vi ritornò ancora a' dieci d'agosto, quando sentì che in Rimini s'erano radunate le truppe. Il primo a muoversi fu il Marchese Francesco, il quale in compagnia di Malatesta passando pel lido del mare a' 26 d'agosto con potente esercito venne al porto di Primaro, e passò sotto Argenta, credendo di occuparla; ma trovandola ben provveduta, s'avanzò impadronendosi del Castello di Porto maggiore (3). Dall'altro lato i Carraresi aveano raccolto anch' essi un esercito colla risoluzione di assalire il Polesine di Rovigo, e Francesco da Carrara bramoso mirabilmente di far grandi imprese erasi portato a Montagnana (4).

Can-

(1) Ved. Doc. num. 1519.
(2) Chron. Estens. pag. 474.
(3) Chron. Estens. pag. 475.
(4) Vergerio Vitæ Princip. Carrariens. pag. 182.

Cangrande secondo il concertato non era stato ozioso, ma raunate anch'esso le sue truppe portossi alla Badia in ajuto e difesa del Marchese Aldrovandino. Tutte le apparenze erano, che l'incendio dovesse farsi grandissimo, poichè anche i Mantovani con un altro esercito minacciavano il Ferrarese; se non che volle la fortuna, che Malatesta cadesse malato, e pensando egli alla propria guarigione, ed al pericolo, in cui si trovava la sua gente stando in paese nimico, ordinò al Marchese Francesco, e a Malatesta suo figliuolo, che ritornassero a Rimini. Il Carrarese vedendosi mancar questa potente diversione, e trovandosi a fronte Cangrande con un esercito assai riguardevole, pensò prudentemente di ritirar le sue squadre in Padova. Fecero il medesimo i Mantovani, e così con poco danno delle parti si quetarono per allora i rumori di guerra (1). 1355

Aldrovandino liberatosi da un imbroglio così grande portossi colle sue genti all'assedio del Castello di Maderio, ch' era di Galacio de' Medici, fuggito anch' esso da Ferrara, come amico del Marchese Francesco. Ma non avea voluto seguire la sua fortuna, e s'era ritirato presso lo Scaligero, che lo prese sotto la sua pro-

(1) Chron. Estens. pag. 475.

1353 protezione, unitamente ad altri nobili Ferraresi pei sospetti medesimi dalla patria fuggiti. Cangrande non volle permettere, che Aldrovandino prendesse quel Castello, perchè egli aveva intenzione di trattar un aggiustamento con que' fuggitivi; per la qual cosa spedì un suo famigliare entro a quel Castello, che piantò sopra la torre la insegna della Scala, la quale veduta dal Marchese per rispetto di Cangrande partì subito con tutte le truppe, e ritornossi a Ferrara (1).

In mezzo a questi fatti si mossero i Veneti a procurar la pace fra questi Principi; anzi ad unirli in alleanza colla loro Republica per opporsi alle vaste mire del Visconti. Imperciocchè erano nate grandissime novità per la guerra, ch'essi avevano co' Genovesi; essendo ansiosi i Veneziani di riparar la vergogna della rotta dell'anno antecedente; e perciò rinnovata la lega con Pietro Re d'Aragona tra l'uno, e gli altri allestirono una flotta di settanta galee. I Genovesi ne avevano armate sessanta, ed avean fatto alleanza con Lodovico Re d'Ungheria, Principe che non avea mai dimesso l'odio, e le pretensioni sue contro i Veneziani per le Città della Dalmazia, e spezialmente per Zara. E di fatti egli s'era mosso in giu-

(1) Chron. Estens. pag. 476.

giugno con un forte esercito, ed era andato sotto Zara, minacciando anche d'invadere il Trivigiano (1). 1353

Le due flotte navali vennero a battaglia nel giorno 29 d'agosto verso Loiera, ossia alla Linghiera. Aspro e feroce oltremodo fu il combattimento; alla fine i Genovesi attaccati alle spalle da dieci galee Veneziane rimasero in brev'ora disfatti, ed oppressi con strage de' soldati, e delle ciurme, salvatosi appena il Generale Grimaldo con pochi legni, che impotenti a resistere si erano preventivamente staccati dalla battaglia. Dopo la chiara vittoria, che costò a' Genovesi la perdita di cinquanta una delle loro galee con altri legni, e colle migliori milizie, sbarcarono i Veneziani nella Sardigna, mandando a ferro e a fuoco l'Isola, ed impadronendosi di due piazze.

Vinti i Genovesi in una sola battaglia, ma così fiera, che aveva consumato il nerbo migliore delle loro genti, e ridotti a deplorabile stato, poichè in Genova incominciavasi a penuriar di biade, proibendone il trasporto i Veneziani padroni del mare, e non potendone aver per terra, attesochè il Visconti voleva profittar delle loro disgrazie, acciecati dal furore, e dal de-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 7. Chron. Estens. pag. 474.

1353 desiderio della vendetta, implorarono con umiliazione servile la protezione di Giovanni Visconti Arcivescovo e Signore di Milano. La grande risoluzione fu intesa con istupore, e maraviglia; ma intanto il dì decimo di ottobre l'Arcivescovo fece prendere il possesso di Genova con settecento Cavalieri, e mille e cinquecento fanti, dando loro per governatore Guglielmo Marchese Pallavicino (1).

Divulgatasi la fama di cambiamento così grande, e de' pericoli che sovrastavano all'Italia dalla possanza de' Visconti giunti a grado di dar legge alla Provincia, tutti i Principi Italiani si misero in grande apprensione. Spedirono allora i Veneziani i loro ambasciatori a' Carraresi, agli Scaligeri, a' Gonzaghi, agli Estensi, a' Malatesta, ed agli altri Principi della Toscana, e della Romagna. Rainerio da Mosto, e Marino Falier furono gli ambasciatori eletti a maneggiar l'animo di questi Signori. Pertanto a' 17 di ottobre essi andarono a Ferrara, e poscia a Rimini, e al loro ritorno, che fu a' due di novembre il Marchese Aldrovandino unissi con esso loro, e di conserva andarono a Legnago, dove gli stava aspettando Cangrande con Azzone da Correggio (2).

Fi-

(1) Sabellico Dec. II. Lib. III. Matteo Villani Lib. 3. Cap. 65. e 66. e 72. Corio Par. III. pag. 446.
(2) Chron. Estens. pag. 476.

Finito il colloquio collo Scaligero proseguì Aldrovandino il suo viaggio in compagnia degli ambasciatori suddetti; e a' 13 di quel mese essi giunsero in Este a parlamento con Jacopino da Carrara. Tutti i maneggi versavano sul riunire gli animi di questi Signori. Convenivano tutti, che necessario fosse di porre un argine a' rapidi progressi dell'ambizioso Visconti; ma non potevansi accordare le mire de' privati interessi colle publiche viste. Fu d'uopo perciò che i Veneziani rinnovassero le ambascerie, e spezialmente agli Scaligeri, a' quali diressero nel gennajo del 1354 Niccolò Zeno, e Pietro Morosini per fare intendere a' medesimi colle più forti ragioni la necessità di concludere questa lega (1).

1353

1354

Alla fine i maneggi ebbero felice riuscita, e a' dieci di gennajo non solamente fu conchiusa la pace fra il Marchese Aldrovandino, e Jacopino e Francesco da Carrara, ma ancora stabile lega (2), in virtù di che il Marchese cedette ad essi il Castello di Vighizzuolo, ed eglino rinunziarono ad ogni pretensione, che potessero avere sopra il Polesine di Rovigo,

(1) Caroldo Stor. Venet. ms. lib. 7.

(2) L'istrumento della quale esiste nell'archivio secreto della Republica di Venezia.

1354 go, dimettendogli ancora alcuni luoghi da loro dianzi posseduti (1).

Cangrande condiscese anch'esso di dar la pace a' Carraresi; ma volle che gli cedessero il Castello di Brendole del distretto Vicentino da essi posseduto fin dal tempo dell'ultima guerra (2). Allora gli ambasciatori Veneti stabilirono, che l'una e l'altra parte osservar dovesse la confederazione altre volte conclusa tra Mastino e i Padovani (3), e rendendosi la Republica mallevadrice di quanto una parte prometteva all'altra si stipulò a'dodici di gennajo l'istrumento dell'accennata confederazione (4).

Fatto ciò la Republica elesse in febbrajo Marin Grimani a cercare i mezzi di riconciliare il Signor di Verona con quello di Mantova (5); ma le cose che seguirono, mi fan dubitare, che tutti i maneggi di quel nobile personaggio riuscissero vani ed inutili. Egli è vero che furono fatte in febbrajo grandissime feste a Mantova, perchè Filippo da Gonzaga prese

(1) Chron. Estens. pag. 478. I Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 9. dicono che la consegna di Vighizzuolo fu in decembre, e perciò o nell'uno, o nell'altro Scrittore vi è errore nella copia.

(2) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 9. Vergerio pag. 182.

(3) Caroldo Storia Veneta ms. Lib. 7.

(4) Anche quest'Istrumento esiste nell'archivio segreto della Republica di Venezia.

(5) Caroldo loc. cit.

se moglie, alle quali feste intervennero 1354
quasi tutti i Principi della Lombardia, e il Marchese d'Este, e il Carrarese, ed anche Fregnano dalla Scala (1); ma è vero altresì, che in quelle nozze si tramò la congiura di Fregnano contro Cangrande suo fratello, come diremo.

Superate da' Veneziani le difficoltà più grandi incominciarono a trattare fra que' Principi di stringere una lega generale contro i Visconti; e già tutti prontamente vi aderirono, di modo che fu stipulato l'istrumento di tale confederazione, e i Padovani, e i Veneziani, e i Veronesi, e i Vicentini, e i Mantovani, e i Trivigiani, e Reggio, e Modena, e Ferrara, ed altre Città e luoghi (2) tutti promisero secondo le loro forze di contribuir genti e danaro, onde formar un esercito, che potesse far fronte alla grande poten-

(1) Fioretti di Mantova pag. 48. Maffei Annali di Mantova pag. 696.

(2) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. XI. Sabellico Dec. II. Lib. III. pag 315. Gazata Chron. Regiens. nel Tom. XVIII. Rer. Ital. Script. Istoria di Parma nel Tom. XII. Rer. Ital. Script. pag. 749. Anonimi Itali Historia nel Tom. XVI. Rer. Ital. Script. Petri Azarii Chron. pag. 333. Matteo Villani Lib. 3. Cap. 90. Il Ghirardacci Lib. 23. pag. 219. dice che la Lega fu stipulata a' 12 di marzo, e così il Vedriani Stor. di Modena Lib. 16. pag. 329. ma non è probabile, poichè al dire del Villani Lib. 3. cap. 95., la lega era fatta, quando Cane andò in Germania nel febbrajo.

1354 tenza dell'Arcivescovo. Vogliono gli Storici Veneziani, che in questa lega vi entrassero anche i Fiorentini, ma Matteo Villani assai più degno di fede, e spezialmente in questo caso assicura, che ad onta di tutti i maneggi fatti non vollero segnare l'alleanza, per non contaminare la pace col Visconti ultimamente conchiusa.

Stabilitasi quest'unione si pensò ad ammassare l'esercito, che oppor si doveva alle forze del Visconti, e Cangrande prese l'incarico di andar in Alemagna a raccorre soldati, e procurar ancora di far calare in Italia suo cognato Marchese di Brandeburgo, che allora era a Bolzano (1). Egli partì da Verona a'sedici di febbrajo (3), lasciando alla custodia della Città Az-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. cap. 10. e Cronica Padovana, che ms. si conserva nella Libreria di S. Maria Inviolata di Riva, Matteo Villani lib. 3. Cap. 95. Chron. Veron. nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script. i quali tutti assicurano, che il suo viaggio in Alemagna fu per affari della Lega.

(2) Qui gli autori non vanno fra loro troppo d'accordo. In febbrajo dicono i Cortusj, la Cronica di Bologna, Matteo Villani, la Cronica Padovana sopraccitata ms. il Cronico Veronese, il Zagata ec. autori tutti di un peso grandissimo, perchè contemporanei a'fatti, ne'quali scrivevano. All'incontro il Cronico Estense pag. 478. dice a'16. di marzo, ed esso fu seguito dal Muratori, e da infiniti altri Scrittori. Io m'attenni all'autorità de'primi come di peso maggiore, tanto più

Azzone da Correggio, e per Luogotenente, come pretendono il Corte, e il Saraina, Fregnano suo fratello naturale, e seco condusse Cansignorio suo fratello, e molti nobili Veronesi a lui più fedeli. Il trovarsi la città con un debile corpo di truppe, e l' essere la maggior parte della giovine nobiltà Veronese andata in Germania col suo Principe fece credere a Fregnano, che quello fosse il tempo opportuno per condurre a fine i disegni già concertati co' Gonzaghi. 1354

Che essi fossero i promotori, e gl' istrumenti principali di tutta la trama, lo dice apertamente il Villani, oltre di che vedesi ad evidenza, che la cosa si meditava da gran tempo innanzi, poichè il dì dopo alla partenza, cioè a' 17 di febbrajo Fregnano congregò il popolo a parlamento,

che tutti i suddetti accordano, che nel dì ultimo di Carnevale ricuperò Cangrande la Città usurpata da Fregnano, e questo dì in quell' anno cadde a' 25. di febbrajo; e ciò dice anche il Cronico Estense pag. 480. *die martis carnisprivii*; il che indica, che l' errore non e dell' autore, ma del copista, che scrisse 16. marzo invece di 16 febbrajo. Oltre di che un documento, che noi produrremo più a basso al num. 1521. dice ciò chiaramente leggendosi: *quod die Carnisprivii, videlicet die martis vigesimo quinto mensis februarii dominus Canisgrandis della Scala armata manu recuperavit Civitatem Verone de manibus proditorum, & domini Fregnani.*

1354 to, e publicò che Cangrande era stato ammazzato in viaggio a' confini dell'Alemagna. E forse il credeva anch'esso, poichè aveva concertato co' Signori di Castelbarco suoi cognati, che assaltar lo dovessero, ed ammazzare, appena che fosse giunto nel loro terreno (1). E tentarono anche di farlo, se non che Cangrande avvisato delle insidie felicemente fuggì il pericolo.

Per accrescere al popolo lo spavento Fregnano aggiunse, ch'egli sapeva di certo essere un esercito del Visconti incamminato verso Verona per occuparla. Ed era vera anche la novella di questo esercito avendolo spedito l'Arcivescovo così d'accordo co' Gonzaghi, e collo stesso Fregnano sotto la condotta di Bernabò suo nipote (2). Azzo da Correggio non poteva opporsi: chi dice per timore della morte minacciatagli da Fregnano segretamente alla notte, e chi per essere anch' esso complice segreto del tradimento. E in fatti le cose, che seguirono, danno luogo a credere, ch'egli fosse più colpevole, che non pare dal racconto degli autori, che parlano di questo fatto, e certamente il

(1) Matteo Villani loc. cit.

(2) Ved. Giulini Continuaz. della Stor. di Milano Par. I. pag. 535. Chron. Estens. pag. 479. Matteo Villani loc. cit.

il Villani dice, che Azzo uscì di Verona 1354 con un cattivo nome.

Intanto colla scusa dell'esercito Visconziano mandò fuori di Verona tutta la soldatesca, che egli credeva fedele a Cangrande, e poi da' suoi fautori si fece egli gridare Signore della Città, e nel tempo medesimo giunsero in Verona per sostenere la ribellione, come avevano promesso, Feltrino, Federigo, Guglielmo, ed Ugolino tutti Signori da Gonzaga con trecento Cavalieri (1). Arrivarono poco dopo anche duecento Cavalieri spediti dal Marchese Aldrovandino, non che questo Signore operasse per inimicizia contro Cangrande, ma fu tratto in inganno da Fregnano colla supposta morte di lui; e perchè egli aveva bisogno di truppe per opporsi al Visconti.

E per verità le genti Milanesi in numero di due mila giunsero alle porte non molto dopo, e credevano di essere ricevute; ma avendo saputo Fregnano, che il loro condottiere era Bernabò cognato di Cangrande, non lo volle ammettere, e in ciò l'Arcivescovo fece un fallo, non potendo scegliere per questa impresa peggior generale. Volevano i Milanesi combattere la Città, ed avevano anche incominciato; ma vedendo i loro assalti riuscire inu-

(1) Villani loc. cit.

1354 inutili, se ne tornarono indietro scornati, poichè credevano di farsi padroni di Verona, e tale era l'intenzione dell'Arcivescovo; e per questo effetto aveva mandato un corpo così grosso di truppe. Fregnano come Signore avea già scorso tutta la Città dando gli ordini opportuni per confermarsi nella Signoria, e mettendo alle porte guardie a lui fedeli, e mandando ne' Castelli soldati da lui dipendenti. Liberò dalle carceri tutti i prigionieri, abbruciò i publici registri delle loro condanne, e i libri de' debitori, elesse per Podestà Paolo dalla Mirandola, e fece molte altre cose, che promettevano un' ottima amministrazione. E di fatti tutti gli autori accordano, ch'egli era un uomo di un sommo valore, di un grande talento, di una attività sorprendente, e dotato di molta eloquenza, e probità (1). Ma i fati non lo avevano destinato a regnare.

Trovavasi accidentalmente fuori di Verona Giovanni dalla Scala figlio di Bartolomeo. Avvisato della grande sollevazione andò sollecito a Vicenza, di cui, secondo il Corte, era governatore, ed occupò quella

(1) *Frignanum .... multa facundia pollentem, probum & expertem, & inter nobiles gratiosum, qui quamvis de legitimo thoro natus non esset, tamen virtutibus instructus erat, & uxoratus.* Così Pietro Azario nel suo Cronico a cart. 418. e 419. che racconta anch' esso estesamente questo fatto.

quella Città a nome di Cangrande con tutti i Castelli del suo distretto]. Indi come suddito fedele spedì subito corrieri a] Cangrande a Bolzano, avvisandolo di quanto era avvenuto. Ne spedì eziandio a Padova a' Carraresi, ricercandoli di pronto soccorso. 1354

Il tristo annunzio turbò fortemente l'animo dello Scaligero, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Il Marchese suo cognato lo confortò, profferendogli tutte le sue forze per riacquistare Verona; ma perchè l'indugio a cotali cose conobbe essere pericoloso, di presente il fece montare a cavallo, e apparecchiategli di subito cento barbute, e colla gente, ch'egli avea da se cavalcando il dì, e la notte per istrade montuose e insolite, e traversando altissime montagne da Roveredo giunse alla Val di Dressino, e poi a Vicenza. Ivi trovò Giovanni apparecchiato coll'armi, e con duecento Cavalieri spediti da' Signori di Padova in suo ajuto (1). Tutto il popolo di Vicenza a cotanto bisogno del suo Signore s'armò in suo soccorso, ma egli non menò con seco se non quella parte, che più credette opportuna.

Partì la notte medesima con seicento bar-

(1) Matteo Villani Lib. III. Cap. 79. Cortus. Histor. Lib. X. cap. 10.

1354 barbute, e col popolo di Vicenza, ch'egli avea scelto alla pericolosa impresa, facendo voto per cammino alla Regina de'Cieli, e al Cavalier San Giorgio di edificare in Verona al loro nome un tempio, se ricuperava la perduta signoria (1). Giunto a Villanova volea riposare un poco, e Francesco Bevilacqua lo consigliava ad accamparsi sopra il monte di Montorio, e quivi aspettare il Marchese di Brandeburgo. Ma Giovanni lo esortò a proseguire il viaggio virilmente, e tentare da valoroso la sorte (2).

In sul mattino lasciò la strada, e attraversando i campi entrò in Campo marzo (3), al quale corrispondeva una piccola porta della Città meno delle altre guardata; e quivi fermossi. Ebbe la fortuna di far entrare per l'Adige nella Città un suo fidato ad avvisare gli amici della sua venuta, e intanto alle guardie di quella porta egli si diede a conoscere pel Principe. O che gli amici di dentro la aprissero, come vogliono alcuni, o che le guardie stesse al loro Signore portassero quel rispetto, che si conviene, come scrivono

(1) Corte Lib. XII. pag. 248. Biancolini Chiese di Verona Lib. VIII. pag. 248.

(2) Cronica Padovana ms. nel Monastero dell' Inviolata di Riva.

(3) Ved. Doc. num. 1521.

vono gli altri, il fatto si è, ch'egli entrò nella Città, ed avviossi verso il Ponte delle Navi. 1354

Fregnano avvisato del pericolo armossi in fretta dirizzandosi con tutte le sue genti ad incontrare Cangrande. Quivi appiccossi un'aspra e feroce battaglia, e lunga pezza si combattè con molto spargimento di sangue dall'una parte, e dall'altra. Tre volte le genti di Cangrande rincularono fino alla porta della Città, e tre volte fu lo Scaligero in procinto di cedere il campo al suo avversario (1). Fregnano in quell'incontro fece maraviglie di sua persona, e così da prode operò, che se i suoi seguaci lo avessero secondato, la vittoria certamente sarebbe stata sua (2). Ultimamente sopravvenne il popolo, che s'era armato a soccorso del suo Signore, e senza di questo Cangrande avrebbe perduto infallibilmente il conflitto.

Qui pure non s'accordano gli Scrittori altri dicendo, che Fregnano abbattuto da cavallo fu ammazzato da Giovanni dalla Scala, ed altri, e fra questi i Cortusj, che s'annegò nell'Adige volendo fuggire. Egli morì di certo, e la vittoria rimase intera di Cangrande. Morirono con esso Pao-

(1) Chron. Estens. pag. 480. Cronica di Bologna pag. 439.
(2) Petri Azarii Chronicon pag. 420.

1354 Paolo della Mirandola, da lui eletto per suo Podestà di Verona, e molti altri de' principali suoi fautori. Presso alle piazze rinnovossi ancor la battaglia per poco, ma finalmente cedettero tutti alle armi vittoriose dello Scaligero. I Gonzaghi con tutta la sua gente al numero di cinquecento rimasero prigionieri, e furono rinchiusi in luoghi di sicurezza. Rimasero prese parimente le genti del Marchese d' Este, ma conosciuto essendosi, che esse erano state ingannate dalla falsa novella della morte di Cane, spogliate dell'armi e de' cavalli furono licenziate (1). Questo grande strepitoso avvenimento accadde appunto nel dì ultimo di Carnevale, che in quell'anno fu a' 25 di febbrajo, e in ciò s'accordano tutti gli scrittori, e i Documenti (2).

La buona politica voleva, che Cangrande dopo una tanto insigne vittoria, e dopo la ricupera felice del suo Principato, egli usasse co' vinti moderatezza e clemenza; ma il bollore della gioventù, e il grande spasimo, che ebbe, lo trasportò ad usar mo-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. cap. 10.

(2) *In die Carnisprivii* dicono i Cortusj, il Cronico Veronese, il Villani, il Cronico Estense, il Cronico ms. Padovano, il Zagata, e il Doc. num. 1521. Negli Annali Foroliviens. nel Tom. 22. Rer. Ital. Script. pag. 186. a' Padovani si ascrive il merito della vittoria.

modi troppo rigorosi e crudeli. Imper- ciocchè il dì dopo fece appiccare il cadavere di Fregnano, e con lui s'appesero venticinque (1) caporali partecipi del tradimento; fra i quali si annoverarono Albuino dalla Scala, quello stesso, se non m'inganno, che con Mastino aveva ucciso il Vescovo di Verona, come abbiam detto, e questo fu tenuto un giusto giudizio di Dio per gastigo del suo delitto (2), e Tebaldo da Camino con due figliuoli Gregorio e Girolamo (3), ed altri i più colpevoli. Fece innoltre ammazzare in seguito moltissime altre persone accusate di aver favorito il traditore, e in ciò si acquistò Cangrande il nome di troppo crudele, e i beni di tutti furono applicati al fisco (4). Indi premiò quelli che lo avevano ajutato (5).

1354

Al terzo dì, che s'erano acquetate alquanto le cose, entrò in Verona Bernabò Visconcon-

(1) Piero Azario nel suo Cronico dice 34, e il Villani 24.

(2) Petri Azarii Chron. pag. 420.

(3) Anonimi Itali Histor. nel Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag. 288.

(4) Il Biancolini nelle sue Chiese di Verona Lib. III. pag. 133 cita un testamento del Conte Cortesia, in cui lascia molti beni donatigli da Antonio Scaligero con due donazioni 26 ottobre 1381. e 25 marzo 1382; nel quale il notajo scende a nominare i fondi donati, e cita tratto tratto il libro de' ribelli, che seguirono Fregnano.

(5) Ved. Doc. num. 1521. cit.

1354 conti con alquanti di sua gente disarmati, e tenne lunghissimi colloquj con Cangrande suo cognato, dal quale fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di vera amicizia e parentela (1). Dopo di che ritornò a Milano, dove trovò l'Arcivescovo suo Zio molto sdegnato, e addolorato per la felice riuscita di Cangrande, cui desiderava vedere oppresso. Procurò il nipote di coprire la sua condotta, dandone la colpa a' sollevati medesimi, ed a'Gonzaghi alleati, e la scusa dallo zio gli fu menata buona (2).

Appena partito era Bernabò da Verona, che videsi arrivare il Marchese di Brandeburgo. Egli menava seco fioritissime truppe in servigio di suo cognato; e giacchè egli trovò che non ne aveva più bisogno per ricuperare la sua Città, egli lo consigliava a portarsi sul Mantovano a'danni de'Gonzaghi promotori, e sostenitori della ribellione. Secondo il Cronico di Verona lo Scaligero non acconsentì a questo consiglio, perlocchè sdegnato il Marchese ritornò in Alemagna; ma Matteo Villani assicura (3), che egli cavalcò sul Mantovano con tutte le genti del Mar-

(1) Chron. Estens. pag. 480. Cronica di Bologna pag. 439.
(2) Giulini Stor. di Milano Continuaz. P. 1. pag. 535.
(3) Lib. III. Cap. 98.

Marchese, e ruppe la lega, e trattava di volersi unire coll'Arcivescovo di Milano. Se non che i Veneziani, che con dispiacere infinito aveano sentito queste turbolenze, spedirono ambasciatori a Verona per veder se potessero unir di nuovo l'animo irritato dello Scaligero co'Gonzaghi (1).

1354

Le difficoltà, che incontrarono per parte del Principe di Verona, furono grandi, essendo egli troppo offeso dopo una pace ultimamente conclusa; ma finalmente in lui prevalsero le riflessioni della politica contro l'Arcivescovo di Milano, alle quali si univano eziandio quelle della vendetta per aver favorito anch'esso la ribellione. Sicchè ad istanza della Republica di Venezia egli ridonò la pace a'Gonzaghi, e di nuovo si strinse l'alleanza. Si trattò poscia della liberazione de' prigionieri Mantovani, e de'Principi Gonzaghi, e in questo si unirono anche le preghiere de'Carraresi, ma ciò non si potè ottenere senza un grossissimo esborso di danaro, che secondo il Villani ascese alla somma di trenta mila fiorini d'oro(2), parte de'quali fu sborsata subito, e pel restante fu preso termine a un dato tempo.

(1) Chron. Estens. loc. cit. Cronica di Bologna ec.
(2) Matteo Villani lib. III. Cap. 103. Chron. Veronens. Zagata ec.

1354 po. Si riscattarono eziandio con danari altre persone prigioniere per quel fatto, e se il Villani non esagera nella somma, Pietro Ervai di Firenze si ricomprò per dieci mila fiorini d'oro, e Guidotto Guidotti per dodici mila, e così altri molti (1).

Rappatumati gli animi, e pacificati gli sdegni accordarono i Principi di avere un parlamento fra loro per concertar de' modi di condurre la guerra. Fu scelto il luogo di Montagnana sul Padovano, e si stabilì, che nel dì primo di maggio tutti ritrovar si dovessero in quella nobile Terra (2). E così fu fatto; imperciocchè nel giorno suddetto colà giunsero il Marchese Aldrovandino, e Cangrande, e gli Ambasciatori de' Veneziani, e Francesco da Carrara. Gli Scrittori non accennano i Gonzaghi, ma è probabile o che andassero, o che vi mandassero anch' essi i loro ministri.

Prima d' ogni cosa tutti que' Principi ratificarono la lega già conclusa in febbrajo; indi stabilirono di formare un esercito il maggiore, che fosse stato raccolto in Italia da molti anni addietro. Capitano generale di quest' esercito era stato eletto il Marchese di Brandeburgo con obbligo di condur seco quattrocento uomi-

(1) Matteo Villani Lib. III. Cap. 98.

(2) In giugno dicono i Cortusi Lib. X. Cap. XI, e la Cronica di Bologna a' 30. di aprile pag. 439.; e il Cronico Estense pag. 481. il primo di maggio.

mini (1); ma egli non poteva più accettare questo generalato per alcune brighe ultimamente insorte tra lui, e Carlo Imperatore, che lo obbligavano a fermarsi in Germania (2). Per la qual cosa tutti concordemente elessero a tale onorevole offizio Francesco da Carrara, giovine allora di grandissime speranze; e pienno no meno di valore, che di coraggio (3).

1354

Si concluse parimente di prendere al soldo della Lega la gran compagnia del Conte Lando. Era costui nativo di Svevia, ed avea sotto di se una di quelle compagnie, che si usavano in que' tempi a rovina, e distruzione della povera Italia, composta di gente collettizia di ogni nazione, che accorreva da ogni parte ad arrolarsi per rubare a man salva, e sfogare a capriccio ogni più bestiale appetito. Queste masnade adunque vennero tutte al soldo de' Collegati, e con esse formarono un esercito di trenta e più mila armati (4).

Vedendo l' Arcivescovo di Milano la burrasca, che si preparava contro di lui, innanzi che i Collegati ammassate avessero

(1) Caroldo Stor. Veneta ms. Lib. 7.

(2) Matteo Villani Lib. IV. Cap. 18. Certi storici Veneziani senza esaminar tanto la materia assicurano a dirittura, che il Marchese venne al soldo de' Veneziani, ma sono in errore.

(3) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. XI.

(4) Muratori Annali di Italia a quest' anno.

1354 ro le loro genti, fece muovere da Parma in maggio due mila barbute, e grande popolo sotto la condotta del Marchese Francesco d'Este, e scorse fino a Modena, e poscia si portò all'assedio di Reggio fabbricandovi due forti bastie (1) In quell'incontro furono presi i Castelli di Fiorano, di Spezzano, e di Guiglia, ed altri luoghi dello stato Mantovano. I Principi Collegati per arrestare in qualche modo i rapidi progressi dell'inimico unirono a'cinque di giugno tutte le genti, che avevano in pronto, ed in persona andarono a Vighizzolo del distretto di Brescia, e fecero, che da quel lato i nimici si ritirassero (2).

Apertosi in simil guisa il teatro della guerra, che avea tutte le apparenze di esser terribile e atroce, i Veneziani publicarono un bando contra tutti i sudditi dell'Arcivescovo di Milano, che dentro il termine di quindici giorni partir si dovessero da tutti gli stati della Republica in pena dell'avere, e delle persone (3). Ed è ben probabile, che tutti gli altri Principi abbiano seguito quest'esempio.

Somministrarono i Trivigiani all'esercito de'Collegati un grosso corpo di soldati,

(1) Matteo Villani Lib. 4. Cap. 3. Chron. Estens. pag. 481.

(2) Chron. Estens. loc. cit.

(3) Ved. Doc. num. 1523.

dati, che andarono ad unirsi in Padova 1354 colle altre truppe. Quivi si congiunsero ancora le genti di Verona e di Vicenza, e di tutto il territorio Padovano. Ma prima d'agosto non potè il Signor di Carrara aver in pronto ogni cosa per la partenza. Pertanto egli uscì di Padova a' sedici di quel mese, accompagnato dalla più fiorita e coraggiosa nobiltà Padovana, e a dirittura portossi a Ferrara (1). Là si unirono le altre milizie dell' Estense, e de' Gonzaghi, e la gran compagnia del Conte Lando.

Le prime direzioni furon prese contro Bologna, devastando tutto il territorio, e mettendolo a ferro e a fuoco fino alle porte della Città; e il General Carrarese fu vicino anche a prenderla, se non che i masnadieri del Conte Lando maliziosamente tardarono tanto a muoversi, che andò fallita l'impresa (2). Quest' era il costume di quegl'iniqui ladroni, che mentre militavano per l'una parte, sapeano servire all'altra nimica. Essendo poscia andati gli eserciti per far levare l'assedio di Reggio, ed assediare Guastalla, ricusò il Conte Lando di combattere le due Bastie erette dall'esercito Visconziano, e per questi motivi s'accrebbero i sospetti con-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. XI.
(2) Cortus. Histor. loc. cit.

1354 contro la fede di costui, e Francesco da Carrara temendo qualche tradimento da lui, ed anche da alcuni di quelli Padovani, che lo accompagnavano, i quali corrotti, come fu detto, da Jacopino suo zio cercavano il mezzo, e il tempo, onde avvelenarlo, giudicò meglio di ritirarsi a Padova il dì penultimo di settembre, e lasciare il baston del comando invece sua a Feltrino da Gonzaga (1).

Pronosticavano gli affari delle funeste conseguenze, quando venne la morte nel dì quinto di ottobre a metter fine alle grandiose secolaresche idee di Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, con lasciare suoi eredi i tre suoi nipoti figliuoli di Steffano Visconti, cioè Matteo chiamato comunemente Maffeo, Bernabò e Galeazzo, i quali divisero fra loro le signorie, che erano dinanzi unite nel solo zio. La morte di questo Principe, e la venuta in Italia di Carlo Imperatore, fu motivo che i Collegati mettessero fine alle loro imprese. Si aveano figurato questi Principi di poter più agevolmente ottenere l'intento loro contro la possanza del Visconti col chiamare in Italia Carlo Imperatore. A questo fine mandarono ambasciatori in Germania con lar-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. X. e Lib. XI. Cap. VII, e la Cronica di Bologna pag. 443.

larghe promesse (1); ma nel medesimo tempo anche il Visconti facea per mezzo de' suoi delle belle offerte, promettendogli la corona ferrea subito che fosse calato in Italia. Perciò Carlo trovando ben disposti gli animi degl'Italiani, ed ottenuta licenza dal Papa si mise in viaggio ne'primi giorni dell'ottobre di quest'anno con poco accompagnamento di genti d'armi (2). 1354

Egli passò per il Canale della Chiusa agli undici di ottobre, a'13 andò a Gemona, ed a'14 arrivò in Udine (3). Quivi si unì il Patriarca suo fratello, accompagnato da molti nobili Friulani, e quivi vennero ad incontrarlo Jacopino da Carrara, e Feltrino da Gonzaga (4). Egli prese la strada di Sacile, e di Belluno, e giunse in Feltre nel dì vigesimo sesto di ottobre. Credevano i Veneziani, che egli passar volesse pel Trivigiano, e a questo effetto aveano preparato navigli sopra la Piave, ed ordinata abbondanza di vettovaglie per tutti i Castelli di quel territorio; ma egli volle visitare le due carissime sue Città, che da qualche tempo riposavano all'ombra del suo dominio.

Il

(1) Anche il Petrarca invitò Carlo in Italia con lettere efficaci, che si leggono fra le inedite di questo poeta.

(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 1.

(3) Liruti Notizie del Friuli T. V. pag. 99.

(4) Cortus. Histor. loc. cit.

1354 Il dì seguente al suo arrivo in Feltre confermò con grazioso diploma a' Conti di Cesana quel feudo imperiale, assegnando per confini di quella giurisdizione da una parte il fiume Piave dall'Arimonta sino al fiume bianco, che altri dicono rivo del bagno, e dalla sommità de' monti in giù verso Cesana; e dall'altra parte per nove passi oltre la Piave (1). Concedette parimenti nello stesso giorno a Gisberto Vescovo di Ceneda la confermazione di tutti i privilegj, grazie ed immunità, che i Vescovi predecessori avevano ottenuti da Berengario, Ottone e Federico Imperatori, con dichiarazione, che sebbene molti di que' luoghi nel diploma descritti quella Chiesa allora non possedesse, non voleva che questo inferisse in tempo alcuno qualsivoglia minimo pregiudizio alle ragioni della Chiesa medesima (2).

In Belluno egli ascoltò le istanze di que' Cittadini fattegli per il miglior governo della loro Città; ma solamente nel decembre, mentre era in Mantova, esaudì le loro preghiere con un diploma, in cui ordina varie regolazioni, e spezialmente riguardanti al Capitanio della Città (3). Io credo eziandio che molti ordini

(1) Ved. Doc. num. 1527.
(2) Ved. Doc. num. 1526.
(3) Ved. Doc. num. 1528.

ni abbia egli dato a quell'incontro di for- 1354
tificare e l'una, e l'altra Città, poichè
io trovo all'anno seguente nella Storia
manoscritta di Feltre di Antonio Cambrucci, ch'esso diede commissione, che fossero pagati a Conado di Bruna Capitano
generale quattro mila ducati pel Castello
di Zumelle e sua giurisdizione, e per le
spese fatte nelle fortificazioni di quelle
due Città.

Partito da Feltre Carlo passò il Castello della Scala, e pel Canale di Brenta
ei venne a Bassano il dì primo di novembre.
Francesco da Carrara era venuto ad incontrarlo fino a questo luogo, e il Marchese Aldrovandino essendo andato a Padova, e non avendovi ritrovato i Principi, proseguì anch'esso la strada, e portossi a Bassano (1). Ne' due giorni, che
l'Imperatore si fermò colà, furono fatte grandissime feste a spese del Carrarese, e que' Cittadini si misero in gran
gala, e vestirono abiti nuovi. A' tre di
novembre passò per Cittadella, e pranzato avendo a Curtarolo entrò in Padova sulla sera fra le acclamazioni di un
popolo infinito, e di una splendida nobiltà di Cavalieri, e di matrone, che erano
andate ad incontrarlo. Egli prese il suo
alloggio nel palazzo de' Principi Carraresi,
a spese de' quali fu anche trattato magni-

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 1.

1354 gnificamente con tutta la sua comitiva. Egli volle aver sempre a mensa seco lui i due Carraresi, e il Marchese d'Este, e il Patriarca d'Aquileja con alcuni baroni tedeschi del suo seguito. Dopo aver visitato S. Giustina, S. Antonio, e S. Prosdocimo, alle Chiese de' quali egli offerse ricchi presenti, creò Cavaliere nella Chiesa Cattedrale Jacopino da Carrara. E in questo incontro furon fatte a' sei di novembre splendide feste nella Città, e i due Principi dispensarono agli amici magnifici regali (1).

Pertanto dopo di essersi unito in amicizia co' Veneziani, co' Carraresi, cogli Estensi, collo Scaligero, e con altri Principi Italiani (2) a' sette di novembre quel Monarca si pose nuovamente in viaggio, e per la via di Monselice, e di Este, e di Montagnana giunse il dì seguente a Le-

(1) Non voglio omettere ciò che scrivono gli autori Germanici a questo proposito, cioè che essendo l'Imperatore a Padova cesse per trattato alla Republica di Venezia Verona, Padova, e Vicenza. Così dice il Pfeffel Histor. d'Alemagne T. I. pag. 521. lo Struvio Corpus His. Germ. pag. 729; gli Annali di Enrico Rebdorff nel Tom. I. degli Scrittori Germanici del Freero pag. 640., ed altri. Ecco le parole dello Struvio: *Patavie etiam Veneti cum ipso* (Carolo) *pacem faciunt, quibus Veronam, Paduam, Vicentiam cum earum Marchiis reliquit*. Si può scrivere maggiore assurdo?

(2) Annal. Henrici Rebdorff. pag. 639. nel T. I. Freher. Rer. Germanic.

Legnago. Quivi era arrivato ad onorar la 1354
sua venuta Cangrande da Verona, il quale ricevette dall'Imperatore le più amorevoli dimostrazioni (1).

Giunto l'Imperatore in Mantova stabilì di fermarsi in quella Città per tutto il restante dell'anno. Era sua intenzione di trattare concordia fra i Collegati e i Visconti (2), alla quale egli aveva trovato gli animi disposti fin dal suo primo ingresso in Italia. Di ciò non fa cenno alcuno Scrittore per quanto io sappia, anzi vedendo, che Carlo in Mantova si maneggiava per la pace, e che avea fatto in modo, che la compagnia del Conte Lando fosse licenziata, e mandata via, tutti credettero che i Collegati rimanessero delusi delle loro speranze dopo di aver tratto in Italia questo Principe a loro spese. Ma un istrumento di procura fatta dalla Republica di Venezia a'26 di ottobre per trattar di questa pace fa vedere, che se n'era incominciato a parlare prima che giungesse in Friuli l'Imperadore (3).

Non erano più i Veneziani così alieni da un accomodamento, come lo furono nell'anno antecedente, quando Giovanni Visconti avea spedito Francesco Petrarca a Ve-

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 2.
(2) Matteo Villani Lib. IV. cap. 28.
(3) Ved. Doc. num. 1525.

1354 a Venezia accompagnato da nobile ambasceria, perchè cessassero le ostilità, e fosse data mano alla pace (1). Diede motivo a tale cangiamento una disgrazia sopravvenuta alla flotta Veneziana, la quale per viltà del Generale dell' armata fu presa intera da trentacinque ardite galee Genovesi, comandate dal celebre Paganino Doria (2). Questo avvenimento sì funesto alla gloria, e alla potenza de' Veneziani diede loro molto a temere, che la vittoriosa armata non volasse colà a fare del resto.

Intanto i fratelli Visconti non avevano mancato di spedire a Mantova una nobile ambasceria con sontuosi regali, e con promesse d'ajuti, e coll'offerta della corona ferrea. Fecero valere l'attaccamento loro agl'interessi dell'Imperio, e quanto avesse operato Matteo loro avolo contro i ribelli della corona, cioè contro i Guelfi, di modo che Carlo restò soddisfattissimo di loro, e si dispose di passare a Milano (3).

Egli partì pertanto da Mantova il dì ultimo di decembre dopo di aver preso la

---

(1) Annal. Genuens. nel Tom. XVII. Rer. Ital. Script. Caresin. Chron. nel Tom. XII. Rer. Ital. Script.

(2) Matteo Villani Lib. IV. cap. 31.

(3) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap 2.

la parola da' Principi Collegati per la parte. Andò con lui fra gli altri anche Francesco da Carrara, il quale avea tenuto sempre compagnia all'Imperatore con una nobile comitiva di Cavalieri Padovani. Giunto ai confini de' Cremonesi, benchè avesse nevicato, si fermò, e diede l'ordine della Cavalleria a Francesco da Carrara percotendolo colla mano sopra il collo (1), e dicendogli che fosse valoroso Cavaliere, e fedele all'impero. Allora alcuni baroni Tedeschi discesero da' cavalli, e gli allacciarono gli sproni, a' quali il Car-

1354

(1) Varj erano i costumi e i riti di dar l'ordine della Cavalleria, come ho detto in altro luogo, e fra questi v'era anche quello di dare uno schiaffo al nuovo Cavaliere o nel collo, o nella guancia, o sulla spalla, e questo si chiamava lo schiaffo militare. Il Sig. Domenico dal Giudice di Conegliano possiede una medaglia, che ha nel dritto la testa di Francesco da Carrara barbata, e col cappuccio, e colla seguente leggenda intorno nel carattere, che si dice gotico: *Heros Patavus Franciscus Carrigerus*, e nel rovescio il carro colla leggenda: *Hac alma in urbe moderantur imperium*. L'Abbate Brunacci nel suo libro *de re nummaria Patavinorum* cap. 14. la suppone falsa; il Sig. dal Giudice la difende con una Dissertazione stampata nel Tom. 26. Nuova Raccolta d'Opuscoli ec., e suppone ch'essa siasi coniata nell'incontro, che Francesco fu creato Cavaliere. Se io fossi obbligato a dire la mia opinione con buona pace del Sig. dal Giudice per cui ho tutta la stima e l'amicizia, io mi sottoscriverei al parere del Brunacci.

1354 Carrarese donò i più bei destrieri, che aveva seco. Dopo di ciò Francesco creò Cavalieri que' nobili Padovani, che lo accompagnavano.

Finita la cirimonia prese il congedo dall'Imperatore, e frettoloso ritornò in Padova. Il Monarca proseguì il suo viaggio, e a' quattro di gennajo dell'anno
1355 che seguì 1355 entrò in Milano, con gran magnificenza ricevuto da Galeazzo, e Bernabò Visconti, e sontuosamente regalato da essi. Nella festa dell'Epifania, cioè nel dì sei di gennajo, egli prese la corona ferrea dalle mani di Roberto Arcivescovo di Milano, e la solenne funzione fu fatta nella basilica di Sant' Ambrogio per asserzione di tutti gli Scrittori di que' tempi, contro l'opinione di Matteo Villani, che la dice seguita a Monza.

Nè in que' giorni così solenni perdette mai di vista la publica pace; per la qual cosa ottenuta anche da' Visconti un'ampla libertà, come l'aveva ottenuta dagli altri Principi della Lega, publicò a' nove di gennajo una tregua generale per quattro mesi, ed una sospension d'armi in modo che le mercanzie, e i passeggieri potessero camminare per tutti i paesi senza veruno ostacolo. Di questa tregua ei mandò la copia al Marchese Aldrovandino in Ferrara, commettendogli che publicar la dovesse per la Città, e pe' suoi stati a

chia-

chiara intelligenza di ognuno (1); ed è ben probabile, che lo stesso avra egli fatto collo Scaligero, co' Carraresi, co' Veneziani, e co' Gonzaghi. Fatto questo passò l'Imperatore a Pisa. 1355

Giunsero in Padova le notizie di questa tregua nel tempo appunto, che si facevano splendidi preparamenti per ricevervi con magnificenza l'Imperatrice. Essa era figlia del Duca di Polonia, giovinetta di sedici anni, ma di una maturità di giudizio e di senno superiore alla tenera età (2). Avea prevenuto l'arrivo della Principessa un di lei zio, e dopo esso era entrato in Padova a' 21 di gennajo un maresciallo dell'Imperatore con quattrocento Cavalieri. L'Arcivescovo di Boemia con altri duecento giunse il dì dopo al maresciallo. Quando i Carraresi seppero, che la Principessa avvicinavasi alla Città, le uscirono incontro con tutte le milizie, e tutta la nobiltà di Padova al suono di tutti i musici istrumenti. Essa prese il suo alloggio nel palazzo de' Principi, che supplirono splendidamente a tutte le spese, che furono fatte in quell'incontro. Partì da Padova a' 25 di gennajo accompagnata fino a' confini da Francesco da

(1) Ved. Doc. stampato nelle Antichità Estensi del Muratori P. II. pag. 22.

(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 3.

1355 da Carrara. Ivi fu accolta con pari magnificenza dal Marchese Aldrovandino, che la scortò sino a' confini de' suoi stati, di dove partita andò ad unirsi coll'Imperatore suo marito a Pisa.

Passarono poscia per Padova ne' dì seguenti molti Cavalieri Tedeschi della più fiorita nobiltà della Germania, di modo che l'Imperatore videsi ben presto provveduto di un bell'esercito. Con questa così poderosa scorta se n'andò egli a Roma, dove nel dì quinto di aprile, giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu conferita a lui, e alla Regina moglie nella Vaticana basilica la corona imperiale dal Cardinal Pietro di Beltrando Vescovo d' Ostia, deputato a ciò dal sommo Pontefice. Nell' incontro di questa sua incoronazione egli diede il cingolo della milizia a mille e cinquecento Cavalieri, fra i quali vi fu anche Rizzardo da San Bonifazio Conte di Verona (1).

Lo stesso giorno della cirimonia, che così era ne' patti, il nuovo Imperadore senza potersi fermare di più in Roma, si rimise in viaggio alla volta della Toscana. In Pisa egli ebbe a provare un grande pericolo per una sollevazione mossa da' Gambacorti, e quantunque egli l'avesse estinta con severissimi castighi, pure veg-

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 4.

veggendosi mal sicuro in quella Città, e 1355
forse anche in Italia, pensò di uscirne
più che di fretta, onde in giugno prendendo
il viaggio per la Lombardia entrò
in Valcamonica, e per di là passò poscia
in Boemia, seco portando molto oro, ma
poca riputazione.

Il Patriarca d'Aquileja lo aveva sempre
accompagnato in tutto questo viaggio,
ma quando Carlo pose piede in Germania
separossi dal fratello, che gli raccomandò
la custodia delle due Città di Belluno e
di Feltre (1). Anzi vogliono gli Storici
di Feltre e di Belluno (2), che egli fosse
creato dall' Imperatore Vicario generale
delle due Città; e di fatti anche i documenti
lo comprovano (3); imperciocchè
da' medesimi sappiamo, che in agosto egli
aveva preso il possesso del suo Vicariato,
poichè a' 26 essendo in Cividale confermò
le convenzioni già fatte da Beltrando Patriarca
suo precessore con il Comune di
Belluno in materia della strada patriarcale,
la qual conduce dal Friuli sino in
Alpago, e l'ampliò con altri privilegj, e
immunità maggiori, volendo che questa
strada fosse libera e sicura, nè sottoposta
a pedagio o dazio alcuno, promettendo
di

(1) Corsus. Histor. Lib. XI. Cap. 6.
(2) Ved. il Piloni Stor. di Belluno pag. 161. t. e il Cambrucci Stor. ms. di Feltre.
(3) Ved. Doc. stampato nel Piloni.

1355 di conservar indenni tutti i passaggieri da qualunque danno o rubbamento, che loro venisse fatto (1).

Quando il Patriarca entrò in Padova, egli trovò che la Città era tutta ancora in allegrezze; imperciocchè Jacopino da Carrara a' 19 di aprile avea dato l'ordine della Cavalleria nella Chiesa cattedrale a molti nobili Padovani; e fra questi a Guglielmo da Camposampiero, a Biaquino da Prata marito di una sorella di Jacopino, ed a Vinciguerra detto Pulice da Conegliano (2). In quella occasione furon fatte nella Città molte feste, e fu tenuta per più dì Curia generale. Era nato a Jacopino un figliuolo maschio da Margherita da Gonzaga sua moglie, al quale fu posto il nome di Jacopo in memoria onorata del dilettissimo suo fratello; e questa nascita fu solennizzata anch' essa da tutto il popolo con più giorni di allegrezza e di tripudio (3).

Ma quanto è miserabile la vita dell'uomo! e quanto incerte ed instabili sono le umane grandezze e prosperità! Avrebbe mai creduto Jacopino, che in mezzo a tante allegrezze gli si tramasse l'ultima sua rovina? E non si vorrà poi dire, che l'ignoran-

(1) Ved. Piloni loc. cit.
(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 5.
(3) Cortus. Histor. loc. cit.

ranza degli avvenimenti futuri costituisce 1355 parte della nostra felicità? Jacopino vivea tranquillo, e intanto Francesco suo nipote ordiva secretissimo maneggio per isbalzarlo dal Principato, e rimaner egli solo il padrone. Allorchè Francesco credette di aver messo all'ordine ogni cosa, nella sera de' 18 luglio entrò nelle stanze dello zio co' complici della congiura, e messegli le mani addosso senza far rumore il mandò prigione nel Castello di Trambache. I Cortusj assicurano (1), che Francesco venne a questo passo, perchè Jacopino avea tentato di avvelenarlo col mezzo di Zambono Dotto; mentre egli era nell'esercito de' Collegati; e i Gattari soggiungono, perchè fra le mogli di essi due Signori era nata emulazione, e contesa qual de' loro figliuoli regnar dovesse dopo la morte de' padri loro. Matteo Villani (2) peraltro non è persuaso delle scuse addotte da Francesco, e dice che i più in quel tempo furono d'avviso, che quelle accuse fossero state inventate per isbrigarsi di suo zio, e regnar solo; e della stessa opinione è la Cronica di Bologna.

La mattina seguente Francesco cavalcò per la Città, e senza far novità nella terra, nè rumore alcuno fu ubbidito in tutto

(1) Cortus. Hist. Lib. XI. cap. 7.
(2) Lib. V. Cap. 65.

1355 to come Signore. Per sua discolpa egli fece prendere Zambono Dotto, che convinto fu messo in una gabbia di ferro, e poscia ucciso dagli stessi suoi parenti. Jacopino fu da Trambache condotto in Castelbaldo, e negli ultimi anni di sua vita in Monselice, o come ad altri piace nel Castello di Pendice, dove finì i suoi giorni in età di 45 anni. Madonna Margherita sua moglie col tenero fanciullino di pochi mesi (1) fu mandata a Mantova in casa di suo padre, dove attese ad allevare il figlio, che anch'esso ebbe tristissima sorte; poichè giovinetto essendo andato in Puglia morì nel 1385, e sua madre fatto trasportare a Mantova il cadavere, lo fece collocare nella Chiesa di San Domenico in una bellissima arca di marmo, che ancora sta riposta nel muro sotto il volto della porta della sagristia co' sottoscritti versi (2), in una tavola di marmo indo-

(1) I Cortusj dicono, ch'egli aveva un anno, ma se le nozze furon fatte nel gennajo del 1354, come nel luglio del 1355 il figlio poteva avere un anno?

(2) *Plaustifer eximius celebrandus in orbe rotator,*
Et domitor superum cognominis arce Boetes
Deliciosa juvante potens proavis generosa,
Cui Gonzaga domus matrem, Carraraque patrem
Exhibuit, sic planta fuit, sic fructus honori,
Clauditur hic Jacobus, ut sanguine moribus altus,
M semel I semel m. q. x. ter. ter. & I ferit hunc lux
Augusti lacrimosa nimis bis denique sana
Erutus a pena rogo pace fruatur. Amen.

dorata, nella qual arca poi fu anco posto 1355
il cadavere di Margherita (1).

Jacopino regnò in compagnia di Francesco suo nipote poco più di cinque anni. Fu di corporatura tenue, di naso picciolo ed innalzato, di aspetto malinconico, e di poca robustezza di spirito; onde par difficile a credersi, che egli abbia potuto pensar a tor di vita il nipote per rimanersi solo nel Principato. Ma la malnata cupidigia di dominare è una gran tiranna nel nostro cuore, e gli uomini da quella signoreggiati si lasciano trasportare di leggieri alle maggiori sceileratezze, mettendo a pericolo la propria vita senza considerazione. In quel secolo se ne videro frequenti esempj, in cui l'abbondanza delle piccole Republiche destava più di frequente il desiderio del Prinsipato. Nè i padri erano sicuri da' figli, nè gli zii da' nepoti, nè i fratelli dagli altri fratelli, nè i superiori dagli inferiori. Un altro funestissimo esempio ci somministra in quest'anno la Storia Veneta.

Marino Faliero era stato nell'anno antecedente elevato in Venezia alla dignità di Doge in età di anni settantasei impiegati in servizio publico dentro, e fuori della Città, e fu creduto per la vivacità del-

(1) Daino Storia della famiglia Gonzaga ms. a quest'anno.

1355 dello spirito, e per la lunga esperienza adattato a giovare alla patria in congiunture così difficili; e tale forse sarebbe stato l'effetto, se salito egli al Ducato non avesse deposto colla moderazione dovuta ad un Principe di Republica libera l'amore verso la Patria, tentando per vie detestabili di giugnere ad una indipendente grandezza. Nel tempo, in cui fu promosso al Ducato si ritrovava il Faliero in Avignone appresso Innocenzo sesto Pontefice, spedito colà per trattare la pace cogli ambasciatori de' Genovesi, e de' Collegati, e partì tosto dal congresso. Giunto a Padova nell'ottobre fu incontrato da sei ambasciatori de' Trivigiani, che lo accompagnarono fino a Venezia, dove lo aspettavano altri sette di quel Comune per congratularsi della sua elezione, e per offerire le loro persone, e i beni della loro Città in di lui servigio (1).

Dopo pochi mesi per private cagioni (2) esacerbossi il Doge contro l'ordine patrizio, e inconsideratamente cadde nel disperato consiglio di prenderne publica e solenne

(1) Ved. Doc. num. 1524.

(2) Scrivono gli Storici Veneti, che sopra la sedia di legno del Doge una mattina si trovò scritto: *Marin Faliero dalla bella moglie; altri la gode, ed egli la mantiene*. Fu scoperto il temerario, che fu Michiele Steno, e non fu fatta giustizia dagli Avogadori, e questo fu il motivo del suo sdegno, e della sua congiura.

ne vendetta. Chiamò a se i capi del popolo, che erano allora sedici, a'quali fece comprendere, che la povera plebe era tiranneggiata dalla violenza de' Nobili, i quali pretendevano di dominare sopra le leggi, e di signoreggiare i popoli colla disposizione assoluta nella vita, nell'onore, nelle sostanze. Non fu difficile colle plausibili ed apparenti ragioni tirare in opinione quegl'ignoranti capi, sicchè nella notte de'quindici di aprile fu destinato, che ciascuno di essi alla testa di settanta uomini si dovesse portare nella piazza di San Marco nell'ora, che il maggior Consiglio fosse radunato, ed ivi trucidar tutti i nobili senza verun riguardo.

1355

Mentre un sì gran turbine condensato con tanta arte era vicino a scoppiare, uno de'congiurati o atterrito dalla enormità del fatto, o sperando ritrarre dalla perdizione altrui particolari profitti, svelò a Niccolò Leone, uno del Consiglio di Dieci, la serie intiera del fatto, additò i complici della congiura, il luogo, e la maniera per arrestarli. Convocati tosto oltre i dieci ordinarj altri venti de'principali Cittadini, che poi per lungo tempo continuarono ad intervenire nel Consiglio, fu decretato, che i Signori alla Pace passassero con molte maestranze dell'Arsenale ad assicurarsi de'principali tra i congiurati, i quali nella notte medesima furono appesi alle forche nella publica piazza.

Con-

1355 Congregato poi nel palazzo publico il Consiglio di Dieci fu fatto costituire il Doge, che convinto con prove incontrastabili confessò la macchinata congiura, e come reo della patria fu la mattina seguente sopra la scala maggiore publicamente decapitato (1). Gli averi suoi furono devoluti al fisco, spianate le abitazioni, e venduti gli effetti; ma perchè passasse con orrore ne' posteri la memoria dell' iniqua macchinazione, e del giusto castigo, fu comandato, che l'effigie del mal consigliato Doge involta in oscuro velo fosse collocata fra le immagini degli altri Principi. Questa così severa esecuzione però fece un gran strepito per tutta Italia, e il Petrarca, che avea conosciuto in varj incontri il Faliero, descrisse il caso acerbo di quest' uomo imprudente in una lettera, che egli diresse a Guidone Sette Arcidiacono di Genova (2).

Divertito con esempio così risoluto l' imminente eccidio della Republica fu dalla giustizia proceduto contro i complici, che in numero di quattrocento furono fatti perire per diverse strade a misura della qualità, e delle circostanze delle persone colpevoli. E perchè alcuni di essi ebbero la sorte di fuggir la pena del loro delitto,

(1) Sabellico, Sanuto, Caresino ec.
(2) Ved. Doc. num. 1530.

to, furono capitalmente banditi con grossa taglia sopra di loro, del qual bando fu data notizia anche a' Trivigiani, perchè publicar lo dovessero per tutto il loro territorio (1). Fu ancora a' medesimi dato l' avviso della decapitazione del Doge, e delle risoluzioni prese in quella congiuntura, perchè potessero essere certificati della verità del fatto, e del pericolo, che avea corso la Republica (2). A' Padovani fu data pur la nuova di questo fatto acerbo, anzi essendo stati confiscati i beni di lui, spedirono al Carrarese un'ambasceria per ottenere le possessioni di esso che erano in Padovana (3). Al morto Faliero fu sostituito Giovanni Gradenigo, che ornato di rare doti, e di singolare letteratura prometteva per l' indole, e per la dolcezza de' costumi assai diverso governo da quello, che pieno di torbide massime erasi amministrato dal precessore. Nè i Trivigiani mancarono tosto di spedire a Venezia dodici ambasciatori per congratularsi col nuovo Doge della sua felicissima esaltazione al Principato (4). 1355

Uscita la Republica da' gravi pericoli, che minacciava la publica salute, e la libertà, ebbe indi a non guari un altro motivo

(1) Ved. Doc. num. 1532.
(2) Ved. Doc. num. 1529.
(3) Ved. Doc. num. 1543.
(4) Ved. Doc. num. 1531.

1355 tivo di allegrezza e di consolazione, cioè giunsero messaggieri da Milano colla lietissima novella della pace seguita co' Genovesi. Avea voluto intromettersi Francesco da Carrara a far questa pace, ma essendo la cosa rimessa nell' arbitrio de' tre fratelli Visconti non furono da' Veneziani accettate le esibizioni del Carrarese, i quali però solennemente lo ringraziarono (1). Questa pace fu solennemente publicata in Milano nella Chiesa di Sant' Ambrogio il dì primo di giugno, e la Republica, che ne sentiva vera consolazione, ne comunicò subito la notizia a' Trivigiani, perchè anch' essi fossero partecipi delle di lei allegrezze (2). S' avverta però ch' essa nel dì primo di giugno fu stabilita e conclusa, ma solo a' 28 ratificata solennemente col mezzo di publico istrumento, giurando di osservarla sotto le pene contenute in quello (3).

Ripresero allora i Veneziani il solito corso del loro commercio, e procurarono con maggior fervore di promuovere le arti già da qualche tempo decadute in quella capitale; e siccome nell' anno antecedente a' 23 di marzo aveano proibito i lavori del ferro fatti in terra ferma, per solo

(1) Caroldo Storia Veneta ms. Lib. 8. Dissertazione Carrarese pag. 156.

(2) Ved. Doc. num. 1533.

(3) Ved. Doc. num. 1537.

solo motivo che l'arte fabbrile in Venezia era decaduta dopo che eran state fatte fucine nel Cenedese, in Treviso, in Belluno, in Vicenza e in altri luoghi (1); così ora rinnovarono i loro provvedimenti anche pegli altri mestieri, ma soprattutto formarono i loro pensieri, e le loro direzioni sopra il commercio. È però cosa osservabile, che anche in esso pretendeva d' ingerirsi a que' tempi l' autorità del Papa; imperciocchè se volevano navigare ad Alessandria, era d'uopo che da esso ne ottenessero la permissione; sopra il qual punto furono consultati due chiarissimi Dottori Trivigiani, cioè Fioravante da Borso, e Rinaldo de' Rinaldi; poichè essendo spirato il termine della licenza data dal Papa di poter navigare in Egitto, senza che essi se ne potessero servire a motivo della guerra co' Genovesi, ricercavano i due dottori, se ciò nulla ostante potevano valersene senza ricercarla dal Pontefice novellamente (2). Per altri fatti que' due Dottori furono ancora consultati; e la Republica facea de' medesimi una grande estimazione, avendoli chiamati più volte a Venezia per interrogarli del loro parere sopra difficoltà, che nascevano alla giornata (3).

1355

Nell'

(1) Ved. Doc. num. 1522.
(2) Ved. Doc. num. 1535.
(3) Ved. Doc. num. 1541.

1355 Nell'incontro, che questi due Dottori furono a Venezia, i Trivigiani col mezzo loro fecero presentare al Principe una supplica, in cui venivano esposti i bisogni della loro Città; e per avvalorarla spedirono alla Dominante quindici personaggi de' primarj fra' Cittadini tolti dalle varie classi, che componevano gli ordini della Città, cioè i Cavalieri, i Nobili, i Giudici, i Notaj, e i popolari (1). Quali fossero i bisogni della Città, non vengono espressi, e solo si richiede, che siano destinati tre nobili Cittadini Veneziani ad esaminar la materia secondo le circostanze. Forse avranno essi avuto l'incombenza di prendere anche in esame la nuova contesa insorta co' Feltrini per motivo de' confini.

Le prime violenze erano provenute da alcuni di Feltre, che armata mano erano andati sul territorio di Trivigi dalla parte di Quero, ed aveano rubato i bestiami, che pascolavano sopra un monte da' Feltrini preteso di loro giurisdizione. Il Podestà di Trivigi avea scritto a Conado di Goblin, che ancora era Vicario Imperiale nella Città, e lo avea richiesto di castigare i colpevoli (2). Ma egli non fece niente, perchè intanto rinunziò il coman-

(1) Ved. Doc. num. 1544.
(2) Ved. Doc. num. 1536.

mando al Patriarca, ed esso andò in Germania. Proseguirono i Feltrini insolentemente ad usare violenza, e il Capitano della Chiusa di Quero diede notizia delle cose accadute al Podestà di Trivigi, ricercandolo come dovesse contenersi in quelle circostanze (1). Egli rassegnò ogni cosa al dominio Ducale, e intanto ordinò, che que' di Quero atterrar dovessero, e distruggere quelle croci, e que' segni, che i Feltrini così tumultuariamente aveano posto per confini senza alcuna autorità (2). Indi fu ordinato l'esame de' testimonj per poter procedere secondo le leggi della giustizia, e dell'equità (3).

1355

Non so quali fossero i sentimenti del Patriarca sopra di questo fatto, e se la cosa fosse rimessa, come altre volte fu fatto, al giudizio di prudenti ed informati personaggi; ma so bene, che il Patriarca a que'dì era in una perfettissima calma e co' proprj sudditi, e col Conte di Gorizia, che per sì lungo tempo gli avea dato travaglio. Al Carrarese egli era debitore della quiete, che godeva. Il Principe Goriziano avea sentito con dispiacere, che il Patriarca fosse cresciuto di potenza col Vicariato delle due Città di Belluno,

(1) Ved. Doc. num. 1545.
(2) Ved. Doc. num. 1546.
(3) Ved. Doc. num. 1547.

1355 luno, e di Feltre, e però s'era messo a tribolare il Friuli colle solite sue scorrerie (1). Il povero Patriarca, che avea contrarj molti de' proprj suoi sudditi, fu necessitato di deporre l'armi, e rimettersi in Francesco da Carrara, che si era offerto di accomodare le differenze.

Convien dire, che il Patriarca avesse nella rettitudine di Francesco una grandissima fiducia, poichè il Goriziano era unito con esso in parentela, avendo per consorte Ziliola figliuola di Jacopo, e sua sorella. Entrambi vennero personalmente a Padova ad oggetto della pace, ma non potè allora il Carrarese comporre tutte le loro discordie, e quello che ottenne si fu, che intanto si sospendessero le ostilità, e respirassero i popoli dalle spese, e da' danni, che seco porta necessariamente la guerra. Continuò peraltro il maneggio della pace col mezzo di ambasciatori, che più volte andarono da Gorizia in Udine, e da' Signori, che si chiamavano malcontenti del Patriarca.

Alla fine riuscì loro di togliere tutte le difficoltà, e di ridurli ad una perfettissima concordia, in vigor della quale promise il Patriarca di confermare a Mainardo, ed Enrico fratelli Conti di Gorizia l'Avvocazia della Chiesa Aquilejese, sic-

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 6.

siccome ancora tutti i feudi, che essi rilevavano dalla mensa patriarcale con tutte quelle condizioni, che si veggono espresse nell' istrumento di promissione fatta dal Patriarca Niccolò (1). E questa pace fu conclusa, e stabilita, e firmata in settembre; e il Carrarese ne riportò lode universale presso i popoli delle nazioni circonvicine. E l'istesso Imperatore n'ebbe allegrezza, e gratitudine, e perciò aggiunto anche questo a tanti altri doveri, che egli professava alla benevolenza del Carrarese lo decorò di amplissimo diploma, confermandolo in suo Vicario di Padova (2). 1355

Colla pace del Friuli si restituì la calma a tutta la Provincia della Marca Trivigiana; poichè le piccole differenze che vertevano fra il Vescovo di Geneda e Tolberto da Camino pel Castello di Valdimareno furono rimesse ne' Veneziani; i quali come giudici arbitri le sopirono amichevolmente (3). Cangrande in Verona proseguiva a fortificarsi nel dominio col castigare severamente coloro, che egli sapeva essere stati partecipi della congiura di Fregnano; nè conosceva il malavveduto, che questa era la strada, che lo con-

(1) Ved. Doc. num. 1542.
(2) Ved. Dissertaz. Carrarese pag. 156.
(3) Ved. Doc. num. 1534.

1355 conduceva all'ultima sua rovina. Egli era divenuto crudele all'eccesso, e una prova della sua fiera inumanità diede in quest' anno contro gli uomini d'Ostiglia. Si erano rifugiati in quella fortezza dodici accusati complici della congiura. Cangrande diede l'ordine al Capitanio di farli prigioni; ma essi coraggiosi uccisero il Capitanio, e si apparecchiarono alla difesa (1). Lo Scaligero pieno di collera cavalcò in persona a quella fortezza con tutte le sue genti, ed obbligò i ribelli ad arrendersi. Se trovarono in un laccio il premio del loro delitto, non è da stupirsi; ma bensì è da maravigliarsi, che altri ventisette infelici abitanti, i quali si erano arresi sulla fede del perdono, fossero condotti a Verona, e tagliati a pezzi venissero per comando di lui gettati nell'Adige (2).

Divenuto sospettoso e malfidente fino dall'anno scorso aveva incominciato a gettare i fondamenti di un fortissimo Castello entro in Verona, che servir gli dovesse di abitazione, e di luogo di sicurezza. Al dire del Corte volle Cangrande, che Francesco Bevilacqua mettesse la prima pietra nelle fondamenta di questa fabbrica; indi vi fe' lavorare con tanta solleci-

tudi-

(1) Cortus. Histor. Lib. X. Cap. 10.

(2) Cortus. Hist. loc. cit. Cronica di Bologna pag. 443.

tudine, che in tre anni fu terminata in 1355 modo, che egli potè fare in quella l'ordinaria sua residenza (1).

Questa fabbrica a giudizio universale è una delle più magnifiche e grandi, che sieno state fatte in quel secolo, e al dì d'oggi è ancora maravigliosa e forte. Sopra di tutto è da osservare il ponte di quel Castello per poter dire di aver veduto forse forse il maggior arco del mondo (2), tanto più mirabile, quanto che a proporzione non molto s'alza, ma si distende ampiamente per lungo con istupore dell'occhio, che da presso il rimira. Egli comunica col Castello, e dovendo servire per tor dentro soccorsi da quella parte, o per avere abitando in esso un' uscita pronta, vi si cammina al coperto tra i due muri merlati delle sponde. Questo Castello chiamavasi di S. Martino Acquario, ma oggi a differenza di quello di San Felice si denomina Castelvecchio.

Nel medesimo tempo egli intraprese due altri dispendiosi lavori; uno fu quello di finire la muraglia, che Mastino aveva incominciata in Villafranca per assicurarsi da' Mantovani; e così fece fabbricare il Castello, e le mura fino a Nogarola, e a Val-

(1) Moscardo Stor. di Verona Lib. IX. pag. 233. Frizzi Memorie della famiglia Bevilacqua pag. 21.

(2) Maffei Verona illustrata Par. II. pag. 139.

1355 Valleggio, facendovi far le torri, e la fossa profondissima. Il secondo per compiacere a' Vicentini fu il Castello di Montecchio maggiore, ponendovi alla guardia un buon numero di fanti (1).

Nè tante fabbriche profane lo impedivano dal proseguirne un'altra, che egli aveva incominciato per adempimento del suo voto. Noi abbiam detto che questo Principe avea fatto voto a Dio, se riportava la vittoria sopra l'infedele suo fratello, di ergere un tempio in onore di Maria Vergine, e di S. Giorgio. Egli ottenne la vittoria, e ricuperò la perduta Signoria, onde in quel medesimo luogo, dove sopra del fratello combattendo rimase vincitore, siccome avea promesso, gettò subito i fondamenti di un tempio, e in quest'anno lo proseguì ad onore della B. Vergine, e di San Giorgio. E questa Chiesa si nomina tuttora S. Maria della Vittoria, e giace presso le mura entro della Città vicino alla riva dell'Adige nella contrada di San Paolo di Campo marzo (2).

Per sostenere il peso di tante e così enor-

(1) Zagata Cronica di Verona pag. 90. Corte Tom. II. pag. 253.

(2) Biancolini Chiese di Verona Lib. 8. pag. 248. Corte Storia di Verona Lib. XII. pag. 251, e quest' Autore afferma che in quella Chiesa si leggevano una volta questi due versi.

Scaliger amissam Canis hanc intravit in urbem;
Hanc & ob id pulcram condidit Ecclesiam.

enormi spese fu costretto Cangrande di mettere una nuova gabella in Verona, ed in Vicenza di quattro soldi per campo ne' territorj delle due Città: gabella, che rendette vie più pesante il suo governo; e che fece gridare i suoi popoli al maggior segno (1). 1355

Era intanto venuto l'anno 1356, e nella Lombardia s'era acceso nuovamente un grave incendio, e gli Estensi, e i Gonzaghi, e i Bolognesi uhitisi fra loro facevano sanguinosa guerra contro i Visconti. Si guardarono bene lo Scaligero, e 'l Carrarese di entrare a parte di questa guerra, ed operarono prudentemente, poichè non andò guari che ebbero un grande affare per conservar i confini de' loro stati lesi da un altro funesto incendio, che mise in desolazione, ed in iscompiglio la Provincia Trivigiana. Lodovico potentissimo Re d'Ungheria da gran tempo nudriva mal animo contro la Republica Veneziana e per le Città, ch'essa possedeva in Dalmazia da lui pretese, e perchè essa gli avea negata assistenza di navi e di gente per la guerra fatta nel Regno di Napoli (2). 1356

Benchè durasse ancora la tregua di otto anni con quella Repnblica, più non volle dif-

(1) Chron. Veron. nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script. Zagata Cronica di Verona pag. 90. ec.

(2) Sabellico Dec. 2. Lib. 4. pag. 326. Caresin. Chron.

1356 differire a tentarne la vendetta. Pertanto due poderosi eserciti egli mise insieme, e presi de' pretesti di rottura, l'uno spinse in Dalmazia, e l'altro inviò alla volta d' Italia. Egli ebbe avvertenza di stringere prima alleanza col Patriarca d'Aquileja, e con Alberto e Mainardo Conti di Gorizia per ottenere il passo delle sue truppe a traverso le loro provincie (1). Pretendono alcuni Storici Veneziani (2), che egli conchiudesse lega segreta anche con Francesco da Carrara, ma in questo non dicon vero, mentre il Carrarese non aderì all' Unghero se non se per salvare i suoi stati dalle feroci scorrerie di que' barbari. Tutta la Dalmazia videsi inondata di genti nimiche, e nel medesimo tempo furono cinte d'assedio Zara, Traù, Sebenico, Spalato, e Nona. Aveva il Re col mezzo di ambasciatori richiesto a' Veneziani la Dalmazia, e l'Istria, o pure un annuo censo per le due provincie; se non che sembrarono ingiuste e dure tali dimande, ed elessero piuttosto di volersi difendere con pericolo, che di cedere con vergogna.

All'esercito destinato in Italia contro Trivigi si mise egli stesso alla testa, e nel mese di giugno s'avviò a quella volta. Intorno al numero di quelle truppe non bene

(1) Liruti Notizie del Friuli Lib. V. pag. 108.
(2) Sabellico Dec. 2. Lib. 4. pag. 327.

ne si accordano gli Scrittori, imperciocchè 1356
i Cortusj scrivono (1), e probabilmente con esagerazione, che quell'armata era composta di cento mila cavalli, e così il Sabellico, ed altri Scrittori Veneziani. I Gattari lo fanno di settanta mila cavalli. Io però mi atterrò all'opinione di Antonio Bonfinio Cronista accreditato delle cose Ungare (2), il quale asserisce, che quell' esercito era composto di quaranta mila soldati, e col Bonfinio si accorda la Cronica Dolfina, che è una buona Cronaca delle cose Veneziane ms.. Matteo Villani anch' esso, e lo replica in tre luoghi (3) scrive che prima giungessero quattro mila Cavalieri Tedeschi comandati da alcuni baroni dell'Ungheria, seguiti poscia dallo stesso Re con più di quaranta migliaja di Ungheri a cavallo. Sia come esser si voglia, quello certamente era un esercito assai numeroso.

Tutti i Principi dell'Italia si erano messi in grande apprensione, poichè la fama, che di ordinario accresce e inventa ed aggiugne, avea portato in Italia, che il Re s'era unito coll'Imperatore, e col Duca d'Austria per soggiogare i tiranni d'Italia, e creare un Re in Toscana. Per questa

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 8.
(2) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 342.
(3) Matteo Villani Lib. 6. Cap. 49. 51. e 65.

1356 sta cagione sospesi e perturbati si erano uniti a parlamento insieme, ed aveano mandato ambasciatori a lui per sapere la sua intenzione. E s'acquetarono alquanto quando intesero, che solo contro a' Veneti erano diretti i grandi armamenti, ch' egli faceva (1).

A tale inaspettato fracasso non fu lenta la Republica ad ammassare molte truppe di ogni nazione, e colla confidenza di vigorosi soccorsi procurò di sollevare gli animi dubbiosi de' sudditi, e di preservarsi il dominio degli stati. Tutte le genti d'armi del territorio furono ridotte nelle fortezze, e a tutti i Podestà de' Castelli, e a' Capitani delle fortezze furon dati ordini risoluti per la più vigorosa difesa. E perchè il Castello di Pezzano potea servir di ricovero a' nemici, fu dato ordine, che fosse dalle fondamenta distrutto, e riempiute le fosse, che lo circondavano (2). Furono pure demoliti due monasterj, ch'erano fuori di Trivigi sopra la Bottenica, di S. Cristina e degli Ognissanti, come ancora il Borgo di San Tommaso, e tutte le pietre furono trasportate in Città per la difesa delle mura (3).

Alla guardia della Terra furono mandati tre

(1) Matteo Villani Lib. 6. Cap. 36.
(2) Ved. Doc. num. 1549.
(3) Anonimo Foscarin. ms.

ti tre Provveditori straordinarj, cioè Marco Giustiniano, Paolo Loredano, e Giovanni Delfino Procuratori di San Marco, acciocchè insieme con Pietro Trivisano Podestà, e Fantin Morosini Capitanio dovessero comporre un Collegio per deliberare delle cose della guerra (1); la di cui autorità estender si dovesse a tutta la Provincia Trivigiana, e a tutta la Cenedese. La prima loro deliberazione fu di mandar ordini a tutti i contadini della Provincia, che dovessero tagliar le biade della campagna, e condurle senza dimora entro la Città colla loro paglia (2); ed avventuratamente erano mature essendo quello il mese di giugno. 1356

L'esercito reale era intanto entrato in Friuli, e si può di leggieri immaginare, come quella Provincia, benchè amica e confederata, fosse stata trattata dagli Ungheri, fermandosi qua e là. Giunsero in San Vito, e quindi in Sacile, del quale mandò il Patriarca al Re le chiavi, che egli si ritenne ponendovi presidio con suo Capitanio di guardia di quel passo, come ci narra antica Cronichetta presso il Liruti (3). Di là egli proseguì il cammino verso Trivigi dando il guasto per tutto; ed avendo

(1) Ved. Doc. num. 1550.
(2) Ved. Doc. num. 1551.
(3) Notizie del Friuli T. V. pag. 108.

1356 do trovato sulla strada Conegliano vedendolo forte in sul passo nol volle lasciare indietro, e però mise in ordine i suoi Ungheri per far combattere la Terra.

Era Conegliano a que' dì un forte luogo sedici miglia da Trivigi lontano, e i Veneziani, che lo consideravano di grande importanza, lo avevano ben fornito di genti d'armi per impedire il passo al Re, ristorando le fortificazioni, e munendolo di vettovaglie (1). Que' Cittadini non si perdettero di coraggio alla vista dell' oste numerosa, ma si posero anzi in difesa, e con estremo valore sostennero alcuni assalti dati con tutta la ferocia dagli Ungheri alle mura. Finalmente i borghi furono presi, per la qual cosa entrato il timore ne' Coneglianesi, ed avendo veduto, che que' barbari avevan praticato inaudite crudeltà contro gli abitanti tagliando la mano destra a tutti i prigionieri, e temendo di peggio non avendo speranza di potersi a lungo difendere da tanto esercito, contentandosene Zaccaria Contarini Podestà loro, si arresero al Re il dì 20 di giugno (2), e Beraldo di Aspramonte entrò nella Città con alcune genti.

Pulcio da Colbrusado, ch'era forse stato il

(1) Matteo Villani Lib. 6. Cap. 51.

(2) Così il Sig. dal Giudice nelle sue Memorie di Conegliano ms.; all'incontro Matteo Villani loc. cit. dice a' 12 di luglio.

to il consiglier della resa, venne tanto in grazia del Re, che fu da lui creato suo Capitanio in quella Terra. Si vede una carta data da sotto Trivigi in luglio, in cui ad esso dà facoltà di affidare, ed assicurare gli abitanti delle Ville appartenenti a' Castelli di Regenzuolo, e di Forminica (1), che già erano a detto Capitanio soggette, come si rileva dalla descrizione de' Centenarj anco nell'anno 1317 addì 10 marzo egli Atti del Consiglio della Città (2); benchè non andò guari che esso Pulcio cadde in disgrazia del Re, e fu privato di quel Capitaniato, il quale fu dato a Tommaso Castellano de Lichan Cavaliere (3). 1356

La caduta di Conegliano sparse il terrore in molti di que' Signori Trivigiani, che possedevano Castelli nel Territorio; e però i Conti da Collalto, Francesco dalla Parte, gli Onighi, ed altri si accostarono agli Ungheri, e si fecero ribelli de' Veneziani; onde fu proceduto contro di loro, dichiarandoli ribelli, e confiscando i loro beni colla demolizione delle loro case (4).

Il Re si riempì d'allegrezza, e di grandi speranze per l'acquisto di tanti luoghi, che lo facevano forte nel territorio, e per mag-

(1) Ved. Doc. num. 1552.
(2) Il Sig. dal Giudice nelle sue Memorie ms.
(3) Ved. Doc. num. 1553.
(4) Ved. Doc. num. 1563.

1356 maggior sua sicurezza alzò parimenti una grossa bastia sopra un colle di Narvesa, e la munì di genti per ogni occorrenza (1); e intanto le genti Unghere aveano inondato tutte le campagne Trivigiane, e tutto all' intorno aveano cinto la Città di strettissimo assedio. Il guasto fu universale, e nel tempo medesimo i vicini Castelli furono travagliati con frequentissimi assalti. Fu preso Asolo in quell'incontro, perchè il Podestà Giovanni Foscari per viltà lo cedette a'nimici senza voler usare delle sue forze, e però nell' ottobre susseguente fu preso nel maggior Consiglio di procedere contro di lui, e decretato, ch'egli fosse privato di tutti gli uffizj, benefizj, reggimenti, e che paghi ducati cento (2). Fu ancora presa la Chiusa di Quero, in cui fu fatto prigioniero Redusio avo di quell' Andrea, che scrisse una Cronica accreditata, di cui ben presto faremo uso frequente in questa nostra Storia (3). Crispignaga, Fregona, ed altri Castelli del territorio Trivigiano, tutti cessero alle armi Unghere o rendendosi spontanei, o presi d' assalto (4).

Per

(1) Anonimo Foscariniano ms.
(2) Sanuto Vite de' Dogi pag. 652.
(3) Ved. not. 15. al Cap. 7. del lib. XI. de' Cortusj.
(4) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 342.

Per questa venuta in Italia del Re Lodovico con tante genti li Principi della Lombardia s'erano messi in capo de' nuovi sospetti, e però d'accordo pregarono tutti Cangrande d'avere un colloquio insieme. I Visconti furono i primi a promuoverlo, e fu tenuto in luglio a Peschiera sopra il Lago di Garda. Fu concluso di mandare al Re nuova ambasceria, perchè dopo l'impresa di Trivigi non volesse fare altre novità in Italia. L'istessa cosa fu fatta in Bologna dagli altri Principi della Romagna, e della Toscana, che erano presentemente in guerra contro il Visconti (1). Cangrande per la grande amicizia, che il Re avea sempre professato alla sua famiglia, andò in persona al campo sotto Trivigi con cinquecento barbute di fiorita gente d'armi, e fu ricevuto dal Re assai graziosamente, e dopo di aver parlato con lui molto tempo in segreto ritornò a Verona lasciando que' Cavalieri al servigio del Re (2). Così fece anche Bernabò di Milano mandandogli cinquecento balestrieri, che gli furono assai graditi (3). In quanto al Carrarese il Re spedì a Padova il Banno di Bossina, e Corrado Lupo come suoi ambas-

1356

(1) Matteo Villani lib. 6. cap. 50.
(2) Matteo Villani Lib. 6. cap. 54.
(3) Matteo Villani loc. cit.

1356 basciatori offerendogli l'amicizia reale, e buona pace, e sicurezza del suo paese, purchè allargasse la mano, e permettesse, che all'esercito venissero portate vettovaglie dal Padovano co' loro dinari (1).

Quel Principe che più di tutti era esposto alla fierezza degli Ungheri, come il più vicino, avea già fortificato i passi, che conducono al suo territorio, e munito la Città di forte difesa. Oltre a ciò avea spedito una nobile ambasceria incontro al Re con doni abbondantissimi di ogni cosa (2). Ma a queste ricerche fu imbrogliato a rispondere, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Dall'un lato temeva il furore di que'barbari, che benchè avessero promesso di non danneggiare il Padovano, pure spessissimo passavano il Musone, e rubavano ciò che potevano avere. Dall'altro lato egli aveva a cuore l'amicizia de'Veneti, nè volea disgustarli col dar soccorso di vettovaglie a'loro nimici. In tale perplessità di affari convocò il consiglio generale di tutti i Cittadini per intendere il loro parere, e qual partito si avese a prendere in quelle pericolose circostanze. Tre giorni furono consumati a deliberare sopra la difficile faccenda, e finalmente per consentimento di tut-

(1) Matteo Villani lib. 6. cap. 50.
(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 8.

tutti fu scelto di preferire l'amicizia del Re a qualunque altro riflesso (1). 1356

Presa tale deliberazione, da cui ebbe principio l'odio acerbo de' Veneziani contro il Carrarese, e fu l'origine della sua rovina, e della di lui famiglia, Francesco mandò al Re Lodovico una nobile ambasceria, e fu stabilita un'alleanza, ed una scambievole amicizia fra i due Principi. Allora Lodovico promulgò un editto rigoroso proibendo a' suoi Ungheri di non dover correre sopra il territorio di Padova, nè inferirgli alcun danno o violenza minacciando la pena di testa a' contrafattori (2), e dando ancora in iscritto libertà a' Padovani di difendersi col ferro. Credette il Signor di Carrara in tal guisa di preservare il suo territorio da' pericoli delle ruberie, e degl' incendj, che tuttodì accadevano per le rabbiosissime scorrerie degli Ungheri, che non conoscevano disciplina; è vero che andarono scemando quelle violenze, ma pur nel corso di quell' assedio di tratto in tratto passavano que' barbari sul distretto Padovano, giacchè sul

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 8.

(2) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 342. *Ne quis populatum, pabulatumque in Patavinum agrum excursaret, aut vim aliquam inferret* sotto pena della testa, *ratam ac firmam Pannoni cum Patavino amicitiam esse hinc quisque noverit*.

1356 sul Trivigiano più non potevano saziare la loro avidità, dove era già consumata e distrutta ogni cosa. Con tutto ciò il Carrarese per ovviare i mali maggiori, e i danni più gravi, procurò di somministrar sempre all'esercito quelle biade, e que'foraggi, che gli potevano occorrere (1).

Comperatasi il Signor di Padova la conservazione de' proprj stati a un prezzo così caro, qual fu l'odio, e lo sdegno della Republica Veneziana, ed una taccia di nera ingratitudine ai grandi benefizj da quella ricevuti, potè applicar le sue forze, e i suoi pensieri alla guerra, che fin dall'aprile di quest'anno si era accesa in Valsugana. Il Marchese di Brandeburgo avea suscitato Sicco da Caldonazzo a formar esercito, ed assalire i Castelli, che il Signore di Padova possedeva in quella Valle. Credevano que' Signori, che più opportuno esser non potesse il tempo, attesi gli eserciti del Re d'Ungheria, che tutta minacciavano la Marca Trivigiana. La fama, che per l'ordinario ingrandisce le cose, metteva nell'ultima disperazione tutta la miserabile provincia, e già si temeva universalmente che rovinose conseguenze dal furore di que' barbari ne dovessero derivare. Giudicava Sicco, che il Carrarese intento alla conservazione de' pro-

(1) Cortus. Histor. loc. cit.

proprj stati, non che alla difesa di quelli 1356
della Republica Veneziana, con cui lo credea collegato, non avrebbe potuto guardare i luoghi della Valsugana così lontani, e così incomodi a lui. Perlochè incominciò a fare ammasso di genti, e minacciava alla Valle di volerla sottomettere al suo dominio.

Il Carrarese a tali avvisi mandò in aprile Manno Donati Fiorentino con molti soldati a cavallo, e a piedi alla difesa di Pergine, e delle altre sue Castella di quella Valle. L'affare era divenuto importante e grave, perchè Sicco aveva ricevuto genti numerose e dal Brandeburghese, e da Cangrande dalla Scala, colle quali si era preparato ad espugnar Levico, minacciando nel medesimo tempo gli altri Castelli.

Il Signor di Padova s'era portato a Bassano a'23 di maggio, e quando egli seppe le disposizioni di Sicco, e i preparativi per far l'assedio di Levico, spedì subito in Valsugana un grosso corpo di scelte truppe in numero di due mila pedoni, oltre ad una sufficiente quantità di guastatori. Si unirono alle medesime Pattaro de' Buzzacarini Capitano degli stipendiarj, Lodovico Forzatè Capitano di cinquanta cavalli, Albertino da Peraga, e Ambaldo da Lorena, che comandavano a un corpo di sessanta cavalli, e di cento balestrieri, e di molti pedoni colle cotazze.

1356 Queste genti tutte si congregarono insieme a Bassano nel dì ultimo di maggio, e a' due di giugno vennero a Primolano, dove piantarono il campo. Dopo aver preso qualche riposo s'avviarono al Borgo di Valsugana. Sicco avvisato della venuta di quest'esercito avea fatto una larghissima fossa, che tagliava la strada di Levico, e l'avea rafforzata con uno spalto per modo, che alle truppe Carraresi era vietato il passaggio. Tentarono esse di vincere quegli ostacoli, e fu attaccata feroce battaglia, ma le genti di Sicco ingrossatesi cogli ajuti dello Scaligero, e del Brandeburghese obbligarono i Padovani finalmente a ritornar al loro campo in Primolano per curare le ferite, che avevano riportate in quell'asprissima zuffa (1).

In ajuto del Carrarese prese opportunamente le armi Biagio da Grigno figliuolo di Antonio da Castelnuovo, ragguardevole Signore di quel paese, che avea soggetti molti Castelli. Le genti del Signor di Padova unite allora a quelle di Biagio ripresero coraggio ed ardire, e si gettarono sopra i Castelli di Sicco, che egli possedeva di qua da Levico. Spezialmente si scagliarono sopra il Tasino, che cedette all'impeto loro, e che il Carrarese donò a Biagio per le sue benemerenze. Con

(1) Ved. Doc. num. 1548.

Con tutto ciò non poterono salvare Levico, che alla fine dopo feroce assedio fu costretto di arrendersi alle armi di Sicco. Intanto il Re d'Ungheria divenuto amico del Signore di Padova s'interpose ad accomodare queste differenze, ed operò in modo, che il Carrarese diede al Marchese i luoghi, ch'egli teneva sul terreno di Trento, e fu fatta la pace (1). 1356

Il Re all'assedio aveva intanto fatto alzare 18 edifizj di legno per combattere le mura, e fra questi un enorme gatto, che dava gran danno alla Città. Voleva anche fare delle escavazioni per avvicinarsi con istrade sotterranee alle mura; ma l'abbondanza dell'acque vive, che sortivano a poca profondità del terreno, impedì che si potesse proseguire il lavoro. I Veneziani e i Cittadini si difendevano valorosamente, ed alle macchine nemiche andavano opponendo ordigni da offesa, e ripari. Il Re conobbe ben presto, che non era possibile vincer la Città per battaglia essendo così valorosi i difensori, e le mura forti ed alte, e molto bene provvedute, ed armate, e i fossi larghi e pieni d'acqua viva (2).

S'accrebbe in que'dì al Re l'albagia, e l'orgoglio, perchè il Papa lo aveva eletto in

(1) Ved. Additam. I. ad Chron. Cortus. pag. 479. e Cambrucci Stor. ms. di Feltre.

(2) Matteo Villani lib. 6. cap. 54.

1356 in Concistoro, e dichiarato Confaloniere di Santa Chiesa contro agl'infedeli; e nel tempo medesimo l'Imperadore l'avea destinato suo Vicario nella guerra de' Veneziani, perlochè egli levò nel campo la sua insegna, e ricevè a nome di Cesare tutte le terre, che a lui s'arresero (1).

In tale stato di cose vedendosi i Veneziani a mal partito ridotti, e i loro Cittadini per le gravissime spese oppressi, e smunti all'estremo, pensarono di procacciare ad ogni costo la pace. Il Carrarese, che non aveva nell'animo suo rinunziato all'amicizia della Republica, e cui premeva assaissimo di veder lontano quell'esercito da' suoi confini, si offerse mediatore, e in Padova si ridussero a'cinque d'agosto gli Ambasciatori de' Veneziani, e quelli del Re, che furono il Conte Palatino, l'Arcivescovo di Patrasso, e il Cancelliere del Re (2). Offerivano i Veneziani Zara col patto, che rimaner dovesse in libertà di se stessa, e promettevano di rendere al Re que' luoghi in Schiavonia di suo piacere, e certi altri riconoscerli da lui con quell'annuo censo, che a lui sembrasse convenevole; ed esibivano ancora quella quantità di danaro per le spese fatte nella guerra, che fosse giudicata giusta. Il Re non volle acconsentire a questi patti, se libe-

(1) Matteo Villani lib. 6. cap. 59.
(2) Cortus Histor. lib. XI. cap. 8.

liberamente non gli fossero restituite tutte le Città, che egli pretendeva in Dalmazia, e nell'Istria; e così fu sciolto il congresso senza conchiudere cosa alcuna (1). 1356

Morì in mezzo a questi fatti il Doge Gradenigo, e fu eletto in sua vece a' 13 di agosto Giovanni Delfino, il quale si ritrovava alla difesa di Trivigi col titolo di Provveditore. Quando ebbe l'avviso di sua elezione egli uscì dalla Città, ed andò a Venezia (2), e in suo luogo fu spedito Marco Giustiniani (3); il quale giunse opportuno per difendere la terra contro il furioso assalto dato dall'esercito nimico pochi giorni dopo il suo arrivo.

Gli Ungheri si recavano a disonore, che appresso tanto tempo di strettissimo assedio, e tanti preparamenti di edifizj e di macchine non avessero ancora dato una battaglia agli assediati. Vollero far prova del loro valore alla metà del mese (4): per-

(1) Matteo Villani Lib. 6. Cap. 62.

(2) Gli Storici Veneziani, come il Sabellico Dec. II. Lib. IV. pag. 327., e il Caresino, ed altri, pretendono che i Veneziani dimandassero al Re la permissione, che il loro Doge uscisse liberamente dalla Città, e che egli la negasse dicendo di voler aver la gloria di tener assediato un Doge di Venezia. I Cortusj all'incontro Lib. X. Cap. 8 assicurano, che il Re gli diede la permissione generosamente; *Rex eum libere cum honore ire permisit Venetias*. Io credo a' Cortusj.

(3) Sanuto Vite de' Dogi pag. 642.

(4) L'Anonimo Foscariniano dice il dì penul-

1356 pertanto la mattina de' quindici d'agosto preparossi l'assalto dalla parte del Borgo de' Santi Quaranta, che già era stato rovinato e consunto. Fu il combattimento molto animoso e feroce, e quegli Ungheri arditi, che vollero accostarsi alle mura, rimasero o feriti o morti.. Fecero in quel dì i Trivigiani vedere che il loro valore era assai superiore alla ferocia indisciplinata de' lor nemici. Quel gatto orribile rimase preda del fuoco, e le genti Unghere furono costrette di abbandonare vergognosamente l'assalto (1).

Per ultima desolazione entrò la discordia nell'esercito. La moltitudine disordinata degli Ungheri, che a modo di gente barbara non sapevano osservare la disciplina militare, nè volevano essere ubbidienti a' loro Capitani, aveva scorso il Padovano recandovi notabili danni. Il Carrarese sdegnato di questo atto contro la fede data, proibì, che più portar non si dovessero vettovaglie al campo, per la qual cosa mancarono ben presto i viveri all'esercito, e la fame incominciò a travagliare le genti (2). A questo male ne aggiunsero que' bar-

timo di agosto, ma se l'esercito partì dall'assedio a' 18 o a' 23, nell'Anonimo vi è errore sicuramente.

(1) Anonimo Foscariniano ms. Sanuto Vite de' Dogi pag. 642.

(2) Matteo Villani Lib. 6. Cap. 54. e 64.

barbari un altro maggiore, che fu di altercare co' Cavalieri Tedeschi comandati da Corrado Lupo, e villaneggiarli con arroganza in modo al dir dell'Anonimo Foscariniano, che vennero fra loro alle mani con grande uccisione d'ambe le parti. Dopo di che corsi tumultuariamente a' magazzini delle vettovaglie, li misero a sacco, rubando e predando ogni cosa. 1356

Il Re vedendo l'esercito in tanto disordine, e considerando che i difetti della vettovaglia erano senza rimedio, si pentì di non avere accettata la concordia, che gli era stata offerta con suo onore da' Veneziani, ed essendo naturalmente di subito movimento senza deliberare con altro consiglio improvviso a tutti partì a' 18 d' agosto secondo il Villani (1), oppure a' 23 secondo altri Storici, dall' assedio, e passata la Piave raccolse a salvamento tutta la gente a Conegliano. Non ebbero i Trivigiani alcun sentore di questa subita ritirata, e più dì passarono innanzi, che pienamente si potesse credere la sua partita. Il Re lasciò in Conegliano due mila Cavalieri alla guardia della terra, e per far guerra a Trivigi sotto il comando di Tommaso fratello di Niccolò Acio Vescovo di Strigonia (2), ed egli con tutto l'al-

(1) Matteo Villani lib. 6. Cap. 65.

(2) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 342.

1356 l'altro esercito si tornò in Ungheria con poco onore della sua impresa, e moltissimo danno.

I Trivigiani per questa liberazione fecero grandi allegrezze, ma i loro mali non erano ancora finiti, e forse i più grandi avevano ancora a venire. Credendo la guerra terminata imprudentemente cominciarono a far tornare i lavoratori nel contado, e condurvi i loro bestiami. Ma gli Ungheri rimasti a Conegliano avidi di preda andarono scorrendo fin presso a Trivigi in numero di quattrocento cavalli, e vi fecero ricco bottino di uomini, e di bestiami. I Cavalieri di presidio in Trevigi co' loro Capitani Veneziani per riscattare la preda animosi uscirono fuori in più di cinquecento, ed attaccarono gli Ungheri. Costoro, che ben erano pratici di quel mestiere combattendo, e voltando si traevano, ove sapevano, che era un agguato della loro gente, non facendone alcun sembiante. E così continuando, e perseguitandoli i Trivigiani furono incautamente condotti a poco a poco, dove stavano appostati presso al bosco del Montello ottocento Ungheri, che usciti addosso agl'imprudenti Trivigiani, e avendoli accerchiati ne uccisero più di duecento, e ne presero più di trecento menando seco loro i prigioni, e la preda. Protesta il Villani, il quale racconta il fatto, che ebbero più danno i Ve-

Veneziani in quella giornata, che dal Re nell'assedio continuo di tutto l'esercito. E questo fu a'28 d'agosto (1). 1356

Un'altra vittoria degli Ungheri di Conegliano dopo la partenza del Re narra l'Anonimo Foscariniano. Era esso appena partito per l'Ungheria, che i Veneziani, a'quali premeva molto la ricupera delle terre da que'barbari occupate, mandarono Tolberto da Camino con sei bandiere, il quale cavalcò verso Sacile per andare a'danni del Patriarca nel Friuli: ciò che avendo saputo Beraldo di Aspramonte Capitano Unghero gli andò incontro, e destramente avendolo tolto in mezzo lo sconfisse di qua del Mesco a San Martino di Colle, di modo che egli a grande stento potè salvarsi colla fuga.

Il Signor di Padova vedendo gli Ungheri partiti dall'assedio di Trivigi, richiamò anch'esso le guardie, ch'egli aveva messo a'passi della Brenta; e i suoi popoli rendettero grazie all'altissimo per essersi conservati in mezzo a tanti pericoli con pochissimo danno. Ma i Veneziani s'erano sdegnati contro di lui; ed aveano richiamato Marin Morosini, che era Podestà in Padova, ed aveano vietato che più non vi si potesse portare sale da Chioggia, e bandirono i Padovani da Venezia, e da

(1) Matteo Villani Lib. 6. Cap. 72.

1356 e da tutti i luoghi soggetti alla Republica, e scrissero a Marco Giustiniani Provveditore in Trivigi, ch'egli dovesse andare colle genti in Padovana a danneggiare quel terreno come di un nimico della Republica. Cose tutte che inasprirono maggiormente l'animo feroce del Carrarese, e lo obbligarono per sua difesa ad attaccarsi con maggiori vincoli all' Unghero (1).

Tornato il Re Lodovico in Ungheria elesse trenta suoi grandi baroni per Capitani, dando l'obbligo a ciascheduno, come erano tenuti per omaggio, di doverlo servire per tre mesi con cinque mila soldati a cavallo. E in questo modo deliberò di continuare la guerra co' Veneziani succedendo l'un barone all'altro di due in due mesi, perocchè il terzo aveano per la venuta, e pel ritorno. E però a' 15 di ottobre di detto anno giunse l'uno de' suddetti baroni a Conegliano con quattro mila Ungheri, i quali subitamente si diedero a scorrere, e a saccheggiare il paese infino a Trivigi. In campo non trovavano contrasto, imperocchè come questo Signore era sopra Trivigi, così gli altri Signori erano a Zara, e nella Schiavonia sopra

(1) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 342. Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 8. Saruto Vite de' Dogi pag. 642.

sopra le terre della Repubblica. Sicchè i 1356
Veneziani avevano assai che fare a guardar le mura della loro Città, e non sapeano come pure quelle si potessero fornire, e però gli Ungheri erano al tutto Signori, e reggevano i campi della Provincia Trivigiana, ed assediavano le Castella a loro talento (1).

Oltre agli Ungheri, che recavano tanti danni, andavano depredando il distretto anche i Trivigiani ribelli al Comune di Venezia, e nel settembre di quest'anno gli Onighi co' loro seguaci aveano fatto prigioniero un corpo di truppe, che il Podestà di Trivigi mandava di rinforzo a quello di Valdimareno, onde assicurar quel paese dalle scorrerie de' nemici (2). Fu d'uopo pertanto rinnovar gli ordini per nuove spedizioni, le quali si rendevano tanto più necessarie, quanto che in quella Valle erano insorte nuove sedizioni, e il numero de' malcontenti andava ognor più crescendo (3): o fossero questi un avanzo delle prime sollevazioni narrate di sopra, o che fossero di nuovo suscitati per opera di Guecello da Camino, il quale s'era anch'esso ribellato dalla Repubblica di Venezia, e s'era attaccato al partito dell' Unghero (4).

Fu-

(1) Matteo Villani Lib. 7 Cap. 23.
(2) Ved. Doc. num. 1554.
(3) Ved. Doc. num. 1557.
(4) Ved. Doc. num. 1555.

1356 Furono similmente spediti a Serravalle de' nuovi rinforzi di presidio con vettovaglie, e con danaro (1), e ciò per difendere il luogo da' tentativi del Vescovo di Ceneda, il quale ribellatosi da' Veneziani s'era anch'esso collegato coll'Unghero (2). E giunsero opportune quelle genti per difendere il Castello da un feroce assalto di que' barbari, che scorrevano quelle contrade, e che trovata avendo una inaspettata valida resistenza tornarono in fretta a Conegliano per farsi medicare delle ferite (3).

Ma questi furono scarsi vantaggi delle armi Venete a paragon de' danni grandissimi, che sofferivano alla giornata. Accadde in que' dì per somma sventura la prigionia di Alteniero degli Azzoni, il quale uscito dalla Motta per opporsi alle scorrerie de' barbari fu preso con tutti i suoi, che lo seguivano, e mandato nelle carceri in Ungheria (4). E fu maggior danno assai la strage fatta dagli Ungheri sopra quel corpo di Tedeschi, che calavano in Italia al soldo de' Veneziani. Questa Republica sollecita ad ammassar gente da tutte le Provin-

(1) Ved. Doc. num. 1557.
(2) Ved. Doc. num. 1555.
(3) Anonimo Foscariniano ms.
(4) Ved. il Doc. stampato nella Dissertazione di Monsig. Canonico Conte Avogaro sopra Alteniero degli Azzoni a car. 63, e l'Anonimo Foscariniano.

vincie aveva condotto al suo soldo un 1356 grande Barone della Germania con seicento Cavalieri Tedeschi per mandarlo a Trivigi, e lo pagarono per quattro mesi innanzi, e gli diedero a compagnia un gentiluomo di Venezia, che il conducesse in Trivigi. La truppa valicando gli aspri monti del Vicentino era giunta negli ultimi dì d'ottobre in quel territorio, ed è probabile, che quelle genti ne avessero avuto la permissione da Cangrande: e fu presa quella strada assai disastrosa, e impraticabile per non toccar Bassano, nè le terre del Carrarese, che allora consideravasi come nimico de' Veneziani. Ma volle la mala sorte, che que' Tedeschi trovassero la Brenta così gonfia, che non poterono a nessun patto passarla; per la qual cosa furono costretti fermarsi in Caldogno, aspettando che il fiume si abbassasse onde poterlo valicare.

Gli Ungheri di Conegliano furono intanto avvisati di queste truppe, e della via, che costoro tenevano; e di subito eletti mille di loro cavalcando la notte, ed arditi passando la Brenta, a Fontaniva quasi nuotando giunsero addosso agl'incauti Tedeschi, pria che essi avessero novella del loro movimento. Erano male armati, e l'assalto improvviso fe' loro perdere il coraggio del tutto. Chi si mise alla difesa fu morto; gli altri tutti furono fatti prigioni, e tolti loro i danari, e l'armi, e i cavalli, e

1356 le robe in camicia furono mandati a Venezia (1). Per questo sinistro accidente i Veneziani perdettero molto del loro vigore, e a' nemici s'accrebbe la baldanza, e l'orgoglio, il quale era giunto a tale che nulla curando i Veneziani, e i Trivigiani faceano lavorare da' Villani le terre per la nuova ricolta con intenzione di volerla per essi (2).

E quasichè i mali, che pativano i Trivigiani dalle genti straniere, e da' proprj Cittadini rubelli non fosse ancora bastanti, se ne aggiunsero degli altri nell'interno della Città per una congiura di molti Cittadini, che voleano torla a' Veneziani, e restituirla a popolo. Vuole l'Anonimo Foscariniano, che la persuasione di questo tradimento provenisse da Schenella Conte di Collalto, e dagli altri fuorusciti; e il Bonifazio soggiunge, che la pratica fu mossa dal Capitano degli Ungheri, il quale prometteva opportunamente l'assistenza.

Fu la congiura per molto tempo maneggiata con gran segreto, e vi entrarono molti Cittadini di ogni condizione, e de' preti, e de' frati ancora; ed era già vicino il giorno stabilito per la esecuzione, quando

(1) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 342. Matteo Villani Lib. VII. Cap. 24. Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 8. Sabellico Dec. 2. Lib. 4. pag. 328. ec.

(2) Matteo Villani Lib. 7. Cap. 24.

do fu scoperto al Podestà il grave perico- 1356
lo, in cui trovavasi la Città. L'orrore, da cui fu preso, non lo trattenne dal dare subito gli ordini necessarj per ritenere i colpevoli, i quali convinti del loro delitto furono i laici nella mattina seguente appesi alle forche, e gli Ecclesiastici consegnati nelle forze del Vescovo, perchè secondo i Canoni desse a loro quel castigo, che si avevano meritato. Molti furono banditi, e le case de' più colpevoli, come ancora quelle de' Conti da Collalto furono demolite: il che indica che essi o furono gli autori della congiura, o almeno molta parte vi avessero (1).

Al dire de' Cortusj anche in Castelfranco erasi suscitata una sollevazione per dare il Castello agli Ungheri; ma adoperati i medesimi rigori si acquetarono le turbolenze, e la Città e il Castello furono conservati alla Republica. Ma non per questo il Podestà di Trivigi rimase quieto del tutto, e vivendo in sospetto egli fece levare le armi a tutti i Cittadini, mettendole in custodia nel publico palagio. La qual cosa peraltro sembrando ingiusta alla Republica, mentre i Trivigiani da pochi in fuo-

(1) L'Anonimo Foscariniano, e il Bonifazio dicono, che ciò avvenne in novembre; ma i Cortusj Lib. XI. Cap. 8 assicurano, che fu in ottobre. Di questi traditori si fa menzione anche nel Docum. num. 1562.

1356 fuori s'erano mostrati leali al dominio, e pieni di buona volontà, ordinò al Podestà, che fossero immantinenti restituite quell'armi a que' fedeli Cittadini (1).

In mezzo all'aspetto funesto delle cose avvenire apparì all'improvviso fondata speranza di vicina pace. I Veneziani non avevano intralasciato alcun mezzo per muovere i Principi amici a frammettersi ad accordare le parti. Finalmente il Pontefice s'interpose con tutto l'impegno a trattare di accordo, e spedì in Italia Pietro Vescovo di Pati con titolo di Nunzio Pontifizio per trattare di composizione. Questo buon Prelato andò più volte da Venezia in Ungheria a questo oggetto, ma non vi fu nè verso nè via di poter ottenere dal Re condizioni oneste, onde stabilire la desiderata concordia. Perlochè vedendo la difficoltà dell'impresa procurò almeno di impetrare una tregua di cinque mesi, colla speranza che in quel mezzo di tempo si potessero levare gli ostacoli, e venire ad uno stabile accordo. A questa condizione il Re condiscese, e i patti preliminari dell'armistizio furono segnati da' Veneziani il dì 16 di novembre, e publicati in decembre per tutti i loro stati con grande allegrezza de' sudditi, che intanto respira-

(1) Ved. Doc. num. 1558.

spiravano un poco da' lunghi disagi della guerra (1).

Furono le condizioni, che il Re tenesse in custodia tutti i Castelli, che egli aveva preso nel Trivigiano, e li potesse fortificare a suo talento senza alcuna contraddizione. Che cessar dovessero le ingiurie, i danni, e le ostilità sì nelle parti di Trivigi, come in quelle della Dalmazia, e che il Papa potesse obbligare i contraffacenti. Che queste tregue durar dovessero fino a Pasqua, che in quell'Anno veniva a cadere a' nove di aprile, e fossero compresi in esse nominatamente il Patriarca d'Aquileja, Alberto e Mainardo Conti di Gorizia, Biachino da Porzia, le due Città Imperiali commesse alla cura del Patriarca, cioè Belluno e Feltre, Guecellone da Camino, i Conti da Collalto, il Vescovo di Ceneda, i Signori da Onigo, e Francesco dalla Parte, come seguaci del Re d'Ungheria (2). In questo numero non si trova registrato il Carrarese: evidentissima prova, che egli non s'era unito ancora in lega coll'Unghero, e che solo per salvare il suo paese da' saccheggi s'era indotto a somministrargli le vettovaglie, come abbiamo detto.

La calma, che concedevano le tregue, permise a' Veneziani di far molte regolazio-

(1) Ved. Doc. num. 1555. 1556. 1559.
(2) Vedi Documenti citati.

1356 zioni nella Città per la miglior difesa di essa; e in ciò fu lavorato indefessamente
1357 per tutto il corso dell'inverno del 1357. Se non che male erano osservate da que' barbari, che non conoscevano nè fede, nè giuramenti. Scopersero i Veneziani, che molti de' proprj soldati, i quali erano alla guardia di Trivigi, erano stati corrotti dagli Ungheri per tradir la Città nelle loro mani. Per la qual cosa il Doge scrisse al Podestà, e al Capitanio di quella Città, acciocchè star dovessero vigilanti sopra di questo fatto (1).

Commettevano pure coloro molte insolenze nel territorio, e furono tali che il Doge mandò al Capitano degli Ungheri persone a dolersene, e a dimandarne risarcimento, perchè fatte contro i patti, e le convenzioni. Negava il Capitano la verità de' fatti, ma pur contentossi di rimettersi alla decisione di Francesco da Carrara. A questo effetto a' sedici di marzo spedirono gli Ungheri a Padova un loro Tedesco, e i Veneziani un segretario per informar il Carrarese de' danni fatti nel tempo delle tregue; ma egli non venne ad alcuna decisione, per quanto riferisce l'Anonimo Foscariniano; e i Veneziani lo comportarono, perchè avevano la speranza di un vicino accomodamento, aven-

(1) Ved. Doc. num. 1561.

avendo mandato a tal fine in Ungheria 1357
a trattare col Re Andrea Contarini Procuratore, e Michiel Falier col titolo di ambasciatori insieme con Benintendi Cancelliere della Republica (1).

Se non che inutili riuscirono nuovamente tutti i maneggi, perchè ostinati erano altrettanto gli Ungheri a pretendere per prezzo della pace il rimanente della Dalmazia, quanto costanti i Veneziani a non cedere una parte di stati così cara, e che tanto sangue e danaro avea costato alla Republica; onde fu d'uopo sciorre i congressi, e ritornare di nuovo all'armi. Spirata la tregua a'nove di aprile si ricominciarono le ostilità dall'una parte, e dall'altra, e furono così feroci fin sotto Trivigi, che gli Ecclesiastici non si tennero sicuri nella Città, e perciò convenne al Vescovo, che era allora Azzone de'Maggi da Brescia col suo Capitolo di rifuggirsi a Venezia, dove dimorando nella casa del Pievano di San Paolo venne a morte nel mese di luglio di quest'anno medesimo (2). Allora il Capitolo de' Canonici trovandosi senza capo presentò a Papa Innocenzo una supplica per ottenere in Pastore della Chiesa Trivigiana Pietro da Baono soggetto di una santissima vi-

(1) Sabellico Dec. II. Lib. IV. pag. 328. Anonimo Foscariniano ms.

(2) Ved. Memorie del B. Enrico P. I. pag. 70.

1357 vita, e di costumi irreprensibili, e furono esauditi (1).

I Veneziani dopo di aver dato gli ordini opportuni per la difesa della Città, e de' Castelli, vollero mostrare il loro risentimento contro que' ribelli, che li avevano abbandonati in tanti loro travagli. E però ordinarono al Podestà di Trivigi, e al Capitanio, che procedendo rigorosamente contro i Collalti, e gli Onighi, e i dalla Parte, che sopra tutti si erano distinti nell'odio contro il nome Viniziano, fossero dichiarati notoriamente ribelli, e le loro case demolite, e i lor beni devoluti al fisco (2). Riportarono ancora il meritevole castigo coloro, che nel tempo delle tregue commisero ruberie e violenze, e con danno della Republica arruolavano soldati in servigio del Re Lodovico (3).

Intanto era giunto in giugno a Conegliano un nuovo corpo di soldati Ungheri comandati da Niccolò Conte Palatino, i quali arrecarono un grandissimo conforto a que' Cittadini, che in quest'anno erano governati da Niccolò da Ripa giurisperito col titolo di Vicario per la maestà

(1) Ved Doc. stampato nell' Ughelli Ital. Sac. T. V. pag. 554.
(2) Ved. Doc. num. 1565.
(3) Ved. Doc. num. 1564.

tà del Re d'Ungheria (1). L'impeto primo fu diretto contro Serravalle, e talmente fu stretto da tutti i lati, che la guarnigione non isperando soccorso fu costretta a rendersi a buoni patti (2). Il Carrarese avea mandato incontro al Conte una nobile ambasceria, ed egli aveva avuto commissione dal suo Re di esibire a quel Principe tutte le sue genti per sua sicurezza; siccome quegli a cui notizia era giunto, che i Veneziani lo minacciavano per la somministrazione delle vettovaglie. Io credo che allora, e non prima, si stringesse l'alleanza fra i due Principi, poichè da quel punto il Carrarese non solamente somministrò viveri all'esercito, ma ancora sussidio di genti, e di soldati (3). 1357

Preso Serravalle andarono gli Ungheri sotto Castelfranco co' mangani, e co' trabucchi, e furon dati alla fortezza molti feroci assalti; ma il Castello forte da se per grossezza di mura, e per profondità di fosse, e per presidio pieno di coraggio, e di valore, intrepidamente resistette ad ogni attacco, quantunque due mesi e più ostinatamente gli Ungheri vi stessero

(1) Ved. Memorie di Conegliano ms. del Sig. dal Giudice.

(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 10. Sabellico loc. cit. Anonimo Foscariniano ms.

(3) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 10.

1357 sero intorno, essendovi andati a'20 di luglio, e partiti a'21 di settembre (1). Nel medesimo tempo tentarono anche Uderzo, Noale, e Mestre, ma parimenti senza profitto (2). Avea la Republica con una fortissima Ducale al Podestà di Trivigi proibito a' Rettori, e a' Capitani di que' luoghi, e degli altri ancora soggetti alla giurisdizione di Trivigi, che sotto pena della vita non dovessero trattare di arrendersi a'nimici per qualsivoglia caso, ma conservar fino all'ultimo sangue i luoghi a loro commessi (3).

Vedendo gli Ungheri gl' inutili sforzi sopra di questi Castelli essendo diretti da'fuorusciti Trivigiani ebbero l' ardire di avanzarsi fino alle lagune di Venezia, ed ivi trovarono sorte migliore, imperciocchè più volte rapirono tutte le barche che andavano, o che venivano da Venezia, in modo che i Veneti vennero alla risoluzione di chiuder le palate (4).

Assai più funesta riuscì a' Veneziani in quest'anno la guerra della Dalmazia, dove il Re combatteva con forze maggiori; alle quali i Veneziani non potevano contrapporne di uguali, volendo essi atten-

(1) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. loc. cit. Cortus. Histor. loc. cit.
(2) Cronica Dolfina ms. pag. 184
(3) Ved. Doc. num. 1565.
(4) Cortus. Histor. loc. cit.

tendere alla guerra di Trivigiana. Lo sforzo maggiore era indirizzato contro Zara, come la capitale di tutta la Provincia, e la Città più ragguardevole, e più ricca. L'assedio fu de' più fieri, che fossero fatti a que' tempi, ed il Signor di Padova vi aveva mandato un grosso corpo di truppe in ajuto degli Ungheri. In così luttuose circostanze non cessavano i Veneziani di adoperarsi per la pace, e affine di ottenerla erano condiscesi a valersi del Carrarese, che si era esibito per mediatore. Il Conte Palatino lasciato l'assedio di Castelfranco andò personalmente a Padova, ed ivi pure andarono gli ambasciatori de' Veneziani (1). Questi offerivano danari assai, e molte Città della Schiavonia, e fra essi nominavano anche Traù e Spalato. Il che sentendo i Cittadini di quelle non vollero attendere, che i Veneziani facessero di loro mercanzia, e però liberamente si diedero al Re, e ricevettero la sua gente, e i suoi Vicarj rimandando i Veneziani alle case loro (2). 1357

Ecco un nuovo colpo aggiunto alle altre disgrazie dell'infelice Republica, che maggiormente si smarrì di coraggio, ma le fu d'uopo soffrirne un altro più grande ancora nella perdita di Zara stessa. Il Re non avea voluto sentire parole di accordo co'

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. X.
(2) Matteo Villani Lib. VII. Cap. 77.

1357 co' Veneziani, se non aveva Zara, e già era in grandissima speranza di averla in suo dominio fra poco tempo. Alcuni traditori, che sempre ve n'ha in tutti i luoghi, glie la avevano promessa. E di fatti o ciò avvenisse, come vuole Matteo Villani (1) per una cava sotterranea, che fece cadere quaranta braccia di muro coll'ajuto di coloro, che tradivano la Città, o che fossero stati introdotti gli Ungheri per le mura notte tempo con iscale per tradimento dell' Abate di San Grisogono; ossia di San Michele, come scrivono i Cortusj, la verità è, che Zara fu presa dalle milizie Unghere senza spargimento di sangue (2). E così cadde una Città, che avea costato a' Veneziani un immenso tesoro, che tante guerre avea suscitate tra essi, e il Re d' Ungheria, il quale più d'una volta erane andato all'assedio con grosse armate, e se ne era partito con vergogna, e suo disonore. I Veneziani si raccolsero nel Castello fortissimo, e ben fornito a lunga difesa. Il Re, che era a Buda, ne sentì con somma allegrezza l'acquisto, e corse frettoloso a Zara per assicurarsene il possesso, e dar ordine di assediare con tutte le forze il Castello.

A ques-

(1) Matteo Villani Lib. VIII. Cap. 18.

(2) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 343.

A questa tristissima nuova i Veneziani 1357 vieppiù si sbigottirono, e stabilirono fra loro di comperare la pace in ogni modo, e però mandarono di nuovo ambasciatori al Re per ottenerla. Ma egli era montato in superbia per guisa che neppure volle loro dare udienza; e scrisse all'Imperadore, e in Lombardia a' Signori suoi amici, che egli intendea di venire di nuovo all'assedio di Trivigi, e far guerra per terra e per mare a' suoi nimici (1). O ciò dicesse per ispaventar maggiormente i Veneziani, o perchè veramente così intendesse di fare, tanto sbigottimento entrò nell'animo loro, che nel maggiore Consiglio fu concordemente deliberato di procacciarsi la pace ad ogni costo, dopo di aver creato un Magistrato di 25 Senatori per aver l'ispezione della guerra, e formato un decreto *ne quid Respublica detrimenti patiatur* (2). E perchè intanto le milizie Unghere baldanzose pei prosperi successi scorrevano a depredare il territorio, uscirono da Trivigi seicento cavalli, e mille pedoni in circa per opporsi alla loro alterigia, ed impedire i danni, che commettevano nelle infelici campagne. Questo corpo di truppe preso ardire da alcuni piccoli avvenimenti felicemen-

(1) Matteo Villani Lib. VIII. Cap. 18.
(2) Antonii Bonfinii Rer. Ungar. Dec. II. Lib. X. pag. 343.

1357 mente riusciti andò verso Narvesa, e raccolse gran preda di biade, e di bestiami; ed attaccò eziandio battaglia colle genti Unghere, che ivi stavano alla difesa.

Gli Ungheri di Conegliano, che s'erano già liberati da un attacco feroce fatto alla Città da Tolberto da Camino, che aveva avuto il coraggio di ponervi l'assedio, e stringerla ostinatamente (1), avvisati del rumore corsero veloci verso Trivigi in numero assai maggiore per tagliare la strada a' Trivigiani nel loro ritorno. E venne lor fatto. Fu attaccata la zuffa, e fu feroce in sul principio, finalmente i Trivigiani cessero alla sorpresa, e al numero maggiore, e furono rotti e fugati. Ne rimasero estinti sul campo duecento e più, e gli altri abbandonata la preda, e gettate le armi si salvarono colla fuga. Di quelle armi furono caricati cinquanta carri, e mandate a Padova per essere vendute (2). Da allora innanzi da Trivigi non uscì più veruna persona: e questo fatto

1358 avvenne a' 14 di gennajo dell'anno 1358.

Intanto erano partiti da Venezia gli ambasciatori per l'Ungheria con una piena potenza di concludere a qualunque condizione la pace. Essi furono Pietro Trivisa-

(1) Ved. Memorie di Conegliano ms. del Sig. dal Giudice.

(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. 10. Matteo Villani Lib. 8. cap. 22.

visano, e Giovanni Gradenigo col Cancellier Benintendi. Consistevano le loro commissioni di pregare il Re di pace con rimettere a lui, sapendo quanto fosse magnanimo, le condizioni dell' accordo. Il Carrarese accompagnò anch' esso con solenne ambasceria le istanze de' Veneziani supplicando il Re di devenire per suo amore alla concordia (1). 1358

Gradì egli la manierosa offerta de' Veneziani, accettò i loro ambasciatori, e rispose di non voler danari, perchè niun bisogno avea dell' altrui moneta, ma bensì che pretendeva quello che anticamente era stato retaggio della sua corona. Però fu convenuto, che i Veneziani gli dovessero cedere liberamente tutte le Città, Terre, e luoghi, che essi possedevano in Dalmazia, e in Ischiavonia da Durazzo fino a mezzo il Quarnero, e che da indi in poi il Doge più intitolar non si dovesse Duca della Dalmazia, e della Croazia, e della quarta parte di tutto l' Impero della Romania, ma che solamente chiamar si dovesse *Dux Venetiarum*. All' incontro il Re restituì alla Republica tutti i Castelli, terre, e luoghi, che aveva occupati nell' Istria, e nel Cenedese, e in Trivigiana, colla condizione peraltro che tutti que' Signori, che lo avevano favorito in quel-

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. XI.

1358 quella guerra, dovessero essere nella pace compresi; e li nominò tutti ad uno ad uno, fra i quali si vede registrato anche il Carrarese. L'istrumento della pace fu rogato a Zara, dove si ritrovava il Re d'Ungheria a' 18 di febbrajo (1), e a' 24 fu publicato a suono di tromba nella publica piazza di Trivigi fra mille acclamazioni del popolo (2). A' 25 giorno di domenica ridottosi il maggior Consiglio in Venezia furono solennemente ratificate tutte le condizioni contenute nell' istrumento suddetto (3).

In questa dolorosa maniera terminò la guerra del Re Lodovico, terrore allora di tutti i vicini, colla Republica Veneziana. Restò non pertanto un' amarezza grande nell'animo di que' Cittadini contro il Signor di Padova pe' soccorsi dati a quel Re; ed egli se ne accorse, che erano esasperati, nè ben credevasi difeso dall' istrumento della pace, quantunque nominatamente vi fosse compreso. E questi suoi timori participati avendoli al Re d' Ungheria tostamente egli spedì un Diploma in suo favore, col quale prende sotto la

(1) Ved. Doc. stampato nel Dumont Corps Diplomatique &c. T. I. P. II. pag. 339 e nel Sanuto Vite de' Dogi pag. 646. Vedi anche Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. II.

(2) Ved. Doc. num. 1568. Ved. anche Memorie del B. Enrico di Monsig. Avogaro P. II. pag. 106.

(3) Ved. Doc. stampato nel Dumont loc. cit.

la sua protezione la sua persona, e i suoi stati, e gli promette di difenderlo contro i suoi nimici, e spezialmente contro la Republica Veneta, se mai da quella venisse assalito (1). 1358

E convien credere, che tali suoi sentimenti il Re gli abbia partecipati eziandio alla Republica in guisa solenne, poichè abbiam da'Cortusj (2), che in quel mese stesso di maggio, in cui fu dato quel Diploma, spedirono i Veneziani a Padova due Procuratori di San Marco col titolo di ambasciatori ad offerire al Carrarese la più sincera amicizia. Fece loro il Signor di Padova onori e carezze senza fine, e tenne con essi de'secreti colloquj; e poscia unitosi ad essi prese la strada di Venezia a'4 di giugno con un accompagnamento di Cavalieri Padovani degno del grado suo.

Quando si seppe ch'egli era per viaggio, la numerosa nobile gioventù Veneziana gli andò incontro fino a Stra, e di mano in mano, che s'innoltravano verso Venezia, andavasi incontrando tanta quantità di barche, che giunti nella laguna ne parea tutta coperta in modo maraviglioso. Francesco sbarcò alla piazza di San Marco, ed ivi erano ad aspettarlo i gentiluomini Veneziani più vecchi, che con ogni rive-

(1) Ved. Doc. num. 1572.
(2) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. II.

1358 riverenza ed onore lo condussero nel palazzo Ducale. Il Doge vennegli incontro fino alle scale, distinguendolo con quegli onori, che a un Doge stesso sarebbero convenuti. Prese poscia il Carrarese il suo alloggio nel proprio palazzo presso alla Chiesa di San Polo, accompagnato da quella medesima nobiltà, che lo aveva condotto nel palazzo ducale. Il dì seguente si incominciarono le conferenze, e fu stabilito di approvare, e di ratificare le convenzioni e i patti, che erano stati accordati, e firmati. I Sindici per parte de' Veneziani furono Pietro Trivisano, e Andrea Contarini Procuratori di San Marco, e per parte del Signore di Padova Zilio da Casale Dottore di Leggi. Fra le altre cose si convenne per publico istrumento, che il Carrarese dovesse avere il sale da' Veneti, quanto ne volesse, con libertà di far di esso ciò che più gli fosse piaciuto (1).

In tutto il tempo, che Francesco si trattenne in Venezia, fece magnifici conviti, trattando splendidamente i principali della nobiltà Veneziana, e tenne sempre Corte bandita, dove vi fu tanta abbondanza di viveri, che bastati sarebbero a satollare la intera Città. Il Principe ricevette tanti onori dal Doge, e da tutti i gentiluomini ne' pranzi e nelle feste, che mai nessun

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. II.

sun personaggio illustre in Venezia era stato al dire degli Storici cotanto onorato; il che mi fa sospettare che sinceri del tutto e cordiali non fossero tanti onori, e tante accoglienze. E queste novelle riportate in Padova a' sedici di giugno furono ricevute con acclamazioni di esultanza e di giubilo (1).

1358

Tutta la Città di Venezia fu in grande allegria a que' giorni, se non che giunse un'amara novella, che alquanto la disturbò. Avevano i Veneziani dopo la pace col Re d'Ungheria spedito in Germania tre ambasciatori a Carlo Imperatore per essere creati da lui Vicarj Imperiali di Trivigi con suo diploma, come usavasi in que' tempi di molte Città d'Italia (2). Furono gli ambasciatori Marco Cornaro, Giovanni Gradenigo, e Lorenzo Celsi. Ma qual ne fosse il motivo, Carlo ricusò di dar loro la ricercata investitura. Avuta gli ambasciatori la ripulsa, pensarono il Cronaro, e il Gradenigo di ritornare a Venezia, lasciandovi il Celsi per vedere, se col

(1) Cortus. Histor. Lib. XI. Cap. II.

(2) Il Sabellico Dec. II. Lib. 4. pag. 330. confessa di non aver ritrovato negli Annali Veneti il motivo di questa ambasceria all'Imperatore; ma il Sanuto nelle Vite de' Dogi di Venezia pag. 643. assicura, che il motivo fu quello che ho detto, e il Sanuto avea veduto più documenti Veneziani dal Sabellico.

1358 col tempo si fosse potuto ottenerla. Giunti in Austria furono arrestati da un vile Castellano di un picciolo luogo, che tolta loro ogni cosa li rinchiuse ignominiosamente in Castello come prigionieri; e li ritenne seco ventidue mesi. Arrivò a Venezia nel medesimo tempo la notizia e della loro prigionia, e della ripulsa ricevuta dall'Imperatore per Trivigi (1).

Frattanto il Re Lodovico aveva dato esecuzione alle condizioni della pace mandando in Italia suoi Commissarj per restituire alla Republica i Castelli, che egli aveva presi in quella guerra. Pertanto fu restituito Asolo, Serravalle. Conegliano, e tutti gli altri del Trivigiano, e del Cenedese. Da'Coneglianesi furono in tal occasione inviati quattro ambasciatori a Venezia per mostrare il gaudio del Comune di essere ritornato sotto il Dominio ducale (2); e perciò la Republica con lettere indirizzate a'nobili e sapienti uomini Consoli, e Consiglio del Comune di Conegliano de' dì 25 febbrajo di quest'anno mandò Giovanni Zeno a prenderne il possesso, come Podestà *de mandato dominii* (3).

Allora i Veneziani attesero a dar tutti gli ordini opportuni per ridurre la Città di

(1) Sabellico, Sanuto loc. cit.

(2) Memorie di Conegliano ms. del Sig. Domenico dal Giudice.

(3) Ved. Doc. num. 1569.

di Trivigi nel primiero suo stato di floridezza; e perchè durante la guerra gli Ungheri avevano fabbricato una fortezza presso al Monastero di Narvesa, l'Abate che voleva essere suddito fedele del dominio Veneziano, fece istanza presso il Doge, perchè quella fortezza fosse rasata, e ridotto il monastero nello stato, in cui prima della guerra si ritrovava (1). Inoltre fu restituito agli Avogari il loro Castello di Crispignaga, il quale ad essi era stato levato negli anni addietro (2). Furono parimente dati gli ordini opportuni, affinchè fossero corretti, e riordinati gli statuti della Città, levandone le confusioni, che vi erano ne' vecchi, e le cose empie, superflue e contraddittorie, con quella chiarezza di leggi, che richiedevano i tempi più illuminati e men barbari (3).

1358

Si presero eziandio in esame le istanze presentate da' Signori Conti di Collalto, che riguardavano i confini delle loro giurisdizioni col territorio di Trivigi, e i loro antichissimi diritti sopra le pescagioni del Sile. E in quanto al primo punto il Doge commise al Podestà di Trivigi, che stabilir li dovesse in quel modo, che a lui

(1) Ved. Doc. num. 1570.
(2) Ved. Doc. num. 1573.
(3) Ved. Doc. num. 1574.

1358 a lui paresse più conveniente, e più giusto (1); e per le pescagioni esso li rimise nel possesso, che avevano, non in forza de' loro privilegj, che avevano presentato, ma in vigor della pace ultimamente fatta col Re d'Ungheria (2). Fu perdonato a molti ancora, che si erano in questa guerra accostati al Re; dal che si vede che falso e calunnioso del tutto è il racconto di Antonio Bonfinio ne' suoi Annali Ungheri, in cui egli scrive che assai crudelmente si diportarono i Veneziani contro que' Castelli, e quelle persone, che si erano date al Re (3).

Indi furono premiati coloro, che fedelmente si erano pel loro Principe adoperati; tra i quali si annoverano Pinamonte Ainardi, Azzo degli Azzoni, e Niccolò Tempesta Trivigiani, che secondo il Bonifazio riportarono premj ed onori. Alle Mo-

(1) Ved. Doc. num. 1575.

(2) Ved. Doc. num. 1576.

(3) Ecco ciò che scrive il Bonfinio alla pag. 344. Nella pace promettono i Veneziani di perdonare a tutti quelli, che avevano favorito il Re; ma non mantengono le promesse, poichè punirono molti di quelli, e castigarono que' Castelli che si erano dati a lui, *prætores, magistratus, ac nobiles partim securi, publicatis bonis, trucidarunt, partim longius relegarunt. In Cunetanos potissimum sævitum est; item in Tarvisinos admodum sævitum, qui minima suspicione correpti partim capite, partim fortunis, & exilio mulctati sunt. Id nimium Ludovici animum exacerbavit.*

Monache di Ognissanti, ed a quelle di S. Cristina, i cui monasterj posti fuori della Città erano stati distrutti, si somministrarono danari dalla Comunità per riedificarsene de'nuovi nella Città, siccome negli anni susseguenti fecero (1), chiamandosi di S. Parise quelle di S. Cristina. Ad Alteniero degli Azzoni liberato dalla prigionia degli Ungheri furono assegnati beni di ragion publica in premio del suo valore, e delle fatiche sofferte nel corso della guerra (2).

1358

Appena era partito da Venezia Francesco da Carrara, che vi giunse Cangrande dalla Scala. Questo Principe avea saputo mantenere la tranquillità ne'suoi stati in mezzo a'torbidi, che agitavano le vicine provincie, per la qual cosa gli è dovuta grandissima lode. Imperciocchè oltre agli Ungheri, che infestavano il Trivigiano, era ancor tutta sotto l'armi la Lombardia, essendo in guerra i Gonzaghi, gli Estensi, i Bolognesi, i ministri della Santa Sede, i Genovesi, e il Marchese di Monferrato contro i Visconti (3).

Per la lega de'Principi suddetti contro questi fratelli il Carrarese non avea potu-

to

(1) Ved. Doc. num. 1592.

(2) Ved. Doc. stampato da monsig. Canonico Avogaro nella sua Dissertazione di Alteniero degli Azzoni pag. 63.

(3) Ved. Doc. stampato dal Muratori nella piena esposizione de' dritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio pag. 381.

1358 to esimersi dal prender qualche parte in questa guerra, ma senza alcun impegno. Cangrande però non volle ingerirsene, sì per non essere egli molto inclinato all'armi, e sì per poter attendere con tutto lo studio a terminar le fabbriche grandiose da lui cominciate. Egli si stava di mezzo, scrive il Villani (1), e ne riportò quegli avvantaggi, che non ne avrebbe ritratti facendo la guerra. Poichè oppressi i Gonzaghi dal peso delle forze Visconziane, nè avendo genti da poter contrastare al nemico esercito, che nel loro territorio faceva grandissimi danni, nè, quel che importa più, danari da poterne raccorre, furono costretti dalla necessità di ricorrere a Cangrande, al quale dopo alcune pratiche venderono tre loro Castella, cioè Canedole, Castellaro, e Piuforte per trenta mila fiorini (2).

Egli, con tutto che le fabbriche da lui fatte fossero grandiose, e splendide, aveva ammassato molto oro, e la grossa taglia posta sopra tutti i campi del Veronese e del Vicentino, come abbiam detto, e la pace, che godeva da qualche anno, lo aveva messo in istato non solo di supplire a tutte le spese delle fabbriche, ed all' acquisto suddetto, ma ancora di porre in deposito presso la Republica di Venezia du-

(1) Matteo Villani Lib. 8. Cap. 8.
(2) Chron. Veronens. nel T. 8. Rer. Ital. Script.

dugento mila fiorini d'oro per essere dati dopo la sua morte a Fregnano, Tebaldo, e Guglielmo suoi figli bastardi, giacchè non ne aveva di legittimi (1). Al dir degli Scrittori Veronesi (2) esso portava tanto amore a questi suoi figli, che pensava di farli succedere nel Principato dopo di lui, e già aveva obbligato i suoi stipendiarj a prometter con solenne giuramento fedeltà, ed ubbidienza a' medesimi: e questa fu l'origine dell'inimicizia, che Cansignorio e Paolo Alboino concepirono contro di lui, la quale crebbe a tanto, che li condusse finalmente a levarlo dal mondo con esecrando fratricidio. 1351

La dilezione verso questi suoi figli fecegli intraprendere il viaggio di Venezia. Ciò dice chiaramente il Cronico Veronese, quantunque il Cronico Estense altro motivo non accenni, che il desiderio di godere la solennità dell'Ascensione in quella dominante. Pertanto egli partì da Verona a' nove di maggio (3), e giunto alla

(1) Chron. Veronens. cit.

(2) Chron. Veronens. cit. Corte lib XII. pag. 254, Saraina, Moscardo ec.

(3) Bisogna correggere il testo del Cronico Estense, in cui è stampato nove di marzo. Si vede chiaro che l'errore non è del Cronista soggiungendo, che Cangrande intraprese questo viaggio per godere la festa dell' Ascensione in Venezia, che in quell'anno venne a' dieci di maggio. Ha pure bisogno di correzione il testo del Cronico Vero-

1358 alla Badia vi trovò il Marchese Aldrovandino, a bella posta venuto per aver col Signor di Verona un colloquio intorno agli affari, che correvano nella Lombardia (1).

Arrivato a Venezia ricevette il Principe da quella Republica distintissimi onori, e poscia trattò co' Procuratori di San Marco del suo danaro messo in deposito, formando un istrumento di condizione, che per qualunque caso a chi si sia dar essi non lo dovessero, se non che a' tre suoi figliuoli. Ed egli scelse a tale oggetto quel gravissimo magistrato, l'offizio del quale era di difendere, e favorire i pupilli e le vedove, ed aver cura de' beni loro.

Non contento di questo procurò nel tempo stesso a due di essi suoi figliuoli un Canonicato nella Chiesa Cattedrale di Verona, e gli riuscì di averlo opportunamente, quantunque i fanciulli fossero ancora in tenerissima età. Il Capitolo non negò tale richiesta al suo Principe, e di unanime consentimento fu prima eletto Guglielmo, e poscia Tebaldo, e la elezione di entrambi fu di poi confermata e ratificata dal Patriarca d' Aquileja (2).

Egli

nese ponendo questo viaggio nel 1357. Le Croniche che susseguono a quel Cronico fan vedere che deve dire 1358.

(1) Chron. Estens.

(2) Ved. Doc. stampato nell'Ughelli Ital. sac. Tom. V.

Egli credette in tal guisa di aver suffi- 1358
cientemente provveduto alla onorevole sussistenza de' carissimi suoi figliuoli, nè prevedeva i gravissimi mali, che ad essi, e a lui medesimo sovrastavano.

Intanto giunsero le nuove nelle Città della Lombardia, che fra le potenze belligeranti era nata la pace. S'era interposto per essa Carlo Imperatore, ed avea spedito in Italia Burcardo Burgravio di Maddeburgo, il quale indusse finalmente tutti i Principi ad un accordo, che fu stabilito nel dì otto di giugno di quest' anno in Milano. Intervennero al congresso gli ambasciatori di Venezia (1), ed è probabile che vi fossero anche quelli del Signore di Padova, poichè si trattò parimente delle cose di quel Principe. E di fatti asserisce il Corio (2), che in quella pace si stabilì, che Bernabò Visconti desse per moglie a Marco suo primogenito una figliuola di Francesco da Carrara, ambidue in piccola età; sebbene poscia al matrimonio non fosse data esecuzione per opera di Regina dalla Scala moglie del Visconti: donde fra i due Principi odio e nemicizia grande ne derivò (3).

Il

(1) Muratori Annal. d'Italia a quet' anno.
(2) Storia di Milano pag. 456.
(3) Corte lib. XII. pag. 255. Il Muratori nelle sue Antichità Estensi Par. II. Cap. V. accenna l'istrumento di questa pace, ed io veramente l'ho ri-

1351 Il Patriarca d'Aquileja, quando confermò a' due figliuoli di Cangrande la elezione de' loro Canonicati, si ritrovava in un Castello del Friuli, che si chiamava Soffumberg. Era qualche tempo, che la sua salute si andava alterando notabilmente; e andato essendo a Belluno per godere di quell' aria temperata nel mese di luglio, dove anche volea dar mano a molte regolazioni di quella sua Vicaria Imperiale, aggravatosi il male fu colto dalla morte nel dì 29 di quel mese con grave dispiacere de' suoi popoli essendo un ottimo Principe. Il suo corpo fu poscia portato in Udine, e seppellito nella Chiesa Cattedrale (1).

Quando all'Imperatore suo fratello giunse la novella di questa morte, ebbe a provare un infinito dispiacere, amandolo teneramente per le sue buone qualità. E per essa essendo mancato nelle due Città di Belluno, e di Feltre il suo Vicario, deputò intanto a quel governo Enrighetto da Bongajo Bellunese, benchè molto attempato. Indi a non molto l'Imperadore volendo beneficare Giacomo di Bruna Vescovo delle due Città gli concesse in sua piena giurisdizione con amplissimo diploma

---

trovato nell'Archivio Estense di Modena, ma no lo ho potuto copiare.

(1) Ved. Liruti Notizie del Friuli Lib. V. pag. 109.

ma il Contado di Cesana con tutte le sue ragioni e giurisdizioni, come avevano altre volte avuto i suoi predecessori, comandando a' Conti e a' popoli di quel Contado, che dovessero prestargli ubbidienza (1). 1358

Il Vescovo avuto questo diploma andò ne' primi dì dell'anno 1359 assistito dal Capitano Rotter con molte genti di Belluno e di Feltre a prenderne il possesso, ed obbligò que' Conti con tutto il popolo a giurar obbedienza e fedeltà al Vescovo loro Signore; il che diede motivo ad una fiera dissensione con que' giurisdicenti, i quali protestando delle loro ragioni ricorsero all'Imperatore, ed impetrarono la delegazione di tal causa a Lodovico dalla Torre, che era succeduto nel Patriarcato al defonto Niccolò (2). 1359

La grandissima quantità di neve, che cadde nel gennajo di quest'anno in tutta la Lombardia, impedì a' popoli della Marca Trivigiana il far cosa alcuna degna di memoria. Fu sì strabocchevole, che gli Storici di que' tempi ne parlano con maraviglia. Essa fu alta nelle Città due e tre braccia, onde caddero molte case; e mandata giuso da' tetti arrivava sino alle gronde

(1) Ved. Doc. num. 1577. e Piloni Stor. di Belluno pag. 165.

(2) Ved. Piloni Storia di Belluno pag. 166. Cambrucci Storia ms. di Feltre.

1359 de delle case stesse, nè per contrada alcuna si potea passare, nè buoi o carri mettersi in viaggio (1). Il freddo fu grande all'estremo, e probabilmente da esso provenne, che ritardassero il loro lavoro que' due soggetti, che dal Comune erano stati destinati a compilar gli statuti Trivigiani: essendo agli studj eccessivamente nocivi li due estremi sì del caldo, come del freddo. Essi portarono al Doge per iscusa la grande moltiplicità delle materie, che si dovevano esaminare, e intanto la Republica diede ordine, che si ponessero in uso le cose più necessarie per provvedere al foro nel modo più conveniente (2).

Durarono i tempi sinistri fino alla Primavera, in cui per pioggie dirottissime si sciolsero le nevi, e i fiumi levandosi in collo gli argini fecero de' gravissimi danni nelle campagne da essi allagate. Quando i tempi lo permisero, incominciarono i lavori a ripigliare l'opera interrotta, e i Signori di Monfumo sull'Asolano diedero mano a rifabbricare il loro Castello distrutto; della qual cosa avvisata la Republica ordinò al Podestà di Trivigi che demolir facesse que' lavori, non vo-

(1) Ved. Cronica di Bologna pag. 449. Chron. Estens. pag. 484.
(2) Ved. Doc. num. 1578.

volendo, che in quel sito alcuna fortezza ci fosse (1). 1359

In Padova all'incontro si fecero grandi allegrezze per la nascita del primogenito del Principe, poichè fino allora egli non aveva avuto se non che femmine. Egli nacque a' 29 di maggio verso le ore 24 del giorno, e gli fu posto il nome medesimo del padre, e chiamossi Francesco Novello a distinzione di lui, e fu Principe di Padova al suo tempo, come vedremo (2). Nè cosa altra memorabile fu fatta dal suddetto Signore in quest'anno, tranne un soccorso di dugento Cavalieri, che egli spedì a' Fiorentini suoi amici ed alleati per far fronte alla Compagnia del Conte Lando, che infestava il loro territorio (3).

Felice lo Scaligero se noi potessimo dir di lui altrettanto! ma le cose, che gli accaddero per sua somma disgrazia ci somministrano materia di funesto racconto. Per la sua vita dissoluta e crudele, e per la sua avarizia si avea tirato addosso l'odio del popolo, ma più di tutti di Cansignorio suo fratello, il quale non che esser ricevuto in compagnia nel dominio, come aveva ordinato Mastino lor padre, e co-

(1) Ved. Doc. num. 1579.
(2) Ved. Additam a' Cortusj pag. 959. e 983.
(3) Ammirato Stor. di Fiorenza Lib. XI. pag. 424.

1359 e come era seguita in sul principio la elezione del popolo, temeva di esserne escluso anche dopo la sua morte, e di vedersi posposto ad un bastardo. Temeva ancora della sua vita, per quanto disse dappoi, per certe minaccie che un giorno aveagli fatte Cangrande, sicchè a qualunque rischio egli risolse di ucciderlo. Il tempo era anche opportuno, poichè la soldatesca numerosa che solea star di guardia a Cangrande, era andata a que' dì in servigio di Bernabò Visconti all'assedio di Bologna (1).

Preparavasi Cangrande di andare in Germania a trovare il Marchese di Brandeburgo suo cognato, ed avea già allestito ogni cosa per la sua partenza, quando l'arrabbiato fratello cercò di recare ad effetto il suo crudele proponimento, pria che partisse. Era solito il Principe di andar incautamente con poca compagnia a trovare una sua amica, dalla quale aveva avuti que' tre figliuoli, che abbiam detto; la cui stanza era vicina all' Adige di dietro alla Chiesa di S. Eufemia. Cansignorio prese quel tempo, e colà presso si ascose con altri suoi fidatissimi amici, e famigliari. Giunse il mal accorto Signore, e il crudele fratello balzato fuori all'improvviso con più ferite lo tolse barbaramen-

(1) Matteo Villani Lib. IX. Cap. 59.

mente di vita il dì quattordici di decembre (1). 1359

Commessa tanta scelleraggine prima che si divolgasse per la Città, se ne andò quel giorno stesso a Montagnana, ed il seguente assai per tempo a Padova a trovare Francesco da Carrara, a cui raccontò, come volle, il motivo, che lo indusse a così esecrabile fratricidio. Fu cosa mirabile che niuno cercasse, o pur pensasse di far vendetta della morte del Signore: tanto era odiato e mal voluto da tutti. Nel principio della Signoria fu molto amato dal popolo, essendo di costumi molto umani, e piacevoli, e con gli amici fuor di modo cortese, governando con molta giustizia la Città, e facendo a tutti egualmente ragione; ma dopo la congiura di Fregnano divenne crudele, sanguinario, e sospettoso, ed occupato dall'avarizia diede di calcio a tutte le virtù, e diventò fuor di modo altiero, ed arrogante; non faceva più stima di alcuno, dimostrando in tutti gli atti suoi, e fin nell'andare, e nel parlare segni evidentissimi della sua superbia (2). Con tutto ciò egli non era senza sentimenti di pie-

(1) Matteo Villani loc. cit. Petri Azarii Chron. pag. 421. Chron. Veron. nel Tom. 8. Rer. Ital. Scr. Zagata Cronica di Verona, Chron. Estens. Cronica di Bologna, Annal. Foroliviens. Saraina, Annal. Henrici Rebdorff. pag. 642., Corte, Moscardo, Biancolini ec.

(2) Saraina, Corte ec.

1359 pietà, tali scorgendosi nel suo testamento, che accidentalmente egli aveva fatto prima di partire per l'Alemagna, nel quale instituisce moltissimi legati pii, e benefica parecchie chiese, fra le quali quella di S. Maria della Vittoria, e quella di San Dionigi entrambe da esso eidficate (1).

Egli aveva eziandio coltivati gli studj, e in ispezie la poesia italiana, e nella Storia del Quadrio (2) veggionsi indicate le sue rime; fu però commiserata l'infelicissima sorte di lui, e pianta la sua morte da molti poeti, che altri vantaggi non gli potevano apportare se non che lagrime inutili, e sterili poesie (3).

L'amante sua sentito avendo il funesto caso se ne andò tostamente a Venezia, dove sicura della vita godendo la rendita de' danari depositati visse il restante de' giorni suoi. Morì questo Signore nel vigesimo ottavo anno di sua età avendo goduto la Signoria otto anni poco più.

Publicata per Verona la morte del loro Signore si ragunò il popolo a consiglio per deliberare intorno alla somma degli affari. Quanto erano cangiate le circostanze

(1) Vedi Biancolini Chiese di Verona Lib. V. P. II. pag. 260.

(2) Storia della Volgar Poesia T. II. pag. 174.

(3) Ved. Pagliarini Croniche di Vicenza pag. 115. Vigna Preliminari alla Storia di Vicenza pag. 73. Calvi Scrittori di Vicenza T. 1. pag. 187.

ze de' tempi! Non vi fu pur un solo, che 1359
pensasse alla libertà. E qual più favorevole occasione esser poteva di questa, in cui non v'era capo di signoria, se non che Paolo Alboino picciolo garzone senza consiglio, e senza genti d'armi, le quali tutte al servigio del Visconti erano state inviate. Tutti accordarono di dar la bacchetta del comando a Paolo Alboino, il quale la ricevette per se, e pel fratello. Allora crearono ambasciatori, e gli mandarono a Padova a Cansignorio, invitandolo che venisse a prendere la cura della sua Città. Esso venne accompagnato da dugento Cavalieri del Signore di Padova (1); e giunto a Verona con grande letizia ed onore fu ricevuto a' diciesette di decembre, facendosegli incontro alla porta il fratello, e dandogli la bacchetta lo reinvestì della signoria, che avea ricevuta per lui. E così per dimostranza di fede rimasero ambedue Signori di Verona, e di Vicenza, e la Città si posò senza novità alcuna in buona pace.

Pretende Pietro Azario nel suo Cronico (2), che tentasse di voler prendere per moglie la vedova cognata previa la dispensa pontifizia; ma essa ricusò costantemente tali

(1) In questo racconto io mi sono attaccato a Matteo Villani piuttostochè al Corte, e ad alcun altro di minor fede.

(2) Nel Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag. 42[illegible].

1359 tali nozze nefande, e rimase a Verona finchè il Marchese di Brandeburgo suo fratello la richiamò in Germania, dove fu magnificamente accompagnata con grave spesa de' due cognati, che voleano conservar l' amicizia di un Signore tanto potente, e ciò mi pare assai più verisimile di quanto lasciò scritto il Rebdorff ne' suoi Annali, dove dice che Cansignorio scacciò la cognata vergognosamente, e prese il dominio tutto per se (1).

(1) Nel Tom. I. Rer. German. Script. de' Frehero pag. 642.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

DOCUMENTI.

Num. MDVII. Anno 1351. 27. Aprile.

Lettera del Podestà di Trivigi alli Rettori di Feltre pelli confini scambievoli. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Nobilibus, & sapientibus viris Dominis... Rectori, Communi, & Consiliariis Civitatis Feltri.

Ex relatis Ambaxatorum vestrorum audivimus ea que nobis pro parte vestra retulerunt super facto confinium terminandorum inter districtum Ter., & Feltri, & quia nos rogaverunt, ut differe vellemus usque ad Dominorum Episcopi, & Conati Capitanei Feltri in faciendo terminationem predictam, amore vestro sumus contenti differe usque ad predictum Dominorum adventum. Rogamus attamen nobilitatem vestram quatenus; si hoc fieri posset, ante nostrum recessum de nostro regimine Ter., quod erit in fine mensis Maji proximi futuri, velliris litem predictam sine debito terminari debere. Et si fieri non poterit nostro tempore faciemus cum honore Dominationis Ducalis, & non omne id quod poterimus in vestrum commodum de delegatione predicta: dum tamen interim per vos, vel aliquem vestrum fiat aliqua novitas infra dictos confines in possessionem vel quasi, modo aliquo vel ingenio, donec dilucidatum, & cognitum fuerit super predictis. Parati quibuslibet vestris votis.

Joannes Dandulo de Ducali mandato Ter. Potestas, & Capitaneus.

Num. MDVIII. Anno 1351. 28. Aprile.

Bolla di Papa Clemente intorno alla pace conchiusa coll' Arcivescovo di Milano, e i suoi nipoti, nella qual pace dichiara compresi gli Estensi, gli Scaligeri, e i Gonzaga. Dagli estratti de' Diplomi Pontifizj di Filippo Antonio Ronconi esistenti nella Biblioteca dell' Istituto delle Scienze di Bologna.

Clemens VI. ad futuram rei memoriam Anno X.

Summa hujus Constitutionis est confessio illorum de Vicecomitibus de indebita occupatione tum Bononie, tum ceterarum Civitatum Romandiole, Constitutio procuratorum ad petendam veniam & absolutionem ab incursa, & contra eos promulgata excommunicationis sententia; nec non promissio reficiendi summo Pontifici omnia damna, & expensas ab apostolica sede factas pro recuperatione Bononie; & tandem sub hisce, & aliis infra dicendis promissionibus obtenta absolutio. Capita autem relativa ad prefatam summam hujusce apostolice Constitutionis sunt sequentia.

Primo narrat Pontifex adversus Joannem Archiepiscopum Medio-

diolanensem excommunicationis sententiam promulgasse ex eo, quod adheserat Jacobo, & Joanni de Pepulis fratribus, & civibus Bononiensibus tunc Ecclesie Romane rebellibus ad sustinendam, & fovendam rebellionem, & occupationem predicte Civitatis.

Secundo contra Galeatium de Vicecomitibus ob eamdem causam, & ob occupationem etiam diversarum Civitatum Romandiole id egisse.

Tertio quod nuper Guillelmus de Arimondis Civis Parmensis, & Joannes de Silva de Sanctominiate laicus Lucanus, tamquam procuratores & nuntii Joannis Archiepiscopi, & Galeatii predictorum, ac Matthei, & Bernabovis filiorum qu. Stephani de Vicecomitibus militum Mediolanensium Archiepiscopi memorati neporum, publicis instrumentis constituti comparuerint in publico Concistorio contrito corde confitentes injustam occupationem Civitatis Bononie ad Romanam Ecclesiam libere spectantis, ac ideo exhibentes una cum restitutione clavium predicte Civitatis reintegrationem etiam omnium jurium, que ad Romanam Ecclesiam inibi spectaverant.

Quarto habetur quoque promissio restituendi infra certum tempus Civitatem Imole Romano Pontifici, & Castrum Lugi Ravennatensi Ecclesie.

Quinto promittuntur ex parte eorumdem de Vicecomitibus centum millia florenorum boni, & puri auri, & legalis ponderis de Florentia infra annum in duobus tamen terminis solvendis Romane Ecclesie pro reintegratione damnorum, & expensarum, que ipsa passa fuerat pro hujusmodi rebellione sedanda.

Sexto quod nunquam amplius per eos occupatio fieret de Civitate Bononie.

Septimo quod ea que promittuntur in termino quatuor mensium omnino reficienda erunt.

Octavo petitur plena absolutio, nedum favore eorundem Vicecomitum, verum etiam omnium illorum, qui eis auxilium, consilium, vel favorem prestiterint.

Nono attentis iis omnibus solemniter a predictis procuratoribus in publico Concistorio promissis, summus Pontifex, premissa tamen reintegratione jurium Romane Ecclesie in predictis Civitatibus, & presertim in Civitate, & districtu Bononiensi, absolvit eosdem Vicecomites ab incursa excommunicatione, & extinguit interdictum contra Mediolanenses, Vicecomitumque fautores promulgatum.

Decimo ut singularium personarum, que partes Romane Ecclesie, queque eidem contrarie fuerant, nomina habeantur, reciprocaque eorumdem securitas, narrat Pontifex Obizonem de Estensibus, Mastinum della Scala contra Mediolanensem Archiepiscopum nepotes, & gentes suas auxilium eidem prestitisse, ideoque in tractatu concordie hos comprehensos intelligi, quemadmodum versa vice comprehensi quoque erunt nobiles viri

Aloy-

Aloysius, Guido, Philippus, Feltrinus, & Ugolinus de Gonzaga, milites Mantuani, ac Jacobus & Joannes de Pepulis, una cum eorum filiis, & omnibus aliis personis, que in occupatione & detentione Civitatis, Comitatus, & districtus Bononiensis contra Romanam Ecclesiam quocunque modo auxilium prestiterint.

Undecimo hisce prehabitis sequuntur tenores instrumentorum, procurationum, & mandatorum premissorum, inter que primario loco se offert instrumentum Joannis Vicecomitis de Mediolano Archiepiscopi predicte Civitatis, in quo sub anno MCCCLI. Indict. V., die sabati XXV. mensis Septembris fatetur rebellionem ab eo commissam, petitque veniam, & absolutionem, promittendo in manibus Romani Pontificis restituere ea omnia, que occupaverat, nec non amplius arma ejus contra Romanam Ecclesiam vertere, dummodo fautores ejus eamdem absolutionem, quam ipse enixe iterum petit, valeant obtinere.

Duodecimo alterum simile habetur instrumentum procurationis Galeatii de Vicecomitibus de Mediolano filii qu. Stephani.

Decimo tertio adest instrumentum Bernabovis de Vicecomitibus de Mediolano alterius filii predicti Stephani, quod cum in nihilum differat a primo, & a secundo inutile hic esset ejus substantiam retexere.

Tandem apostolica predicta constitutio, que omnia supradicta continet, finem habet, atque datata reperitur Avenioni quinto Kal. Majas Pontificatus Clementis sexti anno decimo.

Num. MDIX. Anno 1351. 30. Aprile.

Comando del Doge al Podestà di Trivigi che stesse attento intorno a certo ammasso di genti a' confini, e di provvedere i Castelli del Territorio. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Andreas Dandulo, &c. nobili, & sapienti viro Joanni Dandulo &c. Quia sentimus quod circumvicini nostri habent massimum gentium apparatum, volentes circa conservationem nostri honoris omnem provisionem possibilem adhibere, fidelitati vestre scribimus, & mandamus, quatenus ad bonam custodiam locorum vobis commissorum curam, & provisionem vigilem, & continuam habeatis, procurantes, & dantes operam cum effectu ad investigandum, & inquirendum de novis, & quidquid habueritis notabile rescribatis. Et quia intentio nostra est quod munitiones castrorum, & locorum nostrorum Trevisane sint ad plenum furnite, mandavimus omnibus nostris Rectoribus quod provideant, & faciant ipsas munitiones integre furniri, & quod si esset eis necessarium de mileo nostri Communis, quod est Ter., vel acetum, aut carnes, seu arma, pro

 ipsis

ipsis munitionibus furniendis, ad vos mittant. Unde mandamus vobis quatenus si dicti Rectores a vobis aliquid requisiverint pro predictis, subveniatis eis, sicut videritis opus esse: ita quod loca predicta sine ullo defectu habeant necessaria furnimenta. Mittite litteras alligatas presentibus quibus vadunt.
Data in nostro Ducali Palatio die ultimo Aprilis Ind. IV.

Num. MDX. Anno 1351. 9. Giugno.

Avviso a' Trivigiani del Capitano di Feltre, ch' era ritornato.
Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Nobili, & potenti viro Dom. Simoni Dandulo pro Ducali Dominio &c.

Prout nobilitati, & amicitie vestre credimus fore notum, predecessor vester dominus Joannes Dandulus Potestas Ter. prorogavit terminum certorum processuum factorum contra certos Cives nostros Feltrenses occasione confinium inter Commune Ter., & Commune Feltri usque ad adventum nostrum, & ut a Civibus nostris Feltrensibus intelleximus, vobis significaretur de adventu nostro, & tunc daretur ordo de dictis confinibus, & questione tollenda. Quocirca nobilitati vestre significamus quod sumus Feltri, & super predictis vobis placeat, & vellitis ordinem bonum imponere, ut inter Cives vestros, & nostros nulla questio possit oriri. Et quidquid super hoc ordinabitis, & intentionem vestram nobis plenarie rescribatis.
Chuonadus Coblinus pro Majestate Regia Romanorum Civit. Feltri & Belluni Capitaneus, & Vicarius Generalis.
Datum in Castro Feltri IX. Junii Ind. IV.

Num. MDXI. Anno 1351. 13. Maggio.

Lettera del Petrarca a Pulice Poeta Vicentino, in cui gli manda la copia di due lettere a Cicerone, e lo ragguaglia di alcune particolarità del suo viaggio, e della sua conversazione famigliare in Vicenza. Ex Cod. ms. Epist. Francisci Petrarcę existente in Bibl. Vaticana.

In suburbano Vicentino per noctem hospitatus novam scribendi materiam inveni: ita enim accidit, ut sub meridie Patavo digressus patrie tue limen attingerem, vergente jam ad occasum sole. Ibi ne jam pernoctandum, an ulterius procedendum, quod & festinabam, & longissime lucis pars bona superat, deliberandus habebam. Dum ecce (quis se celet amantibus?) tuis & magnorum aliquot virorum, quos abunde parva illa Civitas tulit, gratissimus interventus dubium omne dimovit; ita enim fluctuantem animum alligastis varii & jocundi fune sermonis, ut ire cogitans staret, & non prius labi
diem

diem, quam noctem adesse perpenderet. Et illo die, & sepe alias expertus sum, nulla re alia magis tempus non servienti- bus eripi quam colloquiis amicorum. Magni fures temporis sunt amici: etsi minus tempus minus ereptum, minus perdi- tum videri debeat; quam quod post deum amicis impenditur. Hic ergo ne infinite recenseam, meministi ut forte Ciceronis mentio nobis oborta est, que crebrâ admodum doctis homini- bus esse solet. Ille tandem vario colloquio finem fecit: in unum verti omnes: nihil inde aliud quam de Cicerone tractatum est: Simbolum confecimus, & palinodiam sibi, seu panegiricum di- ci placet, alternando cecinimus. Sed quoniam in rebus mor- talium nihil est perfectum, nullusque hominum est, in quo non aliquid quod merito carpi queat, modestus etiam repre- hensor inveniat, contigit ut dum in Cicerone velut mihi in homine semper amicissimo, & colendissimo prope omnia pla- cerent; dumque auream illam eloquentiam, & celeste ingenium admirarer, morum levitatem, multisque mihi deprehensam in- diciis inconstantiam non laudarem; ubi cum omnes qui ade- rant, sed ante alios senem illum, cujus mihi nomen excidit, non imago, conterraneum tuum, annis verendum literisque, attonitos viderem novitate sententie. Res poscere visa est, ut codex epistolarum mearum ex arcula promeretur. Prolatus in medium addidit alimenta sermonibus. Inter multas enim ad coetaneos meos scriptas, pauca ibi varietatis studio; & ameno quodam laborum diverticulo antiquis illustrioribus inscribun- tur, que lectorem non premonitum in stuporem ducant, dum tamen clarâ & tam vetusta nomina novis permixta comperit. Harum due ad ipsum Ciceronem sunt: altera mores notat, al- tera laudat ingenium. Has tu . . . . omnibus cum legisses, mox amice lis vobis incaluit, quibusdam scripta nostrâ laudantibus, & jure reprehensum fatentibus Ciceronem, uno autem illo se- ne obstinatius obluctante, qui & claritate nominis, & amore captus auctoris, erranti quoque plaudere, & amici vitia cum virtutibus amplecti mallet, quam discernere, ne quid omnino damnare videretur hominis tam laudati. Itaque nihil aliud vel mihi, vel aliis quod responderet habebat, nisi ut adversus om- ne quod diceretur, splendorem nominis objectaret, & rationis locum teneret auctoritas. Succlamabat identidem pretentâ ma- nu: parcius, oro, parcius de Cicerone meo. Dumque ab eo que- situs, an errasse unquam ulla in re Ciceronem opinari posset, claudebat oculos, & quasi verbo percussus avertebat frontem, ingeminans, heu mihi, heu mihi; ergo Cicero meus arguitur, quasi non de homine, sed de deo quodam ageretur. Quesivi igitur an Deum fuisse Tullium opinaretur, an hominem: in- cunctanter Deum ille respondit, & quid dixisset intelligens, Deum, inquit, eloquii. Recte, inquam; nam si Deus est, er- rasse non potuit; illum tamen dici Deum nondum audieram. Sed si Platonem Cicero suum Deum vocat, cur non tu Deum tuum Ciceronem voces? nisi quia Deos pro arbitrio sibi finge-

[illegible] on est nostre religionis. Ludo, inquit ille; hominem, sed
[illegible] in genio fuisse Tullium scio. Hoc, inquam, utique re-
[illegible], [illegible]n celestem Quintilianus in D. D. virum dixit. Sed
[illegible] fuit, & erraſſe profecto potuit, & erravit. Hec dum
[illegible], coherebat, & quaſi non in famam alterius, ſed in
[illegible] caput dicerentur, adverſabatur. Ego vero quid dicerem
[illegible] nominis, & ipſe mirator maximus. Senili ardori,
& tanto studio gratulabar, quiddam licet Pythagoreum redolen-
t[illegible] tantam unius ingenii reverentiam eſſe, tantamque religio-
nem, ut humane imbecillitatis in eo aliquid ſuſpicari sacri-
legio proximum haberetur. Gaudebam, mirabarque inveniſſe
hominem, qui plus me illum diligeret, quem ego ſemper pre
omnibus dilexiſſem; quique quam mihi puero fuiſſe memine-
ram, eam de illo ſenex opinionem gereret altiſſimam radica-
tam, nec cogitare quidem poſſet ea etate, ſi homo fuit Cice-
ro, conſequens eſſe ut in quibuſdam, ne dicam in cunctis er-
raverit, quod ego certe jam partim cogito, partim ſcio, etſi
[illegible] nullius eque dulcitereloquio; nec ipſe de quo loquimur
[illegible] ignorat, ſepe de propriis graviter queſtus erroribus,
[illegible]m niſi ſic de ſe ſenſiſſe fateamur, laudandi libidine, & no-
[illegible]an ſui ipſius, & magnam illi partem philoſophice laudis
[illegible]mus modeſtam. Ceterum nos die illo poſt longum ſermo-
nem, hora demum interpellante ſurreximus, atque inde inte-
gra lite diſceſſum eſt. Sed exegiſti ultimum, ut quod tunc bre-
vitas temporis non ſinebat, ubi primum conſtitiſſem, exem-
plum tibi epiſtole utriuſque tranſmitterem, quo te actius ex-
cuſſa, vel ſequeſter pacis inter partes, vel ſi quo modo poſ-
ſes, Tulliane conſtantie propugnator fieres. Laudo animum,
& poſtulata tranſmitto: dictu mirabile, vincere metuens, vin-
ci volens. Tu unum noveris, ſi hic vincis, plus tibi negotii
ſupereſſe, quam putes. Pari etenim duello amicus Seneca te
poſcit athletam, quem proxima ſcilicet carpit Epiſtola. Luſi
ego cum magnis aliis ingeniis, temerarie forſitan, ſed aman-
ter, ſed dolenter, ſed ut reor vere: aliquanto inquam verius
quam vellem. Multa me in illis delectabantur, pauca turba-
bant. De his fuit impetus, ut ſcriberem, qui hodie forte non
eſſet, quamvis hoc propter diſſimilitudinem materie, ad ex-
trema rejecerim, ante longum tamen tempus excuderam. Ad-
huc quidem virorum talium fortunam doleo, ſed non minus
culpam; nec illud te pretereat, non me Senece vitam, aut Ci-
ceronis erga Rempublicam damnare propoſitum, neve duas li-
tes miſceam, de Cicerone nunc agitur, quem vigilantiſſimum,
atque optimum, & ſalutarem Conſulem, ac ſemper amantiſſi-
mum patrie novi. Quid ergo? varium in amicitiis animum,
& ex levibus cauſis alienationes graviſſimas, atque peſtiferas
ſibi & nulli rei utiles. In diſcernendo inſuper ſuo, ac pu-
blico ſtatu judicium reliquo ſuo impar acumini; ad poſtre-
mum ſine fructu invenire altercandi ſtudium in ſene philoſo-
pho non laudo. Quorum ſcito neque ſe, neque alium quem-
libet

gibet equum judicem fieri posse, nisi omnibus Ciceronis Epistolis, unde ea lis oritur, non a transcurrente perlectis. Vale. III. Idus majas ex itinere.

Num. MDXII. Anno 1351. 25. Agosto.

Carta, la quale indica che il Cancelliere de' Signori di Padova era allora appresso il Patriarca. Ex abbreviaturis Marci notarii servatis in Archivo notariorum Civitatis Utinensis.

Anno Domini a Nativitate ejusdem MCCCLI. Indict. IV. die XXV. Augusti. Actum in Civitate Austria in Curia Patriarchali, presentibus nobilibus viris Dom. Simone de Castilerio, Odolrico filio Dom. Henrici de Strasoldo, Bernardo de Castelono Cancellario dominorum de Padua, & Alberto qu. Ducii de Florentia Civitate commorante testibus & aliis. Discretus vir Dom. Joannes Physicus de Aquileja per se &c. fidejussit . . . . dare & solvere . . . . ducentas Marchas denariorum Aquilegensium nomine mutui Beltramo qu. Almerici de Pitorijo securitatem recipienti nomine & vice Sinibaldi Petri & Bonacorsii filiorum Domini Castroni de Bardis de Florentia . . . . . pro quibus obligavit &c.

Ego Marchus de Civitate Austrie publicus Apostolica & Imperiali auctoritate notarius scripsi.

Num. MDXIII. Anno 1351. 24. Novembre.

Nobiltà Rusticana concessa dal Podestà di Trivigi alla famiglia Martignago pella benemerenza d'aver difeso il Castello di Costa della Val di Mareno da chi tentava di levarlo al Dominio Veneto, ed al Faliero. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis MCCCLI. Ind. IV. die jovis XXIV. Novembris Ter. in sala majoris Palatii Communis, presentibus egregio viro Dom. Leonardo Dandulo nato Serenissimi Principis, & D. D. Andree Dandulo Dei gratia incliti Ducis Venetiarum, sapientibus viris Dominis Antonio de Marostica juris perito Vicario, & Assessore Domini Potestatis, & Capitanei, Bonifacio de Roverio juris perito, nobilibus viris Dominis Mapheo Mauroceno de Venetiis, Pinamonto de Ainardis, Francisco de Bonaparte, Zuliano de Baldachinis, ser Hensedisio de Grandonio testibus rogatis, & aliis pluribus. Egregius & potens vir Dominus Simon Dandulo de Ducali mandato Ter. Potestas, & Capitaneus honorabilis attendens probitatem, & fidelitatem discreti viri ser Joannis de Martignago Vallis Dobladinis qu. ser Biachini, & filiorum suorum, quam sem-

semper gesserunt Ducali Dominio, Communi Venetiarum, & Communi Ter., & maxime fidelitatem Biachini filii dicti ser Joannis, qui Biachinus nuper in honore Dominationis Ducalis, & Communis Venetiarum, ac viri nobilis Domini Marini Falerro Comitis Vallis Mareni viriliter, & fideliter defensavit Castrum Coste dicte Vallis Mareni a quibusdam volentibus impugnare dictum castrum, & ipsum subripere de manibus Dominationis predicte, & dicti Domini Marini; vigore sui arbitrii eidem per Ducalem Dominationem concessi, & omni modo, jure, & forma, quibus melius potuit, precepit, jussit, & decrevit, quod supradictus ser Joannes de Martignago, & Thadeus, Bartholameus, Biachinus predictus, & Rambaldus filii dicti ser Joannis, & eorum heredes de domo sua ex eis descendentes in infinitum sint, & esse debeant nobiles Rusticani, & se defendere possint a factionibus Villarum propter militiam, secundum formam statutorum Communis Ter. cum hac conditione, quod predictus ser Joannes de Martignago cum predictis ejus filiis, & eorum heredibus teneantur, & debeant tenere equum unum, & continue habere ad honorem, & statum Ducalis Dominii Communis Venetiarum, & Communis Ter., secundum formam dictorum statutorum Communis predicti. Et quod ipse ser Joannes, & ejus filii predicti cum eorum heredibus perpetuo debeant tractari, & haberi pro nobilibus Rusticanis, tenendo equum predictum in omnibus, & per omnia secundum continentiam, & tenorem dictorum statutorum: & facere debeant omnia, que in dictis statutis plenius continentur.

Ego Ubertinus Domini Maphei de Fara publicus Imperiali auctoritate notarius Communis Ter. Cancellarius predictis presens fui, & rogatus scripsi.

Num. MDXIV. Anno 1351. 10. Decembre.

Commissione del Doge a' Trivigiani d' unir Rinaldo Rinaldi, e Fioravante da Borso per Consiglieri ad un Inquisitore spedito da Marino Faliero, contro chi aveva in Valdimareno fatto qualche attentato contro di lui. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Andreas Dandulo &c. nobili, & sapienti viro Symoni Dandulo &c. Quia determinavimus cum nostris Consiliis Minoris, & XL., quod vir nobilis Bertuccius Faletro Civis noster, cui ser Marinus Falerro commisit jurisdictionem suam in hac parte, vadat ad Castrum Vallis Mareni, & ibi cum bono Consilio inquirat de culpis eorum, quos habuimus carceratos Venetiis, & qui sunt carcerati Ter., vel erunt in aliis locis nostris, qui dicuntur fuisse culpabiles, & participes in excessu facto contra dictum ser Marinum; & facta inquisitione procedat cum consilio sapientum, qui sibi deputati erunt ad faciendum quod juris

tis ordo dictaverit; quia hujusmodi capti mitti debent ad locum Vallis predictum sub bona custodia. Et sapiens vir Floravantus de Bursio ad nostram vocatus presentiam se obtulerit esse cum dicto ser Bertuccio, sed petat aliquem juris peritum, & socium penes se; nos confidentes de persona Domini Raynaldi de Raynaldis, fidelitati vestre scribimus, quatenus ipsum Dom. Raynaldum inducere debeatis, quod vadat cum ipso Dom. Floravanto, ut ipsi ambo ipsi ser Bertuccio fideliter consulant, quid de jure sit faciendum, & ipse cum eorum consilio facere valeat quod secundum Deum, & jus fieri debuerit, & si contentus fuerit dictus Dominus Raynaldus, ut speramus, ordinetis quod ambo vadant cum dicto ser Bertuccio: si autem ipse recusaret, ordinetis quod de presenti veniat ad nostram presentiam. De uxore autem & filiis Chinatii, quos detentos habetis, volumus quod eos relaxetis, & de bonis ejus intromissis per vos facere debeatis justitie petenti plenitudinem rationis.

Data in nostro Ducali Palatio die X. Decembris Ind. V.

Num. MDXV. Anno 1352. 3. Aprile.

Carlo Imperatore rende grazie a Guglielmo Bevilacqua per l'assistenza prestata a Conado di Goblin suo Vicario generale in Feltre ed in Bellune. Dal Libro intitolato Memorie Storiche della Nob. Famiglia Bevilacqua p. 17.

Carolus Dei gratia Romanorum Rex Augustus, & Boemie Rex Francisco Bevilaque Verone fideli nostro dilecto.... Fidelis dilecte... Quia de tuo circumspectionis studio, sanoque & maturo consilio, quibus apud nobilem Canem Grandem Verone, & nostri & sacri imperii vicarium fidelem dilectum, fideli nostro Conado Goblini de Bruna Feltri & Belluni Capitaneo in prosecutione & regimine dicti officii speciali favore nostre celsitudinis consideratione cooperari nobis plurimum commendaris, grates tue fidelitati referimus, affectuosa instantia te hortantes quatenus Conado prefato in suis requisitionibus quas nostre celsitudinis proprias reputamus, assistere nostre Majestatis contemplatione velit tue fidei sinceritas, continuato quidem & consueto favoris tui studio, consiliis, & auxiliis opportunis, ut hec eadem, tempore succedente, dignis favoribus nostra serenitas valeat merito recordari.

Datum Prage III. die Aprilis Regnorum nostrorum anno VI. (1)

(1) *Ciò nel 1352. se si tenga con quelli che mettono la elezione di Carlo nel Luglio del 1346.*

inter

Num. MDXVI. Anno 1352. 7. Settembre.

Supplica di Giovanni dall'Oglio a Cangrande contro una sentenza del Podestà di Verona. Ex schedis nob. viri Jo. Jacobi de Dionisiis Canonici Veronensis ex Archivo Capitulari.

In Christi nomine. Die veneris septimo septembris super sala domus nove palatii Communis Verone, presentibus Donino de Tervisiis de Sancta Maria antiqua, & Petro de Beretariis de Sancto Petro in Carnario notariis testibus. Ser Melchior de Sancta Sophia notarius magnifici & potentis Domini Domini Canis grandis de la Scala Verone & Vincentie domini generalis ex parte dicti domini dixit, & ambaxatam fecit nobili viro Domino Thomasino de Monticlo Potestati Verone, quia idem magnificus Dominus Dominus Canis grandis vult, & mandat, quod jus fiat Joanni qu. Magistri Bonaventure ab Oleo secundum infrascriptam ejus petitionem, si de jure fieri debet, cujus quidem petitionis tenor talis est.

Al magnifico e possento Segnore messer Cangrando da la Scala de la Città de Verona, e de Vicenza Segnor generalo supplica el servior vostro Zuanno qu. del maistro Bonaventura da Lolio, che cum zo sia consa che per messer Thomasino da Montecchio da Parma Poestà de Verona sio pronuncià en tel rengo del Comun de Verona uno consegno contra el ditto Zuanno dà, e deponù alla Camara del Comun de Verona, contra Deo, e contra justixia, e ogna bona raxon per messer Franceschino Zuxo Francazan, ed un laego en favoro no justo de Guizenino qu. del maistro Nicolò da Lolio, ch'el piaza ala segnoria vostra de cometro a uno, o a dui savii homeni de raxon la question de la dita suplication, ch'eo ve fazo avero a xaminaro, e a determonaro de raxon s'el dito consejo, e la dicta pronunciacion fatta per questo consejo è, e fo justo, e raxonevolmente facta, ch'el stio fermo quello ch'è fatto, e s'el non fo, ne non è el dito consejo justo, nè de raxon, danè prenuncianza fatta, ch'el sio reducto e reformà, e fatto per li savii a chi la serà comessa per vui quello che sio justixia e raxon en la dicta question, su la quale fo dao el ditto consejo, e fatta la dicta pronuncianza, e che per tanto questa question de suplicanza no debia esser fatta alguna novità contra el dito Zuanno per caxon del dito consejo, e pronuncianza.

Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo Indict. V.

Ego Alexander de Sancto Thoma prefati Domini Potestatis notarius scripsi.

Num.

Num. MDXVII. Anno 1353.

Lettera del Petrarca al Clero di Padova compiangendo la morte di Ildebrandino Vescovo, e formandone l'elogio. Ex Cod. mſ. Epiſtolarum Francifci Petrarcę in Bibliotheca Vaticana.

Amiſimus fratres amantiſſimi patrem noſtrum; imo vero premiſimus ſecuturi: Paſtorem noſtrum, Ducem noſtrum, ſolamen noſtrum, decus noſtrum, & vere lumen ac lucernam pedibus ac ſemitis noſtris: extinxit nobis heu nunc dominus ſcintillam noſtram, & lucernam Iſrael, ut eam ſcilicet in celis aſcenderet. Ildebrandinum Epiſcopum, quem neſcio an terreſtrem Angelum, an celeſtem hominem dicam. Premiſimus illum, fratres, quo nobis quoque Chriſto Duce per ipſius patris noſtri veſtigia veniendum eſt; premiſimus qui nobis preparet regni celeſtis habitaculum, & regem noſtris culpis offenſum precibus ſuis placet. Ivit ille felix; & quid dicam? minus eſt omne quod cogito, quam quod illius preconio deberetur. Dicam deſeruit terras? at ille nunquam hic fuerat niſi corpore; hoc eſt una & ultima parte ſui. Dicam deſtituit? ſed non aliter ille quam carcerem corpus intoluit. Dicam evaſit e corpore? hoc forte rebus accommodatius dici videbitur; dicetur tamen improprie. Quomodo enim inde evaſiſſe dicendus eſt, qui dum eſſet in corpore, ut ait Cicero, eminuit foras, & ea que extra ſunt contemplans quammaxime ſe a corpore ſemper abſtraxit? Dicam petiit celum? at ſemper in celo etiam dum hic nobiſcum eſſe videretur, ſacris cogitationibus habitabar. Dicam ivit ad ſidera? Verum ille in terris lucidiſſimum ſidus erat. Dicam ivit ad Deum? ſine Deo equidem nunquam fuit; quippe juſti anima ſedes eſt Dei; & quod mirabilius ſonat ex ore Gentilis, Deus ad homines venit, inquit Seneca, nulla ſine Deo mens bona eſt. Que ſi vera ſunt, quando ſine Deo unquam fuit ille mitiſſimus animarum noſtrarum pater? Quid dicam ergo? Ivit ad Deum procul dubio, qui ſecum erat, & qui ubique eſt. Ad illum ivit corpus ſuum ſibi deſpectum, & nos animo ſuo caros, cum quibus ad tempus exulabat corporaliter, derelinquens. Et quibus verbis, ſanctiſſime preſul, quodque nemo gravabitur preſulum decus eximium noſtri evi, quibus verbis & felicitati tue gratuler, & ſolitudinem noſtram fleam? Tu precor ſtilum rebus imparem, & materie ſuccumbentem (nam potes) orationibus tuis juva. Ivit igitur preſul noſter, & militie noſtre Princeps, ad ſuperos calle pleniſſimo. Sic omnes ſibi difficultates, atque ardua queque complanaverat, datumque malleo fervide virtutis iter ſtraverat, ut nihil omnino, quod pedem gradientis offenderet, occurriſſe reat. Ivit autem ſummo gaudio felicium animarum, dulciſonis cantibus Angelorum aſtra, & celum omne mulcentibus in ſinu exceptus Abrahe, vel ipſius potius in gremio Jeſu

fu Christi. Si qua spes, si qua fides vera est, Episcopus noster Empireum, unde numquam meditatione discesserat, celum tenet. Hoc tamen interest, quod ubi hactenus curas suas omnes habuit, ibi nunc totam habet animam, & corporis servitio ac terreno carcere liberatus, illic letus, votique compos habitat, quo multa olim suspiria sancta promiserat. Ibi est, unde nulla eum vis hostilis, nullum tedii pondus, nulla senectus, nulla mors distrahat; ubi non crucient morbi, non angat inopia, non fastidia afficiant, non torqueant cure, non bella perterreant; ubi non ira animum accendat, non odia inflamment, non luxus inquinet, non gula sollicitet; ubi non tristis rodat livor, prosperitas vana permulceat, pungat adversitas, letitia effundat, inflet elatio, spes attollat, dejiciat metus, dolor contrahat, conficiat meror, desperatio precipitet. Quibus malis quamquam hic etiam esset immunis celestem prorsus in terris vitam agens, tamen propter humanas miserias, inter quas necessario versabatur anima illa sanctissima non moveri non poterat interdum, optimeque valens in se ipsa, nonnumquam alienis egrotare cogebatur morbis, compati, mederi, consulere, succurrere labore. Nunc tandem plene felix ibi est, ubi nec suis, nec alienis torquetur angoribus: quin etiam sua ingens crescit ex aliena felicitate felicitas. Unum est, ut arbitror, quod in tantis gaudiis doleat amantissimus parens, quod Ecclesiam viduam, & nos abiens liquit acephalos. Quis mihi deinceps scripturarum nodos fando dissolvet? quis arcana reserabit? quis explicabit enigmata? quis tenebras illustrabit? quis preterea formabit mores, extirpabit vitia, virtutes inseret? quis eriget lapsos? trepidos firmabit? stantes hortabitur? quis humiles attollet, comprimet superbos, terrebit audaces, confundet infames, nudabit hipocritas, celebrabit dignis laudibus honestos? Quis premiabit emeritos, puniet sontes, conteret sceleratos? Quis catholicos solidabit, errantes diriget, steruet hereticos, arcebit ab ovilibus Christi fures? Postremo quis orphanos viduasque tuebitur? quis pascet esurientes? quis vestiet nudos? quis solabitur afflictos? quis visitabit infirmos? quis humabit extinctos? quis pauperum publicus pater erit? omnia hec bona cum illo pariter, dilectissimi fratres, amisimus, sive potius, ut dixi, de loco ad locum commutavimus. Habebamus in terris preceptorem; habemus in celis intercessorem apud Christum, cui valde placere studuit ille, dum vixit, & quem ut spero, nihil frustra precabitur. Quid autem prius precari illum credimus, quam quod quisque mediocriter bonus pastor optaret, ut scilicet gregem suum luporum ac furum concursibus, & morbis omnibus expeditum videat in domo domini, quo ipse vocatus jam precessit? Quid vero aliud a domino poscat in celis, quam quod a vicario ejus poscebat in terris, qui paucis ante obitum diebus, cum se jam fini proximum videret, ad Romane sedis Antistitem, & quosdam de Collegio plusquam humane charitatis ac diligentie litteras

ras destinavit, in quibus, quod sine lacrimis meminisse nequeo, suppliciter precabatur, ut sibi successorem idoneum dare vellent, & velut in extremis agens pater anxius fido amico nubilis nate curam, sic illorum fidei viduam commendabat Ecclesiam. O beatissimam, sanctissimamque animam!, o vere virum perfectum! o vere sollicitum, & super intendentem Episcopum ac Pastorem! Quando alii aut medicos querunt, aut ariolos interpellant, aut operosa conficiunt & variant testamenta, aut nihil agentes taciti ingemiscunt, aut toro volvuntur flentes ac queruli, aut attoniti & immobiles mortis vicinitate torpescunt, iste non suum, sed ecclesie sue statum miseratus de futuro Pontifice cogitabat, nec censebat dilectissimam sponsam suam, cum qua tam concorditer septem lustra transegerat, vel in transitu deserendam. Quis hanc fidem non laudet? quis hunc animum non optet? quis hanc morientis constantiam non miretur? Julii Cesaris inter multa illud Romane mirantur historie, quod moriens ne inferiores partes corporis nudaret, atque ut honestior casus esset, toge gremium ad ima demiserit. Laudator in extremis quoque curam decoris habuisse Pompejus. Apud Grecos Olympias Regis Alexandri mater, dum occideretur, similiter toge sinum dimisisse narratur. Minus mirabilis muliere verecundia, mirabiliorque constantia. Epaminondas vero Thebanus vir inter Grajos laudatissimus, dum ex acceptis in prelio vulneribus moreretur, percontatus an clipeo suo potiretur hostis, ubi salvum audivit, afferri illum jussisse dicitur, quem martia quadam animi voluntate complexus, velut testem bellice sue laudis, deosculansque cum lacrimis letus obiit. Quanto melius noster Episcopus, qui moriens non togam, aut clipeum, sed animam suam, & Ecclesiam cogitabat: simillimusque Martino nec mori timebat, nec pro populi salute longioris vite labores ac tedia recusasset; cujus rei cura divine providentie commissa ipse interim, quod in se erat, & Deum orabat, & quos hic homines precabatur, ut sponse sue viduitati ac solitudini providerent. De successore quidem cogitasse quosdam legimus; imo vero quis est qui de successore non cogitet? Sed ad movendum animos illustriora perstringimus. David, Rex aliquandiu anxius, tandem certo & discusso judicio filium ex se genitum regni fecit heredem, sapientissimum, ut fama loquitur, virum. Duos ex ordine filios imperii successores habuit divus Vespasianus Romanus Imperator, alterum virorum optimum, pessimum vero alterum; quod ipse & presensisse & publice dixisse traditur. Quorum successor Nerva facere idem non potuit prole carens; adoptavit autem virum fortem ac strenuum, & reipublice utilem Trajanum; isque alium sibi; & ille rursus alium adoptavit, diuque imperio Romano is adoptive successionis ordo permansit, quo multo ante primum Imperatores usi erant Julius Cesar, cui assumptus in filium successit Augustus, & ipse etiam Augustus Cesar, qui Tiberium privignum

suum

suum suorum cogente penuria sibi filium, & successorem Imperii delegit; quamvis non sum nescius incidisse eum in suspicionem, quasi volens sciensque talem elegisset, quo scilicet ipse post mortem Reipublice carior atque optabilior foret: non satis dignum tanto Principe consilium, si tamen vera res est; nam nec verisimilis est quidem, & ab hac eum suspicione liberant non ignobiles historici. Ceterum dubium non est multo ardentius desiderari solere defunctorum virtutem per ignaviam successorum, quo enim magis horum vita deprimitur, eo altius eorum laus attollitur. Jure ergo laudandus Philopemenes dux Acheus, qui ab hostibus suis captus cum veneno necaretur, jam mortiferum poculum in manu habens interrogavit, an Lycortas, qui tunc alter Acheorum pretor erat, viveret, vir post eum in Achaja fortissimus, quem ut vivere audivit, bene est, inquit, bonum patria ducem habes, atque ita contentus & intrepidus expiravit. Profecto autem presul noster, ut ad rem redeam, quod nec natura, nec adoptione permittitur, successorem sibi precibus facit, non sue quidem glorie, sed sue Ecclesie studiosus; nec ulla mihi dubitatio est, quin si in manu sua positum esset, non aliquem cujus merita laudibus suis adjiciat, sed successorem sibi redivivum vellet Ambrosium, aut ipsum certe Prosdocimum, cujus funda am erectamque doctrinis ecclesiam illam novit ab ipsis fidei nostre primordiis floruisse. Nunc quia, ut credimus, inclinata jam seculis dies est, ex his quos potest serotinis operariis vinee Sabaoth optimum quemque mavult, & a Christo post quesitam immortalitatem primum hoc munus exposcit, talem sibi successorem dari, qui claris operibus & vite luce famam ejus obscuret potius quam illustret: quod frustra optare illum arbitror. Mittat enim Zenonem suum Verona, Geminianum Mutina, Ravenna Severium, Paulinum Nola, Capua Germanum, Aquitania Prosperum donet, Africa Ciprianum, Hispania Isidorum. Elige tibi Padua ex hoc sacro numero quem voles Episcopum; erit ille Sole lucidior; nunquam tamen ideo Ildebrandini sui; quem ut Mediolano olim Ambrosium, sic tibi nuper Episcopum Roma transmisit, clarum nomen obscurabitur, nunquam fama morietur, quam in celo vivens ille vivam liquit in terris. Et licet ille bonis nunc ineffabilibus abundans popularis aure favorem plausumque non cupiat, quem adhuc in carne positus alto animo despexit, carere tamen eo si valde velit, nequeat. Hec glorie natura est, fugientes consequitur, celebrat vel inimicos, & sepe nimium sui cupidos fugitiva destituit; quo modo aut rivus aresceret, per hoc enim fontem descendens, aut quomodo solis radio percussi densi corporis umbra deficeret equidem unde fama hominis originem ducit, & cujus umbra virtus ipsa non moritur. Facio ego fratres in his litteris quod divini sermonis auctoritas jubet; non laudo hominem in vita sua, sed, ut ait Ambrosius, laudo post periculum, predico securum, laudo felicem mundi nautam, sed

in

in portu celi anchoras habentem : laudo Ducem in terrestr prelio gloriosum, sed in celesti palatio & in arcu ethereo triumphantem; non quod me multum urgeat illa ratio, ne laudatum tentet elatio, cui nunquam ad illius pectus notissimam humilitatis arcem aditus fuit, seu ne noceat adulatiô laudanti, qui parum certe, qui tepide de illius laude loqui timeo, quia viri optimi sanctitatem, peccatoris hominis verba non equant. Verum autem loqui spero : hoc scio quod non mentior; quid enim adulari cogitem sepulto, quod viventi noluissem ? aut quomodo audeam coram vidente omnia mentiri ? quod coram eodem dum adhuc intra corporeum ergastulum inclusus forte humanitus falli posset, ausus non fuissem. Testor enim Deum. Non aliter illi viro loqui solitus eram, quam si loquentis ut faciem sic & mentem cerneret: quamvis ille me complexus familiaritate mitissima, quod in eo fuit, multum mihi semper securitatis ingesserit. Sed nescio quid in illo homine divini erat, quod cum maxime ille se mihi facilem ac morigerum prestaret, tum me magis magisque venerabundum, & attonitum habebat. Solebat ille nomen meum sepe dum adessem, sepius dum abessem, veris utinam laudibus ornare; unde mihi & gaudium, & stimulus non parvus ad gloriam; sed multo major erat admiratio, quo pacto cecus, ut ajunt, amor talis etiam tantique viri judicium obliquasset. Fuit ille mihi, dum licuit, indulgentissimus pater, & profundius quam quisquam opinari posset, in ejus arcanum, velut in sancta sanctorum, introieram; unde perpetuo & ipse mihi sum carior, & de illo securius loquor. Amavit ille me vivens, ut qui in spiritu videret mei peccatoris ardorem; nec puto propositum ejus erga suos morte tepuerit: nunquam mihi tanta de illius ope fuit spes, quanta hodie est, quando non minus illum velle, sed plus posse confido. Et quia virorum illustrium vel sola recordatio dulcis est, insistam in hoc sermone diutius. Amari ab illo ceperam aliquot ante annos, cum in quibusdam opusculis suis dignatus ingenium meum invenisset interdum forte aliquid, quod probaret, non quod artifex tantus tali operario egeret: sed delectabat eum colloqui, & majora ingenia, ut mos est, longe aliis curis occupabantur. Novissime vero ad Ecclesiam venientem suscepit me paterne homo ille Dei: quod Ambrosio suo ait Augustinus, & peregrinationem meam satis episcopaliter dilexit: denique Ambrosius meus fuit, erexitque, & firmavit animum non magis oratione, quam vita. Ceterum serior adventus ipse quam vellem : habuissem spatii plus ad fructum conversationis angelice, a qua nemo unquam nisi se se melior factus abscessit : qua me quoque, dum poteram non cupidius usus pudet ac penitet. Sed longioris vite spes fefellit; non respexit ad etatem jam valde declivem, sed ad sobrietatem, moresque hominis, & purum ac solidum senis corpus; acciditque mihi de illo, quod multis, fereque omnibus accidit; quicquid delectat, sibi lon-
 ge-

ȩevum spondent: quod ipsum quasi presagiret, me itineri accinctum, & quod minime suspicabar, verendam illam sacri oris effigiem in terris amplius non visurum, quantum quibusque consiliis retrahere nisus sit, mestus modo mecum repeto. Pro quibus omnibus quid sibi retribuam, non habeo, nisi memoriam, & amorem, & fiduciam, qua illum ut pro me oret precor; quoniam pro sanctissimo viro peccatorem hominem orare non modo supervacuum, sed temerarium videtur. At ne privatus dolor meus propositi oblitum a publico dolore distraxerit, ad vos in Christo carissimi fratres mei redeo; Qid vero nunc dicam? Nescio ab illius viri commemoratione discedere; quo magis de illo cogito, magis ardeo: quo plus loquor, plura loqui cupio: quo longius, eo longiorem fandi materiam video, & minus exitus invenio. Sed epistola finem poscit. Non audeo quidem hortari, imo vero nec permittere, ut talis viri exitum ploretis, nec juxta sententiam Ciceronis invidie potius, quam amicitie videatur, complorare felicem. Quis enim nisi invidus amicum lugeat de carne ad spiritum, de terris ad celum, de labore ad quietem, de morte ad vitam, de temporalibus erumnis ad eternam beatitudinem transivisse? Rursus nec vetare audeo, quominus damnum Ecclesie tantum, & tam irreparabile doleatis. Illud in quo errare non possum, hortor atque obsecro, ut patris nostri memoriam habentes, nec vestigia deserentes religionem colere, cerimonias ab eo traditas observare, ab eodem cepta peragere, peracta custodire nitamini, utque omni tempore, sed nunc presertim, dum vacat Ecclesia, instantior ac devotior oratio nostra sit ad Deum, ut ipse nobis pastores semper Ildebrandino similes largiantur. Sic enim haberote illum in medio vestri Angelum Dei potius fuisse, quam hominem. Tu vero nobilis Padua felix terre situ, celique clementia, proxima pelago, fluminibus circumflua, dives agro ubere accolarum, ingenio insignis, & vetusti nominis claritate percelebris semper inter Pontifices tuos, & gloriosa Confessorum tuorum nomina, si quid mihi credis, Ildebrandinum non ultimum numerabis.

Num. MDXVIII. Anno 1353. 12. Gennajo.

Sentenza del Vicario generale di Feltre e di Belluno per l' Imperatore contro Guecello da Castello, e Brocca da Castello, perchè avevano avuto trattato con i nimici dell' Imperadore per tradir loro il Castello, e la fortezza di S. Pietro in Triba, e poscia muover sedizione in Belluno per far lo stesso.
Da una copia autentica somministratami dall' eruditissimo Monsig. Canonico Lucio Doglioni Decano della Cattedrale di Belluno.

In Christi nomine amen. He sunt condemnationes, & sen-
ten-

tentie condemnationum corporalium date, late, fententiate, ac promulgate per discretum, & sapientem virum dom. Francifcum de Castellione Aretino judicem & Vicarium in Belluno pro nobili & potenti milite dom. Conado Goblin de Bruna pro regia majestate Civitatum Belluni & Feltri, earumque districtuum Capitaneo & Vicario generali currente millesimo tricentesimo quinquagesimo tertio, Indictione sexta, die Sabbati XII. Januarii sub consulatu providorum virorum dom. Spagnoli de Dojono, Laurentii de Crucecallis, Federici de Castejono, Grilòy de Castello Consulum Communis Belluni de mensibus Novembris, Decembris, Januarii, & Februarii.

Nos Joannes de Castellione Aretino judex & Vicarius supra scriptus sedentes pro tribunali ad bancum juris positum in palatio Communis Belluni de voluntate Consulum suprascriptorum in his scriptis sententialiter condemnamus infrascriptos homines, & personas pro infrascriptis delictis per ipsos perpetratis, & commissis secundum quod inferius per ordinem scriptum est.

Guecellum qu. dom. Martini de Castello Civitatis Belluni,

Brocham qu. dom. Blaxii de Castello dicte Civitatis Belluni, Contra quos & ipsorum quemlibet processum est per inquisitionem per nos & nostro officio factam, ac etiam ex commissione & precepto nobilis & potentis militis dom. Conadi Goblin de Bruna pro regia majestate Civitatum Belluni & Feltri, earumque districtuum Capitanei & Vicarii generalis, de eo, in eo, & super eo quod ad aurem & notitiam nostram, ac etiam dicti dom. Capitanei pervenerit, fama publica precedente, & multorum clamatione, ac insinuatione, ac etiam ex relatu plurium testium fide dignorum, quod predicti Guecellus & Brocha, & ipsorum quilibet spiritu diabolico inducti Deum & justitiam pre oculis non habendo dolose, pensate, & maliciose, ac deliberate se in vituperium & lesionem regie majestatis, ac etiam in damnum & dedecus suprascripti dom. Capitanei, & destructionem Civitatis Belluni tractaverunt, & in tractatu persisterunt de anno MCCCLII. Indict. V. de mensibus Aprilis, Martii, Junii, Julii, Augusti, & Septembris cum dom. fratre Corado ordinis Alemanorum Capitaneo fortilicie, seu castri S. Petri in Triba pro dom. Episcopo Bellunensi & Feltrensi, & cum Paiger de Baveria fratre dicti dom. fratris Choradi, & cum quibusdam aliis, quorum nomina ad presens tacentur pro meliori, de accipiendo & subtrahendo castrum seu fortiliciam S. Petri in Triba districtus Civitatis Belluni de manibus, dominio, & protectione regalis culminis, & Communis Civitatis Belluni, & in ipso castro faciendo guarnimentum hominum, equitum, & peditum armatorum, & cum ipsis equitibus & peditibus secreto modo intendebant evadere & agredi suprascriptum dominum Conradum Capitaneum regie majestatis, & ejus familiam, dum ipse ibat, aut redibat de castro Zumellarum per sub castrum dicti S. Petri in Triba, &

 per

per illas partes, & ipsum capere, & sic captum sub vinculis ducere ad Civitatem Belluni ipsum dom. Capitaneum animo & proposito accipiendi, & subtrahendi dictam Civitatem Belluni de manibus dominii & protectionis regalis culminis, & ipsius sui Capitanei, & in alterius forciam, & dominium subjugandi, & ponendi, animo etiam, & proposito ponendi tumultum & seditionem in dicta Civitate Belluni, & inter Cives ipsius Civitatis, & per ipsos, & ipsorum quemlibet non defecit, quin predicta omnia executioni mandarentur, nisi quod suprascripto dom. Capitaneo revelata fuerint predicta omnia per quosdam legales servitores regie majestatis, ita & taliter quod dictus dom. Capitaneus predictis omnibus oviavit, que vere erant in damnum maximum, & vilipensionem regie majestatis, ejusque Capitanei suprascripti, & vere crimen erat, & est lexe majestatis predicta tractasse. Et citati fuerunt predicti alta voce preconia in locis consuetis in Civitate Belluni per Jacobum Guarnerii preconem Communis Belluni ad omnem suam excusam, & defensionem faciendam de predictis de mandato dom. Vicarii suprascripti ad certum terminum jam elapsum, & non comparuerunt, sed semper in contumacia persistendo, secundum quod hec & alia in actis nostre curie plenius continetur, & propter ipsorum contumaciam habitis pro confessis. Ideo Nos Joannes Vicarius suprascriptus sedente pro tribunali ad bancum juris positum in palatio Communis Belluni in his scriptis sequentes formam statutorum Communis Belluni & juris, dicimus, proferimus, sententiamus, & condemnamus predictos Guecellum & Brocham, & utrumque ipsorum, quod si unquam pervenerint in forciam Communis Belluni ducantur ad locum justitie, & ibi ipsorum capita a spaullis amputentur taliter quod penitus moriantur. Item dicimus, sententiamus, & pronuntiamus eorum bona esse applicanda erario, & applicata esse ex nunc. Et hec de voluntate Consulum suprascriptorum nobiscum sedentium ad dictum bancum juris pro tribunali.

Lecte, late, publicate, & promulgate fuerunt supradicte condemnationes & sententie condemnationum in palatio Communis Belluni per dom. Joannem de Castellione Aretino judicem & Vicarium in Belluno pro nobili & potenti milite dom. Chuonado Goblin de Bruna pro regia majestate Civitatum Belluni & Feltri, eorumque districtuum Capitaneo & Vicario generali sedentem ad bancum juris positum in palatio Communis Belluni pro tribunali currente MCCCLIII. indict. VI. die sabbati XII. Januarii, presentibus ser Francisco notario de Spic., & Tathi not. de Curia, Andrea not. de Lando, Floravanto not. qu. Banesudi, Bombario not. de Spiciaronibus, Nicolao not. de Miaro, Cittadino not. de Cavarzano, Francisco not. filio Bani de Zudo, Andrea not. filio Paulutii apothecarii, & aliis pluribus ibidem congregatis ad sonum campane more solito causa audiendi publicari condemnationes de voluntate supra-

præscriptorum Consulum ibi sedentium cum dicto dom. Vicario pro tribunali.
Ego Victor qu. dom. Bernardi Judicis de Dojono Imperiali auctoritate notarius, & officialis officii maleficiorum suprascriptis omnibus interfui, & de mandato dicti dom. Vicarii suprascripti scripsi.

Num. MDXIX. Anno 1353. 1. Agosto.

Diploma di Carlo IV. Imperadore, in cui concede a Cividal del Friuli la publica Università. Ex Indice Cod. Antonii Belloni lib. II.

Karolus Dei gracia Romanorum Rex semper augustus, & Boemie Rex . . . Regalis clementia votis fidelium suorum liberalitatis sue aures clementer accomodat, cum eorum preces honoris nostri, & sacri Imperii exhaltationi inherentes ad motum & virtutum augmentum totis desideriis aspirare noscuntur. Noscat igitur fidelit. . . . morum & dicti Imperii universitas, quod venerabilis Nicolaus Patriarcha Aquilejensis Princeps & frater noster charissimus nostram majestatem humiliter exoravit, quatenus ad Ecclesie, & subditorum suorum profictum, nec non ad comodum, & utilitatem scientie cupientium studio inherere, & ipsius Patriarche & Ecclesie sue dominio specialiter in sua Civitate Austrie, quod ut nobis constat, & fide dignorum comprobatur testimonio omnium victualium fertilitate exuberat, & aeris amenitate letatur, ad studium quoque dedita concedere dignetur nostra sublimitas, tam in artibus, quam in utroque jure cum omnibus gratiis, privilegiis, immunitatibus . . . memorie imperatoribus, & Regibus Romanis predecessoribus indultis doctoribus, & scolaribus hactenus studium generale; cujus suplicationibus annuentes, & attenta deliberatione advertentes, quod prefate Ecclesie dominium in . . . Alemanie, Hungarie, Sclavonie, atque Italie consistit, quoque ad dominium Patriarche predicti scolares facilius, ac securius, ac minorum expensarum profluvio quod ad partes ulterioris Lombardie posse accedere, ad precum ejusdem Patriarche Principis, & fratris nostri instantiam studium generale, ut permittitur auctoritate regia Romana in dicta Civitate Austrie, terra insigni, & fertili concedimus, & instituimus de regia clementia, & gracia speciali, volentes & regio statuentes edicto, ut omnes Doctores, Rectores, & Scolares ibidem studio degentes hujusmodi omni securitate, omnibusque libertatibus, privilegiis, immunitatibus, gratiis, & favoribus alias talibus ex imperiali, seu regali concessis munificentia gaudeant, & libere potiantur, quamquam doctorari nolentes ad id se facultate offerentes, sub ipso Patriarcha, vel ejus successoribus, quos volumus hujusmodi honore

prerogativa potiri cum solemnitatibus debitis, & consuetis in talibus honorem suscipiant doctoratus presentium sub testimonio litterarum, quas ad perpetuam rei memoriam nostre Majestatis . . . jussimus communiri.

Datum Prage A. D. MCCCLIII. Kal. Augusti ind. VI. Anno Regnorum nostrorum Rom. VIII. Boemie vero I.

Num. MDXX. Anno 1353. 8. Ottobre.

Carlo Imperadore rivoca la concessione fatta al Vescovo di Feltre del Contado di Cesana, e gli altri privilegj concessigli. Ex Historia Feltrensi Antonii Cambrucci ms. Lib. V.

Carolus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus & Boemie Rex ad perpetuam rei memoriam, & notitiam omnium sempiternam. Magne sapientie ac providentie in regiis precipue sanctionibus, si que sunt in eis per errores demum obtenta, vel concessa, provida deliberatione demum pensata, docenteque magistra rerum experientia, processu temporis in melius reformamus. Sane cum pridem nos Venerabili Henrico Feltrensi & Bellunensi Episcopo Principi nostro dilecto privilegium concessum tale, videlicet; Quod ipse Episcopus habere deberet quartam partem omnium redituum, & proventuum, fructuum, & introituum Comitatus & pertinentiarum dicti Episcopatus, & medietatem condemnationum cum medietate rerum mobilium, & dominationem generalem, & simplicem Comitatus Cesane, prout in litteris super inde confectis, modo predicto seu aliter quolibet, continetur. Nos attendentes prelatas litteras minus provide, & per inadvertentiam concessas, eas, & omnia & singula in eisdem contenta, perinde ac si de verbo ad verbum tenor ipsarum hic foret, & esset plenissime insertus & expressus, revocamus, annullamus, irritamus, ac nullas, irritas, vacuas esse volumus, nulliusque fore decernimus efficacie vel momenti, volentes ac decernentes quod ordinatio super his post emanationem Privilegii predicti per Episcopum predictum, ac Cenedadum Capitaneum, & Comites Feltri & Belluni fideles nostros dilectos hinc inde inter eos per publicum instrumentum facta firmiter, & inviolabilis perseveret. In quorum omnium testimonium, atque robur presentes litteras conscribi, & nostri sigilli munimine facere.

Datum in Turregno Anno Domini MCCCLIII. indict. VI. die VIII. Octobris, regnorum nostrorum anno VIII.

Num.

Num. MDXXI. Anno 1354. 18. Marzo.

Privilegj ed esenzioni concessi ad Avogario di S. Paulo per aver ajutato Cangrande a ricuperar Verona contro Fregnano, e i suoi seguaci. Ex schedis nob. viri Joannis Jacobi de Dionisiis Canonici veronensis & Marchionis.

In Christi nomine, die Martis XVIII. Martii super ponticello domus nove palatii Communis Verone posito supra curiam domus nove predicte; presentibus domino Andrea qu. domini Andree de Terradura districtus Padue milite, & socio infrascripti domini Potestatis Verone, Alberto Zivolario qui Guercius dicitur qu. domini Antonii de Sancto Michaele ad portas, Benedicto notario filio Magistri Mathei Sartoris de Sancto Marco, & Ravanino qu. dom. Antonii de Aleardis de Sancta Maria in Organis familiari nobilis militis dom. Joannis de la Scala de Sancto Firmo testibus &c. Ser Jacobus qu. dom. Philippi de M[illegible]ato novo, & habitator in guaita Sancte Marie in Organis [illegible]ancellarius infrascripti magnifici, & potentis dom. dom. Canis grandis de la Scala secundum quod sibi impositum fuisse dixit per nobilem militem dominum Joannem de la Scala parte magnifici & potentis dom. dom. Canis grandis de la Scala Civitatum Verone &c. domini generalis dixit & ambaxiatam fecit nobili militi domino Marco Superancio de Venetiis honorabili Potestati Verone parte prefati magnifici dom. dom. Canis grandis de la Scala; quod quia die Carnisprivii proxime preteriti, videlicet die Martis XXV. mensis Februarii proxime preteriti, qua die prefatus magnificus dominus dominus Canis grandis de la Scala armata manu arripuit, & recuperavit Civitatem Verone de manibus proditorum, & inimicorum suorum domini Fregnani & sequacium suorum, & victoriam habuit de predictis inimicis suis, Avogacius natus qu. ser Federici de Sancto Paulo Verone Civis fuit ad incidendum, & in terram projiciendum portas, & ad faciendum, & aptandum pontes, quibus itur in campum martium, ac ipsas portas cum certis aliis incisit, & in terram projecit, & dictos pontes fecit, & aptavit, ita quod idem magnificus dominus dominus Canis grandis de la Scala cum ejus comitiva per ipsas portas in dictam Civitatem Verone intravit, & intrare potuit, & ipsam Civitatem Verone arripere & recuperare de manibus proditorum, & inimicorum suorum jam dictorum. Dans ipse Avogacius, & prebens secundum posse suum, & in quantum potuit eidem magnifico domino domino Cani grandi de la Scala vim, auxilium, consilium, & favorem ad ipsam Civitatem Verone intrandum, habendum, & recuperandum, & victoriam de inimicis suis obtinendum. Idem prefatus magnificus dominus dominus Canis grandis de la Scala vult; & mandat, quod ipse Avogacius, ejusque heredes, & bona in

b 4 per-

perpetuum sit, & sint, & esse debeant immunis, & immunes, exemptus & exempti ab omnibus daciis sive collectis, oneribus, scuffiis, & factionibus realibus, & personalibus cujuscunque conditionis impositis, & de cetero imponendis in Commune, & per Commune Verone, modis quibuscunque, ita & taliter quod ipse, & ejus heredes, & bona in perpetuum nullo modo impediatur, vel impediri possit, nec debeat de cetero de aliquibus datiis, sive collectis, oneribus, scuffiis, & factionibus realibus & personalibus cujuscunque conditionis, & modis quibuscunque impositis, . & de cetero imponendis in Commune, & per Commune Verone. Quam ambaxiatam predictus dominus Potestas volens observare, & in effectum deducere, & ab aliis deduci, & observari facere, tenore presentis instrumenti precipiendo mandat omnibus, & singulis Judicibus, Pretoribus, Officialibus, & Rectoribus Communis Verone tam presentibus, quam futuris, & aliis quibuscunque personis, qui de predictis notitiam habuerint, quatenus predictam ambaxatam, & omnia & singula in ea contenta inviolabiliter debeant observare, pena & banno arbitrio prefati domini singulis contrafacientibus aufetendis.

Anno Domini MCCCLIV. indict. VII.

Ego Leo de Leonibus de Saculo inferiori Verone prefati domini Potestatis notarius interior interfui, & scripsi.

Num. MDXXIII. Anno 1354. 23. Marzo.

Proibiscono i Veneziani i lavori del ferro fatti in Terra Ferma, per esser decaduta l'arte fabrile in Venezia, dopo che furon fatte fucine nel Cenedese, in Trevise, a Bellune, a Vicenza, e in altri luoghi. Ex Archivo Civitatis Bassani.

MCCCLIV. die vigesimo tertio Martii in M. C.

Cum ars fabrilis, que Venetiis operatur a pluribus annis citra, iverit continue minuendo in tantum, quod quasi desolata test, & hoc acciderit propter multas fucinas, seu fornaces ferri, que sunt in partibus circumvicinis, videlicet Cenetensis, Tervisii, Cividalis, Vincentie, & aliis pluribus locis, in quibus multa laboreria ferrea fiunt, & etiam propter gravamina, que diu habuerit terra presens, multi magistri, & laborantes recesserint de Venetiis reducentes se ad loca predicta; & nisi salubriter occurratur, dicta ars est peritura in brevi, cum in Sancto Barnaba, sicut erant solite esse fucine laborantes n. XL. ad presens non sunt nisi quatuor, vel quinque, quod vertitur in damnum, & sinistrum maximum totius terre, & etiam occasione predicta multa mala committantur, quia sub pretextu acurorum, & aliorum ferramentorum pro domibus, que laborantur de extra, as-

asportantur ferramenta navigiorum, que sunt de malo ferro, & admiscentur per mercatores cum aliis ferris, ex quo non modicum periculum imminet navigiis, & contra inhibitionem factam.

Vadit pars secundum consilium Justitiariorum veterum, quod de cetero pro augumento, & pro utilitate dicte artis non possint Venetias asportari aliquo modo, vel ingenio alsqui acuti, anchore, pironi, nec aliqua alia laboreria ferri pertinentia navigiis sic conducta. Et si inde fuerit accusator, habeat tertiam officiales, qui predicta reperirent. Et committantur predicta inquirenda justitiariis veteribus & novis officialibus de Cattavere, & Capitibus postarum, incipiente dicto ordine a Sancto Petro proxime venturo in antea, ut interim mercatores, & habentes suas fucinas extra, possint ordinare, & disponere facta sua circa predicta, cum per justum modum dicta ars augebitur, & magnam magistri cum laborantibus utilitatem sentientes Venetias adducentur. Et si consilium est contra sit revocatum quantum in hoc.

Num. MDXXIII. Anno 1354. 24. Agosto.

Bando dallo Stato Veneto de' sudditi dell' Arcivescovo di Milano. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Andreas Dandulo --- &c. --- Nobili, & sapienti viro Laurentio Celsi --- &c. --- Mandamus vobis per nos, & nostra Consilia minus, & sapient., quatenus infrascriptam cridam faciatis in locis vestri regiminis publice proclamari, & eam ac in ipsa contenta, in quantum ad vos spectat, observetis, & faciatis inviolabiliter observari, inquirentes de contrafacientibus, & exigentes penas ab eis, de quibus accusator debet habere tertium, tertium Relatores precedentes, & reliquum debet esse Communis.

Forma cride fiende. Quod omnes, & singuli cives, & districtuales, & subditi dom. Archiepiscopi Mediolani, qui in terris & locis sue dominationis suppositis haberent domicilium, & familiam, & onera, & factiones suas facerent, debeant infra dies XV. postquam bannum fuerit publicatum recessisse de Venetiis, & ducatu Venet. cum personis, & bonis suis & de aliis terris dom. Duci, & Communi Venet. subjectis infra dies XV. postquam ibi bannum ipsum ibi fuerit publicatum. Et quod ab inde in antea nullus de predictis civibus, districtualibus, & subjectis suis, qui habeant domicilium, & familiam in terris, vel locis dicti Archiepiscopi, & onera, & factiones suas subirent, ut dictum est, audeant venire, vel mittere de suo Venetias, vel in aliquam partem subjectam Dominio Venetiarum, scientes quod de bonis, & personis suis fiet tamquam de bonis inimicorum. Non intelligendo in predictis illos, qui ha-

habirant, vel habitare vellent Venetiis, vel in terris nostris cum familiis suis, & onera, & factiones nostras, vel terrarum nostrarum ubi habitarent reales, & personales subire: & similiter illos, qui de terris, & locis dicti Archiepiscopi vellent venire ad habitandum cum familiis suis Venetias vel ad terras nostras, substinendo onera, & factiones nostras: qui omnes secure venire, & stare possint viventes pacifice, & quiete. Et insuper de aliqua terrarum & locorum predicti dom. Archiepiscopi non possit per aliquem ullo modo conduci aliquid Venetias, vel ad terras Venetiarum, & e converso de Venetiis, vel aliquibus terris Venetiarum non possit aliquid deferri ad terras, & loca sua sub pena perdendi totum.

Data in nostro Ducali Palatio die XXIV. Augusti ind. VII.

Segue la relazione di essere stata proclamata.

Num. MDXXIV. Anno 1354. 3. Ottobre.

Ambasciata Trivigiana al Doge Marin Faliero di nuovo creato.
Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Infrascripti sunt Ambaxiatores qui iverunt Paduam obviam Serenissimo Dom. nostro Dom. Marino Faletro inclyto Duci Venet. quando fuit creatus, & recesserunt de Ter. die veneris VII. Octobris MCCCLIV. Ind. VII.
Dominus Altinerius de Azonibus Miles.
Dom. Floravantus de Burfio Juris peritus.
Dom. Auliverius de Raynaldo Juris peritus.
Dom. Gerardacius del Vonico.
Dom. Rossardus de Henginolfis.
Dom. Berardus de Thodeschinis.

Qui Ambaxatores associaverunt supradictum Dominum, & Ducem Venetias, & ibidem se conjunxerunt simul cum infrascriptis aliis Ambaxiatoribus Communis Ter., videlicet
Dom. Renaldo de Renaldo.)
Dom. Joanne de Chizolis.) Juris peritis.
Dom. Jacobo Fanzelo.
Dom. Francisco de la Patte.
Dom. Gerardo de Roverio.
Dom. Leopardo de Ubertis.
Dom. Pileo de Vonico.

Qui omnes supradicti Ambaxatores Communis Ter. n. XIII. cenati fuerunt cum supradicto domino Duce die Dominico V. Octobris, & die Lune sequenti in mane coram ipso domino Duce, & Consiliariis exposuerunt eorum ambaxatam ex parte domini Potestatis, & Capitanei, & Communis, & Universitatis Ter., lerificantes se de ejus creatione, & offerentes eidem personas, & bona suorum fidelium Tarvisinorum ad omnem obedientiam dominii Ducalis &c.

Num.

Num. MDXXV. Anno 1354. 26. Ottobre.

Istrumento di procura fatta dal Doge di Venezia per trattar, e concludere la pace che procurava di fare Carlo Re de' Romani. Ex Cod. ms. Bernardi Trivisani.

In Dei nomine amen. Anno nativitatis ejusdem MCCCLIV. indict. VIII. die XXVI. Oct. Venet. in Ducali Palatio, presentibus sapientibus viris domino Benintende de Ravagnanis Cancellario Communis Veneriarum, Amadeo de Bonguadagnis, Stephano Ciera, Leonardo de Coronellis, Desiderato Lucio notariis, & scribis Ducatus Veneriarum testibus rogatis. Excelsus & illustris dominus Dux Marinus Faletro &c. una cum suis Consiliis majori, & sapientum ad hec specialiter deputatis, & ad sonum campane, & voce preconis more solito congregatis, & ipsa Consilia una cum prefato domino Duce, & concorditer nemine discrepante pro se, & successoribus suis, ac nomine & vice Communis Venetiar. fecerunt, & constituerunt, & ordinaverunt nobiles & sapientes viros (*desunt nomina*), & quemlibet eorum in solidum suos, & dicti Communis Venetiarum certos nuncios, sindicos, & procuratores, ac quicquid melius dici potest, specialiter ad comparendum coram serenissimo, & excelso domino domino Carolo Dei gratia Romanorum Rege semper Augusto, ac Boemie Rege ad tractandum simul cum prefato dom. Rege, & aliis Collegatis tam super facto Compagnie, quam super quibuscunque aliis negotiis lige, & super facto alterius gentis habende, tenende, cassande, & assumende, & super facto pacis habende, & tractande, & quomodolibet faciende cum quocunque domino, seu dominis, homine & persona, Communi, Collegio, & Universitate, sicut melius videbitur convenire; & pro predictis ad promittendum, & obligandum Commune Venetum cum stipulationibus, promissionibus, penarum adiectionibus, cautelis, & aliis clausulis opportunis, & generaliter ad omnia gerendum, tractandum, & faciendum in predictis, & circa predicta, & dependentibus, & connexis ab eisdem, omnia que necessaria fuerint, & opportuna, & que ipse dom. Dux, & dicta Consilia simul, & Commune Venetum facere possent, si presentes, & personaliter interessent, dantes & concedentes dictis suis Sindicis, & cuilibet eorum in solidum plenum, & generale mandatum ac speciale ubi exigitur agendi in predictis, & connexis, ac dependentibus ab eis, faciendi omnia que sibi utilia, & necessaria videbuntur. Et promittentes dicti constituentes mihi notario infrascripto tanquam persone publice recipienti, & stipulanti pro omnibus, quorum interest, vel posset interesse, firma, rata, & grata habere, & tenere quecunque dicti Sindici in predictis, & circa predicta duxerint faciendum, & non contrafacere, vel venire sub obligatione bonorum omnium Commu-

munis Venetiarum. In quorum premissorum fidem, & evidentiam pleniorem prefatus inclitus Dominus Dux presens instrumentum fieri jussit, bullaque sua plumbea pendenti communiri.

Num. MDXXVI. Anno 1354. 27. Ottobre.

Privilegio di Carlo Imperatore al Vescovo Gisberto di Ceneda, con cui conferma, approva, e rinnova tutte le donazioni, e concessioni fatte alla Chiesa Cenedese dagl' Imperadori Berengario, Ottone, e Federico. Dalla dissertazione ms. de' Vescovi di Ceneda presso l'Autore.

Karolus Dei gratia Romanorum Rex semper augustus, & Boemie Rex universis nostris, & sacri Imperii fidelibus gratiam regiam & omne bonum. Altitudo regie dignitatis, ac sedentis in solio majestatis Cesarea sublimitas gloriosa licet cunctorum saluti de innata virtutis clementia salubriter prospiciat, ad ea tamen speciali quadam inclinatione favoris intendit precipue, que sanctarum Ecclesiarum, & ministrorum earum respiciunt commodum & honorem. Sane ex parte venerabilis Gisberti Cenetensis Ecclesie Episcopi, & devoti nostri dilecti celsitudini nostre extitit cum debita instantia humiliter supplicatum, quod sibi & Ecclesie sue predicte litteris dominorum Berengarii, Ottonis, & Federici Regum, & Imperatorum predecessorum nostrorum subnotatas, gratias, immunitates, libertates Cenetensis Ecclesie continentes approbare, ratificare, auctorizare, innovare, de novo concedere, & confirmare auctoritate regia pie dignaremur. Tenor vero dictarum litterarum sequitur in hec verba (*Qui seguitano i privilegj delli predetti Imperatori, che si ommettono, perchè già stampati al Num.* II. VII. XXVIII.) Nos igitur prefati Cenetensis Episcopi, & suorum antecessorum devotionem insignem, & alia multiplicia probitatum, & virtutum merita, quibus nostram majestatem, & sacri Romani Imperii studuerunt hactenus . . . .
ob omnipotentis Dei, & etiam gloriose & intemerate Virginis Marie genitricis ejus, ac etiam sincere devotionis affectum, quem ad dictam Cenetensem Ecclesiam semper gessimus, & habere dignoscimus inclinati benignius supplicationi predicte favorabiliter duximus annuendum. Omnemque, & singulas litteras prescriptas in omnibus, & singulis suis clausulis, sententiis, & tenoribus, prout, & sicut prefatus venerabilis Gisbertus, & sui antecessores Cenetenses Episcopi in possessione eorum, que in dictis litteris exprimuntur, aut aliquorum eorundem hucusque fuerunt, approbamus, ratificamus, auctorizamus, innovamus, de novo concedimus, & ex certa nostra scientia auctoritate romana regia confirmamus; non obstante quod dicti Cenetenses Episcopi a possessione illorum, que in dictis litteris exprimuntur, aut aliquorum eorundem violenter

sint

fint ejecti, quam violentam ejectionem Cenetensis Ecclesie, & personis ejusdem prejudicium nolumus aliquid generare, presentium sub nostre majestatis sigillo testimonio litterarum &c. Datum in Feltro Anno Domini MCCCLIV. indict. VII. VI. Kal. Novembris, Regnorum nostrorum anno IX. per dominum Episcopum Luthovisiensem Cancellarium Rodulfus de Fridebergh Martines.

Num. MDXXVII. Anno 1354. 27. Ottobre.

Diploma di Carlo Imperadore, col quale concede in feudo ad alcune famiglie benemerite la Contea di Cesana. Ex schedis nob. viri Lucii Doleonei Canonici Bellunensis ex authentico exemplo in Cancellaria Civitatis Belluni.

Carolus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus & Boemie Rex. Notum facimus universis quod cum pridem pro parte dilectorum nobis Johannis, Michaelis, Picenini fratrum filiorum qu. Vendrami, Francisci, Insidisii fratrum filiorum qu. Coradi, Savarisii filii qu. Teste, Barthanorii filii qu. Nisidii, Bonacurtii & Passaguerre fratrum filiorum qu. Totti, Jacobi, Victoris, Bartholomei fratrum filiorum qu. Pixochi nostre celsitudini fuerit supplicatum, quatenus ipsos qui se infrascripta sacro Romano Imperio in pheudum hactenus tenuisse & tenere fatentur de proprietate dominio Ville Cesane & Castri ipsius Ville cum omnibus pertinentiis ipsatum, tum ab una parte Plavis fluminis ab Arimonta usque ad rigum balneum, & a summitate montium inferius versus Cesanam, & in parte alia Plavis fluminis suptadicti circa novem passus: homines de Masnata habitantes in Villa Castro & districtu predictis, nec non de juribus ad Villam Castrum & districtum rite pertinentibus investire & inpheudare de solita benignitate regia dignaremur. Nos igitur attendentes prefatorum nostrorum fidelium probitatis merita & debite fidei puritatem votis ipsorum gratiose annuentes ipsos & eorum quemlibet de istis omnibusque pheudis suis que tenent & habere debent, investivimus & investimus de regia plenitudine potestatis salvo jure Imperii, & quorumlibet aliorum recepto ab ipsorum quolibet in nostre majestatis presentia personaliter constituto fidelitatis, & obedientie in manibus regiis corporaliter prestito juramento presentium sub nostre majestatis sigillo testimonio litterarum. Datum Feltri anno Domini MCCCLIV. indict. VII. XXVII. die Octobris, Regnorum nostrorum anno IX.

Num.

Num. MDXXVIII. Anno 1354. 15. Decembre.

Varie Regolazioni per il miglior governo della Città di Belluno concesse da Carlo Quarto Imperatore. Da copia autentica somministratami dall' eruditissimo Monsig. Canonico Lucio Doglioni Decano della Cattedrale di Belluno.

Hoc est exemplum cujusdam privilegii concessi Communi Civitatis Belluni per gloriosiss. Principem & dominum dom. Carolum Dei gratia Romanor. Regem semper augustum, & Boemie Regem sigillatum sigillo majestatis Regie pendenti integro, & non corrupto cujus tenor talis est.

Carolus quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper augustus, & Boemie Rex, dilectis fidelibus nostris Consilio, Communi & hominibus Civitatis nostre Belluni, gratiam Regiam & omne bonum. Fidei constantieque vestra sincera devotio merito nos inducunt, ut supplicationibus vestris nostrum benigne prebeamus assensum, illi precipue que sub justitie vel equitatis tramite concluduntur. Quare juxta ipsarum supplicationum vestrarum exhibitarum coram nostra regia majestate per Sindicos vestros continentiam & tenorem de solita regia largitate decrevimus & mandamus, quod Capitaneus in ipsa civitate nostra Belluni deputatus vel deputandus per nostram regiam celsitudinem pro provisione, persona sua, & custodia castri, & Civitatis ejusdem habere debeat singulo mense libras quingentas & duodecim parvorum, & non plus, & non possit cives & districtuales coarctare ad custodiam faciendam ultra antiquam consuetudinem, salvo quod in casibus necessitatis, in quibus casibus volumus, quod habeat plenam bailiam ipse solus eos coarctandi ad ipsam custodiam, sicut eidem videbitur & crediderit pro honore & statu regio melius concedere. Et similiter habeat auctoritatem, & bailiam committendi alicui juri perito partibus non suspecto omnes & singulas questiones appellationum a sententiis latis per Vicarium dicte Civitatis, de quibus per aliquam partium ad ipsum Capitaneum appellari contingat. Item habeat auctoritatem & bailiam eligendi Capitaneum in Augurdo & Zaudo, dum eligat Civem Belluni; & habeat salarium, quod habere solitus est a tempore citra quo Conadus noster Capitaneus regio nostro nomine adeptus fuit fortilicias dictorum locorum. Decrevimus & mandamus quod officium Vicarii nostri in dicta Civitate Belluni cum uno suo socio, sive Cavalerio, & duodecim famulis, cujus electionem celsitudini nostre duximus reservandam, duret per annum, & non magis; & deposito ejus officio sindicetur, & villicationis sue, & socii & famulorum suorum debitam teneantur reddere rationem; quorum salarium esse debeant singulo mense libre CC. parvorum, & non magis. Decrevimus etiam & mandamus quod in officiis exercendis per Cives servetur modus

an-

antiquus, & quod muda capitis pontis fervetur in eo ftatu, ficut nunc eft, ut poffit dictum Commune Belluni facilius tolerare expenfas. Item ftatuta Communis Civitatis Belluni, provifiones, reformationes, & ordinamenta facta pro utilitate dicti Communis per Confilium majus obfervari debeant, & firma manere; & quod poffit per dictum Confilium provideri de confenfu noftre regie majeftatis de recuperando pecuniam prout dicto Confilio videbitur melius convenire pro fatisfaciendo, & fatisfactione debitorum; ipfius Communis jam commifforum cum Caftrono de Bardis, & certis mercatoribus Venetorum, & aliis expenfis jam occurfis, dummodo non procedatur ad aliquam aliam impofitionem faciendam, nifi pro folvendis dictis debitis, duntaxat abfque noftra expreffa licentia & mandato, & dummodo predicta five aliqua predictorum in prejudicium noftre regie majeftatis, vel in prejudicium alicujus Communis, univerfitatis, feu fpecialis perfone nullo modo valeant redundare, preferrim fub noftre majeftatis figillo teftimonio litterarum. Dat. Mantue anno Domini MCCCLIII. indict. VII. XVIII. kal. Januarii, Regnorum noftrorum anno IX.

Num. MDXXIX. Anno 1355. 17. Aprile.

Notizia de' Veneziani della decapitazione del Doge Faliero, e d' altre risoluzioni prese in quella congiuntura: e della quiete del Popolo seguita in Venezia. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Confilii Rectores Venetiarum nobili & fapienti viro Laurentio Celfi de fuo mandato Poteftati .. &c. .. Ut de aliquibus per aliquos diabolico fpiritu inftigatos temerarie tentatis contra ftatum, & honorem noftrum in fubverfionem ftatus Civitatis noftre plenam notitiam habeatis, ne per alia finiftra informatio data foret in contrarium, vel daretur in pofterum, denotamus vobis, quod ficut Deo placuit, omnes principales, & auctores proditionis predicte in fortiam noftram habemus, & jam domino Marino Falerro olim Duci Venetiarum, qui fuit auctor, & caput proditionis predicte, caput fecimus amputari: & de aliquibus aliis magis principalibus debitam juftitiam fieri fecimus, prout honori noftro, & debito juftitie vidimus convenire, abfque aliquo ftrepitu, vel turbatione Civium. Imo univerfaliter omnes, confideratis proditorum ipforum demeritis, magnam confolationem receperunt. Et fic de aliis culpabilibus impofterum faciemus, prout eorum culpe, & defectus expofcent. Civitas autem noftra predicta per Chrifti gratiam in firmo ftatu confiftit, & univerfaliter omnes cives tam nobiles, quam populares in maxima unitate, & fidelitate ad ftatum, & honorem Domini, & bonum ftatum totius Patrie perfeverant, De quo gratias copiofas referimus Domino

Deo

Deo nostro. Hec quippe omnia vobis volumus esse nota, ut ea dicere valeatis ubi, & sicut videbitis expedire: Hortantes homines vestri regiminis, licet expediens non credamus, ad perseverandum in fidelitate, & obedientia nostra. Vos autem de locis vobis commissis habeatis bonam custodiam atque curam.

Data in Duc. Palatio sub sigillo mei Joannis Sanuto Maj Consiliarii die XVII. Aprilis ind. VIII.

Num. MDXXX. Anno 1355. 24. Aprile.

Lettera del Petrarca a Guidone Sette Arcidiacono di Genova intorno a varie turbolenze d'Italia, e specialmente intorno al Doge di Venezia decapitato. Ex Cod. ms. Epist. Francisci Petrarcę existente in Bibl. Vaticana.

Rumores italicos quotidie, nisi fallor ad satietatem audis, qui vel utinam rariores essent, vel minus immites: nunc crebri vehementesque sunt, adeo ut non tantum in Galliis vicina regione, sed apud Indos atque Arabes audiri queant. Magni sunt rerum motus, magni bellorum strepitus, magna imperiorum jugisque collisio, magna denique fame vox, queque non modo alpes patrias, sed maria transilit, & an sint semper mala presentia futurorum apparatus continuo major est. Ita nobis quod in omni adversitate durissimum est, extremum malorum solatium, spes aufertur. Semper ne igitur sic invicem conferemur? semper laborum nostrorum sonitu cunctarum gentium aures atque ossa complebimus? semper mundo quod audiat dabimus? quid loquar ita ne non etati tantum sue, sed omnibus seculis; vere ait Flaccus avidum medis Hesperie sonitum ruine agat modo fortuna perficiat, quod incepit, sive illa suis viribus, sive nostra potens est. Quenam sola obstare illi poterant, arma rationis abjecimus: agat inquam, seviat, tonet, ac fulminet in hoc precipue mundi latus, ubi in utramque partem plurimum se semper exercuit: pergat, instet, premat, urgeat, & ita superis, atque inferis placet, ut dictum est, cepta perficiat. Vereor sane, ne presens prefatiuncula quasi magne mestitie index amantem, & amore pavidum atque sollicitum animum suum forte turbaverit. Pone metum, privati nihil adversi est: certe sicut publice nihil est prosperi: quid enim prosperum viris, imo vero quid non triste prorsus & miserum libertate mortua & sepulta, pro qua sepe multi vitam magna cum voluptate & gloria profudere; presertim cum non sola libertas perierit, sed cum illa simul fides, pietas, pudicitia, pessimisque jam moribus late regnantibus nullus usquam justitie aut modestie locus sit. Que quoniam sine consensu generis humani contigisse non poterant, ideo stomachosus, & indignans animus non magis suam, quam publicam sortem luget. Hinc se-

sepenumero dolor meus hiis que nulli hominum prosunt, mihi etiam nocent, frivolis querimoniis evaporat. Ex hoc genere principium istud esse noveris. Nunc ne te amplius expectatione, quod destinaveram expedio, & omissis rumoribus, qui assidue aures tuas fama vociferante circumsonant, quos nullis annalibus comprehendi posse crediderim; qui Pisis, & qui Senis populorum motus, quid in latus revoluta Bononia, quisnam patrie mee status urinam ut florentis semper, sic aliquando fructifere; quid fleat Roma, quid Parthenope metuat, ut rebus ipsis cognomen suum terra laboris equaverit; quibus estibus odiorum ferveat sulphurulenta Trinacria, quid agat Janua, quid patet Liguria, quid Emilia cogitet, aut Picenum; quam insomnis & laboriosa sit Mantua, quam meticulosa Ferraria, quam Verona miserabilis Acteonis in morem suis ipsa canibus laceretur; ut barbaricis semper incursibus pateant Aquileja, & Tridentum: postremo pudorum maximus qui predonum cetus Italiam vastent; utque jam de provinciarum domina servorum sit facta provincia. Ad Venetorum, ut Livii verbo utar, angulum, & ad ea que vix dum potes audisse, festino; qui bello cum Januensibus suscepto dicam, an detecto; latens enim bellum defuisse nunquam puto; intra breve tempus primum victi, mox victores rursus majore prelio victi sunt, in quo illis quidem, ut hominibus atque Italis compatior: mihi autem gratulor, quod hec eis mala omnia ventura previdi, predixique non astrorum judicio, aut ullo vaticinii genere, quod totum despicio, rejicioque, sed presagio quodam mentis, & urgentibus conjecturis, quibus in eam sententiam sic trahebar, ut tunc videre mihi viderer, quod nunc video. Atque utinam Dux Andreas, qui tunc summe rerum preerat, hodie viveret. Exagitatem eum litteris, & omnes aculeos incuterem, ac tota uterer libertate: bonum enim virum atque integrum, sueque Reipublice amantissimum, mihique amicissimum sciebam, doctum preterea & facundum, & circumspectum, & affabilem, & mitem. Uno tamen offendebar, quod belli studio ardentior erat, quam nature ac suis viribus conveniret. Viventi equidem non peperci; & presens verbo, & absens litteris; que ille de animo meo certus patientissime ferebat, sed recenter victoria elatus consilium respuebat. Consuluit illi mors, ut acerbissimum patrie sue luctum, & mordaciores meas litteras non videret. Uti enim fortune testimonio solebat, nec dubitare quin sicut prosperior videretur, sic justior causa sua esset. Itaque sepe meum illud Scipionis Africani dictum usurpabat, qui loquens cum Annibale: dii, inquit, testes sunt qui illius belli exitum secundum jus, fasque dederunt, & hujus dant, & dabunt. Illud quoque Cesareum; hec facto quam teste probet quis istius arma indui; hec acies victum factura nocentem: & quantum illi vivendum erat, ut in eundem ista reflecterem nocentem fato teste convincens, que teste fato innocentiam astruebat. Paucis ante obitum

diebus litteras meas acceperat aculeosas fateor, plenas tamen affectuum optimorum, quibus se torsit, ita responsionis studio efferbuit, sic postea retulerunt, qui presentes erant, quasi summo pudori duceret non equasse stilum; quod unum facillimum illi erat litterato in primis disertoque homini: id enim puto quod erat difficillimum, non curabat, retundere scilicet & confutare sententias. Verbis atque exercitio dicendi armatus, verborum certamina non timebat. Sed quid rebus ipsis facias, atque apertissime veritati quid respondeas? nisi ut taceas aut confirmes; verba enim compares, aut par aut superior esse potes, rebus inferior sis oportet. Sepe phaleratam eloquentiam nuda veritas vincit. Itaque cum multum frustra torsisset, septimo demum die nuncium meum sine litteris dimisit, responsum propriumque nuncium pollicitus; quem non misit; nec deinde respondit seu morbo corporis, seu animi preventus; quod. pet eos dies contra suam atque omnium spem animosissima ad littus Venetum ipsa eadem, quam penitus victam, atque exterritam extimabat, Januensium classis accessit. Cui tumultui Dux ipse preter morem armatus interfuit; nec post eum diem fere aliquid gessit, quasi festinans impendentibus caput malis matura morte subducere. Etsi quidam ferant respondisse eum nescio quid, quod nequaquam ad me morte ipsa Ducis interveniente pervenit: postquam statim apud Achaje insulam, cui sapientie nomen est, Veneti ab eadem illa classe Januensium deprehensi, ingentique prelio fusi sunt, eum honorem Duci optimo deferente fortuna, ut, sicut dixi, dilatam patrie sue cladem in carne positus non videret. Certe ut ibi potissimum vincerentur divinitus evenisse crediderim, quo scilicet vocabulo loci saltem reliqui Duces admonerentur, ut sapientiam quam fortunam sequi mallent, & a ratione, non ab eventibus rerum elicerent argumenta. Sed nonne ego fedifragus sim, qui nova pollicitus antiqua persolvo? Expecta autem: in fundo est unde mihi promissi fides constet. Hactenus audieras: quod sequitur novum audis. Huic equidem tali Duci juveni senior successerat, & ad patrie gubernaculum sero licet, ante tamen quam vel sibi, vel patrie onus esset, accesserat, vir ab olim mihi familiariter notus, sed in quo fallebat opinio, animi quam consilii majoris. Marinus Phalerius viro nomen. Explere animum in summa dignitate non potuit sinistro pede palatium ingressus. Namque hunc Veneti Ducem suum, sacrosanctum omnibus seculis Magistratum, quem in illa urbe semper ut numen aliquod antiquitas coluit, nudius tertius in ipsius palatii vestibulo decolarunt. Causas vero, ut poete solent in primordiis operum suorum explicare, si comperta loqui velim, nequeo: tam ambigue, & tam varie referuntur. Nemo illum excusat: omnes autem voluisse eum in statu Reipublice a majoribus tradito nescio quid mutare: atque ita cuncta conveniunt; ut quod ait Flaccus, primo ne medium, medio ne discrepet imum. Nam quod vix ubi unquam arbi-

bitror eveniſſe ad ripam Rhodani dum pro negotio pacis pel me primum, & mox per eum fruſtra tentato apud Romanum Pontificem legationis officio fungitur, Ducatus honor non petenti, imo quidem ignaro, ſibi obtigit. Reverſus in patriam cogitavit, quod ut puto, nemo unquam cogitarat; paſſus eſt quod nemo unquam in loco celeberrimo omniumque clariſſimo; atque pulcherrimo eorum que ego viderim, ubi majores ſui ſepe letiſſimos honores pompis triumphalibus deduxerunt, illic ipſe ex cenſu nobilium protractus, & ducalia exutus inſignia capite truncatus occubuit, templique fores, & palatii aditum, ſcalaſque marmoreas ſepe vel ſolemnibus feſtis, vel hoſtilibus ſpoliis honeſtatas ſanguine fedavit proprio. Locum ſignavi; tempus ſigno: annus eſt ab ortu Chriſti milleſimus trecenteſimus quinquageſimus quintus: dies fuit, ferunt, quattrodecimus Kalendarum Maji. Rumor eſt tantus, ut ſi quis urbis illius diſciplinam moreſque proſpexerit; quantamque rerum mutationem unius hominis mors minetur (quanquam alii plures, ut perhibet, complicum ex numero idem ſuplicium vel pertulerint, vel expectent) vix major in Italia temporibus noſtris emerſerit. Hic forte meum judicium expectes. Populum, ſi fame creditur, abſolvo, quamvis & lenius ſevire, & dolorem ſuum mitius vindicare potuerit. Sed non facile juſta ſimul; atque ingens ira comprimitur; magno preſertim in populo; ubi iracundie ſtimulis rapidis inconſultiſque clamoribus preceps atque multivolum vulgus exacuit. Infelici nomini ut compacior & indignor, qui honore auctus inſolito quid ſibi ſub extremum vite tempus vellet, ignoro: cujus illud quoque calamitatem pregravat, quod preſcripto publici more judicii non modo miſer fuiſſe, ſed inſanus amenſque videbitur, & tot jam per annos ſapientie falſam famam variis artibus uſurpaſſe ducibus, qui pro tempore fuerint, edico: poſitum ſibi pre oculis ſpeculum ſciant, ubi ſe videant duces eſſe, non dominos, imo vero nec duces, ſed honoratos Reipublice ſervos eſſe. Tu vale, & quoniam publica fluctuanr, demus operam, ut privatas noſtras res quam modeſtiſſime gubernemus. Mediolani VIII. kalendas Majas.

Num. MDXXXI. Anno 1355. 24. Aprile.

Ambaſciata gratulatoria de' Trivigiani a Giovanni Gradenigo per la ſua elezione a Doge di Venezia. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Prefacti ſunt Ambaxiatores Communis Ter., qui iverunt Venetias ad letificandum ſe nomine univerſitatis, & Communis Ter. de creatione inclyti, & magnifici Domini Domini Joannis Gradonico Dei gratia Sereniſſimi Ducis Venetiarum, videlicet,

Dominus Franciscus de Salomone)
Dom. Comparinus de Vonico) Milites.
Dom. Altinerius de Azonibus)
Dom. Floravantus de Bursio)
Dom. Renaldus de Renaldo)
Dom. Joannes de Chizolis) Judices.
Dom. Bonifacius de Roverio)
Dom. Gerardacius de Vonico)
Dom. Rambaldus de Azonibus)
Dom. Rossardus de Engenolfis) Nobiles.
Dom. Bardus de Thodeschinia)
Dom. Franciscus de la parte.)

Qui Ambaxiatores die Veneris XXIV. Aprilis aplicuerunt Venetias, & eo die in scriptis exposuerunt eorum ambaxiatam coram Domino Duce, & Consiliariis ex parte dom. Potestatis, & Cap. Ter. & Communis, & universitatis Ter., letificantes se &c. & die Sabbati sequente pransi fuerunt cum supradicto dom. Duce, & post prandium redierunt Tervisium.

Num. MDXXXII. Anno 1355. 28. Maggio.

Comando del Doge di far publicar il bando con taglia di certi ribelli di Vinegia, che saranno i seguaci di Marino Faliero. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Gradonico Dei gratia &c. Nobili, & sapienti viro Laurentio Celsi, &c. Denoramus vobis, quod per nos, & nostra Consilia minus, & de X. captum est, quod quicumque dabit aliquem ex infrascriptis proditoribus Communis Venet. Dom. Duci, & Communi Venet. vivum habebit Ducatos DC. pro quolibet, & mortuum Duc. D. a Communi Venet. faciendo fidem idoneam de morte eorum: quorum nomina sunt hec: Jacobellus Branca, ser Christophorus de Fontane, ser Nicoletus Brasadoro, ser Victor Sclavus dictus Niger: Et qui dabit Cechum de Beletlo, qui fuit ex dictis proditoribus vivum prefato dom. Duci, & Communi Venet., habebit a dicto Communi Duc. DCCCC. & mortuum DCCC. faciendo de ipsius morte plenam fidem Dominio Venet. Quare fidelitati vestre per nos, & dicta nostra Consilia scribimus, & mandamus, quatenus dictam partem in locis vestri regiminis debearis facere publice proclamari. Et litteras alligatas presentibus mittere debeatis Rectoribus, quibus vadunt.

Dat. in nostro Ducali Palatio die XXVIII. Maj. ind. VIII.

Num.

Num. MDXXXIII. Anno 1355. 3. Giugno.

Ragguaglio del Doge a' Trivigiani d'una pace seguita tra Vinegia, Milano, e Genova. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Gradonico &c. Nobili, & sapienti viro Laurentio Celsi &c. Nunciamus vobis ad gaudium, quod meritis Salvatoris Nostri D. J. C. & intemerate Virginis Matris ejus, nec non B. Marci Apostoli & Evangeliste vexilliferi, & protectoris nostri sicut pro relatione providi viri Bartholomei Utresio de Mediolano, hodie circa horam vesperarum redeuntis didicimus die prima hujus mensis in Ecclesia S. Ambrogii de Mediolano pax tam in Mari, quam in Terra inter nos, Dominos Mediolani, & Januenses facta, & publicata fuit ad ipsius Salvatoris nostri, & B. Marci, & totius Curie laudem: de quo sibi de tanto dono, & gratia nobis sua pietate impensis, in humilitatis spiritu non cessamus exsolvere gratias copiosas.

Data in nostro Ducali Palatio die III. Junii ind. VIII.

Num. MDXXXIV. Anno 1355. 3. Giugno.

I Veneziani sono giudici nelle differenze fra il Vescovo di Ceneda, e Tolberto da Camino pel Castello di Valdimareno. Ex archivo Civitatis Tarvisii.

MCCCLV. die tertio Junii in M. C.

Quod respondeatur Episcopo Cenetensi, & Tholberto de Camino super facto Castri Vallis Mareni, quod quia ipsi videantur se differentiam habere, & intendere de dicto Castro . . . prosequi causam suam, & cognitio de jure eorum per nos, qui debemus esse judices secundum formam pacti, tunc poterit per nos eis plenius responderi & provideri super facto predicto.

Num. MDXXXV. Anno 1355. 17. Giugno.

Commissione del Doge di consultar in Trivigi Fioravante da Borso, e Rinaldo de' Rinaldi per la navigazione d'Alessandria concessa dal Papa, e non potuta usare dalla Repubblica. Tratta dall' originale nella Cancellaria di Trivigi.

Joannes Gradonico Dei gratia Venet. Dalm., atque Chroatie Dux, dom. quarte partis, & dimidie totius Imp. Romanie, nobili, & sapienti viro Laurentio Celsi &c. sicut per copiam

 lit-

litterarum presentibus reclusam videre poteritis, felicis recordationis Dominus Clemens Papa VI. concessit nobis, & Dominio nostro posse navigare ad partes Alexandrie cum certo numero galearum, & infra certum tempus in litteris predictis annotarum, & quia impediente guerra, quam cum Januensibus habuimus, non potuimus uti gratia, & concessione predicta, ita quod terminus concessionis hujusmodi interim expirarit. Unde cupientes certificari a Juris peritorum Consilio si legitime uti possumus concessione, & gratia supradicto termino elapso, ut premittitur, non obstante postquam ex nostra non intervenit negligentia, vel defectu, sed solum ob guerre predicte discrimina, fidelitati vestre scribimus eam efficaciter exorantes, quatenus quam citius esse potest convocari facere debeatis dominum Floravantum, & dom. Raynaldum de Raynaldo, & alios si, & si qui videbuntur vobis, & proposito eis casu predicto, consuletis eos, quid eis videatur, & sentiant de isto negotio, & quecunque feceritis, & habueritis cum eorum consilio super inde, nobis ordinare scribatis: & ut omnia sint vobis nota, suplicari fecimus Domino Pape, ut nobis elongare terminum dicte gratie dignaretur, eo quia occasione presentis guerre ad dicta loca Alexandrie navigare non potuimus, quem nobis prorogare noluit, precipue ut citius . . . , declinaremus ad pacem. Responsionem autem quam nobis fecit super ista petitione credimus notam esse Domino Floravanto.

Data in nostro Ducali Palatio die XVII. Jun. ind. VIII.

Num. MDXXXVI. Anno 1355. 26. Giugno.

Lettera del Podestà di Trivigi al Capitano di Feltre per insolenze fatte da certi Feltrini al Comune di Quero, chiedendo che fossero castigati. Tratta dal registro delle lettere nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Egregio, & potenti militi Domino Conado de Goblino Feltri, & Belluni pro Regia majestate Capitaneo generali, vel ejus Vicario in Feltro. Clare nobilitati & sapientie vestre harum tenore facimus manifestum, quod comparuerunt coram nobis subditi nostri de Quero suam querelam exponentes, quod die Iune nuper elapsa Boltholus filius Coyane de Sereno, Francischinus, & Alexius ejus fratres de Sereno, Victor Andree de Sereno, Victor Vercius de Sereno, ser Antonius, & ejus filiaster, Jacobus ejus nepos, Minatus, Corsius, Michilasius, & Jacobinus, omnes insimul armati armis offensivis, & difensivis, videlicet speutis, ravolaciis, & curellis feritoriis, venerunt super montem Communis, & hominum de Quero nostri districtus Ter., & ibi invenerunt quamplures de nostris subditis de Quero custodientes eorum pecudes, & animalia super ipso

ipso monte, sicut consueverunt temporibus retroactis, & ipsis subditis nostris, & contra eorum voluntatem acceperu & vias conduxerunt quamplures pecudes de predictis. De quo sic facto non modicum admiramur, credentes pro firmo, quod cum sciveritis, hoc vobis non modicum displicebit. Quare rogamus nobilitatem & sapientiam vestram, quatenus vobis placeat dictas pecudes sic acceptas restitui facere nostris subditis supradictis. Et ipsos vestros subditos pro dictis commissis per eos taliter castigare, quod eorum correctio presumptoribus ceteris transeat in exemplum: cognoscendo quod parati sumus vobis in similibus, & majoribus complacere.

Laurentius Celsi de Ducali mandato Ter. Pot. & Cap.
Data Ter. XXVI. Junii ind. VIII.

Num. MDXXXVII. Anno 1355. 23° Giugno.

Il Doge di Venezia ratifica, e approva la pace fatta fra i Veneziani e i Genovesi colla mediazione de' Fratelli Visconti Signori di Milano. Ex codice ms. Bernardi Trivisani.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem MCCCLV. indictione VIII, die dominico XXVIII. mensis Junii. Illustris & magnificus dom. dom. Joannes Gradonicus Dei gratia Venetiarum Dux de consensu, & voluntate sui majoris, minoris, & generalis Consilii ad sonum campane more solito congregati tam nomine suo, quam Communis Venetiarum, & singularum personarum dicti Communis, & fidelium & subjectorum suorum, volens pacem, & pacta, ac conventiones, & remissiones generales, & omnia & singula, que in dicta pace, seu instrumentis ipsius continetur, observare, facta & firmata per sapientes, & discretos viros dom. Benintendum de Ravegnanis dicti dom. Ducis, & Communis Venetiarum Cancellarium, & ser Raphainum de Carisinis notarium Ducalem Venetum sindicos, & procuratores, & negotiorum gestores suos, & Communis Venetiarum predicti ex una parte, nec non nobiles, discretos, & prudentes viros dominos Andreolum de Mari juris utriusque peritum, & Thomam de Levanto, Thomam Grillum, & Georgium de Marchisio Cives Janue ambaxiatores, & sindicos, & procuratores dicti Communis Janue ex altera interventu precum, amore, & opera magnificorum dominorum Matthei, Bernabovi, & Galeatii fratrum Vicecomitum Civitatis Mediolani &c. dominorum generalium anno MCCCLV. indictione VIII., die lune primo mensis Junii, ut de ipsa pace constat per publica instrumenta ejusdem tenoris scripta manu Bertoli Bolgaroni filii qu. dom. Ughini Civis Mediolani publici imperiali auctoritate notarii, & subscripta per Andreolum de Interlinis filium qu. ser Martini Civem Mediolani publicum imperiali auctoritate notarium, & Georgellum de Bellati

qu. domini Beltrami Civis Mediolani publicum imperiali au- ctoritate notarium sponte, ipsam pacem, pacta, conventiones, finem, remissionem, & omnia, & singula in ea, seu instru- mentis ipsius contenta in presentia providi viri dom. Nicolai Beltramioii Cancellarii Communis Jaoue, Sindici & procurato- ris domini Capitanei, & Consilii, & Communis Janue haben- tis ad hoc speciale mandatum, sicut apparet publico docu- mento scripto manu Petri de Rieza publici imperiali auctori- tate notarii anno MCCCLV. die X. Junii, indict. VII. secun- dum cursum Janue a me notario infrascripto viso, & lecto, ratificavit, laudavit, admisit, approbavit, & confirmavit, at- que ratificat, laudat, admittit, approbat, & confirmat, pro- mittens nomine suo, & Communis Venetiarum, & fidelium suorum prenominato dom. Nicolao sindico, & procuratori di- ctorum dominorum Capitanei, & Con lii, & Communis Janue presenti, volenti, stipulanti, & recipienti quibus supra pacem, ac pacta, & conventiones, & remissiones, predictas, & omnia, & singula in ea contenta perpetuo firmiter attendere, & ob- servare, ac attendi, & observari facere sine aliqua exceptione, vel dolo, & non contrafacere, vel venire aliqua ratione, vel causa sub obligatione bonorum Communis Venetiarum. Post hec imme- diate sapiens, & discretus vir dominus Benintende de Rava- gnanis cancellarius Ducatus Venetiarum sindicus, & procura- tor prefati domini Ducis, & Communis Venetiarum, ut de ipso sindicatu, & procuratorio plene constat publico instru- mento scripto manu mei notarii infrascripti predictis millesi- mo, indictione, & die nominibus quibus supra, predictam pa- cem, pacta, conventiones, & remissiones generales, & omnia & singula in eo, seu instrumentis ipsius pacis contenta, pre- dicto domino Nicolao sindico, & procuratori predictorum do- minorum Capitanei, Consilii, & Communis Janue stipulanti, & recipienti nominibus quibus supra, juravit ad sancta Dei Evangelia in anima, & super animabus prefati domini Ducis, & Communis Venetiarum, & cujuslibet eorum, ac fidelium, & subjectorum suorum de attendendo, & observando, ac at- tendi, & observari faciendo absque exceptione, vel dolo, in pena & sub penis contentis in contractu pacis predicte sub o- bligatione bonorum omnium Communis Venetiarum.

Ego Joannes filius ser Leonardi Pellegrini publicus imperia- li auctoritate notarius, ac Ducalis Venetiarum scriba predictis omnibus presens fui, & de mandato prefati illustris domini Ducis scripsi, & in publicam formam redegi.

Num.

Num. MDXXXVIII. Anno 1355. 7. Luglio.

Giacomo Vescove di Belluno e di Feltre investisce i Conti di Pulcinigo del Castello e della Giurisdizione di Pulcinigo. Ex Archivo Communitatis Sacilli.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem MCCCLV. indict. VIII. die VII. Julii in Civitate Belluni in Ecclesia Cathedrali dicte Civitatis, presentibus honesto viro domino Veyo de Casteono Decano & Canonico Bellunensi, Domino presbitero Andrea Sacrista dicte Ecclesie Bellunensis, domino Bocolino cond. domini de Casteono Civitatis Belluni, domino Girlo cond. domini Girli de Castello prefate Civitatis, ser Danielo nor. cond. ser Barati de Bolzano dicte Civitatis & aliis ad hec vocatis & rogatis. Coram Reverendissimo in Christo Patre & D.D. Jacobo Dei & Apostolice Sedis gratia Feltrensi & Bellunensi Episcopo & Comite comparuerunt nobiles viri dom. Simon cond. Aldrigoni, & Manfredus cond. dom. Francisci de Castro Pulcinici suis nominibus, & tanquam procuratores & procuratorio nomine nobilium virorum dominorum Alberti nominati Fantusii, Berne cond. domini Gerardi , Simonis cond. dom. Francisci, Tolberti cond. dom. Gabrielis, Piligrini cond. domini Aldrigoni, & Nicolusii cond. domini Vueceli, omnium de Castro Pulcinici secundum quod de dicto procuratorio constat publicum instrumentum scriptum per Nicolaum notarium cond. Jacobi Meglyace ibi coram prefato domino Episcopo & Comite productum & per me not. lectum, quod instrumentum incipit: In Christi nomine amen . Anno nativitatis ejusdem MCCCLV. indict. VIII. III. Julii in burgo Pulcinici &c. & finit omnium suorum bonorum presentium & futurorum . Petentes prefati Domini Simon & Manfredus suis nominibus & nominibus antedictis , ac supplicantes supradicto Episcopo & Comiti, quatenus dignaretur ipsos suis nominibus , & nominibus antedictis investire de Feudis & juribus Feudorum, que dicti domini de Pulcinico & sui antecessores habuerunt, habent, tenent, & possident ab Episcopatu Feltri, & Belluni videlicet de Castro cum curia Dominio Advocaria & Jurisdictione de Pulcinico pertinentibus in monte & plano videlicet a Monte cavallo usque ad Cavolanam , a Cavolana usque ad Pratum Paternum, a Prato Paterno usque ad flumen Liventie. Qui venerabilis in Christo Pater & dominus dominus Episcopus & Comes nomine suo & sui Episcopatus Belluni & Feltri, ac anulo quem habebat in manu investivit predictos nobiles dominos Simonem & Manfredrum stipulantes & recipientes suis nominibus & procuratorio nomine supradictorum nobilium virorum domini Fantusii, Berne, Simonis, Tolberti, Peligrini, & Nicolusii de supradictis Feudis & juribus Feudorum, que prefati nobiles, & sui antecessores habuerunt, habent, tenent, &

possi-

possident, & visi sunt habere a predecessoribus prefati domini Episcopi & Comitis & Episcopatu Belluni & Feltri. Quapropter predicti nobiles domini Simon & Manfredus suis nominibus, & in ipsorum anima & procuratorio nomine supradictorum Fantusii, Berne, Simonis, Tolberti, Peligrini, & Nicolusii, & in eorum anima juraverunt corporaliter ad sancta Dei Evangelia tactis Scripturis, & promiserunt ipsi domino Episcopo & Comiti, & suo Episcopatu Belluni & Feltri fideles esse Vassallos, ipsumque & suos successores, res, jura, & honores ipsorum pro posse fideliter observare, & nullatenus quod in detrimentum & periculum sive dampnum persone, rerum, jurium, & bonorum sui & successorum suorum verti posset per se vel per alium tractare vel modo aliquo machinari, ymo si quos hujusmodi vel aliquos eorum tractare vel procurare senserint, quam velocius poterunt ipsi domino Episcopo & Comiti nunciare, & quicquid sibi sub fide & credentia eis ab eodem impositum fuerit secretum fideliter retinere, nec non personam, res, jura, & honores suos & ipsius Episcopatus adversus quoscunque, excepto Romano Imperio, tueri, & totis viribus adjuvare. Et generaliter puram & meram fidelitatem sibi & suis successoribus reddere, ac per omnia impertiri, & omnia cetera facere, & adimplere que in fidelitatis juramento continentur. Quibus itaque sic peractis, prefatus dominus Episcopus & Comes precepit eisdem Domino Simoni & Manfredo suis nominibus & procuratorio nomine supradicto sub pena fidelitatis & Sacramenti prestiti per eosdem, ut usque ad unum mensem proxime venturum sibi dare debeant in scriptis omnia & singula jura sua, & rationes suas que habent, habuerunt, & visi sunt habere a predecessoribus dicti domini Episcopi & Comitis & Episcopatu Belluni & Feltri.

Ego Ardizonus filius coud. dom. Madaxii Judicis de Doyono de Civitate Belluni imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui & rogatus scripsi

---

Num. MDXXXIX. Anno 1355. 14. Agosto.

Redusio di Quaro è creato Nobile Rusticano da' Trivigiani. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem nativitatis MCCCLV. indict. VIII. die Veneris XIV. Augusti Ter. in sala majoris Palatii Communis presentibus ser Marco Zane, ser Nicoleto de Beledonis de Venetiis, ser Francisco Peselle not. testibus rogatis, & aliis. Egregius, & potens vir dominus Laurentius Celsi de Ducali mandato honorabilis Potestas & Capitaneus Ter. considerans fidelitatem, & probitatem ser Redusii de Quero qu. ser Bartholomei, & expensas quas sustinet continue in faciendo honorem in domo sua posita in Villa Queri omnibus notabilibus

bus personis transeuntibus per dictam villam, vigore sui arbitrii eidem per Ducale dominium concessi, & omni modo, jure, & forma quibus melius potuit, mandavit, statuit, & ordinavit, quod predictus ser Redusius, & sui heredes ex eo descendentes amodo in antea sint, & esse debeant scriptus de numero Nobilium districtualium Ter., ita & taliter, quod ipse ser Redusius, & dicti sui heredes facere, & sustinere debeant factiones, & onera Communis Ter. cum Civitate Ter.: & sit exemptus cum dictis suis heredibus a factionibus, & oneribus Ville de Quero, & aliarum villarum districtus Ter. dummodo dictus Redusius, & sui heredes predicti teneant continue unum equum ad servitium Communis Ter., secundum formam statutorum Communis Ter.

Ego Ubertinus dom. Maphei de Fata pub. imperiali auctoritate notarius Communis Ter. Cancel. predictis presens fui, eaque de mandato dicti dom. Potestatis & Capitanei scripsi.

Num. MDXL. Anno 1355. 7. Settembre.

Ragguaglio del Podestà di Trivigi al Doge d'un compromesso fatto da' Collalti, e da' Caminesi, e richiesta che il Doge lo autorizzasse . Tratta dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.

Magnifico, & excellentissimo domino suo domino Joanni Gradoniço Dei gratia Venetiarum, Dalmatie, atque Chroatie Duci, domino &c.

Magnifice Domine mi. Significo dominationi vestre quod viri nobiles Domini Comites de Collalto, & Dominus Tholbertus de Camino sunt in concordio de questione, que huc usque viguit inter eos: & nunc prefatus dominus Tholbertus promisit dictis Dominis Comitibus eisdem restituere Castrum Cesalti, & ipsos Comites poni facere in tenuta, & possessione Castri predicti, sicur alias extiterant. De aliis vero differentiis omnibus que forent inter ipsos, compromiserunt se nuper in duos arbitros communes amicos, qui non sunt de Ter., immo sunt de Contratis predictorum Dominorum, & jam nominaverunt arbitros supradictos, qui possint cognoscere, & sententiare, & terminare inter ipsas partes de jure, & de facto, & per concordium. Et si dicti Arbitri non possent se concordare, quod possint eligere tertium, & tunc quidquid per duos ex dictis Arbitris fieret, obtineat firmitatem. Quare dominationi vestre supplico reverenter quatenus dignetur dictum compromissum, & quicquid a dictis Arbitris statuetur vigore compromissi predicti approbare, & confirmare, ac etiam predictis partibus mandare, videlicet prefato domino Tholberto, quod secundum ejus promissionem restituat predictis Comitibus Castrum predictum, ponendo ipsos in possessione ipsius Castri, ut dictum

ctum est: & quod ambe partes predicte stare, & parere debeant definitioni dictorum arbitrorum integraliter, & ipsorum sententiam, & sententias, ac mandata inviolabiliter observare, secundum tenorem, & formam compromissi predicti. Hoc autem concordium constituit & complevit nobilis vir Rizardus de Solico affinis ambarum partium, que partes ambe ob earum carnalitatem (*o sia curialitatem*) contente fuerunt de omnibus que fecit Rizzardus predictus.

Petrus Trivisano de suo mandato Ter. Pot., & Cap.

Data Ter. III. Septembris VIII. Ind.

Num. MDXLI. Anno 1355. 9. Settembre.

Il Doge chiama a Venezia Fioravante Borse, e Rinaldo Rinaldi per seco loro consultare. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Gradonico &c. nobili & sapienti viro Petro Trivisano. Mandamus vobis per nos, & nostrum consilium, quatenus Dominos Floravantum, & Raynaldum juris peritos de presenti ad nostram presentiam transmittatis, quia oportet nos habere super aliquibus nostris factis consilium cum eisdem.

Data in nostro Ducali Palatio die IX. Septembris ind. IX.

Num. MDXLII. Anno 1355. 22. Settembre.

Istrumento di pace fra Niccolò Patriarca d'Aquileja, e i Conti di Gorizia colla mediazione di Francesco da Carrara. Ex Tomo XII. Annalium Civitatis Utini pagin. 12. in tabulario ejusdem Civitatis.

Nos Nicolaus Dei gratia sancte Sedis Aquilegiensis Patriarcha notum facimus universis presentes litteras inspecturis, quod ob amorem, & benevolentiam, quas ad magnificos, & potentes viros dominos Meynhardum, & Hainricum fratres Goricie, & Tirolis Comites dicte Aquilegiensis, Tridentine, & Brixinensis Ecclesiarum Advocatos gerimus, nec non ob affectionem magnifici, & potentis viri domini Francisci de Carraria pro imperiali majestate Civitatis Padue & districtus Vicarii generalis amici & fratris nostri carissimi se interponentis pro pace, & concordia infrascripta cum dictis dominis Comitibus, & eorum fautoribus, & servitoribus quibuscunque super omnibus litibus, & questionibus quacunque occasione inter nos & ipsos hinc inde vertentibus pacem & firmam custodiam perpetuo duraturam fecimus, ac per presentes facimus & promittimus in hunc modum, prout in infrascriptis plenius & per omnia continetur. Primo videlicet quod Nos per Nos, & no-

nostros successores ipsos dominos Comites, & eorum heredes libere, ac perpetuo in eorum Advocatia nostre Aquilegen. Ecclesie, & in omnibus juribus ad dictam Advocatiam spectantibus quocunque nomine censeantur, prout Antecessores, & progenitores eorum ipsam Advocatiam hactenus tenuerunt, nullo modo impediamus, nec in eadem Advocatia eis, vel eorum heredibus aliquod dampnum inferamus, nec nosmet, vel alicui alteri consentiemus clandestine, vel aperte, sed specialiter ipsos, & eorum heredes, vel fratrem eorum Comitem Albertum, si sine heredibus ipsos decedere contingeret, quod absit, in dicta Advocatia, & ejus pertinentiis, & in omnibus aliis eorum juribus manutenebimus, protegemus fideliter, & defendemus, tanquam nostros, & nostre Ecclesie antedicte veros & legitimos Advocatos, ita & taliter quod de dicta Advocatia, & juribus suis libere gaudere, frui, & uti valeant qualibet contradictione, vel obstaculo penitus remotis per nos, & nostros servitores, vel subditos quoscunque. Item quod nos ipsis dominis Comitibus compleamus per effectum omnia pacta ipsis per nos promissa in Budueis, que in littera per nos ipsis ibidem data plenius continetur; & si qua commissa forent contra pacta in predicta litera contenta emendentur. Item quod nos tenemur eisdem dominis Comitibus restituere partem ipsorum in Varmo. Item quod nos tenemur precipere effectualiter omnibus subditis, & servitoribus nostris, quatenus predictis dominis Comitibus, vel eorum alteri ostendant literas, & jura sua super bonis ipsorum, que ab ipsis tenent in feudum, vel jure pignoris quandocunque per eosdem dominos Comites super eo fuerint requisiti, & si qua feuda, seu impignorationes per nostros indebite occuparentur, illa prosequi debeant mediante justitia, & nos ipsos in hujusmodi prosecutione fovere debebimus, & nullatenus impedire absque fraude. Item omnia bona de Forojulio, que per nos forent intromissa, & que habentur ab ipsis dominis Comitibus in feudo, vel que per progenitores ipsorum, aut per ipsos forent impignorata, quandocunque nos de juribus eorum per ipsos informabimur, libere restituere teneamur. Item non debebimus, nec tenemur ipsos dominos Comites impedire in bonis quondam ipsorum servitorum de Castelluto ubique, exceptis illis bonis, que a nobis habentur in feudo. Item quod a Civibus ipsorum Portuslatisane non recipiatur aliqua muta in locis nostris de cetero, cum per ipsos informati fuerimus, quod hujusmodi mutam dare non teneantur. Item quod Claustro de Butsniko predictorum dominorum Comitum fondationi per homines de Palazolo, aut alios servitores nostros de cetero non fiat aliqua injuria, vel gravamen, & si fiet, procedere teneamur contra delinquentes usque ad integram satisfactionem. Item si aliqua bona feudalia ipsorum dominorum Comitum ab ipsis per nostros tempore debito non essent requisita, seu petita, vel que ad ipsos dominos Comites essent devoluta, eadem bona pro-

se-

sequi debent mediante justitia, & in eisdem bonis eos manutenere, fovere fideliter, & conservare tenemur. Item debemus illis de Villalta, & Castellerio, & aliis servitoribus nostris propter servitia, quae ipsis dominis Comitibus per eosdem contra nos facta sunt de cetero non inferre aliquam molestiam seu indignationem occasione hujusmodi servitiorum absque dolo & fraude, & bona eorum ipsis restituere integre, & complete, ita quod ipsi de hujusmodi bonis frui & gaudere valeant possessione pacifica. Item relaxamus omnes servitores dominorum Comitum, & absolvimus ab omnibus juramentis, & promissis, si qua per eosdem nobis facta fuissent. Item remittimus omne dampnum, quod nobis & nostris illatum est tempore treuguarum in integrum, & completum. Item omnes & singulos carceratos per nos, & nostros detentos in Forojulio, Carscis, & Istria subditis ipsorum dominorum Comitum relaxamus pristine libertati. Item si aliqua bona predictorum dominorum Comitum, vel eorum subditorum per nos vel nostros forent occupata, debemus illis, qui petunt restitutionem, dare terminos debitos, & etiam illis qui debent respondere; & si petentes poterunt ostendere justa ratione, quod contra jus sint expulsi, debemus ex tunc eosdem ponere in possessionem, & habita possessione illi respondeant per justitiam impetentibus eos, salvis juribus omnibus, & munimentis, que habemus, vel habere videmur nos, & Aquilejensis Ecclesia in Castro de Petrapillosa, & suis pertinentiis, & aliis quibuscunque, salvis etiam omnibus juribus, & munimentis que habent, vel habere videntur domini Comites antedicti super dominium Vallis Cadubrii, & Civitatis Venzoni, & suis pertinentiis. Item si per nos vel nostros predictis dominis Comitibus, vel suis alique novitates, vel dampna insurgerent modo quocunque, hoc debent dicti Domini Comites, vel quicunque erit loco ipsorum in Goricia nobis, aut illi, qui loco nostri erit in Forojulio significare, & de quocunque informabimur fuisse irrationabiliter aut violenter factum, illud promittimus emendare infra tres menses totaliter & complete, postquam requisiti fuerimus super eo. Si vero illud facere neglexerimus, omne dampnum, quod exinde dicti Domini Comites perciperent, illud tenemur sibi persolvere cum effectu, obligantes ad hec omnia bona nostra, & prefate nostre Ecclesie Aquilegensis. Item tenemur precipere Johanni de Stayn, ut dictis dominis Comitibus restituat medietatem Castri ipsorum in Ratspurch cum aliis villis ipsorum, & eorum servitorum, quas detinet occupatas, & si idem Johannes hoc facere recusaret, nos tenebimur prebere auxilium dictis dominis Comitibus contra predictum Johannem juxta possibilitatem nostram. Item promittimus dictis dominis Comitibus, quod quandocunque ipsi petent a Johanne de Steglench restitutionem bonorum, videlicet servitorum eorum Hainrici de Ruterspерch, illorum de Guotnek, & Nicolusii quond. de Castronovo, si tunc idem Johannes

nes eandem restitutionem facere recusaret, ex tunc eidem Johanni nullum auxilium dare, & prebere debebimus contra dominos Comites antedictos. Item si aliquos fecissemus processus contra predictos dominos Comites, vel eorum servitores per querimonias, seu excommunicationes, vel alio modo quocunque, illos omnimode tenemur revocare, & per omnia presentibus revocamus. Que quidem omnia & singula suprascripta promittimus per fidem nostram remotis omni dolo & fraude attendere, adimplere, & inviolabiliter observare, & contra ea, seu eorum aliquod per nos, seu alios modo aliquo nullatenus facere, vel venire. In quorum omnium testimonium presentes fieri jussimus nostri sigilli appensione munitas. Datum in Monasterio Sancte Marie prope Varmum die XXII. mensis Septembris anno Dominice Nativitatis MCCCLV. ind. VIII.

Num. MDXLIII. Anno 1355. 18. Novembre.

Ambasceria de' Veneziani al Signor di Padova per ottenere le possessioni, che furono di Marino Faliero. Ex archivo Civitatis Padue.

MCCCLV. die XVIII. Novembris.

Cum sit verisimiliter extimandum, quod si dominus Padue viderit voluntatem nostram esse constantem & firmam in volendo possessiones qu. domini Marini Faletro, que sunt nostri Communis, non recedet finaliter a voluntate nostra, & ad ordinandum cum ad hoc sit eligenda aliqua via honorabilis & decens, per quam de plano, & cum bona voluntate possimus pervenire ad nostram intentionem, videlicet quod eligatur unus solemnis ambaxator per... in isto Consilio, qui possit accipi de omni loco, non perdendo aliquid quod haberet, qui pro parte nostra ostendat Domino Padue, quomodo factum predictarum possessionum est multipliciter nostro cordi, quia nos & tota nostra Communitas habemus, quod sint juste nostri Communis propter rationes alias allegatas per ministros & ambaxatores nostros missos super hoc, & quia teste Deo tantum amamus statum & bonum suum, quod invite vellemus, quod pro hac parva causa nostri Cives haberent causam conquerendi de injustitia de ipso, imo potius vellemus quod hinc nutriretur & accresceretur omnis amor, & tolleretur contrarium, ita quod status suus & noster sicut hactenus fuit & est possit per omnes reputari & publicari esse unus, & idem, ideo ... non obstantibus responsionibus alias nobis factis per eum, de quibus non modicum cogimus admirari, maxime quod vellit perseverare in re, qua justum non foret, determinavimus ipsum requirere & rogare amicabiliter, quod vellit nobis & nostro Communi per omnem viam, vel juris vel cordialitatis, que sibi conveniens videatur assignare dictas possessiones, seu ve-

restituere nos in earum possessu, quod si fecerit, habebimus multum ad bonum, & nihilominus restitutis nobis, si aliquid voluerit petere in eis, ipse vel alii parati erimus facere in omni casu, quod justum fuerit, ita quod habebit merito contentari, & subjungat dictus ambaxator, quod pro certo tantus est amor, quem sibi habemus, & credimus eum habere ad nos, quod quando majus quod peteremus ab eo nedum istud in quo habemus charam justitiam ipse pro bono suo & nostro deberet complacere nobis, & non dubitamus, quod nobis complacebit, & audiat dictus ambaxator ejus responsionem, & si obtinere poterit nostram intentionem, bene quidem, sin autem, rescribat, & expectet nostrum mandatum.

Electus Ambaxator ser Zacarias Contarenus.

Num. MDXLIV. Anno 1355. 21. Novembre.

Deputazione de' Trivigiani di persone per informare il Principe di certi bisogni della Città di Trivigi. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Ducali Dominationi, suisque venerab. Consiliis exponitur reverenter pro parte suorum fidelium Civium Ter., quod Civitas sua, & fideles sui Ter. plures defectus sustinent circa utilitates eorum, & multa possent ordinari, & firmari per dom. Ducalem, que possent in commodum, & utilitatem Dominii, & dictorum subditorum suorum cedere, & sine injuria, & damno alicujus. Quare suplicantur dominationem cum omnia non possint ad presens singulariter exprimi, quod eligantur tres, vel plures Nobiles de Venetiis, coram quibus mittantur aliqui Cives vestre Civitatis Ter. qui exponant, & examinent cum dictis sic per dominationem electis, que videbuntur necessaria, & utilia pro domination. Ducali, & pro conservatione dicte Civitatis, & quod per dictos electos referantur dicta, & proposita: & deinde secundum quod Ducali Dominio videbitur, procedatur in predictis.

Il Doge rimandò questa supplica statagli presentata da Fieravante Berse, e Rinaldo Rinaldi, notificando al Podestà d'aver elette tre Patrizj per esaminar i bisogni in quella accennati, e comandandegli che spedisse gente per informarli.

A' 25. di Novembre perciò il Consiglio elesse gl' infrascritti.

Dominus Franciscus de Salomone	)
Dom. Odoricus Compatinus de Vonico	) Milites
Dom. Altinerius de Azonibus	)
Dom. Gerardacius de Vonico	)
Dom. Berardus de Thodeschinis	) Nobiles
Dom. Franciscus de Bonaparte	)
Dom. Floravantus de Bursio	)
Dom. Raynaldus de Raynaldis	) Judices
Dom. Bonifacius de Roverio	)

Ser

Ser Franciscus Pesulle)
Ser Vendraminus de Lanzanico) Notarii
Ser Zaninus de Trivignano)
Ser Auliverius Forzerra)
Ser Franciscus de Volpago) Populares
Ser Symon Drapator)

Num. MDXLV. Anno 1355. 22. Novembre.

Notizia data al Podestà di Trivigi dal Capitano della Chiusa di Quero d'insolenze fatte ne' confini da que' di Feltre. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Nobili, & potenti viro domino suo domino Petro Trivisano honorabili Pot., & Capitaneo Ter. Petrus Magnus Cap. Clusę Queri seipsum ad quecumque beneplacita, & mandata. Domine mi. Videtur quod pridie factum fuit preceptum ex parte vestra hominibus plebis Queri districtualibus vestris, ut deberent aptare vias, & pontes, qui bene fuerunt obedientes vestris mandatis, & iverunt communiter omnes, & aptaverunt canale Queri, per quod itur versus Feltrum, & ego personaliter ivi secum faciens buscare usque in confinibus districtus Tervisii, in quibus confinibus erat unum murum, quod dividebat districtum nostrum Tervisii a districtu Feltri. Unde modo videtur, quod Cives Feltri iverunt ad Dominum Patriarcham, quicquid tractavissent, vel non, nescio, sed venerunt pridie circa quinquaginta cum armis bene fulciti per spacium unius miliarii, & dimidii super districtum nostrum cum buscatoribus buscando, & fecerunt cruces, & alia signa, dicentes quod ibi erant confines sui districtus. Hoc dominationi vestre notifico ex parte mea, & etiam ex parte hominum Plebis Queri. Circa hoc ordinet dominatio vestra ad vestrum beneplacitum, quia homines Queri, vel resistere uni Civitati cum suo districtu (sic)...

Item noscat dominatio vestra, quod devastaverunt murum, quod erat in confinibus eorum, & deposuerunt eum usque in fundamentis.

Data in Clusa Queri die XXII. Novemb. ind. VIII.

Num. MDXLVI. Anno 1355. 26. Novembre.

Risposta del Podestà di Trevigi alla lettera soprascritta intorno all' insolenze fatte da' Feltrini alli confini di Quero. Tratta dal registro delle lettere del Comune di Trevigi.

Nobili viro ser Petro Magno Capitaneo Cluse Queri
Petrus Trivisano Ter. Pot. & Cap.

Vidimus litteras vestras facientes mentionem de novitate nuper facta per illos de Feltro super nostro districtu Ter., quare vobis mandamus, quatenus commode, & hora qua vobis videbitur, ordinetis, quod de hominibus Queri vadant ad illa loca, ubi fecerunt cruces, & signa, & destruant omnes alias cruces, & omnia alia signa que fecerunt predicti de Feltro. De muro autem, quod destruxerunt, & de novitate predicta significabimus Dom. Ducali, ut super premissis provideat, sicut eidem placuerit statuendum.

Data Ter. die XXVI. Novembris ind. VIII.

Num. MDXLVII. Anno 1335. 12. Decembre.

Deposizioni de' Testimonj per differenze di confini tra Feltre, e Trivigi. Ex libro confinium in Civitate Tarvisii.

Un testimonio esaminato da Trivigi depose: Quod jam sunt bene LV. anni de quibus bene recordatur, quod cum quadam vice esset cum quodam suo Patruo nomine Viticlino, qui dicebatur Pizollus Faber, qui Pizollus poterat esse XL. annorum, eidem testi dicebat, nepos vel fili mi, ego sum modo super territorium Tervisii: & postea faciebat unum passum capiendo eum per manum, & dicebat, ego sum super territorium Feltri. Et tunc temporis dictus ejus Patruus erat ibi in canali prope Vallem, que Vallis dicitur, Vallis *del Conte*, que Vallis est ultra murum eundo versus Feltrum, qui murus est super montem, & descendit usque ad viam publicam: & penes dictam Vallem est quedam arbor detruncata. Et dixit suo sacramento, quod jam sunt bene XXV. anni, quod dum ipse testis esset cum quodam ser Dominico de Rabello de Campo anticho bene L. annorum, vel plurium, & federet super summitatem montis, qui dicitur Mons *del Col del Conte*, ipse idem Dominicus dicebat eidem testi dum ambo sederent, & se volverent ab una parte flectendo se in terram dicebat eidem testi, ego sum modo super Territorium Ter., & dum se flectebat ab alia parte dicebat, ego sum modo in territorio Feltrino. Et dixit ... quod tunc temporis plures presentes, videlicet quidam Laurentius de Cumirano, & alii qui mortui sunt. Et dixit

suo

suo juramento quod modo sunt bene XXV. anni quod homines sue Ville de Cumirano iverunt ad plovegandum usque ad dictum locum, de quo testificatus est, cum bobus, & plaustris ad petitionem, & requisitionem Capitaneorum Cluse Queri, qui temporibus erant pro Commune Ter. que Villa est subjecta Plebanatui Queri. Et a dictis temporibus citra de quibus recordatur, semper audivit dici, & ita publice dicitur, quod dictum Commune, & Civitatem Ter. habet jurisdictionem, & ejus jurisdictio extenditur usque ad dictam Vallem. Et multos de Quero vidit pasculare, & roncari per montes predictos usque ad dictum locum pacifice, & quiete.

Un altro testimonio. Dixit quod districtus Communis & Civitatis Ter. versus Feltrum per canale Plavis, est & durat usque ad quemdam locum qui vocatur Leurosum, in quo loco est manufactum quodam murum de lapidibus grossis in signum confinium, quod murum incipit a via pubiica canalis, & protenditur super ripam versus montem usque ad unglam montis per C. passus, & ultra; & quod usque ad dictum locum habetur, tenetur, & reputatur de districtu, & jurisdictione Communis Ter., & sic habitum, & reputatum est a tempore, quo non est memoria citra -- *omissis* -- & dixit quod hodie homines Ville Queti tenent, & possident montes in superficiebus ipsorum in omnem partem ipsorum montium a dicto termino citra versus Ter. pacifice, & quiete. *Omissis*.

Num. MDXLVIII, Anno 1356. in Aprile.

Da una memoria esibitami dal Sig. Barone Giovanni de' Tamagnini di Caldenazzo presa da antica Cronica ms.

Anno Domini MCCCLVI. in mense Aprili dom. Franciscus de Carraria misit dominum Marinum Donatum de Florentia cum multis militibus & peditibus, & equitavit in Vallem Suganam causa muniendi Perginem, aliaque Castra, cui occurrit Sicus de Caldonazo, & non fuit ausus prelium committere, sed paucis diebus postea voluit expugnare Levicum, & die XXIII. Maji dominus Franciscus equitavit Bassanum, & statim Paduam reversus, & audiens, quod sicut volebat obsidere Levicum congregavit pedites, & vastatores ad numerum duorum millium, & die martis ultimo Maji Padue exiere. Primo dominus Pataru Buciacarenns cum stipendiariis, dominus Ludovicus Forzatè cum quinquaginta equiribus, dom. Albertinus de Peraga, dom. Ambaldus de L..ringia, & circa LX. equites, & quamplures caballarii, & C. balisterii, & multi pedites cum loricis, & conjunxerunt se Baxani, & die XI. Junii venerunt Primolanum, ubi Castra posuere, die jovis in die Ascensionis Domini, & equitaverunt usque ad burgum Sugi. Fecerat enim Sicus

fossam magnam versus Levicum, & magnum spaldum, unde transire non poterant, unde ceptum est prelium, multique vulnerari a ... & sagittis, & lapidibus, tandem reversi sunt ad Castra. Cui Sico dominus Canis grandis, & dominus Marchio de Brandeburgh auxilio erant. Eo tempore Paravini Tasinum igne vastarunt acceptis spoliis. Die jovis Albertellus Mannuta de Parma reddidit Castrum Levici domino Plebano de Tirale, qui erat ibi pro domino Marchione de Brandeburgh. Dominus Anterpinus de Grigno erat tunc in concordia cum dom. Francisco de Carrara.

Num. MDXLIX. Anno 1356. 15. Giugno.

Comando del Doge a' Trivigiani di far demolire il Castello di Pezzano. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Gradonico &c. nobilibus, & sapientibus viris Petro Trivisano de suo mandato Poest. Ter., Fantino Mauroceno ejusdem Civitatis Cap. fidelibus dilectis &c. Intellectis litteris vestris hodie nobis missis super facto Castri Pezzani, cum nostris Consiliis min. Rogat., & XL. rescribimus, quod non obstantibus aliis nostris mandatis pridie vobis factis de furniendo, & custodiendo dicto Castro, volumus quod dictum Castrum quam cito esse potest, ruinetur, & prosternatur per publicum usque ad fundamentum, & fovee atterrentur, & fiat in omnibus, & per omnia, sicut nobis vos Cap., & Provisores nostri consuluitis. Et terminavimus quod ser Joanni Fuscareno dentur pro solutione dicti Castri libre L. groff. remanente Villa pro terratorio, & fabrica ipsius Castri in nostrum Commune, de quo provideatis sicut vobis videbitur. Quare mandamus vobis cum dictis nostris Consiliis quod cum omni sollicitudine faciatis executioni mandari, que superius dicta sunt: facientes quod ser Zaninus Sanuto Capitaneus dicti loci Venetias revertatur.

Data in nostro Ducali Palatio die XV. Junii ind. IX.

Num. MDL. Anno 1356. 18. Giugno.

Commissioni del Doge per tre Provveditori spediti a Trivigi, che assieme co' Rettori ordinarj dovevano comporre un Collegio per deliberar delle cose della guerra. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Gradonico &c. nobilibus, & sapientibus viris Petro Trivisano de suo mandato Pot. Ter., & Fantino Mauroceno de eodem mandato Capitaneo dicte Terre fidelibus &c. Significa-

tamus vobis, quod cum nostris Consiliis min., Rogatorum & LX., Christi nomine invocato, determinavimus mittere in nostros solemnes Provisores Ter. viros nobiles Marcum Justinianum, Paulum Loredanum, & Joannem Delfino ambo Procuratores Sancti Marci, & quia in istis novitatibus, que videntur procedere, multi infiniti casus possent occurrere, qui requirerent subitas provisiones, & succursus tam de mittendo gentes de loco ad locum, quam de removendo personas suspectas de locis, quam etiam de expensis, & aliis remediis, ac provisionibus adhibendis pro conservatione terrarum, & locorum nostrorum, & bono nostrorum fidelium, que provisiones si per nostros Rectores mitti deberent Venetias, & postea illuc remitti possent esse nimis tarde, & inducere maximum periculum factis nostris; volumus quod dicti Provisores sint, & stent continue in Ter., & omni die conveniant simul cum Potestate Ter., & Cap. dicti loci ad providendum, ordinandum, disponendum, & faciendum pro majori parte dicti Collegii quecunque utilia videbuntur tam pro defensione, & securitate Civit. Ter., quam omnium aliorum locorum nostrorum Tervisine & Cenetensis de citra Plavim, & de ultra Plavim, cum omni plena libertate, & arbitrio, salvis semper mandatis, que fierent per nos, & nostra Consilia. Et ea que per dictum Collegium vel majorem partem fuerint terminata, vel provisa, habeant illam firmitatem, & sic per omnes nostros Rectores, & alios debeant observari, & executioni mandari, sicut facta essent per nos, & nostra Consilia suprad cta. Quare fidelitati vestre mandamus ... predicta, quatenus predicta omnia, & singula in quantum ad vos spectent observare, & observari facere inviolabiliter debeatis.

Data in nostro Ducali Palatio die XVIII. Mensis Junii, indictione IX.

Num. MDLI. Anno 1356. 20. Giugno.

Proclama a nome del Collegio di Trivigi, che per tutto il Territorio fossero tosto tagliate le biade, e condotte a Trivigi nelle paglie. Tratta dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.

In Christi nomine amen. Anno Domini MCCCLVI. ind. IX. die lune XX. mensis Junii, Ter. in minori Palatio Communis ad bancum domini Pot., presentibus ser Nicolao de Cisono, Barthomeo ser Nicolai Sporchigno not., Alberto ser Milani de Marostica not. testibus, & aliis pluribus. Vinciguerra qui fuit de Padua, & modo moratur Ter. preco, & Officialis Communis Ter. guarentavit, & dixit mihi not. & dictis testibus se hodie de mandato, & commissione nob. & pot. virorum Dominorum Petri Trivisano Pot. Ter., & Domini Fantini Mauroceni Capitanei Ter., & nobilium virorum Dominorum Mar-

ei Justiniani, Pauli Lauredani, & Joannis Delfino honorabilium Provisorum in Trivisana, qui omnes supradicti Domini in simul habent plenum arbitrium, & bayliam a Dom. Ducali de Civitate Ter., & tota Trivisana, & Cenetensi sicut habent omnes illi de Venetiis, in plateis Carubii, de Domo, & S. Leonardi Civitatis Ter., & super lapidibus dictarum platearum, premisso sono tubete, & voce preconia publice existente populi multitudine copiosa, hodie per ordinem proclamasse tale fore mandatum, seu preceptum dicti domini Potestatis, & domini Cap. Ter., & dictorum nobilium virorum dominorum Provisorum, quod omnes & singuli homines, & persone villarum districtus Ter. debeant metere blada sua, & ipsa blada statim, sicut erunt messa, conducere debeant in Civit. Ter. cum faleis, seu paleis: scientes quod ipsa blada cum faleis erunt salva, & secura ad omnem voluntatem, & beneplacitum omnium illorum, quorum erunt. Et promittitur firmiter eisdem hominibus Villarum pro supradictis Dominis nomine, & vice Dominii, & Communis Venetiarum, quod de ipsis bladis poterunt dicti homines Villarum facere velle suum, & permittentur libere extrahere dicta blada extra Civit. Ter. absque aliquo impedimento, & conducere ad loca sua & habitationum suarum absque aliqua solutione dacii, vel gabelle, & ipsa blada poterunt vendere in Civit. Ter., & extra Civit. ad omne suum beneplacitum.

Num. MDLII. Anno 1356. in Luglio.

Lettera di Lodovico Re d'Ungheria, con cui dà facoltà a Pulcio di Colbrusado suo Capitanio in Conegliano di affidare, e di assicurare gli abitanti delle Ville appartenenti a' Castelli di Regenzolo, e di Forminica. Copia tratta dall'archivio di Conegliano dal Sig. Domenico dal Giudice.

Nos Ludovicus Rex Hungarie damus, & concedimus vobis Pulcio militi, & Capitaneo nostro de Coneglano fideli dilecto liberam, & omnimodam universos villanos de Castris Regenzuoli videl. & Forminice pertinentes affidandi, & afficurandi facultatem, sic & cum eorum omnibus arnexiis, & animalibus ad mansiones proprias absque rerum & personarum periculis secure revertentes terram Coneglani, & prout alias erant consueti. Et vobis nostri, & magnifici viri Leuchestachii totius Sclavonie domini fidelis nostri dilecti nominibus debeant, & teneantur in omnibus obedire presentium testimonio litterarum.

Data subtus Trivixio mense Julii MCCCLVI.

Num.

Num. MDLIII. Anno 1356. 13. Agosto.

Lodovico Re d'Ungheria concede il Capitaniato di Conegliano a Tommaso Castellano di Lichan Cavaliere. Copia tratta dall' archivio della Città di Conegliano dal Sig. Domenico dal Giudice.

Ludovicus Dei gratia Rex Hungarie fidelibus suis dilectis Consulibus, & Communi Civitatis Coneglani gratiam regiam, & omne bonum. Cum nos de fide, & circumspectione illustris fidelis nostri dilecti militis domini Thome Castellani de Lichan, & Ledvice specialiter presumentes sibi Capitaneatum dicte nostre Civitatis duximus committendum. Igitur universitati vestre fidelitatem requirimus tenore, tanquam eidem in omnibus, tanquam vero Capitaneo nostri nomine pateatis. Secus intuitu nostre dilectionis, & gratie non facturi.

Dat. in obsidione Civitatis Tarvisii die XIII. mensis Augusti MCCCLVI.

Num. MDLIV. Anno 1356. 30. Settembre.

Comando del Doge a' Trivigiani di spedire in qualunque maniera possibile soldati pel presidio di Valdimareno. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino Dei gratia &c. nobili, & sapienti viro Fantino Mauroceno &c. Receptis, & intellectis litteris vestris de ... stipendiariis, quos mittebatis ad Vallem Mareni, captis per illos de Uonico, & de impedimento, quod receperunt nuncii, qui vestras litteras portabant, rescribimus, quod optantes pro necessitate dicti loci Vallis occasionibus alias vobis scriptis succurrere de aliquibus gentibus Potestati nostro volumus, & mandamus, quod provideatis omni modo, & via quod ad dictum Pot. vadant usque XII. boni homines ad minus, etsi sciretis quod pars illorum XII. illuc venerit, mittatis de aliis usque ad supplementum numeri antedicti. Si autem nullus illorum ivisset, mittatis alios XII. Ita quod omnino illuc ... quantocius esse potest ... litteras presentibus alligatas mittatis quantocius esse potest, Potestatibus Seravalli, & Vallis Mareni.

Data in nostro Ducali Palatio die ultima Septembris, indictione X.

Num. MDLV. Anno 1356. 16. Novembre.

Patti preliminari dell'armistizio col Re d'Ungheria per la parte di Venezia. Tratta dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.

Nos Joannes Delphino Dei gratia &c. Universis & singulis notum facimus presentium per tenorem, quod cum inter sereniffimum & excellentiffimum Principem dominum Ludovicum Dei gratia Hungarie Regem illustrem ex una parte, & nos & Commune nostrum Venet. ex altera lites, & discordie, injurie, & diffenfiones hactenus diverse fint pro eo quia alias, & maxime pridem coram venerab. Patre domino Bonjohanne Episcopo Firmano Apostolice Sedis Nuncio ad concordandum ... prefatum sereniffimum dominum Regem per nos destinato omnes terras & loca partium Dalmatie, dominus Rex predictus per nos & Commune nostrum relaxari, & dimitti petebat ... & e contra pro parte nostra & Communis nostri alias dictum & allegatum esset, & dicebatur ... affirmantur predicta omnia nobis pleno, & ex antiquo jure spectare, & ad prefatum dominum Regem nullatenus pertinere. Ideoque strages, inimicitie, ac damna multiplicia inde secuta sunt. Tandem ex inspiratione divina anno Domini MCCCLVI. mensis Novembris die XVI. adveniente venerab. Patre domino Petro Episcopo Favent., & Lipater. similiter Apostolice Sedis Nuncio, qui ex parte in Christi Patris, & D.D. Innocentii divina providentia Pape VI. ad .... sereniffim. dom. Regem, & nos, & Commune nostrum pro pacis & concordie tractatu ... & super guerra, controversia, & diffensione, que ut premittitur, inter ipsum dominum Regem, & nos & Commune nostrum nunc de presenti erat, missus, ut tot mala, strages, & scandala que continue inferebantur, cessarent, ... tractatus, & multiloquia habere cepit una nobiscum & consiliariis nostris, inveniensque dictus dominus Firmanus Episcopus, qui alias super eisdem predictum dominum Papam, ut premittimus, ad predictum sereniffimum dominum Regem, & nos & Commune nostrum fuerit destinatus, jam multa tractaverat super materia ipsa, que ex quibusdam certis causis, partiumque contradictionibus, & difficultatibus occurrentibus firmari, & ad effectum deduci non potuisset. Eodemque dicto domino Episcopo Faven. Apostolice Sedis Nuncio circa premissa diligenter insistente, & operam eidem efficaciorem impendente ob reverentiam, & honorem dicti domini Pape, qui ut pius Pater in his dignatus est, interponere vias suas cum prefato sereniffimo domino Rege ad infrascriptam concorditer devenimus conventionem, treguasque a die presentium litterarum nostrarum usque ad festum resurrectionis proxime nunc venturum innuimus, ac firmavimus cum eodem, videlicet, ita quod si usque ad predictum terminum cum eo-

eodem domino Rege concordare potuimus, bene quidem, alioquin transacto ipso termino, quelibet partium remaneat in libertate sua faciendi, & providendi de factis suis, sicut eis melius videbitur. Interim autem usque ad terminum antedictum indicantur, & indicate esse intelligantur tregue, suspensiones, & sufferentie inter prefatum dominum Regem, & nos, & Commune nostrum, quoad omnes terras, & castra que per ipsum dominum Regem, & nos, & Commune nostrum vel utrorumque nostrorum nominibus retinentur, & suos & nostros subditos, fideles, sequaces, adherentes, & fautores quoslibet quoquo modo, & in omni parte: ita tamen quod in partibus Tervisine, & Cenetensis debeant ipse tregue infra IV. dies prox. secuturos publicari, & incipi observari per dominum Regem predictum, & nos, & Commune nostrum, & in partibus Istrie infra dies X., & in partibus Dalmatie, atque Chroatie infra dies XXII., cessantibus damnis, injuriis, & molestiis quibuscunque, & occupatione terrarum, & locorum hinc inde etiam si per tractatum aut alium quemcumque modum haberi possent per partes, aut ipse sponte se accederent. Et si qua damna, injurie, vel occupationes fierent contra predicta, pars inferens teneatur emendare duplum infra dies VIII., postquam fuerit requisita, facta primo fide summaria, & de plano, de damno, & quantitate damni. Nec propter hec dicte tregue fracte intelligantur, si satisfactio non facta, vel cautum de faciendo; imo tempore ipsarum treguarum partes se ad invicem tractent amicabiliter, dulciter, & benigne, omni hostilitate, & injuria, & novitate semota. Intelligendo tamen per predicta quod prefato domino Regi, & nobis, & Communi nostro non sit prohibitum, sed potius licitum fortificare, reedificare, & furnire loca, que idem dominus Rex tenet ad presens, & nos tenemus sine impedimento aliquali. De sequacibus vero serenissimi domini Regis exprimuntur hic, videlicet dominus Patriarcha Aquil., Comites Goritie, domini Albertus, & Mainardus cum eorum castris, terris, villis, possessionibus, subditis, servitoribus, subjectis, & sequacibus, nominatim Biachinus de Porcileis, Civitates Imp. domino Patriarche commissas, videlicet Feltrum, & Bellunum cum eorum pertinentiis, Guecellonus de Camino, Comites de Collalto cum omnibus terris, villis, possessionibus, subditis, servitoribus, subjectis, & sequacibus eorumdem, Ville ac plebanatus ipsarum, videlicet plebanatus Cusignane, pleban. Bolpagi, & pleban. de Ciglano, cum Villis ad dictos pleban. pertinentibus, Villa de Arcadis, & alie Ville ipsorum inter plebanatum & flumen Solici existentes. Item dominus Episcopus Cenetensis & Comes cum suis districtualibus, & subditis, casttisque ejus locis, & villis. Nobiles de Vonico, & Franciscus de la Parte, & de Monte Belluno, cum suis pertinentiis quibuscumque, & ejus plebanatus, ac alii, & singuli sequaces si cujuscumque nominis, dignitatis, seu status existant. De sequacibus vero nostris, & Communis nostri Venetia-

tia-

tiarum intelligantur adhesissent vel adhesisse declarentur. Que omnia nos, & Commune nostrum promitrimus attendere, & observare, ac inviolabiliter procurare, & facere quod omnes quorum intererit observare (sic) sub obligatione bonorum omnium Communis Venetiarum. Preterea volumus quod si qua partium contrafaceret, dominus Papa possit, & debeat compellere partem contrafacientem ad observandum ea, que promiserunt sub illis penis que sue Sanctitati videbuntur. Et ad majorem cautellam predicta omnia tactis Scripturis corporaliter juramus nos servare, & ea inviolabiliter observare per omnes subditos, sequaces, adherentes, & subjectos, quorum intererit pro parte nostra, & Communis nostri facere observari presentium sub bulle nostre testimonio litterarum.

Data in nostro Duc. Palatio mensis Novembris die XVI. anno Domini MCCCLVI. ind. X.

Num. MDLVI. Anno 1356. 24. Novembre.

Richiesta del Podestà, e de' Provveditori di Trivigi, che fosse rivocato certo comandamento fatto a Posnovo, che preparasse certi carri per il Re. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Nobilibus militibus dominis Benedicto, & Georgio in partibus Asilli, & Crispignage pro regia majestate.

Cum pro parte Communis, & hominum Ville de Posnovo notificatum sit nobis, quod heri per quemdam preconem, & alium Nuncium vestrum cum eo mandatum sit ex parte vestra Communi predicto, quod sub certa pena debeant certos currus, seu plaustra parare ad conducendum, & faciendum ea, que pro parte vestra ipsis fuerint ordinata, nos considerantes quod mandatum predictum fuit, & est contra formam treguarum, que inter dominum Regem ex una parte, & dominum Ducem nostrum, & Commune Veneriarum ex altera firmate sunt, & in terra Coneglani, & hic solemniter publicate; & cum Villa predicta Posnovi in protectione, & jurisdictione (sic) Regis Civit. Ter. expresse remanserit; nobilitatem vestram rogamus, quatenus predictis attentis, predictos de Posnovo, & alios jurisdictioni nostre commissos permittere velliris nobis, sicut justum est, & convenit ex forma dictatum treguarum sine molestia obedire. Nam & nos in toto & per totum circa terras, & personas reservatas vobis intendimus totaliter observare. Super quibus responsionem vestram, si placet, per latorem presentis transmittatis.

Fantinus Mauroceno Pot., & Cap., & Leonardus Contareno Provisor Tervisii.

Data Ter. die XXIV. Novembris.

Num.

Num. MDLVII. Anno 1356. 28. Novembre.

Comando del Doge al Podestà, e ai Provveditori di Trivigi di prestar ajuto pella cattura di certi malcontenti di Valdimareno: e intorno a vittuarie da spedirsi a Serravalle, ed a spedire una lettera. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino &c. nobilibus, & sapientibus viris ... de suo mandato Collegio Ter. fidelibus &c. Intellectis litteris vestris datis XXVI. mensis presentis, inter cetera mentionem agentibus de victualibus mittendis Setavallum &c. rescribimus fidelitati vestre mandantes, quatenus omnino provideatis de mittendo illuc de dictis victualibus quam citius esse potest; mittendo ad partem ad partem de ipso, sicut vobis melius apparebit. Preterea cum Potestas noster Vallis Mareni nobis scripserit de aliquibus, qui fuerunt male dispositi contra honorem nostrum, & statum dicti loci, quos mandavimus dextro modo ad nos mitti, mandamus vobis quod si a dicto Potestate de aliqua gente illuc mittendi fueritis requisiti, eidem mittere debeatis aliquos ex stipendiariis vestris, prout a vobis duxerit requirendum. Insuper vobis mandamus quatenus litteras presentandas Damiano notario nostro quos pene vos habetis, eidem per bonum nuntium Coneglanum, vel alio, ubi sciveritis eum esse, mittere debeatis; ordinando nuncio, quod si eum in itinere reperietis, eos sibi presentet, quoniam intelleximus, quod Cursor per quem mittebamus similes litteras Damiano presfato, captus extitit, & retentus.

Data in nostro Ducali Palatio die XXVIII. Novemb. ind. X.

Num. MDLVIII. Anno 1356. 8. Decembre.

Comando del Doge, che a' Trivigiani fossero restituite l'arme dal Podestà, che loro senza saputa del Collegio le aveva levate: e che s'impedisse il portar fuori del Territorio il Sale. Tratta dalla Ducale originale nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino &c. nobili, & sapienti viro Fantino Mauroceno &c. Ad nostrum pervenit auditum, quod vos absque conscientia Collegii accipi fecistis omnia arma Civibus Ter., de qua novitate miramur, & merito maxime, cum ad tam notabilem, & extraneam rem vos solus processeritis absque nostra conscientia, vel mandato. Nam absque manifesta causa non habemus, quod bona voluntas, & fidelitas Civium, seu fidelium nostrorum Ter. conservetur, & de bono in melius augeatur. Quare per nos, & nostra consilia, minori, & sapien.

pientium scribimus, & mandamus vobis, quod dicta arma omnia eisdem integre restitui faciatis. Verum si in speciali suspicionem haberetis de aliquibus, teneatis in illis illum modum in facto dictorum armorum, qui Capitaneo nostro generali, vobis, & tribus Nobilibus deputaris super rationibus, vel majori parti vestrum videbitur; rescribendo nobis quicquid feceritis. Ceterum intelleximus, quod sal permittatur extrahi de Ter. pro portando illum extra nostrum districtum pro blado, vel per alium modum. Super quo scribimus vobis cum nostris Consiliis supradictis, quod non permittatis modo aliquo extrahi de ipso sale, donec a nobis aliud habueritis in mandatis, salvo quod districtuales Ter. fideles nostros possint de ipso habere pro usu eorum ... modum quod non defferatur extra nostrum districtum. Volumus insuper ut Capitaneus noster generalis terre vos & suprascripti tres Nobiles examinare, & nobis rescribere debeatis illum modum, qui videretur utilis pro nostro Communi in facto dicti salis. Rescribatis etiam nobis ordinate introitus, qui hodie habentur in Commune Ter.
Data in nostro Ducali Palatio die VIII. Decembris ind. X.

Num. MDLIX. Anno 1356. 15. Decembre.

Manifesto del Doge d' aver accordate le condizioni dell' armistizio col Re d' Ungheria maneggiato, e comandato che si osservasse. Tratta dal registro dellle lettere del Comune di Trivigi.

Nos Joannes Delfino Dei gratia &c. omnibus ad quos presentes litterę pervenerint volumus fieri manifestum, quod volentes domini summi Pontificis reverentiam debitam, & honorem servare, qui velut pius pater attendens controversiam que inter illustris. Principem dominum Ludovicum Dei gratia Regem Hungarie, & nos, & Commune nostrum quamplurimis de causis, & differentiis vertitur de presenti, ex quo non modice damna, & scandala secuta sunt, & sequuntur continuo, pro quibus scandalis varios transmisi nuncios. Nuper vero ex parte sue Sanctitatis Reverendissimus Pater Frater Petrus Dei gratia Pactien. Episcopus qui pro treguis faciendis, & firmandis inter prefatum illustrissimum dom. Regem, & nos nostrumque Commune ex parte dicti domini summi Pontificis ad nostram presentiam perveniens laborabat, nos piis monitionibus, & paternis documentis dicti domini Pape annuentes sub certa forma, & certis conditionibus, & modis commisimus eidem, ut inter prefatum illustrissimum dominum Regem, & nos, dictumque nostrum Communem treguas usque ad festum Resurrectionis Domini proximi venturi posset, & sic valeat pertractare, quos quidem modos, conditiones, & formam nostris Capitaneis, & Rectoribus constitutis in terris, & locis, & civitati-

tatibus quibuscumque, in quibus inter dictum dominum Regem, & nos, ac prefatum Commune nostrum guerra habetur de presenti, ut cum dictus dominus Episcopus eidem notificabit dictas treguas easdem juxta modos, & conditiones predictas facere proclamari, & firmiter observari, per omnia loca, & districtus nostros, quia quidquid juxta conditiones predictas fuerit per dictum dominum Episcopum ordinatum, ratum, & gratum habemus, & habebimus, & S. E. T. promittimus pro nobis, & nostro Communi non contraire, immo inviolabiliter per nos, & ipsum nostrum Commune, & nostros adherentes, & sequaces faciemus usque ad dictum terminum observari. In cujus rei testimonium presentes litteras fieri jussimus, & nostra bulla plumbea communiri.

Data in nostro Ducali Palatio die XV. mensis Decemb. anni MCCCLVI. ind. X.

Num. MDLX. Anno 1356. 23. Decembre.

Richiesta del Podestà di Trivigi al Doge come dovesse contenersi con chi non poteva pagar i livelli pella guerra aller corrente. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Domino Duci.

Serenissime Domine mi. Quia per multas personas quotidie petitur coram me, seu Vicario meo sibi persolvi pro responsione livellorum suorum, & livellarii conqueruntur, & gravantur asserentes se non habere unde solvere propter pestem guerre presentis: & in Cancellaria vestri Communis Ter. sit quedam pars capta tempore felicis mem. Domini Francisci Dandulo olim incliti Ducis Venet. statim post guerram alias habitam inter dominationem vestram, & dominos de la Scala, cujus partis exemplum dominationi vestre mitto presentibus interclusam. Dominationi vestre hec notificare providi suplicans quatenus dignetur mitti rescribere, si eidem placuerit, quid super solutione dictorum livellorum observare debeam similem modum ad exemplum partis predicte. Nam tempore presente extat similis casus, quale extitit tempore dicte partis alias capte: & per similem modum esset necessarium providere super usurariis, sicut alias provisum fuit per dominationem vestram vigore ejusdem partis capte tempore supradicto: cujus etiam partis mitto dominationi vestre exemplum presentibus interclusum.

Fantinus Mauroceno de suo mandato Tar. Potestas, & Capitan.

Data Tet. die XXIII. Decemb.

Num.

Num. MDLXI. Anno 1357. 23. Marzo.

Comando del Doge di guardar gelosamente Trivigi per sospetto di tradimento nelle milizie. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino Dei gratia &c. nobilibus, & sapientibus viris Fantino Mauroceno, & Marco Justiniano de suo mandato Potestati, & Capitaneo Ter. fidelibus &c. Per fide dignam personam datum est nobis intelligi quod inimici nostri magnam spem habent; immo quasi certos se reddunt de habendo Civit. Ter. per viam tractatus; & quod habeamus bonam curam de custodibus portarum, & de banderiis, que mittuntur pro earum custodia. Quare vobis scribimus, quatenus super hoc habeatis diligentem provisionem, & cautelam mutando ipsas banderias, & custodias sicut fit Motoni, scilicet quod ipsimet nesciant ubi debeant custodire, vel esse, nisi quando eis preceptum fuerit, & stent quando plus, quando minus: ita quod apostari non possint, vel converti aliqua fraus, vel tractatus in prejudicium nostrorum: habentes circa hec bonam custodiam Civitatis, provisionem, & cautelam: ita quod sinistrum aliquod, concedente domino nequeat evenire. Ceterum provido viro Joanni de Bernardo notario nostro de hiis, que vobis dixerit parte nostra fidem credulam adhibeatis.

Data in nostro Ducali Palatio die XXIII. mensis Martii indict. X.

1357. 2. Aprile nel registro delle lettere 1456-57-58. della Cancellaria del Comune v' ha una Ducale, che modera molte spese del Comune ivi ad una ad una annoverate: ed un' altra ve ne baacar. 37.

Num. MDLXII. Anno 1357. 8. Maggio.

Comando del Doge di render ragione ad un Creditore de' traditori di Trivigi. Tratta dalla Ducale originale nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia &c. nobili, & sapienti viro Francisco Mauroceno &c. Expositum est noviter nobis per Manfredum de Ubriachis affinem, & conjunctam personam Francisci de la Campagna Civis Verone, quod Paulus de Monte Belluna zupatius Civis Ter., qui tenebat stationem draperie in Ter. tenetur sibi in nonnullis quantitatibus pecunie pro mercationibus draparie, sicut constat publico instrumento inde facto per partes, dicens quod alias tempore proditorum Ter. ipse Paulus fuit unus de illis, qui fuit inculpatus occasione dicte proditionis, & fuit carceratus, & cum Procurator ipsius Francisci

eisci presensisset quod erat licentiatus de Ter.; comparuit coram nobis, & fecit de vestro mandato intromitti personam ipsius, & omnia bona existentia in statione sue drapatie occasione debiti supradicti. Nunc autem videtur quod ipse Paulus sentiens quasdam nostras litteras esse missas vobis de non reddendo rationem alicui de debitis factis ante presentem guerram, opponat; & se defendat coram vobis quod virtute dictarum litterarum sit a dicta intromissione liberatus. Quare volumus; & sic vobis mandamus, quod si ita est, ut exponit Manfredus predictus, quatenus non obstante mandato nostro predicto, debeatis facere rationem procuratori dicti Francisci, sicut videritis esse justum, quia non habemus istum casum sub dictis nostris litteris comprehendi.

Data in nostro Ducali Palatio die VIII. mensis maji, indictione X.

Num. MDLXIII. Anno 1357. primo Giugno.

Fisco a' Conti Collalti, Onighi, e dalla Parte ribelli. Tratta dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia &c. nobilibus, & sapientibus viris Fantino Mauroceno de suo mandato Potestati, ac Marco Justiniano de eodem mandato Capitaneo Tervisii fidelibus. &c, Quantum contra honorem nostrum tractaverint Comites de Collalto, & alii infrascripri nostri rebelles, vobis satis extitit notorium, & similiter quibuscumque. Volentes ergo contra suam nequitiam, sicut convenit, procedere, determinavimus cum nostris Consiliis min., & XL. Quod quedam possessio ipsorum Comitum, que est Venetiis, & Turris de Musestre debeant confiscari: relique vero sue possessiones, que sunt tam in Ter., quam in qualibet alia parte, ubi est nostrum dominium debeant ex toto prosterni; tanquam bona nostrorum rebellium, ne ipsis aliquo tempore unquam debeant gaudere. Determinavimus similiter, quod omnes domus Comparini de Vonico, & fratrum, qui fuissent nostri rebelles, Guercii de la Parte, & aliorum suorum parentum, qui fuissent nostri rebelles, debeant funditus ruinati, reservato jure quorumlibet aliorum habentium jus in eis, & non intelligendo possessiones quas a Dominabus nomine Dotis recepissent. Quare per nos, & dicta nostra Consilia vobis precipiendo mandamus, quatenus sicut continetur superius, debeatis inviolabiliter observare, & facere effectualiter adimpleri, scribentes nobis quidquid feceritis super hoc.

Data in nostro Ducali Palatio die I. Junii ind. X.

Num.

Num. MDLXIV. Anno 1357. 5. Luglio.

Processo d' inquisizione fatto in Trivigi contro certi ribelli e plagiarii, i quali violentemente imprigionavano uomini per darli al Re d' Ungheria e commettevano altre violenze, e ruberie in tempo delle tregue fra i Veneziani e il Re d' Ungheria. Tratta da un quinterno sciolto della Cancellaria di Trivigi segnato *Processus rebellium* MCCCLVII.

Hec est quedam inquisitio, que fit, & fieri intenditur per suprascriptum dominum Potestatem, & per sapientem virum dominum Marsilium de Magnavacchis de Verona judicem maleficii dicti domini Potestatis contra & adversus

Hieronymum Zatre notarium de Tarvisio per aliquos stipendiarios captum, & dicto domino Potestati presentatum tanquam rebellem Venetum, in eo, de eo, & super eo quod ad aures & notitiam ipsius domini Potestatis, & ejus Judicis maleficii pervenerit a personis fide dignis, & non malivolis, fama publica procedente, & clamosa insinuatione subsequente, quod de anno presenti, & mense proximo preterito, & presenti dictus Hieronymus fuit rebellis dominationis Ducalis, & ejus Civitatis Tarvisii patrie sue, & quod multis & variis vicibus fuit una cum gentibus domini Regis Ungarie inimici capitalis dominationis Ducalis, & Civitatis, & Communis Tervisii, & patrie proprie, ipsum Hieronymum ad faciendum redimere subditos plures supradicte dominationis Ducalis, & Cives plures alios Civitatis Tervisii, & habitantes in ipsa Civitate Tervisii, & districtu captivatos per dictam gentem Hungarorum, & quod dictus Hieronymus fuit interpres dictorum Hungarorum ad faciendum redimere captivos per ipsos Hungaros, ac subditos dominationis, & Civitatis Tervisii, & alia plura commisisse, & perpetasse contra honorem, & bonum statum dominationis Ducalis, & subditorum suorum, & quod predicta omnia commissa, & perpetrata fuerunt per dictum Hieronymum in Episcopatu Civitatis Tervisii, & territorio Tervisii in Villa de Nervisia, & in multis aliis Villis, & locis supradicte Civitatis rebellibus dicte Civitatis Tervisii, & dominationi Ducali, & ad predicta omnia commissa, & perpetranda per dictos Hungaros dictus Hieronymus prestitit auxilium, consilium, & favorem. Super quibus omnibus & singulis, & dependentibus ab eis ... & judex maleficii intendunt per inquisitionem procedere, & ipsum ... rebellem de predictis intendit punire, & condemnare secundum formam juris & statutorum Communis Tervisii, & vigore sui arbitrii, & omni modo, & jure, & forma, quibus melius possunt, & eis videbitur expedire.

Solvit Commune Tervisii, idest Massarii de denariis Communis libras XXV. pro stipendiariis, qui ceperunt, & presentaverunt dictum Hieronymum dicto domino Potestati, qui de-

ce-

natii de bonis dicti Hieronymi primo debent exigi, & testitui Communi, pro quibus omnibus suprascriptis in carceribus fuit carceratus.

Die quinto mensis Julii coram dicto domino Potestate, & judice maleficii constitutus ultrascriptus Hieronymus, & interrogatus per dictum dominum Potestatem de suis delictis, & malis commissis, & perpetratis, & de contentis in dicta inquisitione ad bancum, ubi est patibulum; qui Hieronymus statim dixit se nil de malo in aliqua re commisisse, per quam negationem dictus Hieronymus positus fuit ad patibulum, & ligatus, & sursum tiratus habuit cavallas quatuor, qui nihil dicens fuit repositus de patibulo, & positus in carceribus Communis.

Ballarinus stipendiarius in Tarvisio, qui alias fuit captus ab Hungaris, constitutus die sexto mensis Julii coram dicto domino Potestate, & Judice maleficii, & interrogatus de conditionibus dicti Hieronymi suo sacramento dixit, quod quando captus fuit ab Hungaris, & ductus Nervesiam, dictus Hieronymus venit ad dictum Ballarinum, & dixit Hungaris in sua testis presentia, quod ipse Ballarinus habebat unum fratrem, qui redimeret ipsum pro centum ducatis, quodque ipse Ballarinus fuit positus ad torturam per dictos Hungaros, qui petebant ab eo dictam taxam centum ducatorum, & dictus Hieronymus tanquam interpres loquebatur cum Capitaneis, & Hungaris litteraliter, & postea redicebat ipsi Ballarino id, quod ipsi dicebant, & tandem ipse Ballarinus fecit tajam quatuor ducatorum, & ipse Hieronymus dicebat semper ipsi Ballarino, quod si non solveret XX. ducatos, amputaretur sibi manus, propter quod dicta taja, quam fecerat quatuor ducatorum augumentata fuit ad novem ducatos; & etiam solvit dictus Ballarinus unum ducatum pro se, & suo socio pro cepo, qui fuit datus Scribano, & credit quod ille Scribanus fuit ille Hieronymus. Qui Ballarinus captus fuit de mense madii elapsi, de die non recordatur.

Una simile deposizione del compagno del suddetto Ballarino. &c.

Die XIII. mensis Julii iterato ductus de carceribus Hieronymus suprascriptus coram domino Potestate, & Judice maleficii, ubi est patibulum, & interrogatus de suis conditionibus, & malis super dicta inquisitione respondit se nihil de malo fecisse, nec commisisse, ut alias dixit. Qui dominus Potestas ipsum Hieronymum fecit ligare, & sursum tirare, qui nihil dicens habuit cavallam unam. Qui dominus Potestas videns dictum Hieronymum nihil confiteri propter patibulum corde, fecit illum torqueri cum pedibus ad ignem, qui cum dicto tormento ignis quasi dimidia hora existens, nihil dixit, pro quo iterato fuit repositus in carceribus.

Eo die, & incontinenti.

Qui dominus Potestas ibidem statuit terminum dicto Hiero-

nymo usque ad tres dies proxime venturos ad omnem ipsius defensionem faciendam ab inquisitione contra eum formata, & contentis in ea; alioquin dicto termino elapso, dictus dominus Potestas procederet secundum quod prout videbitur sibi de jure.

MCCCLVII. indict. X. die XIV. mensis Septembris in Tarvisio super palatio Communis Tarvisii ad bancum maleficiorum &c.

Hec est quedam inquisitio, que fit, & fieri intenditur per nobilem, & sapientem virum dominum Fantinum Mauroceno pro dominatione Ducali Civitatis Tarvisii honorabili Potestate contra & adversus

Guecellum filium ser Joannis de Curtivo districtus Tarvisii, qui morabatur in S. Paladio de Virino districtus Tarvisii, in eo, & super eo quod ad aures, & notitiam dicti domini Potestatis pervenit, non a malivolis personis, sed a fidedignis; quod predictus Guecellus tanquam proditor dominationis Ducalis Venetiarum, & Civitatis Tarvisii tanquam publicus, & famosus latro, & derobator stratatum, & plagiarius de anno presenti, & mensibus Maji, Junii, Julii, Augusti proxime preteriti, & Septembris presentis apensate, deliberate, tractate, fraudulenter, dolose, malo modo, & ordine, spiritu diabolico instigatus, Deum pre oculis non habendo, animo & intentione proditionis tradimenta, robarias, spoliationes, & predationes, & plagia, & extorsiones pecuniarum committendi, & perpetrandi multis, & multis, variis, & diversis hominibus, & personis cum sociis & complicibus, fautoribus, rebellibus, & proditoribus dicte Ducalis dominationis, & dicte Civitatis, & Communitatis Tarvisii manu armata, & hostiliter, ac more predonico, robatorio & proditorio accessit ad multas, & multas, varias, & diversas villas, & contratas, & terras districtus Tarvisii, que tenentur & possidentur ad presens per dictam Ducalem dominationem, & Commune Tervisii, & in ipsis Tertis, villis, & contratis violenter manu armata cepit, & ligavit multos & multos homines, & personas varias, & diversas, & ipsos homines, & personas ligatos, & ligatas violenter contra eorum voluntatem duxerunt in fortiam, & bayliam gentis subdite Regi Hungarie capitalis inimici Ducalis dominationis, & Communis Tarvisii, & ipsos captos habuit simul cum aliis suis sociis in privatis carceribus, & fecit redimi multis, & multis quantitatibus pecuniarum, & ab ipsis extorsit multas, & multas quantitates pecunie, & ipsos homines, & personas spoliavit, & derobavit de multis, & multis rebus, videlicet bobus, & aliis animalibus, & ipsas res & animalia sic derobata & accepta in suos usus cum dictis sociis convertit in damnum, & prejudicium dictorum hominum contra eorum voluntatem, ducens predictos captos ad S. Villium, & ad alia loca subdita Regi Hungarie predicto. Super quibus suprascriptus dominus Potestas intendit procedere &c.

Die XIV. mensis Septembris, in Palatio Communis Tarvisii su-

super sala magna, coram nobili, & sapienti viro domino Fantino Mauroceno honorabili Potestate Tarvisii, & domino Marsilio de Magnavachis Judice maleficii personaliter constitutus Guecellus filius ser Joannis del Cuttivo, qui morabatur in S. Paladio de Virino ultrascriptus examinatus super dicta inquisitione sponte fuit confessus, & dixit, quod de mense Maji, de die non recordatur, ipse Guecellus simul cum infrascriptis sociis, videlicet Benvenuto de Monico, Denario de Monico, Jacobello nepote Nigri de Muxano, & cum aliis circa decem sociis, quorum nomina ad presens non recordatur, venit ad Villam Dosoni, & ibidem cum predictis sociis fuit derobatus tres boves &c.

MCCCLVII. indict. X. die XV. mensis Novembris per nobilem & sapientem virum dominum Cressium de Molino honorabilem Capitaneum Anoalis misse fuerunt nobili, & sapienti viro domino Fantino Mauroceno honorabili Potestati Tarvisii littere infrascripti tenoris cum una cedula in ipsis litteris interclusa tenoris infrascripti.

Amice carissime. Nobilitatis vestre litteras recepimus responsales nostris super facto hominum captorum per nostros stipendiarios inter cetera continentes, qualiter ex ipsis captis quidam nomine Denarius bannitus erat suspendendi ad furcas propter rubarias per ipsum commissas tempore treugue; nos requirentes, quod vobis scribere deberemus nomina omnium, quos ipse Denarius nominaret secum fuisse in robariis per ipsum factis tempore treugue supradicte, prout in ipsis plenius continetur. Quibus per presentes breviter respondemus, quod statim visis vestris litteris volentes inquirere veritatem fecimus processum contra dictum Denarium ad torcular constitutum, per quod ipse Denarius confessus fuit tempore treugue commisisse omnia contenta in cedula presentibus interclusa, secum existentibus omnibus iis, quos in ipsa cedula seriatim de capitulo ad capitulum videbitis adnotatos. Deinde ratificans coram nobis in judicio constitutus, & pro tribunali sedentibus dicta sua de omnibus, & singulis contentis in cedula superius nominata; de quo Denario justitiam fieri fecimus condecentem, scientes nos ex nominatis per ipsum Denarium in sua confessione habere unum nomine Andream de Cividato, qui cum eo captus fuit in nostris carceribus interclusum, de quo faciemus quidquid honori nostre dominationis, & nostro videbimus convenire.

Cressius de Molino Capitaneus Anoalis.

Ibi data die XXV. Novembris Ind. XI.

Tenor cedule intercluse in litteris suprascriptis.

Confessio Stephani de Maunico dicti Denarii.

Primo dixit, & confessus fuit, quod de anno presenti tempore treugue inter Ducalem dominationem facte, & Regem Hungarie, de mense & die vero recordari non potest, ipse Denarius cum quatuor sociis, nomina quorum sunt hec, videlicet

ter Bedeschinus de Fanzolo, Benevenutus de Maunico, Joannes de Cavaxio, Benvencuellus de Moriago, discessit a loco S. Villii, & venit super palude S. Thomasii jurisdictioni Civitatis Tervisii subjecta, in quo loco derobavit &c.

MCCCLVII. mensis Martii ... ind. X. Liber inceptus sub regimine nobilis & sapientis viri domini Fantini Maurocene pro dominatione Ducali honorabilis Potestas Tarvisii, in quo scripta sunt omnia nomina omnium rebellium Civitatis Tarvisii, qui dampnum, robarias, & alia enormia delicta facta commiserunt per vim, & super districtu, & Potestaria Civitatis Tarvisii scripta de mandato dicti domini Potestatis per me Laurentium notarium ipsius quoquo modo potuit inquiri.

Primo isti sunt rebelles Tarvisii, qui tempore obsedii revelaverunt dominationi Ducali. Dominus Schinella de Collalto, dom. Rambaldus, & dom. Manfredus fratres de Collalto, dom. Comparinus de Vonicho, & Ecelinus ejus frater, & Pejus ejus frater, Franciscus & Petrus fratres qu. Guerci de la Parte, Guecellonus de Camino, Nicolaus qu. Antonii de Asillo, Sbata de Postoyma, Barnabe notarius de Asillo, Zanfranciscus notarius de Glaura, Ugo de Vandugo factor Comitum de Collalto, Scapinus alius stipendiarius aufugit tempore .... bat ardere guerram, & quando fuit extra Civitatem, recessit.

Isti sunt, qui tempore treuguarum iverunt depredantes, & post treuguas ... illos, qui damnum habuerunt. Bertivola filius Alberti de Pausano &c.

Isti iverunt depredantes continuo a principio guerre citra i Dominicus dictus Gambert de Martignago &c.

Isti quotidie venerunt ad derobandum super fillete, & alibi prout nominavit Guecellus de S. Palladio, qui pro dictis derobationibus fuit suspensus per gulam, prout in suo processu patet in presenti libro: Marchetus de Lanzago &c.

Isti sunt nominati per Bonetum qu. Blaschi ... qui stabat ad S. Salvatorem, qui fuit captus & obiit in carceribus propter vulnera eidem facta, quando captus fuit, qui veniebat ad depredandum ad scilleram: Benvenutus qu. Zarii de Nervesia &c.

Isti sunt nominati per Hieronymum Zatre notarium carceratum in carceribus, quos dixit esse officiales, & rebelles in Nervesia: Nicolaus de Asyllo qu. Bonillis. Iste erat officialis in Nervesia &c.

Zufredus stipendiarius equester in Tarvisio cum captus fuit dixit se vidisse istos septem in exercitu Castrifranchi, & aliis ... scripti in dicto exercitu visi fuerunt per multos: Dominus Compatinus, Getardus de Rusignono &c.

Num.

Num. MDLXV. Anno 1357. 13. Luglio.

Proibizione del Doge ai Rettori, e Capitani de' Luoghi di trattar di renderſi a' nimici, ſotto pena di eſſer decapitati. Tratta dal regiſtro delle lettere del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia &c. nobilibus, & ſapientibus viris de ſuo mandato Collegio Civitatis Ter., & ſuoceſſoribus ſuis fidelibus dilectis ſalutem, & dilectionis affectum. Alias ſcriptum fuit preceſſoribus veſtris, & iterato vobis preſentibus iteramus, quod per nos, & noſtra conſilia ſtabilitum, & ordinatum eſt ut detur cauſa noſtris Rectoribus conſervandi noſtrum honorem, quod nullo modo debeant tractare de reddendo ſe, vel loca eis comiſſa hoſtibus noſtris ſub pena perdendi capita cuilibet ex eis qui hec committerent. Et ad ſimilem penam ſubjiaceant Proviſores, & alii nobiles noſtri, ac ſtipendiarii, qui eſſent in locis predictis. Quare ...delitati veſtre ſcribimus, & mandamus, quatenus predictam intentionem noſtram in quantum ad vos ſpectat obſervare, & obſervari facere inviolabiliter debeatis. Ceterum volentes auferre omnem materiam noſtris hoſtibus tractandi contra noſtrum honorem, ſcribimus vobis, quatenus precaveatis vobis a recipiendo ab eis litteras, ambaxiatas, vel nuncios, quia poſſent eſſe noſtro ſtatui prejudiciales plurimum, & damnate; ſed ſolum intendatis ad bonam cuſtodiam, ſicut de probitate veſtra ſperamus. Litteras autem patentes regiſtrari faciatis ad memoriam futurorum.

Data in noſtro Ducali Palatio die XIII. Julii ind. X.

Num. MDLXVI. Anno 1357. 21. Luglio.

Licenza del Doge a' Trivigiani di adoperar per un lavoro in Muſeſtre delle tavole cavate dalle fabbriche de' Ribelli demolite colà. Tratta dalla Duc..'e originale nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino &c. nobilibus, & ſapientibus viris Collegio Ter. fidelibus dilectis ſalutem, & dilectionis affectum. Quoniam pro laboreriis ordinatis fieri in Muſeſtre aliqua quantitas lignaminis neceſſaria ibi eſt, mandamus vobis, quod uſque CC. tabulas albedi, & XX. trabes de domibus rebellium noſtrorum ruinatis ad locum noſtrum ſupradictum quamcitius poteritis mittere debeatis, de tranſmiſſione ipſius lignaminis nobis per veſtras litteras reſcribentes.

Data in noſtro Ducali Palatio die XXI. Julii ind. X.

Num. MDLXVII. Anno 1358. 22. Febbrajo.

Niccolò Patriarca d'Aquileja Vicario generale di Feltre, e di Belluno per l'Imperadore crea Capitanio in Zoldo Niccolò Cane de' Biceri Bellunese. Ex autentico penes eruditissimum virum Lucium Doleoneum Canonicum & Decanum Ecclesiæ Bellunensis desumptum ex protocollo Guberrini de Novate existente penes Carolum Fabricium Utinensem.

Nicolaus Dei gratia Sanctæ Sedis Aquilejensis Patriarcha pro sacro Romano Imperio Civitatum Feltri & Belluni Vicarius generalis dilecto fideli nostro Nicoleto Cani de Biceriis de Civitate Belluni salutem & gratiam nostram. De tua fidelitate & discretione specialem in Domino fiduciam obtinentes Capitaneatum nostrum de Zaudo districtus nostri Belluni cum jurisdictionibus & juribus ad ipsum Capitaneatus officium spectantibus tibi a Kalendis mensis Martii proxime futuri usque ad unum annum tunc immediate sequentem integrum & completum tenore presentium duximus committendum. Mandantes universis & singulis dicto nostro Capitaneatui subjectis, quatenus tibi durante predicto anno in hiis, que ad ipsius Capitaneatus spectant officium fideliter obediant & intendant. Alioquin penas quas rite tuleris in rebelles ratas habebimus atque gratas, & faciemus eas auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. In cujus rei testimonium presentes fieri jussimus nostri sigilli impressione munitas. Datum in Castro nostro Sorphemburch die XXII. mensis Februarii anno dominice Nativitatis MCCCLVIII. ind. XI.

Num. MDLXVIII. Anno 1358. 24. Febbrajo.

Publicazione fatta in Trivigi della pace tra Vinegia, ed il Re d'Ungheria. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem Nativitatis MCCCLVIII. ind. XI. die sabati XXIV. mensis Februarii hora vespertina Ter. in platea Carubii apud peronum, existente tunc in dicta platea multitudine populi, & gentium copiosa Vinciguerra de Padua preco Communis Ter., premisso sono tubarum gaudiose alta voce proclamavit infrascriptam proclamationem, cujus tenor talis est.

Dominus noster serenissimus dominus Dux facit notum, quod ad honorem omnipotentis Dei, gloriose Virginis Marie matris ejus, Beatorum Marci Evangeliste, & omnium Sanctorum suorum, inter serenissimum Dominum Regem Ungarie, & omnes subditos, adherentes, & sequaces suos ex altera, confirmata & com-

completa est bona pax, amicitia, & benevolentia, Deo propitio, perpetuo duratura, per quam omnia damna, & injurie hinc inde remisse sunt, & partes ac subditi earum debent abstinere ab omnibus damnis, injuriis, derobationibus, & violentiis, & se invicem tractare amicabiliter, & facere, sicut faciebant ante guerram preteritam, prout in ipsa pace continetur. Et propterea dictus Dominus Dux facit precipi omnibus suis, quod ipsam pacem, & contenta in ea, debeant inviolabiliter observare, & facere observari.

Adherentes Domini Regis infrascripti sunt.

Dominus Nicolaus Aquilejensis Patriarcha.

Dom. Franciscus de Carraria, dominus Padue.

Domini Comites Goritie scilicet Albertus, & Mainardus.

Episcopus Cenetensis.

Biaquinus de Porcileis.

Franciscus de la Parte.

Illi de Vonico.

Guecellonus de Camino.

Comites de Collalto.

Civitates Imperiales commisse domino patriarche scilicet Feltre, & Bellunum.

Adherentes Domino Duci Venetiarum sunt

Ulricus de Raffembergo.

Colencius, & alii qui adhesissent.

Num. MDLXIX. Anno 1358. 25. Febbrajo.

Lettera del Doge di Venezia a' Coneglianesi accompagnando Giovanni Zeno, che andava a prendere il dominio, e il possesso della Città. Dall' archivio della Città di Conegliano copia tratta dal Sig. Domenico dal Giudice.

Johannes Delphino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobilibus & sapientibus viris Consulibus, Consilio, & Communi Coneglani fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum. Fideles dilecti. Vir nobilis Johannes Zeno dilectus Civis, & fidelis noster presentialiter venit de nostro mandato Coneglanum accepturus tenutam, dominium, & possessionem ejusdem loci nostri nomine, ac vice; cui in his, que vobis parte nostra dixerit fidem adhibere credulam habeatis.

Data in nostro Ducali Palatio die XXV. Februarii ind. XI.

Num. MDLXX. Anno 1358. 9. Marzo.

Comando del Doge al Podestà di Trivigi di somministrare gente all'Abate d Narvosa, il quale come suddito fedele della Repubblica era pronto di demolir una Fortezza fatta per la guerra in difesa di quel Monistero. Tratta dal registro delle lettere nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino &c. nobilibus & sapientibus viris Mapheo Aimo de suo mandato Pot. Ter., & Petro Justiniano Capitaneo dicte Terre fidelibus &c. Venerabilis vir Abbas Nervisie veniens ad presentiam nostram cum reverentia, & honore asseruit se fore dispositum permanere in devotione, & fidelitate nostra, & quod paratus erat reducere fortiliciam Nervisie ad formam solitam. Quare scribimus, & mandamus vobis, quatenus ordinare debeatis, & facere quod per publicum habeat dictus Abbas de hominibus villarum, sicut erit opus, pro ruinando, & removendo fortiliciam factam in loco predicto Nervisie: ita quod Monasterium & domus dicti loci remaneat absque fortilicia sicut erat ante guerram.
Data in nostro Ducali Palatio die IX. Martii ind. I.

Num. MDLXXI. Anno 1358. 21. Marzo.

Istrumento di procura di Biachino e Lodovico fratelli di Porzia per esigere da Tolberto da Camino L. 1750. Ex Archivo Eneę & fratrum Comitum de Purliliis.

Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, Indictione undecima, die vigesimo primo Martii in Purcillis prope domum Communis, presentibus nobilibus viris dominis Arrico & Nicolao, domino presbitero Johanne beneficiato in Ecclesia S. Georgii, domino fratre Artico priore S. Johannis Jerosolimitani de Prata, Cento filio Lusardini de Doyono Civitatis Belumpni, & Francischino Late ... qu. domini Pauli de Mediolano testibus & aliis pluribus. Nobiles viri domini Biachinus & Ludovicus fratres, & condam nobilis & potentis viri domini Federici dicti Brizalie de Porcillis non revocando alios suos procuratores, imo potius confirmando, omni modo & forma, quibus melius & efficacius potuerunt, fecerunt, constituerunt, & ordinaverunt discretos viros Hermachoram notarium qu. magistri Urulini Scollarum de Prata ibi presentem, & hoc mandatum sponte suscipientem, Antonium naturalem qu. domini Lodoyci de Porcillis, Zachariam filium dicti Antonii, & Nicolussium filium dicti Hermachore absentes tanquam presentes, & quemlibet eorum in solidum &c. suos certos nuncios, actores, factores, procuratores legitimos & ge-

nerales, specialiter ad petendum & exigendum & recipiendum a nobili viro domino Tolberto de Camino Comite Cenetensi filio condam egregii viri domini Rizardi de Camino, & hereditario nomine dicti sui patris, & in eorum bonis mille septingentas & quinquaginta libras parvorum, ac interesse predictorum denariorum cum dampnis & expensis, in quibus dictus qu. dominus Rizardus, & subsequenter predictus dominus Tolbertus ejus filius, & hereditario nomine dicti sui patris incursi sunt, ac sibi tenentur per pactum & conventionem, causa predicta actum & conventum inter predictum dominum Rizardum hereditario nomine qu. nobilis viri dom. Biachini de Camino, & ipsum dominum Biachinum de Porcillis Capitaneum Portusnaonis, causa & nomine dotis Morgengrab, & jurium nobilis domine domine Pomine uxoris condam dicti domini Biachini de Camino, & dependentibus a predictis, seu altero predictorum, quibus idem dominus Biachinus de Porcillis sibi domino Tolberto suo & hereditario nomine antedicto, tam virtute instrumenti publici, & contentorum in eodem scripti manu Antonii a Bindis de Padua, quam domini Bonifacii notarii imperiali auctoritate & scribe tabule Lombardorum de Venetiis sub millesimo trecentesimo quadragesimo octavo, indict. prima, die XII. mensis Novembris in Ecclesia Monasterii S. Justine testibus pluribus presentibus &c. continetur, quam alia seu aliis causis, & nominibus quibuscunque coram Ducali dominatione Venetiarum, ejusque judicibus, Rectoribus, & Auditoribus, & officialibus quibuscunque quocunque nomine censeantur, tam datis, quam dandis, tam ad agendum, quam ad defendendum, libellos offerendos &c.

Ego Nicolaus qu. Jacobi Megliaze de Portunaonis imperiali auctoritate notarius publicus hiis interfui, & rogatus scripsi.

Num. MDLXXII. Anno 1358. 5. Maggio.

Diploma di Lodovico Re d'Ungheria in favor di Francesco da Carrara prendendo sotto la sua protezione la sua persona, e i suoi stati, e promettendogli di difenderlo contro i suoi nimici, e specialmente contro la Veneta Republica. Ex historia ms. Cortusiorum penes clariss. virum Aloisyum Mariam Canonici Venetum.

Nos Ludovicus Dei gratia Ungarie, Dalmatie, Crovatie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Chomanie, Bulgarie Rex, Princeps Salernitanus, & honoris montis S. Angeli dominus. Notum facimus presentes litteras inspecturis, quoniam magnificus Dominus Franciscus de Carraria pro sacro Romano Imperio Civitatis Padue & districtus Vicarius generalis, amicus noster carissimus, in guerris, & discordiis, quas cum domino Duce, & Commune Venetiarum habuimus, nobis adhesit contra

eos

nos. Volentes igitur de periculis, & damnis, que ex hoc occurrere possent, libenter ac liberaliter providere ipsum cum terris, locis, & subditis suis in pace, & concordia, ad quam cum ipsis devenimus, Sancti Spiritus gratia perpetuo duratura inseri fecimus & includi, sicut pater in privilegiis ex hoc confectis, & latius emanatis. Idcirco eidem promittimus absque omni dolo, & fraude, & tactis sacrosanctis Evangeliis, ac prestito corporali Sacramento, quod si dicti Dux, & Communitas Veneriarum prefatum dominum Franciscum occasione predicte adhesionis, aut aliis modo, causa, vel colore aliquo quesito, vel invento in suorum dispendium promissorum, & juramentorum invadere ipsum, vel suas terras, loca & subditos ultra pacta inter eos habita offendere conarentur, ipsi domino Francisco personaliter, vel subsidiis gentis nostre, ac aliis auxiliis & juvaminibus astabimus opportunis, suasque terras & loca, ac subditos defendere curabimus, Duce Deo, contra ipsos, & generaliter contra quoslibet alios cujuscunque dignitatis, preheminentie, conditionis, & status existant, nemine penitus excluso, qui eundem dominum Franciscum invadere, & ut premittitur, suas terras & subditos aliqualiter offendere nitetentur, ita tamen & taliter quod prefatus dominus Franciscus nulla presencium fiducia, discordias, vel guerras nobis moveat irrequisitis, harum & sub nostre majestatis, & domine Regine genitricis nostre carissime, ac Prelatorum, & Baronorum nostrorum subscriptorum sigillis, & testimoniis literarum. Nomina autem eorundem Prelatorum, & Baronorum nostrorum qui premisse nostre promissioni, provisioni, & dispositioni interfuerunt sunt hi: Venerabiles patres dominus Nicolaus Frogomensis, locique ejusdem Comes perpetuus, alter Nicola Colhotensis aule nostre Cancellarius, Archiepiscopus Ecclesiarum, Petrus Postoulmensis Ecclesie Episcopus, Ladislaus Prepositus Cassinensis Comes Capelle nostre; magnifici viri Nicolaus Congh Regni nostri Palatinus, & judex Comarum, Tito magister Chavernicorum nostrorum regalium, Heustachius regni Sclavonie Vicharius generalis, Joannes Chus Dalmatie, & Crovarie Bannus, Leucus magister dapiferorum, & pincernarum nostrorum, magister Simeon fisicus, Mauritius Comes Bossinensis, Joannes filius qu. Palatini Comes Siculorum de Ursam, Nicolaus filius Lachii Comes Demen. Tomas frater Archiepiscopi Strigoniensis, & Petrus dominus Judar Comes de Sarnis, & Castellanus de Siosencur dilecti nobiles, & fideles. Datum Bude mense Madii die quinto, anno incarnationis MCCCLVIII. Regni autem nostri XVII. amen.

Questo Documento è in qualche cosa diverso da quello prodotto dal Cortusio lib. II. Cap. XII., e dal Pappafava Diss. Carrarese p. 158.

Num.

Num. MDLXXIII. Anno 1358. 25. Maggio.

Ducale che ordina a' Trivigiani di dover restituire il Castello di Crispignaga agli Avogari. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobilibus, & sapientibus viris Mapheo Aymo de suo mandato Pot. Ter. & Petro Justiniano de eodem mandato Capitaneo dicte terre fidelibus &c. Egregiorum virorum Nicolai, & Vampi Advocatorum Ter. suplicationibus inclinati denotamus vobis quod per nos, & nostra Consilia minor., rogatorum, & XL. captum est, eorum fidelitate, & laudabili dispositione, quam erga nos, & Communitatem nostram gesserunt, atque gerunt attenta, quod Castrum Crispignage restituatur eisdem, sic ut habebant ante guerram. Ita tamen quod omnes res nostri Communis existentes in loco predicto reducantur Ter. Quare fidelitati vestre cum dictis nostris Consiliis scribimus, & mandamus, quatenus quod captum est, debeatis, in quantum ad vos spectat, inviolabiliter observare.

Data in nostro Ducali Palatio die XXV. May ind. I.

Num. MDLXXIV. Anno 1358. 19. Giugno.

Comando del Doge a' Trivigiani di far scegliere, correggere & c. gli statuti, e poi spedirli perchè siano confermati. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino Dei gratia &c. Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Mapheo Aymo de suo mandato Pot. Ter. fideli &c. Intellectis hiis, que providus vir Ubertinus de Fara Cancellarius vester nobis super facto statutorum Ter. sapienter exposuit parte vestra, cum deliberatione nostrorum Consiliorum minoris, rogatorum, & XL. vobis rescribimus, & mandamus quod ad removendum confusiones, impietates, superfluitates, & contradictiones, que sunt in statutis predictis, de Civibus Ter. VIII. vel X. qui sint de tribus maxieribus eligere debeatis, de illis videlicet, qui vobis ad hec sufficientes apparebunt, qui vobiscum, & cum curia vestra debeant videre, & examinare statuta predicta, ipsaque impia, & contradictoria corrigere, & superflua quelibet resecare, & confusiones quelibet totaliter modificare, quod in eis obscuritas aliqua non occurrat. Que quidem statuta sic correcta visa, & examinata, & ab ipsis superfluis quibuslibet resecatis, mittatis Venetias a nostro Dominio in quantum nobis placuerit confirmanda.

Data in nostro Ducali Palatio die XIX. Junii ind. XI.

Num.

Num. MDLXXV. Anno 1358. 19. Giugno.

Comando del Doge di far esaminar i confini tralli Conti Collalti, e Trivigi, e di far che al Podestà presentassero i lor privilegj intorno alle pesche del Sile. Tratta dal registro delle lettere del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti Mapheo Aymo de suo mandato Pot. Ter. fideli &c. Super eo quod misistis nobis dicendo per Cancellarium nostrum Ter. ex una parte, & Comites de Collalto ex altera; rescribimus vobis, quod debeatis loca confinium videri & examinari facere diligenter, & super ipso dubio confinium definire, & terminare prout vobis justius, & equius apparebit. Ceterum quia dictus Cancellarius dixit nobis etiam parte vestra quod dicti Communes dubitant presentare eorum privilegia, que habent in piscationem Sileris, & quod si mittitis unum vestrum nuncium, ostendent bene ei dicta privilegia in eorum Castris; rescribimus vobis, quod volumus omnino, quod predicti Comites presentent dicta privilegia per se, vel Procuratorem suum coram vobis: Nam si predicti Comites confidunt de personis eorum, quanto magis de privilegiis antedictis: remanentibus tamen semper privilegiis predictis in eorum manibus vel Procuratoris sui.

Data in nostro Ducali palatio die XIX. Jun. ind. XI.

1358. 1. *Luglio nel registro delle lettere stesse a car. 46. v' ha un comando al Podestà d' incantare la Gastaldia di Val di Mareno eccettuato il Dacio del Vino concesso per grazia speciale a quella Comunità.*

Num. MDLXXVI. Anno 1358. 24. Luglio.

Ducale, che ordina che i Conti di Collalto sieno messi nel possesso della pesca del Sile come le avevano avanti la guerra. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfinus Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili & sapienti viro Mapheo Aymo de suo mandato &c. Cum pridie scripseritis nobis quod Comites de Collalto miserant vobis unum transcriptum in publicam formam redactum coram Episcopo Cenetensi ex quodam privilegio imperiali facto MCLV. per quod asserunt iidem Comites piscationem Sileris ad eos de jure, vigore ipsius privilegii pertinere, cujus transcripti copiam etiam nobis in vestris litteris destinastis, mandamus vobis per nos, & nostra Consilia minoris, rogatorum, & XL. quod cum nostre intentionis sit formam pacis inter Dominum Regem, & nos firmate inviolabiliter observare, debeatis ipsos Comites in facto dicte piscationis reducere in illo statu, in quo erant

etant ante guerram, non per formam privilegii suptascripti, sed vigore pacis jam dicte: tenendo in hoc sic dextrum modum, & sapientem, prout de industria vestra plene confidimus, & speramus.

Data in nostro Ducali Palatio die XXIV. Julii ind. I.

Num. MDLXXVII. Anno 1358. 26. Ottobre.

Carlo Imperadore restituisce al Vescovo di Feltre il Contado di Cesana. Ex historia Feltrensi Antonii Cambrucci msf. lib. V. stampato anche nel Piloni pag. 165.

Carolus quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper augustus, Boemie Rex, Venerabili Jacobo Feltrensi & Bellunensi Episcopo gratiam nostram, & omne bonum. Considerantes fidei sinceritatem, & clare devotionis affectum, quibus tu, frater, progenitores, & consanguinei tui serenitati nostre multis placuerunt temporibus, ac tanto prestantius in futurum placere poterunt, quanto devotionem tuam majoribus gratiarum favoribus de speciali nostre majestatis benevolentia prevenimus. Tibi Comitatum Cesane Cenetensis diecesis cum universis & singulis juribus, jurisdictionibus, emolumentis, & utilitatibus, quibuscunque nominibus nuncupentur, prout alii predecessores tui Pontifices Feltrenses & Bellunenses dictum Comitatum tenuerunt ac habuerunt, hactenus meliori modo & forma, quibus possumus, damus presentibus litteris, conferimus, ac libenter donamus ad habendum, tenendum, & possidendum pacifice & quiete. Volentes ac presentibus decernentes, quod dilecti fideles nostri Comites, ac etiam populares Comitatum eundem tenentes, tibi prompte debeant, & fideliter obedire. Mandamus insuper Vicario nostro generali dictarum Civitatum & districtuum Feltri & Belluni, qui nunc est, quique pro tempore fuerit, ac etiam Communitatibus earundem Civitatum, ceterisque nostris fidelibus & subjectis presentibus litteris firmiter & districte: Quatenus te in premissis impedire seu molestare non debeant, nec a quoque impediri seu molestari permittant, sed potius tueantur, protegant, ac defendant, prout imperialis nostre celsitudinis indignationem voluerint evitare. Presentium sub nostre majestatis sigillo testimonio litterarum.

Data in Carlostat anno Domini MCCCLVIII. ind. XI. VII. Kal. Novembris, regnorum nostrorum anno XIII. imperii vero quinto.

Num.

Num. MDLXXVIII. Anno 1359. 18. Marzo.

Ducale intorno agli statuti de' Trivigiani, e commissione che il Collegio de' Causidici sia conservato nel suo stato. Copia tratta dal Tomo VIII. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino &c. nobili, & sapienti viro Fantino Mauroceno de suo mandato &c. Intellectis his, que scripsisti, & iis que nobis pro parte vestra exposuerunt sapientes viri Aliverius de Raynaldo, & Rigusbono juris periti super facto statutorum Communis Tervisii, rescribimus, quod cum ipsa statuta sint multa, & non possent sic subito propter eorum multitudinem expediri; debeatis notari facere aliqua ex eis, quorum expeditio ad presens esset magis necessaria, & ea nobis scribatis, quia providebimus de celeri expeditione eorum. Super eo autem quod dicti judices exposuerunt de aliquibus forensibus, qui satagebant recipi in Collegium Judicum Ter., videtur nobis quod nullo modo sit fienda novitas super inde in recipiendo aliquem forensem, immo quod ipsum Collegium sit manutenendum in culmine, & statu suo, sicut fuit usque huc. Datum in nostro Ducali Palatio die XVIII. Martii ind. XII.

Num. MDLXXIX. Anno 1359. 22. Maggio.

Comando del Doge al Podestà di Trivigi di demolire ciò ch'era stato fatto di nuovo sopra le mura, o rovine del Castello di Monfumo. Tratta dalla Ducale originale nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Fantino Mauroceno &c. Scripsit nobis Potestas noster Asilli, quod quidam Joannes de Monfumo filius qu. Bruti de Monfumo facit elevari castrum Monfumi: quod si ita esset, possit verti in prejudicium nostri status, & etiam sicut scripsistis alias, esset contra statuta Communis Ter. Quare mandamus vobis, quatenus super hoc inquirentes taliter ordinare, & disponere debeatis, quod dicta fortilicia non procedat, sed potius destruatur id quod factum esset, & quod servetur forma statutorum Communis Ter. sicut pridie servavistis, & precepistis de domo illorum de Collalto, quia non ntendimus, quod aliquid, quod formam fortilitie reducatur, fiat de novo, immo quod de novo facta destruantur, & reducantur in statum primum, sicut vobis scripsimus alias. Quidquid autem in predictis feceritis, rescribatis: Post confectionem presentis recepimus litteras vestras requirentes a nobis responsionem super facto domus Comitum de Collalto, ad quas respondemus quod nostre intentionis est, & sic diximus

eorum nuncio, qui venit ad nos, quod servetur mandatum per vos sibi factum, & sic volumus, quod faciatis effectualiter adimpleri.

Data in nostro Ducali Palatio die XXII. Maji ind. XII.

Num. MDLXXX. Anno 1359. 3. Settembre.

Comando del Doge di permettere a' Cenedesi franco l'asporto delle loro entrate dal Trivigiano; come essi le permettevano a' Trivigiani. Tratta da una Ducale originale della Cancellaria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Faorino Mauroceno de suo mandato Pot. Ter. ac successoribus suis &c. Mandamus vobis quod dominum Episcopum Cenetensem; & districtuales suos habentes redditus suos in vestris districtibus permittatis libere extrahere, & portare ad loca sua redditus antedictos; sicut facitis de redditibus aliorum districtualium nostrorum: cum e converso ipse obtulerit permittere districtuales nostros habentes redditus in eorum districtibus ipsos libere exportare permittere: Facientes has nostras litteras ad futurorum memoriam registrari.

Data in nostro Ducali Palatio die III. Septembris ind. XIII.

Num. MDLXXXI. Anno 1359. dopo il Novembre.

Lettera di Francesco Petrarca a Stefano Colonna, che rappresenta lo stato inquieto, ed i rumori dell'Europa; Ex Cod. ms. in Bibl. Vaticana.

Aut ego fallor, aut quicquid fere qualibet parte terrarum vides, magnanime vir, proposito consiliisque tuis adversum esse. Aspice Romam communem patriam, matrem nostram. Jacet illa, & o spectaculum indignum! calcatur ab omnibus, que omnes terras ac maria victrici quondam calce calcavit. Et si quando forsan in cubitum erecta spem surgentis exhibuit, mox non nisi suorum manibus impulsa relabitur. Itaque vel nil prorsus, vel si quid est spei, vereor valde non totum hujus etatis tempus excedat. Miserebitur fortasse; miserebitur sacram urbem, qui suis illam sedem successoribus deputavit, & quam temporale caput orbis effecerat, religionis esse voluit fundamentum. Miserebitur aliquando, sed serius, quam quo vite nostre brevitas possit extendi. Ita illic oculis tuis at omnino nil jucundum. Quid de reliqua dixerim Italia? Cujus Civitates atque oppida numerare longum est: Itaque provincias perstringamus. Cisalpina, in qua est ea, quam Lombardiam vulgus, docti autem Liguriam, Emiliam, Venetiam vocant, & quicquid Alpes Apenninumque, & antiquum Italie ter-

terminum Rubiconem interjacet, tota pene quam magna est, tirannide premitur immortali: cujus etiam illa pars, que occasum respiciens sub pede montium sedet. O fortune fedia facta est transalpinorum accessio tyrannorum. Atque ita ne ibi quidem invenies, ubi virtutis amicus atque otii conquiescat, preter nobilissimam illam Venetorum urbem, que licet hactenus unicum libertatis ac justitie templum fuerit, nunc tamen tanto belli mota quatitur, & preterea, ut pacem pristinam recipiat, tanto ut an ea sedes sibi placere possit, in dubio sim. Thuscia olim terrarum florentissima, que ut Livius meminit, fama nominis atque opum universa compleverat, cujus longe ante Romanum Imperium felicitas quanta fuit, multa tenentur, atque illud in primis, quod cum duo maria, que Italiam cingunt, innumere gentes accolant, Thuscia sola patientibus cunctis utrique pelago nomen dedit cum seculo duraturum, hodie inter ambiguam libertatem, formidatumque servitium titubanti vestigio, quam in partem casura sit, dubitat. Maritimi Ligures, Floro teste, Varum inter ac Macram habitantes, quorum olim Albigaunum, hodie caput est Janua, ita res suas agunt, sic tempora partiuntur, ut consuetudine jam vetusta externi belli finis principium sit civilis. Quod ne nunc accidat, eos tam efficaci utinam, quam fideli epistola nuper hortatus sum. Hactenus tamen tractus ille terrarum simul & adversa pars Italie, que Illirico adjacet, magno bellorum sonitu, nec parve stragis impie deseviunt. Adhuc enim, ut vides, Januenses & Veneti in armis sunt; sic ne quid ex nostro more depereat, rodimus, rodimurque vicissim, & nos ipsos mutuo laceramus. Omnis plaga Picentium, quorum modo Ancon, olim, ut Florus idem ait, Asculum caput erat; semper ambiguis animorum fluctibus estuans, reciprocansque colliditur, & sibi optime nativa fertilitas colentium ingenio depravatur. Pulcherrima illa Campania, in qua olim Plotinus ille vir maximus sedem preclaro otio delegit, qua hernicos atque algidum videt, non jam philosophicis apta secessibus, sed vix viatoribus tuta est, vagis semper obsessa latrunculis. Qua vero Capuam, Neapolimque complectitur, & homine nimium presago terra laboris dici cepit, communem modo eum Apulis, Brutiisque, & Calabris, totoque regno Sicilie sortem habet: intus enim, atque extra concutitur ac laborat. Habuit equidem orbis ille suum solem, Robertum summum illum virum & regem, qui quo die rebus humanis excessit, quod de Platone dicitur, sol celo cecidisse visus. Si mihi non credis, Regnicolas interroga. Quam longa de Regno eclipsis, quam feda passim & tristia multa per tenebras. Nam de ipsa quam inhabitas, parva, ut ajunt, Roma ut ego vocitare soleo, Babylone novissima, ne loqui quidem est necesse; usque adeo non tantum apud proximos, sed apud Arabes atque Indos quoque nota res est. Perge nunc animo ulterius. Gallia omnis, atque illa extremitas orbis nostri, & extra orbem projecta Britannia bellis

bellis se se gravibus attenuant. Germania non minus quam Italia intestinis motibus egrotat, & propriis flammis ardet. Hispanie reges in se arma vertunt. Balearis major regem suum nuper exulem, & mox miserabiliter obtruncatum triste cadaver aspexit. Sardinia & celi inclementia, & turpi servitio laborat. Corsica horrens & squalida, minoresque alie nostri maris insule, piratarum incursibus infames, atque suspecte sunt. Trinacria rota Etne similis estuanti, magnis odiorum flammis uritur, & an Italia esse malit, an Hispania deliberans, interim neutra est, animorum statu dubio, servitute certa & indigna, nisi quod servire dignus est, qui liber esse non vult. Rhodus fidei clypeus sine vulnere jacet inglorius. Creta vetus superstitionum domus aliis vivit. Grecia sibi errat, sibi ambulat, sibi triturat, sibi pascit, cibumque salutis male ruminans nostrum presepe deseruit. In reliquis Europe Christus vel incognitus, vel invisus est. Cyprus armato hoste carens, inermi mollique otio, voluptate, luxuria, malis hostibus oppugnatur, viro forti sedes inhabilis. Minor Armenia undique crucis ab hostibus obsessa inter tempestalis & eterne mortis periculum fluctuat. Ortum ac sepulcrum domini duplex Christianorum portus ac requies canum pedibus conculcantur; nec tutus, aut liber ea loca petentibus accessus patet. Ingens seculi nostri crimen, pudorque perpetuus; nonne nisi mortui essemus, mors huic ignominie preferenda esset? Taceo Asiam totam, atque Africam, que licet Historiarum fide, ac sanctorum testimonio probentur Christi jugo fuisse subjecte, damnum tamen tractu temporis in dissimulationem atque contemptum venit, quodque armis ulcisci decuit, oblivione levius, ac silentio consolamur. Vicinis gravius angimur malis. Quis Januensium exiguam classem infestis proris ad littus Venetum venturam? quis Britannum parva manu in Gallias irrupturum crederet? Utrumque quidem intra breve tempus audivimus. Ubi jam queso tuta mora est? Venetia & Pariseos civitatum omnium nostri orbis tutissime videbantur; hec italicarum, illa transalpinarum arx; in utraque nuper hostis incursu facili gravissime trepidatum est. Quis unquam divinasset Galliarum Regem in Britannico carcere visturum (1), forte etiam moriturum? Ecce jam certi de carcere, de fine suspensi sumus. Quis divinasset ad Parisiorum portas venturum exercitum Britannorum? Ecce jam venit (2). Quamquam quis omnino nisi ignarus rerum aut regis

(1) La prigionia del Re di Francia avvenne nella battaglia di Meauportuis fra i Francesi e gl' Inglesi de' 19. Settemb. 1357.

(2) Eduardo Re d' Inghilterra arrivò alle porte di Parigi col vittorioso esercito nel 1359. a' 14. Novembre secondo alcuni, oppure a' 28. di Ottobre secondo altri scrittori.

gis carcerem, aut urbis obsidionem stupeat? Romanus Imperator in carcere Persico prorsus misera servitute consenuit. Ipsa Urbs Roma ante Collinam portam infestum cum exercitu vidit Annibalem, id ipsum in majorem considerationem latura modestius, ut que a Gothis multis post seculis capienda, & jam a Senonibus capta esset. Quibus exemplis omnibus unum ago in his rebus mortalibus nihil esse tam miserum, quod etiam his, qui felicissimi dicuntur, non possit accidere. Que quum ita sint, vir optime, quid agendum tibi sit, vides: ideoque supervacuus forsitan, sed fidelis consultor advenio, tibique suadeo, quod persuasisse mihi jam velim. Fac quod nitidi quidam homines solent: nec homines tantum, sed candida quedam animalia, sordesque timentia, que ubi cavernulis egressa loca circum ceno obsita conspexerint, pedem retrahunt, & intra laribulum suum se recipiunt: tu quoque nullum quietis ac solatii locum toto orbe reperiens intra cubiculi tui limen, & intra te ipsum redi, tecum vigila, tecum loquere, tecum sile, tecum ambula, tecum sta; ne dubitas solus esse, si tecum es: quod si tecum non es, etsi in populo fueris, solus eris. Fac tibi in medio animi tui locum, ubi lateas, ubi gaudeas, ubi nullo interpellante requiescas, ubi tecum Christus habitet, qui te juvenem secretarium atque convivam suum sacerdotio sancto fecit. Et quibus, inquies, id artibus efficiam? Virtus sola potens est hec omnia prestare; per illam assequeris, ut ubique ac felix vivas, & in medio malorum nullus ad te aditus malo sit, nihil optes, nisi quod felicem, nihil horreas nisi quod miserum facit. Nulla autem re nisi animo felicem aut miserum fieri scias: extrema quelibet esse, non prima: tua omnia tecum esse: nihil alienum tibi dari posse, nihil tuum eripi. Quem vite cursum eligas, in tua manu situm est: fugiendas opiniones populorum, & paucorum sequendas esse sententias: despiciendam alto animo fortunam: ... que plus illum impetus habere, quam virium, & minari scpius, quam ferire, & rarius obesse, quam strepere: nihil illam in propriis tuis bonis posse, in suis non fidendum blanditiis, & quicquid illa donavit, precario possidendum. Ad hec ut si unquam altius ascenderis, divine clementie ascribas: si minus equo animo aspicias in regno fortune bonos opprimi, pessimos attolli. Intelliges, ut ait psalmista in novissimis eorum, memorque viam hanc laborum esse, non patriam meritorum.

Num.

Num. MDLXXXII. Anno 1360. 23. Gennajo.

Ducale partecipata a' Trivigiani d'affittar un certo Dazio alla Comunità d'Oderzo per facilitar la ristaurazione del Borgo stato abbruciato nella guerra degli Ungheri. Copia tratta dal Tomo IX. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venet. &c., nobili, & sapienti viro Fantino Mauroceno &c. Denotamus vobis quod in MCCCLIX. die XXIII. Jan. per nos, & nostra Consilia minus, rogat., & XL. capta fuit pars infrascripti tenoris. Cum homines, & Universitas Opitergii fideles nostri exposuerint, quod propter guerram nuper elapsam Ungarorum burgus Opitergii fuit combustus, & omnes illi, qui habent possessiones in burgo vellent libenter reedificare, & reficere: sed propter aliquam exactionem pecunie que fit ad introitum porte de inde, quod omnes conducentes in dictum burgum plaustra cum aliquibus rebus, vel aliqua victualia quocumque modo conducant, solvunt tantum pro introitu porte, sicut in pactis continetur, diunt se ipsas domos nolle reficere propter dicti Dacii solutionem, imo potius volunt extra burgum reficere. Et propterea suplicaverunt quatenus ut reficiatur burgus, dignemur dictum dacium affictare perpetuo ipsis hominibus, & universitati pro pretio quod hoc anno de ipso dacio fuit exactum. Quod dacium dicti homines, & universitas solvent annuatim illi qui ipsum habebit. Et isto modo reficietur burgus. Vadit pars, considerata fidelitate sua, & attento consilio Potestatis Opitergii hoc fieri, quod fiat dictis hominibus, & universitati, quod perpetuo affictetur eis dictum dacium, solvendo pro eo lib. XL. par. annuatim: sicut petunt de gratia speciali. Quam quidem partem fidelitati vestre mittimus mandantes, quatenus dictam partem, in quantum ad vos spectat, debeatis inviolabiliter observare, ipsamque in Cancellaria regiminis vestri registrati facere ad futuram memoriam, & successorum vestrorum.

Data in nostro Ducali Palatio die XXIII. Januarii ind. XIII.

Num. MDLXXXIII. Anno 1360. 24. Aprile.

Ducale che ordina al Podestà di Trivigi che sia fatto lo spalto di Mestre. Copia tratta dal Tomo IX. della Raccolta Scotti.

Jo: Delphino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Jo: Dandulo Militi &c. Significamus vobis quod per nos, & nostra Consilia minus, rogat., & XL. capta est pars infrascripti tenoris, videlicet, quia cava ordinata fieri circa Burgum Mestre per Dei gratiam utiliter, & bene respon-

 det,

der, & cito cum maxima securitate status nostri erit spedita, & ut non perdatur tempus expediat necessario provideri .... de recuperando lignamina pro faciendo stecatum, vel spaldos, sicut captum fuit pridie in isto Consilio; vadit pars, quod committatur Potestati Mestre, & sapientibus Tarv., quod per publicum studeant, & dent operam per illum modum, qui eis videbitur melior, inveniendi, & accipi faciendi lignamina opportuna de regimine Mestre cui melius poterit inveniri: aggravando homines equaliter, ita quod nullus habeat causam querele, & quod commune nostrum propterea in aliquo non gravetur. Et quia necessario convenit provideri de aliquo sufficienti magistro Marangono suprastante, qui laboret, & det ordinem dicto laborerio fiendo; sicut notum est, Magister Franciscus, qui erat proto Magister in Tar., est homo legalis, sufficiens, & bene aptus in talibus, de quo habetur laudabile testimonium, ordinatur quod ipse Magister Franciscus debeat attendere, & continuare dictum laborerium, & dare ordinem quod velociter finiatur: habendo salarium, & conditiones, quas habebat in Tar., usque ad complementum dicti laborerii. Recuperato vero lignamine predicto, dabitur ordo de ..... spaltis, sicut videbitur Potestati Mestre, & Sapientibus Tarv., pro securitate dicti loci. Quare fidelitati vestre mandamus quatenus dictam partem, & contenta in ea, in quantum ad vos spectat, observetis, & faciatis inviolabiliter observari.

Data in nostro Ducali Palatio die XXIV. Aprilis ind. XIV.

1361. 22. Maggio nel registro degli Atti, e Lettere 1361. 1362. della Cancellaria del Comune a car. 12. tergo il Podestà di Trivigi scrisse a quello di Mestre pregandolo, che si contentasse, che quo' del Comune d'Altino nella poca popolazione uno ogni sette giorni andasse al lavoro ' Mestre. Qui si vede Altino nel Territorio di Trivigi.

Num. MDLXXXIV. Anno 1360. 24. Aprile.

Richiesta delle novelle venute dall'Ungheria fatta dal Collegio di Conegliano a quello di Trivigi. Da una lettera in carta comune della Cancelleria di Trivigi segnata Novelle d'Ungheria.

Egregiis & sapientibus viris Dominis .... Collegio Tarvisii amicis carissimis. Quia hic dicitur quod vos presensistis, & habetis nova de partibus Hungarie, ea propter vos instantissime rogamus, quod si ita est, velitis nobis illa vestris litteris intimare, nec non quecunque alia de aliis partibus. Parati &c.

Collegium Conegliani.

Data ibidem die XXIV. Aprilis.

Num.

Num. MDLXXXV. Anno 1360. 29. Maggio.

Novelle venute da Sacile intorno alla venuta degli Ungheri. Tratta dal Regiftro delle lettere nella Cancelleria del Comune di Trivigi.

Sereniffime Domine nofter. Quidam vefter Civis fide dignus heri in vefperis aplicuit Tarv. veniens de partibus Fori-Julii, qui refert nova infrafcripta; videlicet, quod die Mercurii proxime preteriti in fero exiftente in Terra Sacili audivit Epifcopum Cenetenfem, qui tunc erat Sacili veniens de partibus Hungarie dicentem ore proprio cuidam Benvenuto de Sacilo, fcio tibi dicere bona nova, quia in brevi tempore pro certo Dominatio Venet. non tenebit mihi rationes meas occupatas, prout haćtenus tenuerunt, neque rationes domini Schenelc, quia Dominus Rex Hungarie intendit quod nos habeamus omnes noftras rationes: & fcio tibi dicere quod in brevi tempore erunt gentes fue in partibus iftis: nec credo quod tranfeat unus menfis quod dićtus dominus Rex perfonaliter erit in partibus iftis: & dixit vefter Civis, quod Michael de Eugubio familiatis domini Padue erat cum dićto Epifcopo, & faciebant ambo magnam letitiam. Dixit etiam, quod ftatim cum bibiffent in Sacillo predićti Epifcopus, & Michael, receffeſrunt de Sacillo euntes verfus Paduam. Dixit etiam, quod audivit ab ore dićti Epifcopi quod domini Imperator, Rex Hungarie, & Dux Auftrie concordes redierunt de parlamento: & quod dominus Imperator dederat Feltrum, & Civitatem Belluni domino Regi Hungarie. Item dixit quod vidit omnes hofterias terre Sacilli furnientes fe quam plus poterant de blado ab equis expećtantes, ut dicunt, magnam gentem venturam illuc. Hec funt nova, que ad prefens habemus, & fi qua alia fentiemus, ea ftatim dominationi veftre denorare curabimus De frumento autem veftri Comunis, videlicet de ftariis mille, quod dom. veftra ordinavit diftribui per me Poteftatem Rufticis diftrićtus Tarvifii, huc ufque datum eft circiter ftaria CCCCC. & fic fubfequenter dari faciam, ufque ad fummam predićtam, falvo fi per dominationem veftram aliud fuper hoc mihi traderetur in mandatis.

Joannes Juftinianus Poteftas,) Tarv. de fuo Mandato.
Lucas Leono Cap.)
Data Tar. die XXIX. Maji

Num. MDLXXXVI. Anno 1360. 5. Agosto.

Richieste di Feltre in materia di confini con Trivigi spedite dal Doge da esaminare a' Trivigiani. Tratta dal Registro delle lettere nella Cancelleria del Comune di Trivigi.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Joanni Justiniano &c. Quidam Ambaxator Capitanei, & Comitatus Feltri hodie comparuit coram nobis faciens nobis tres requisitiones, quas vobis notatas mittimus in cedula inclusa: mandantes vobis quatenus ipsas requisitiones examinetis, & quam citius esse potest nobis responsionem vestram, & consilium transmittatis super eisdem, ut possimus ipsum ambaxatorem hic expectantem celeriter expedire.
Data in nostro Ducali Palatio die V. Augusti ind. XIII.

Coram Ducali Dom. &c. humiliter petit Antonius de Cumirano Ambaxator Nicolai Thomasii Cap. Feltri, & Belluni pro Ungaria Regia Majestate &c., nec non Ambaxator Comunitatis Civit. Feltri &c.

Primo quod Muda de Quero ubi solvitur V. lib. par. pro quolibet plaustro vini solebat solvi L. sol., & ita petit quod ultra dictos L. sol. non graventur.

Secundo quod ubi solvuntur duo grossi pro quolibet stario Tarvisino salis conducti Feltri non graventur, quia est nova impositio.

Tertio de confinibus canalis S. Victoris, & Quero eligantur unus vel duo pro parte, qui de jure cognoscant dictam questionem, vel de jure vel de facto, ne aliquod scandalum oriatur &c.

1360. 6. Agosto a car. 39. tergo del registro medesimo. Rispose il Podestà che non sarebbe stato bene l'alterar que' Dazj già affittati, e che aveva già proposto l'accomodamento po' confini trasportati da' Feltrini al Capitanio, che ne aveva accettata la proposta.

Num. MDLXXXVII. Anno 1360. 26. Novembre.

Comando del Doge d'esaminar un'istanza degli Ambasciatori Ungheri, che richiedevano il rilascio d'un bandito da Serravalle. Copia tratta dal Tomo IX. della Raccolta Scotti.

Joannes Delfino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Joanni Justiniano &c. Ambaxatores domini Regis Ungarie, qui pridie fuerunt Venetiis, inter cetera requisiverunt, ut quemdam de Seravallo alias ante guerram bannitum pro homicidio de Seravalle, & postea in tempore, quo terra illa

illa tradita fuit Ungaris, extractum de banno ex vigore cujusdam pacti habiti per illos de Seravallo cum Hungaris, sicut continetur in quodam publico Instrumento, vellemus habere absolutum a banno predicto. Super quo scripsimus Potestati Seravallis, & ab eo litteras responsales recepimus, quarum copiam vobis mittimus interclusam. Et quia volumus respondere super inde quod justum sit, mittimus vobis Instrumentum pacti predicti, & pactum pacis, quod potest ad hoc negotium aplicari: mandantes quod cum domino Raynaldo, & aliis duobus juris peritis de Tar., qui vobis sufficientiores, & confidentiores videantur, consilium habeatis, utrum ipse de Seravalle sit absolutus, seu absolvendus a dicto banno, vel non, & eorum Consilium in scripris redactum cum omnibus scripturis, quas vobis mittimus, nobis remittere debeatis per latorem presenrium quantocius esse potest, & sine ulla dilatione. Scientes quod per ea, que habemus, iste de Seravalle non fuit de adherentibus, vel sequacibus Regis.

Data in nostro Ducali Palatio XXVI. Novembris ind. XIV.

Num. MDLXXXVIII. Anno 1360. 7. Decembre.

Commissione del Doge a' Trivigiani per il passaggio accordato a truppe Austriache. Tratta dal Registro delle lettere nella Cancelleria del Comune di Trivigi.

Joannes Delphino Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobilibus, & sapientibus viris Jo: Justiniano de suo mandato Potestati, & Luce Leono Capitaneo Tar. fidelibus &c. Nuper recepimus litteras a domino Duce Austrie, & a Capitaneo suarum gentium, que sunt in portu Naonis super transitu gentium predictarum per passus nostros, quibus cum deliberatione nostrorum Consil. Min. Rog., & XL. respondimus quod placebat nobis, & sic mandaremus vobis, & aliis nostris Rectoribus, quod dicte gentes per passus nostros liberum, & expeditum transitum habeant, & quod de victualibus provideatur eis pro suis denariis, & omne commodum, quod per nos honeste fieri poterit fiet eis. Verum reduximus eis ad memoriam, quod provideant, & dent talem ordinem, quod iste gentes non faciant damnum aliquod subjectis, vel mercatoribus nostris in transitu eorum. Quare mandamus vobis per nos, & dicta nostra Consilia, quatenus secundum formam dicte nostre responsionis sic observare, & fieri facere inviolabiliter debeatis: habentes bonam custodiam, atque curam de locis vobis commissis, & talem provisionem, & cautelam in transitu predictorum, quod sinistrum aliquod, Deo previo, non contingat.

Data in nostro Ducali Palatio die VII. Decembris ind. XIV. MCCCLX.

Num. MDLXXXIX. Anno 1361. 19. Agosto.

Proclama in Trivigi che fossero portate dalli distrittuali in Trivigi tutte le biade, e custodite le altre robbe loro per timore di genti estere entrate nel Friuli. Copia tratta dal Tomo IX. della Raccolta Scotti.

Item quod cum multe quantitates gentium sint ad presens in partibus Forojulij, & timeatur quod veniant in partes Tarv., dictus dominus Potestas facit precipere omnibus, & singulis districtualibus Tar., quod sine mora debeant conducere omnia sua blada ad Civit. Tar., & faciant ipsa scribi ad portas: scientes quod ad portas Civit. nil eis accipietur pro datio. Et transactis istis novitatibus, dominus Potestas permittet omnes predictos, qui sua blada conduxerint in Civit. ista de causa, extrahere de Civit. Tar., & conducere ad Villas suas.

Item facit notum dictus dominus Potestas, quod predicti sui districtuales sint provisi de aliis suis rebus: ita quod si alique gentes discurrerent in partes istas, quod absit, quod ipsi non possint dammum aliquod habere.

Num. MDXC. Anno 1362. 16. Aprile.

Istrumento di lega fra il Legato Pontifizio, Francesco il vecchio da Carrara, gli Scaligeri, e tutta la Romagna, e Marca a' danni del Visconti. Ex Archivo Civitatis Mutinae.

In Christi nomine amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo secundo indictione XV. die sexto decimo Mensis Aprilis, Pontificatus sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri domini Innocentii divina providente clementia Pape VI. anno decimo. Noverint universi hoc presens Instrumentum publicum inspecturi, quod cum liga, unio & fraternitas inita & contracta fuisset inter sapientes & discretos viros dominos Nicolaum Spinellum de Neapoli, & dominum Joannem de Senis Legum Professores Procuratores & Nuntios speciales constitutos per Reverendissimum in Christo Patrem & dominum dominum Egidium divina providentia Sabinensem Episcopum Cardinalem Apostolice Sedis Legatum, ac terrarum & Provinciarum Romane Ecclesie in Italie partibus citra Regnum Sicilie consistentium Vicarium generalem, prout de hujusmodi procuratione & mandato per dictum dominum Legatum factis in personam dictorum dominorum Nicolai & Joannis constat publico documento inde confecto per me Ferdinandum Gomecii de Pastrana clericum Toletane Diecesis Notarium publicum infrascriptum sub millesimo & indictione supradictis die quarta decima mensis Martii pro domino

no nostro Papa, Sancta Romana Ecclesia, sacroque Collegio dominorum Cardinalium, ac pro ipso domino Legato, Et nobiles milites dominos Franciscum Bevilacquam & Jacobum ab Equis Cives & habitatores Verone procuratores & speciales nuncios constitutos per magnificos & potentes dominos dominos Cansignorium, & Paulum Albuinum fratres de la Scala Verone & Vincentie &c. dominos Generales, prout constat publico documento inde scripto per Gubertum quondam domini Guillielmi de Nichexola publicum & prefatorum dominorum Notarium sub predictis millesimo & inditione die septimo presentis mensis Aprilis pro ipsius dominis, Et nobilem militem dominum Mannum de Donatis de Florentia, sapientemque virum dominum Bartholomeum de Placentinis de Parma Legum Doctorem, Nuncios, & speciales Procuratores constitutos per magnificum & potentem dominum dominum Franciscum de Carraria civitatis & districtus Padue &c. imperialem Vicarium generalem pro ut de ipsa procuratione constat publico documento inde confecto per Nicoletum de Alexio de Capite histrie publicum & prefati domini Francisci de Carraria Notarium sub suprascriptis millesimo & inditione die octavo presentis mensis Aprilis pro ipso magnifico domino Francisco. Nec non nobilem militem dominum Riccardum de Cancelleriis de Pistorio Nuncium & procuratorem specialem constitutum per illustres & magnificos dominos dominos Nicolaum Ugonem & Albertum fratres Estenses Marchiones, prout constat publico documento inde confecto manu Francisci a Sale de Ferraria publici & prefatorum dominorum Notarii sub anno & indictione predictis die sextodecimo presentis mensis Aprilis pro ipsis magnificis dominis Estensibus Marchionibus dictis omnibus procuratoriis a me Notario infrascripto visis & lectis. Ad se se invicem non offendendum, & ad se se invicem defendendum manutenendum & conservandum se & eorum terras & territoria contra quamcumque personam Communitatem Collegium societatem congeriem vel congregationem gentium quarumcumque, & cum certis pactis & conditionibus in dicta liga contentis secundum quod de dicta liga constat publico documento in Civitate Ferrarie inde confecto manu mei notarii infrascripti sub millesimo & indictione suprascriptis die sexta decima presentis mensis Aprilis prefati sapientes viri domini Nicolaus & Joannes procuratores & nuncii, procuratorioque nomine supradicto, & nobiles milites domini Franciscus Bevilacqua & Jacobus ab Equis predicti procuratores & nuncii suprascriptorum dominorum de la Scala procuratorio nomine ipsorum, & nobilis miles dominus Mannus de Donatis, ac sapiens vir dominus Bartholomeus de Placentinis antefati, procuratores & nuncii suprascripti domini Francisci de Carraria procuratorio nomine ipsius, nec non nobilis miles dominus Riccardus de Cancelleriis procurator & nuncius suprascriptorum dominorum Estensium Marchionum procuratorio nomi-

mine ipsorum. Pro honore & bono statu dictarum parcium convenerunt, & solemni stipulatione hinc inde interveniente sibi ad invicem promiserunt quod prefati domini colligati, sive eorum procuratores & nuncii insimul ligam unionem confederationem & fraternitatem facient & contrahent quotiescumque & quandocumque ipsis dominis colligatis, vel majori parti eorum placuerit habito solum respectu majoritatis ad numerum personarum colligatorum, & non ad quantitatem contributionis gentium fiende per eos, ad inimicandum & offendendum dominum Bernabovem Vicecomitem Mediolani, terras & loca que tenet, vel alios ejus nomine, & sibi adherentes, & adherere volentes. Et quod eo casu dicta liga ad inimicandum & offendendum ex nunc prout ex tunc, & ex tunc prout ex nunc absque alia firmatione, promissione, sive contractu facta esse intelligatur inter dictas partes, ac si in predicta liga facta inter suprascriptos colligatos ad defendendum fuisset facta, apposita & promissa, & pro facta, promissa & stipulata ex nunc habeatur cum omnibus pactis & conditionibus in dicta liga facta inter dictos colligatos ad defendendum appositis & contentis similiter approbandis. Et quod in dicto casu si continget quod aliqua vel alique civitates castra vel territoria acquirantur per predictos dominos colligatos sive ligam predictam, & colligatos ejusdem vel eorum gentes, tunc predicta sic acquisita extra districtum terrarum Ecclesie, intelligendo de terris Ecclesie Bononiam & Comitatum & districtum, & alias provincias Ecclesie Romane, que sunt ultra Bononiam versus partes Romandiole, sint & esse debeant in ipsorum dominorum de la Scala, domini Francisci de Carraria, & dominorum Marchionum prefatorum concordi dispositioni, salvo tamen jure Imperii, & quod de ipsis dictus dominus Legatus, sancta Romana Ecclesia, & dominus noster Papa non debeat seu debeant in aliquo se intromittere in temporalibus. Item quod eo casu uno vel pluribus ex dictis dominis Colligatis contrafaciente vel contrafacientibus supracontentis, & non servante vel non servantibus que supra conventa & firmata sunt, alii omnes colligati esse debeant simul & unanimes contra illum vel illos ad faciendum servari promissa & ad exigendum penam commissam per contrafacientem seu contrafacientes & possit quicumque contrafaciens vel non observans omnia & singula in hoc instrumento contenta appellari infidelis, fidesfragus, & perjurus ubique locorum. Promiseruntque insuper partes predicte seu procuratores & nuncii suprascripti dominorum omnium predictorum Colligatorum nominibus quibus supra solempni stipulatione hinc inde interveniente sibi ad invicem bona fide, sine fraude, omnia & singula in presenti contractu contenta firma semper, rata & grata habere & tenere & observare & effectualiter adimplere, & non contrafacere vel venire aliqua ratione, modo, ingenio sive causa, directe vel indirecte per se vel alium seu alios,

sub

ſub pena & in pena quinquaginta millium florenorum auri boni & juſti ponderis per partem contrafacientem parti attendenti & obſervanti ſolvenda & applicanda, & cum refectione dampnorum omnium, & expenſarum litis & extra, ac intereſſe. Que pena totiens committatur & committi poſſit & exigi cum effectu, quotiens in premiſſis, vel aliquo premiſſorum fuerit in aliquo contrafactum. Et pena ſoluta vel non nihilominus preſens contractus in ſua permaneat firmitate. Ceterum pro premiſſorum omnium & ſingulorum firmiori obſervatione prefati procuratores & nuncii nominibus antedictis obligantes ſe ad invicem omnia dictorum dominorum colligatorum bona mobilia & immobilia preſentia & futura videlicet tam dicti domini noſtri Pape, Romaneque Eccleſie citra Regnum Sicilie conſiſtentia, & domini Legati, quam dominorum predictorum ubilibet ſita tactis corporaliter ſcripturis juraverunt ad ſancta Dei Evangelia ſuprascripta omnia & ſingula bona fide, ſine fraude attendere & firmiter obſervare, prout ſuperius eſt expreſſum. Et renuntiaverunt per pactum ſpecialiter & expreſſe exceptioni dicte promiſſionis non facte & non celebrate, ac non ſtipulato tempore hujuſmodi contractus, omnique alii juri & auxilio tam Canonico quam Civili cum quo vel quibus contra predicta vel aliquod predictorum poſſet objici vel opponi. Et ſpecialiter juridicenti generalem renunciationem non valere, de quibus omnibus & ſingulis partes predicte ſeu nuncii & procuratores predictornm dominorum Colligatorum me & alios notarios infraſcriptos requiſiverunt, & rogaverunt ut de ipſis conficerem & conficeremus unum & plura & quotquot neceſſaria fuerint ad petitionem cujuslibet partium predictarum conſimilia publica documenta. Que quidem omnia ſuprascripta acta fuerunt Ferrarie in contracta Buccecanalium in domo domini Franciſci Marchionis Eſtenſis in quadam camera terreſtri dicte domus, anno, indictione, Pontificatus, die & menſe predictis. Preſentibus nobilibus & egregiis militibus dominis Bonifacio de Arioſtis de Bononia, Dondacio Malvicino de Fontana de Placentia, Gerardo de Rangonibus de Mutina habitatoribus Ferraria, diſcreto & ſapiente viro domino Joanne de Marzariis de Verona legum Doctore, & ſer Moyſe filio quondam domini Benentendi cui dicebatur Tendinus notario de Ferraria teſtibus ibidem preſentibus & rogatis. Et etiam preſentibus providis viris Gaberto quondam domini Guillielmi de Nichexola de Verona, Franciſco quondam ſer Joannis a Sale de Ferraria, & Nicoleto de Alexio de Capitehiſtrie notariis qui, & Ego in preſentiam dictorum Teſtium rogati fuimus de predictis conficere unum & plura & quotquot neceſſaria fuerint publica Inſtrumenta.

L. S. Et ego Fernandns Gomecii de Paſttana Clericus Toletane Diœceſis publicus Apoſtolica & Imperiali auctoritate notarius ac predicti domini Legati ſcriba, premiſſis omnibus & ſingulis dum ſic per Procuratores ſuprascriptos omnium predi-

dictorum dominorum Colligatorum fierent & agerentur una cum dictis testibus & notariis presens rogatus interfui, & ad ipsorum requisitionem hoc presens publicum Instrumentum confeci, & meo solito signo signavi in fidem & testimonium premissorum.

Num. MDXCI. Anno 1362. 2. Maggio.

I Veneziani mandano ambasciadori a Ferrara ed a Verona per onorar le nozze di una sorella degli Scaligeri, maritatasi con Niccolò Marchese d' Este. Ex authentico existente in Biblioth. S. Marci.

Nos Laurentius Celsi Dei gratia Dux Venetiarum &c. Vobis nobilibus viris Mafeo Contareno & Nicolao Justiniano dilectis Civibus & fidelibus nostris, quod de nostro mandato ire debeatis in nostros ambaxatores ad magnificos dominos Canemsignorium & Paulum Alboinum fratres de la Schala Civitatis Verone &c. dominos generales, quibus pro parte nostra salutatis exponetis quod pensantes antiquam benevolentiam, & amorem qui viguit inter progenitores suos, & nostrum Commune, & vigentem presentialiter inter ipsos, & nos digne in cunctis suis prosperitatibus gratulamur, propter que intellecto de solemnitatibus nuptiarum, que celebrari debent inter magnificum dominum Nicolaum Marchionem Estensem, & sororem suam multam ex inde jocunditatem & leticiam sensimus, velut qui honores, & consolationes suas proprias reputamus, & volentes nostre mentis affectum apertius demonstrare, decrevimus vos in nostros ambaxatores transmittere ad congaudendum cum eis, & suis in suis solemnitatibus supradictis, sicut est moris veracium amicorum, cum simus & esse intendamus semper dispositi ad omnia sua beneplacita & honores. Et cum hiis & aliis verbis notam facietis ambaxatam predictam, & eritis in festo procurando nostrum honorem, & dominorum predictorum, sicut videritis convenire.

Misimus autem duos ambaxatores simili modo ad Marchionem Ferrarie, qui eum debent associare Veronam. Et postea vos omnes quatuor debetis associari sponsam usque Ferrariam.

Vestes de scarlato, quas vobis fecistis de bonis nostri Communis, presentabitis, & donari facietis in ipso festo secundum usum, & finito festo Venetias redeatis.

Habere autem debetis quatuor domicellos indutos pro quolibet, unum notarium cum uno famulo, unum expensatorem, & unum coquum, & potestis expendere in omnibus expensis quocunque vobis occurrentibus ultra expensas robatum, & alozia equorum ducatos quatuor pro quolibet in die, & ubicunque vos inveneritis simul cum aliis ambaxatoribus nostris itu-

ituris Ferratiam debetis habitare simul. Jurastis proficuum & honorem Venetiarum eundo, stando, & redeundo, & de bonis & de presentibus non recipiendis nisi pro nostro Communi, & de videndis rationibus ab expensatore omni die, vel omni tertia die ad minus.

Data in nostro Ducali Palatio die secundo Mensis Maji indictione XV. MCCCLXII.

Num. MDXCII. Anno 1362. 13. Luglio.

Licenza del Doge alle Monache d'Ognissanti di Trivigi di comperar una Chiusura per fabbricar per comando del Vescovo il Monistero fuori de' borghi, e delle Cerche. Tratta dal Registro delle lettere nella Cancellaria del Comune di Trivigi.

Laurentius Celsi Dei gratia Dux Venetiarum &c. nobili, & sapienti viro Andree . . . . . de suo mandato &c. Significamus vobis quod per nos, & nostra Consilia Minus, rogat., & XL. in MCCCLXII. ind. XV. die XI. Julii capta fuit pars infrascripti tenoris. Cum sicut exponunt Abbatissa, & Moniales Monasterii Omnium sanctorum de prope Tar., preceptum sit eisdem per dominum Episcopum Tar., quod debeant sibi facere fieri, & edificari unum Monasterium extra burgos, & circas Civit. Tar., & ibi ire moratum, sed istud adimplere non possunt absque gratia, & subventionationis Domine Ducalis, cum suum Monasterium existens prope foveas, & muros Civit. Tar. tempore guerre fuerit destructum; vadit pars quod concedatur eis pro dicto suo Monasterio construendo, & edificando, quod possint emere ab Hendrigeto Zuperio petiam unam terre duorum Camporum extra burgum, & circam S. Thomasii; & dicto Hendrigero vendendi sibi eam, statutis, & ordinamentis Communis Tar. in contrarium loquentibus non obstantibus. Et sic consulit Potestas Tar., cui committatur, & in arbitrio relinquatur, quod taliter provideat, & det talem ordinem in constructione, & edificatione murorum, & campanili, & aliorum edificiorum ipsius Monasterii, & altitudine, & aliis quod de cetero occasio hujusmodi laborerii Civitati nostre Tar. nequeat damnum, vel prejudicium aliquod generare. Quare mandamus vobis, quatenus dictam partem, sicut continet, debeatis inviolabiliter observare, & facere observari.

Data in nostro Ducali Palatio die XIII. Julii ind. XV.

Num.

Num. MDXCIII. Anno 1362. 25. Ottobre.

Privilegio di Francesco da Carrara in favore dell'Arte della Lana di Padova. Dal libro degli Statuti dell'Arte della Lana di Padova membranaceo esistente presso il Sig. Ab. Luigi Maria Canonici in Venezia.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo secundo, indictione quartadecima, die martis vigesimo quinto mensis octobris, Padue in palatiis habitationum infrascripti magnifici domini, presenti nobili milite domino Manno de Donatis qu. domini Aprandi de Florentia habitante in contracta Sancte Agnetis, sapiente viro domino Bartholomeo de Placentinis legum Doctore qu. domini Rolandi de Parma habitante Padue in contracta S. Clementis, nobili viro Francisco qu. domini Petri de Leone de contracta S. Lucie testibus ad infrascripta habitis & rogatis. Magnificus & excelsus dominus dominus Franciscus de Carraria Civitatis & districtus Padue &c. pro sacro Romano Imperio Vicarius generalis volens Civitatem suam Padue & districtum ad bonum, imo statum optimum reformare, manutenereque, & causam ac materiam prebere, ut ad ipsam Civitatem & districtum mercatores homines bone conditionis, & ad ipsius reformationem Civitatis utiles ad standum laborandumque veniant. Et inter alios mercatores & homines pro ipsius Civitatis reformatione utiliores existant mercatores magistri & operarii in arte, & ministerio lane & pannorum, & scientes lanam laborare & pannos, & facere ministerium artis lane. Statuit, decrevit, & ordinavit, quod omnes & singuli forenses tam masculi, quam femine, qui & que venerunt ad habitandum & standum a sexdecim annis citra, & de cetero venient in Civitatem Padue & suburbia, & in Paduanum districtum ad faciendum, & fieri faciendum, & laborandum, ac laborari faciendum realiter & actu artem, seu ministerium lane, & pannorum lane, & tinctoriam lane pannorum lane, ac laboratores ipsorum, puta textores, filerii, filerie, fullatores, garzatores, & cum suis operariis, & laboratores ipsius ministerii lane, & circa ministerium lane, donec in ipso ministerio & arte lane, & circa ipsum ad queque opera actu laborabunt, & laborari facient habeant, gaudeant, & fruantur infrascriptis Privilegiis, gratiis, immunitatibus, & commodis, secundum quod inferius continetur.

Primo quod sint exempti, absoluti, & immunes ab omnibus, & singulis factionibus, gravaminibus, datiis, mutis, collectis, impositionibus, angariis, & perangariis impositis, & imponendis realibus & personalibus aut mixtis, per Commune Padue, vel alicujus Ville Paduani districtus; & in aliquibus predictis, vel aliquo predictorum non possint seu debeant

per

per aliquos molestari, impediri, inquietarive aliqua ratione, vel causa.

Item quod possint & debeant omnes lanas, & quecunque necessaria, & utilia ad opus, & ministerium lane, & tinctoriam pannorum lane de extra Paduanum districtum conducere undecunque ad Civitatem Padue, & Paduanum districtum, & conduci facere sine aliqua muda, pedagio, vel gabella libere & expedite. Et idem facere possint omnes Cives & forenses facientes, & fieri facientes artem & ministerium lane in Civitate Padue, & districtu. Et quod omnes & singuli undecunque ad Civitatem Padue, vel districtum conducentes, vel conduci facientes lanas, & quecunque necessaria alia ad artem & ministerium lane, & tinctoriam pannorum lane, que convertantur in operibus predictis intra Civitatem Padue, vel districtum possint hujusmodi conducere, vel conduci facere sine aliquo datio, muda, pedagio, vel gabella libere & expedite.

Item quod possint & debeant omnes & singulos pannos, quos facerent, & fieri facerent in Padua, vel Paduano districtu, & inibi nequirent distribuere & expedire, seu vendere extra Paduam & Paduanum districtum portare & portari facere sine aliquo datio, pedagio, vel gabella cum bulleta tamen officialis domini ad bulletas, vel ad fonticum pannorum in arbitrio magnifici domini supradicti. Et hoc idem facere possint omnes Cives & forenses, & quelibet alia persona facientes, & fieri facientes artem & ministerium lane, & quelibet persona que emeret de dictis pannis laboratis in Civitate Padue vel districtu.

Item quod possint petere, exigere, & defendere in judicio, & extra secundum quod possent, & possunt Cives Civitatis Padue, ac si sustinerent cuncta onera Communis Padue.

Item quod non possint realiter, & personaliter capi, aut detineri, vel detenti teneri, vel conveniri pro aliquibus debitis, vel aliquibus decretis, & contractibus, aut obligationibus, que commisissent ante adventum ipsorum extra Civitatem Padue, vel districtum, quod si secus fieret, non valeat, nec teneat de jure, vel de facto, sed immediate libere, & expedite debeant relaxari, & omnis novitas contra ipsos, vel eorum aliquem facta debeat integraliter revocari, & hoc usque ad quinque annos proxime venturos locum habeat. Alia autem tam suprascripta quam infrascripta locum habeant ad beneplacitum domini memorati, salvis & reservatis pactis, & conventionibus habitis cum Communi Venetiarum, que his non obstantibus habeant roboris firmitatem.

Item quod aliqui mutuatores, seu aliqui alii non possint mutuare, vel mutuari facere super pannos aliquos, aut lanam aliquam, nec filum lane. Nec super res aliquas necessarias ad artem lane aliquibus laboratoribus, vel fileriis, vel aliquibus aliis, nisi illis, seu presentibus illis quorum essent dicte lane, vel panni, aut fila, scilicet cum licentia, & bulleta Re-

cto-

ctoris & Gastaldionum artis lane predicte; nec eas, vel ea in pignus accipere sub pena perdendi pecuniam, & etiam ultra sub pena soldorum decem parvorum pro quaque libra denariorum mutuatorum.

Item quod discretus vir ser Franciscus Falconeti de Florentia Rector, & Gastaldiones Artis lane, qui sunt & pro tempore erunt in Civitate Padue teneantur & debeant mercatoribus, magistris, tinctoribus, & operariis super predictis omnibus & singulis, si que emergerent questiones, rationem & jus sumarium, & expeditum reddere, & facere sine libelli oblatione, & litis contestatione, breviter & de plano, sine strepitu & figura judicii, ut expensis & laboribus non graventur.

Item quod si in aliqua causa expediret fidem fieri de aliquibus suprascriptis alicui officiali domini vel Potestaris Padue; tunc bulleto Rectoris predicti cum deliberatione videlicet domini Bartholomei de Placentinis Vicarii domini, vel Francisci de Leone debeat per Officiales predictos fides plenaria adhiberi.

Item quod magistri Lazarii & Operarii artis lane non possint de domibus ubi habitant per illos, quorum sunt, expelli, neque per aliquem alium, nisi habentes jus in domibus ipsis vellent eas proprio habitare; tunc eo casu liceat eis expellere, seu expelli facere ipsos habitatores de domibus antedictis hujusmodi privilegio non obstante. Que omnia & singula supradicta in presenti decreto contenta, & qualibet sui parte Magnificus dominus predictus rata, & firma esse voluit & mandavit, ac inviolabiliter observari, & ipsa minime infringi sub pena ipsius magnifici domini a contrafacientibus auferenda. In quorum omnium certitudinem pleniorem, ac testimonium evidens presens publicum instrumentum scribi per me suum notarium infrascriptum mandavit Magnificus dominus antedictus sui pendentis sigilli munimine roborandum.

Ego Nicoletus filius quondam Petri de Alexio de Capite Istrie, qui habito Padue in quarterio Domi, Centenario Sancti Nicolai, & contracta Sancti Petri publicus imperiali auctoritate notarius, & suprascripti magnifici scriba premissa omnia de ipsius magnifici domini mandato scripsi, & in publicam formam redegi sub meis signo & nomine consuetis.

FINE DEL TOMO DECIMOTERZO.